L' VSO
DELLE
PASSIONI

L'VSO
DELLE
PASSIONI
Del Reuer. Padre
FRANCESCO
SENO'
Diuiso in due Parte.

Tradotto dalla lingua Francese nell'Italiana

DAL CONTE

ALBERTO CAPRARA.

IN VENETIA, M.DC.LXIV.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO

AL LETTORE.

TVTTO il principal fondamento della vita Ciuile è il commercio, che hanno insieme gl' huomini di diuerse Prouincie: egli è l'anima di questo mondo, che le di lui ricchezze in lontani paesi disperse, al commun beneficio vnisce. Egli è il Sole, che dà il colore à tutte le cose, senza cui rimaressimo ciechi in oscurissime tenebre. Egli è il Padre più affettuoso di tutti, che i figliuoli del necessario prouede, e di superflue delizie ancora compiace. Il mare sì horrido mostro, sì crudele inimico ci rassembra placido, e tranquillo, solo perche è il primo ministro di questo bene. La pace sì vaga, e sì cara ritrae tutte le sue bellezze dall'essere la migliore dispensatrice di queste fortune. A tal'effetto si vanno ad incontrare sotto la zona più ardente, i calori, e le fiamme, sotto il Cielo più rigoroso le neui, & i giacci, che tutto si

rende amabile, quando vien sofferto per continuare frà gl'huomini la communicazione si necessaria alla grandezza de' Regni, alla ricchezza delle Città, & alla felicità de' Popoli. Da essa noi siamo distinti dalle fiere contente del nutrimento, che vicino alle lor tane verdeggia, nè d'altra conoscenza curiose, che di quella frà loro boschi si ristringe. Da essa è conseruato l'huomo nel dominio vniuersale della terra, conferitole sin da' primi anni, mentre à nutrirlo tributano gl'elementi, ciò che hanno di più prezioso, per vestirlo si affaticano a preparare ricchissimi arredi le più lontane contrade, & à fabricare Palagi, per lui son fatte vagabonde le pietre, sono in continuo moto i marmi, e giungono da straniero clima i metalli. Ella sarebbe nondimeno più lodeuole, e più vtile, se passando dal seruizio del corpo, s'impiegasse in benefizio dell'animo, e se come peregriniamo tutto il tempo della nostra vita per ammassare delle ricchezze soggette al perdersi, & al mancare, ci affaticassimo più tosto a riportare da gli stranieri paesi i tesori incorruttibili della virtù. O' quali insegnamenti ci verrebbero dalle nazioni più barbare, e quali regole del ben viuere ci sarebbero date da genti, che noi crediamo solo piene di furore, e di ferocia! Ma singolarmente frà gl'altri di quai tesori non sarebbe feconda la

Fran-

Francia, laquale sè negl'ornamenti del corpo, e in ciò che riguarda le delizie del senso, a tutti è di gran lunga superiore; non cede però ad alcuno nelle pompe interiori della ragione; gran maestra delle arti, che all'uno, o all'altra ponno in alcuna maniera seruire. Non istimo dunque hauer mal pensato, se nel soggiorno, che hò fatto, e che con estremo piacere continuo in sì felice parte del mondo, hauendo trouate quì delle merci proprie, e necessarie per l'animo, mi son pigliato la cura di farle trasportare in Italia, fecondissima madre di tutti i beni, e che non isdegnerà però l'arriuo di straniere ricchezze, quando possino conuertirsi in suo vso. Temo ben sì che queste sì sontuose spoglie passando per le mie mani, non giungano costì che fracide, e mal concie, ma riserberanno fors'anche qualche marca del prezzo loro, & apriranno l'adito à più sicuri, e larghi commerci. Questa sola lode non mi si potrà negare ancora da quelli, che mi riguardano d'occhio maligno, interpreti ingiusti delle mie intenzioni, d'hauere scielta una sorte d'abbigliamenti da trafficare, propria ad ogni condizione di persona, e che si accommoda così bene alla maggiore pouertà, come è propria singolarmente di persone grandi, e potenti; e che se hò stimata gioueuole, e per me troppo neceßaria, non sarà forse dannosa ad altri;

mentre l'uso delle passioni è sì difficile da gouernarsi, e condursi, che li più auanzati nell'età, e più affaticati nello studio, non sono però li più esperti.

Della qualità dell'opera, delle maniere di procedere in essa, e di tutto ciò, che alla medesima appartiene, ne vedrete una descrizione particolare dell'Autore, il quale essendo di sommo merito, e singolare riputazione nella Francia, potrà compartirne anche à me tanto che non offenda al primo incontro la vista dell'infelice mio nome. Non vengo già, cortesissimo Lettore, senza vergogna su'l teatro con la faccia scoperta, ma hò creduto, che l'altrui gloria scusi il mio ardire, e che facendo io la guida à Personaggio sì illustre, non sarò tanto rimprouerato del comparire di questa sorte in Italia. Sia come si voglia, non diffido di ritornare di nuouo, e farmi vedere ancora vn giorno nudo delle spoglie altrui, e sol glorioso della mia pouertà, per mostrare almeno, che non ricuso la fatica, che honoro all'estremo segno il titolo della virtù, e che non potendo ricettarla nel mio cuore, troppo angusto per essa, almeno la vò seguendo di lontano, & ammirando in quelli, che il Cielo hà dotati di talenti più degni, per ricourarla in se stessi.

Al Figlio vnico d'Iddio
GIESV' CHRISTO
NOSTRO SIGNORE.

ON gran ragione, adorabile mio Giesù, vengo ad offerirui vn'opra, in cui procuro d'insegnare a vostri serui l'Vso delle loro Passioni, perche, oltre l'esser tutti i parti del nostro intelletto vostre imagini, & il douersi tutti i nostri pensieri a voi, che sete il pensiero eterno del vostro Gran Padre; questi vi conuengono per doppio titolo, nè ad altri ponno presentarsi, che a voi senza nota d'ingiustizia. Le passioni nello stato, in cui le hà ridotte il peccato, sono mostri, che si deuono immolare sopra i vostri altari. Questo sacrificio succede a quelli del vecchio Testamento; e come voi riguardate volontieri vn cuore ferito dal dolore, & abbruggiato d'amore; così di buona voglia accetterete le passioni, mentre la ragione, e la grazia ve le consacrano, nè disprezzerete queste commozioni dell'anima nel vederle illuminate dalla fede, & infiammate dalla carità. Voi certo vi contentate, che essendo Sacerdote, e vittima per la

vostra gloria, come voi lo sete stato per la nostra salute, cerchiamo in noi stessi de' sentimenti da poterui consacrare, e che conforme alle vostre giustissime leggi vi facciamo vn sacrifizio del nostro amore, e de' nostri desiderij, e generosamente opprimendo in noi ogni colera, e tutti gl'odij, procuriamo rappacificare la vostra giustizia con la morte di vna parte di noi stessi.

Voi sete fin dal vostro nascimento ab eterno, la prima Ragione, & il medesimo termine, che ci serue in tutte le lingue per ispiegare le vostre proprietà personali, c'insegna, che sete l'intendere, e la parola del Sommo Padre. Tocca dunque à voi il dar regola à tutte le passioni; e se il saggio hà qualche dominio sopra le sue, non l'hà che dependentemente da voi. Non è saggio, che per essere ragioneuole, nè è tale, che per l'honore d'essere vostra imagine. La Grazia medesima, da cui deriua la forza, & il lume de' vostri Santi, è vn'emanazione della vostra Diuina Persona. Questi grand'huomini non solo appartengono a Dio, ma sono figli d'Iddio, portano il vostro carattere scolpito nella lor' anima, & il Padre, che li riguarda come vostri fratelli, gl'ama come suoi figliuoli. Questa Diuina qualità li rende vittoriosi delle loro passioni; riconoscono ogni lor trionfo dalla gloria della vostra alleanza, nè ponno quietare le turbolenze delle lor anime, se non hanno la sorte d'vnir, come voi, nelle proprie Persone la ragione alla grazia, e d'essere per priuilegio, ciò che voi sete per natura. Le vostre azioni, dopò che vi sete degnato d'esser huomo, ci ser-

uono

uono d'istruzione, dandoci la vostra vita de gl'esempi, che sicuramente si ponno imitare. Prima della vostra nascita temporale, noi non haueuamo alcun modello, che non fosse imperfetto; il vizio era misto con la virtù in tutti gl'huomini; nè li maggior Santi faceuano alcuna buon' opera, che non fosse intinta di qualche difetto. Le loro passioni preueniuano la loro prudenza; i primi moti erano così subiti, e sì violenti, che non poteuano essere nè preuisti, nè arrestati. Quando si solleuauano, e che la ragione raccogliendo le proprie forze, le minacciaua il combattimento, esse ancora viuiuano l'insolenza al furore, per contrastare l'imperio alla loro Sourana. Così i vostri serui più fedeli non poteuano far guerra, che imperfetta alle passioni, & era necessario, che domandassero alla vostra bontà, luce per essere illuminati nella propria cecità, prudenza per esser regolati nelle proprie incostanze, e forza per vincere sì crudeli ribellioni. Ma nella vostra sacra Persona, le passioni sono senza difetto; queste bestie feroci sono rese mansuete; questi mari tempestosi si vedono sempre in calma; questi sudditi temerarij diuengono ossequiosi; e con vn miracolo non men raro, che nobile, questi inimici della nostra ragione si rendono obbedienti alla vostra. Si solleuauano, quando l'ordinauate, tutto era in vostro potere, aspettando i vostri cenni per ogni lor moto. La tristezza non assaliua il vostro cuore, le lagrime non cadeuano da vostri occhi, e le fiamme dello sdegno, o le ceneri del timore non appariuano sù'l vostro volto, se la volontà, che regolaua tutti i lor mouimenti

non gliel permetteua. Elle erano così ben'istrutte de' vostri disegni, che parena fossero anch'esse ragioneuoli; e la parte superiore dell'anima si vedeua così obedita dall' inferiore, che senza ordine di quella, non sarebbe apparsa vna nube, nè spirato vn soffio di vento. Nel mondo le tempeste s'inalzano da' più bassi elementi; li fulmini, che strepitano tanto sopra le nubi, tirano il lor principio, o dalle valli, o da' fiumi; e tutti questi turbamenti dell'aria deriuano, o da' vapori del mare, o dalle esalazioni della terra. Ne gl'huomini composti di polue, e di fango, le passioni nascono dal corpo, le loro ribellioni vengono dal senso, e tutto ciò, che inquieta il lor riposo, riceue forza dalla carne, e dal sangue. Ma nella vostra Diuina Anima non si prouaua questo disordine; le vostre passioni nasceuano dalla ragione; era lo spirito, che daua i moti al corpo, e la parte superiore, che animaua l inferiore: & era questo primo mobile, che regolaua il riuolgimento di tutte l'altre sfere, che dipendeuano da lui.

Di quà veniua, che godeuate d'vna perfetta pace, che le vostre vittorie erano senza battaglia, ouero i vostri trionfi senza vittoria; voi non sentiuate il minimo sregolamento in voi stesso, tutto era calma nella vostra Anima, e quando la tristezza saliua à vn'eccedo, che poteua cagionarui la morte, era così obediente alla ragione, che di suo ordine si veniua, e volontieri se ne staua con la gioia sua grand' inimica. Voi erauate nel medesimo tempo il più contento, e'l più afflitto di tutti gl'huomini; poteuate cagionar' inuidia,

ne'

ne' più felici, compassione nei più miserabili, e portar marauiglia a gli vni, & a gli altri. Già mai l'amore non fù in contrasto coll'odio nel vostro cuore; haueuano questi duoi emoli della stima l'vno per l'altro, e sotto l'assoluto dominio della vostra ragione, erano contrarij, senza restar d'esser amici: era stupore il vedere, che la vostr'Anima essendo il teatro, oue due moti sì violenti si formauano, si godeua vna tranquilla pace in mezzo d'vna fierissima guerra. In fine il timore, e l'ardimento nella vostra Persona se ne stauano senza alcuno contrasto; possedeuano questi duoi affetti il vostro cuore, senza diuiderlo; e quando appariuano nell'Oliuetto i vostri tremori, istillauate il coraggio a gli Apostoli; e mentre i pensieri della morte dauano sì crudeli assalti alla vostr'Anima, incitauate i Martiri al combattimento, preparauate delle corone à lor trionfi, e procurando di rinforzarli col mezo delle vostre debolezze, li destinauate ad essere gli Atleti della vostra Chiesa militante.

Ma per qualsiuoglia soccorso, c'habbino essi riportato, non hanno mai potuto vguagliar co' le proprie le vostre vittorie. Hanno hauuta più pena ad obedir se stessi, che a farsi obedire nel mondo; & hanno confessato esserle più difficile il vincere le bestie più feroci, che le proprie passioni. Si sono veduti de gl'Illustri Martiri, che dopo vinti i Leoni, non hanno potuto frenare le sue ire, e che dopo sofferto ogni più fiero tormento, sono stati trasportati dall'impazienze. Non erano sempre felici gli esiti delle loro battaglie; gli hò

veduti alcune volte vno stesso giorno vinti, e vittoriosi, cedere alle voluttà, dopo hauer trionfato del dolore, ne hauer bastante fermezza per esser continenti, dopo hauer mostrato assai valore per esser Martiri. Hanno desiderato alle volte, che la morte li liberasse da questi inimici domestici, & oh con quanti sospiri, con quanti voti l'hanno supplicata di metter fine alla lor vita! Quando la vostra Prouidenza gli hà abbandonati in braccio alle loro fiacchezze, si disperauano della propria salute, ne aspettando vigore per soffrire, che dalla vostra bontà, cominciauano le loro guerre co' le preghiere, e si protestauano, che à trionfare delle proprie passioni, le bisognaua esser animati dal vostro spirito, e soccorsi dalla vostra Onnipotenza. Voi sete il solo Vittorioso, che mai non sete stato vinto in questi assalti; i vostri affetti non si son mai partiti dalla ragione, & il vostro arbitrio è stato così assoluto sopra di voi, che sopra il mondo. Queste passioni della nostr'anima haueuano cangiata natura nella vostra, diuentauano virtù, per i modi di che ne vsauate. Non hauete concepito amore, che non fosse carità, non eccitata colera, che non fosse vna giusta indignazione, ne sentita pietà, che non diuenisse misericordia. Tutto ciò, che habbiamo di humano nella nostr'anima, era diuino nella vostra; e la mischianza non confusa di due nature, che vi componeuano, faceua, che le vostre passioni erano più tosto miracoli, che virtù. Li vostri sdegni erano ministri della giustizia del vostro gran Padre; la vostra compassione era l'interprete della sua miseri-
ricor-

ricordia; & il vostro amore vn pegno della sua buona volontà. Era ben felice quel miserabile, che tiraua delle lacrime da vostr'occhi, ed era ben ricco quel pouero, che poteua muouerui al dolore co'le sue miserie. Oh come era potente il meschino, che vi haueua per protettore dei suoi interessi! oh come Santo era il peccatore, la di cui conuersione deriuaua dalle vostre lacrime! & oh quanto era glorioso quel reo scelerato, che poteua goder delle pruoue del vostro affetto nei vostri gemiti, o nei vostri sospiri! Il Cielo veneraua tutte le commozioni della vostr'Anima: il Padre Eterno niente ricusaua à vostri pianti, e tutti i fulmini lasciaua cadere sopra il capo di quei colpeuoli, che il vostro giusto sdegno condannaua al castigo. Le vostre passioni erano organi della vostra Diuinità; li vostri sospiri non erano men potenti delle vostre parole, e senza seruirsi di preghiere, ò di voti, bastaua, che la vostra volontà condescendesse à formare vn desiderio. Qual'ammirazione nasceua nello spirito dei Serafini, per questi atti della vostr'Anima? di quale stupore erano colpite quelle pure intelligenze, nel considerare, che Dio, mischiandosi co' la nostra natura, voleua participare dei di lei sentimenti, e non delle nostre debolezze; che piangeua co' miserabili, senza interessarui la sua felicità; che si sdegnaua in compagnia de gli huomini offesi, senza turbare il proprio riposo, e che desideraua all'vguale dei poueri, senza perdere le sue ricchezze; e che s'accendeua d'amore al pari degli amanti, senza participare delle loro inquietudi-

tudini! Qual miracolo era il vedere, che la colera incitaua la vostr'Anima, ne punto la turbaua, che la pietà inteneriua il vostro cuore, ne l'indeboliua; che l'amore l'abbruggiaua, ne potea consumarlo; e che il dolore l'assaliua, ne osaua inquietarlo. Che posso far'io meno in ossequio di tante marauiglie, che consacrarui le nostre passioni? qual minor rispetto poss'io rendere al vostro sourano potere, che protestare ad alta voce esser voi solo, che potete insegnarci il vero Vso di queste Passioni, e che la vostra Sapienza solo sà cangiare la nostra colera in indignazione, la nostra pietà in misericordia, & il nostro amore in carità?

In effetto voi solo sete, che sapete seruirui delle nostre passioni, voi l'vnico, che cauate il bene dai nostri mali, e che conuertite il veleno in antidoti. Voi conoscete la maggior parte de gli huomini, per mezo le loro inclinazioni: voi vedete senza fatica le agitazioni del lor cuore, e gouernandoli col freno del loro interesse, li conducete facilmente al vostro fine. Vi valete del timore, per istaccare vn'auaro dal desiderio dei beni, che ponno perire, vi seruite santamente della disperazione, per islontanare dal mondo vn cortegiano, che hà perduta senza frutto la sua giouentù al seruigio d'vn Prencipe; impiegate ammirabilmente lo sdegno, per ismorzare le fiamme d'vn'amante signoreggiato da vn'altiera bellezza; co' la colera disingannate vn soldato nutrito dal suo Capitano di vane speranze; col dolore medicate vn'infermo, che haueua posta ogni sua feli-

cità

cità nella sanità del corpo, che faceua cedere le memorie del Cielo, alle inclinazioni della terra. In fine delle nostre passioni voi ne formate catene per legare le nostre volontà alla vostra, mischiate la grazia con la natura, e fate de gli Angeli con quei medesimi disordini, che doueuano rendere dei Demonij. Il peccato è il teatro della vostra Onnipotenza così bene, come il niente, voi fate nascere le maggiori vostre opere da due soggetti, l'vno dei quali è sterile, e l'altro ribelle. Dal niente esce l'essere, e dal peccato la grazia; tirate ogni cosa al suo contrario, e con vna forza propria, solo d'vna potenza infinita, costringete il niente à produrre degli huomini, & il peccato à fare dei Santi. Ma oltre questi duoi miracoli, che sono la maggior opera delle vostre mani, noi non vediamo cosa più ammirabile della maniera con che gouernate le nostre passioni, nel cangio delle nostre volontà. Voi fate cooperare a vostri disegni, ciò che seruina à quelli de gli inimici, saluate l'huomo per quelle medesime debolezze, che doueuano ruinarlo, & accendendo in esso vna scintilla dell'amore Diuino, mutate tutte le nostre passioni in Virtù. Mentre che dopo l'introduzione della carità, temono solo il peccato, bramano solo la grazia, fete il fine dei lor desiderij, come l'oggetto dei lor amori. Senza cangiar natura, cangiano condizione, e conseruando in essere le passioni, le tengono, ma senza peccato, e senza priuarsi ne della speranza, ne della disperazione, ne dell'ardire, ne del timore, ne dell'amore, ne dell'

odio;

odio; sono però esenti da tutte le inquietudini compagne indiuisibili di queste passioni, quando sono colpeuoli. Ma certo se la vostra misericordia spicca tanto a ben reggere le inclinazioni dei vostri amici per saluarli; la vostra Giustizia non si fà sentir meno nel valersi di quelle dei vostri inimici, per ruinarli. Voi lasciate il peccatore in arbitrio delle forze della più violenta passione; comandate a questa furia sua domestica, che facci le vostre vendette, conuertendo le di lui sceleraggini in suo supplicio. Senza impiegare ne Demoni, ne Inferno, il peccatore è carnefice di se stesso, e pruoua in se tanti tormenti, quante passioni nutrisce nella sua anima. Così vediamo per esperienza, che il desiderio sregolato dell'honore, è pena de gli ambiziosi; che l'infame ingordigia alle sensualità, è tormento d'vn'impudico, e che la sete insaziabile delle ricchezze, è martirio degli auari. Tanti castighi, che ci spauentano col loro strepito, non sono li più rigorosi, le pesti desolatrici del mondo, le guerre, che ruinano gli stati; i fulmini, che cadono sopra i nostri capi; e gli abissi, che si aprono sotto i nostri piedi, non sono, che piccioli saggi della vostra colera. Adoprate questi flagelli coi vostri figliuoli, quando volete correggerli; e souente tali eccessi della natura, sono più tosto fauori della vostra Misericordia, che effetti crudeli della vostra Giustizia. Ma quando risoluete punir i colpeuoli, che vi hanno per longo tempo offeso, e che per sodisfare il vostro giustissimo sdegno, li volete lasciar marcire nell'im-

mon-

mondizia del loro peccato; all'hora date ordine alle passioni di essere lor carnefici; permettere, che ogni lor inclinazione si trasformi in colpe, e che trouando il maggior contento negli errori, non pensino più à mitigarui, ò à conuertirsi.

Già che voi impiegate sì giustamente le passioni dei vostri amici, e quelle dei vostri inimici, permettetemi d'offerirui queste, e che per render tributo alle vostre, vi facci vn sacrifizio delle mie. Contentateui, che proponga la vostra vita, per essempio à vostri fedeli, e che senza ingannarli coll'apparenza di false virtù, che haueuano per anima la sola vanità, io li vada insinuando quelle, che hauete praticate voi stesso nel felicissimo tempo, che consumaste in mezzo a gli huomini. Datemi la grazia di spiegare questa Morale, quale s'impara nelle vostre scuole; e già che le passioni sono i semi della virtù, e del vizio, fatemi goder la fortuna, che nello spiegarne la natura, & i moti renda virtuosi tutti quelli, che leggeranno quest'opera. Scacciate le tenebre dal mio intelletto, a fin che in tal materia arriui à penetrare gli abissi del cuore, facci vniuersalmente vedere, come le passioni s'innalzano nell'anima, come contro la ragione si ribellano, come procurano di sedur l'intelletto, e di quali artificij si vagliono per ingannare la volontà. Dopo hauere scuoperti i nostri mali, insegnatemi il rimedio per guarirli, mostratemi di qual maniera si può far morire vna passione, che nasca, con qual forza assalirne vna già adulta, e ben cresciuta in

vigo-

vigore, e che per vna strana proprietà acquista robustezza nella vecchiaia. Insegnatemi la destrezza di vincere le passioni, che ci lusingano co' le promesse, che ci corrompono co' lor'artificij, che ci spauentano con le minaccie, e che ci incantano coi vezzi: à fin che illuminato dai vostri splendori, assistito dalla vostra grazia, possa con la medesima opera ispirare nell'anime l'amore della virtù, e l'odio del peccato.

INTRODVZIONE.

Enche tutta la Filosofia sia ammirabile, e nobile ogni parte del suo corpo; confesso nondimeno, che delle meno illustri, è la Morale, e che se l'vtilità non le aggiungesse di merito, trouerìa difficilmente persona, che volesse portarsi alle sue scuole. E veramente non è vna gran gloria combattere, e vincere le sue passioni, che non sono altro, che mostri. Non è bastante motiuo di vanagloria l'acquisto di qualche virtù, e l'essere più innocente d'vn'altro, che sia criminale; come non è marca di gran vigore l'esser più sano d'vn'infermo. Non è sì difficile l'odiar l'auarizia s'ella è inimica di se stessa, ne vuol godere de' beni, dopo hauerne priuati gl'altri. Non è azione sì gloriosa, lo slontanarsi dal lusso, che non sà essere liberale senz'ingiustizia, vgualmente iniquo, quando ammassa, e quando disperde le ricchezze. Non è in fine vna marauiglia sì rara disprezzare l'ambizione, che non ci porta à gl'honori, che per la strada dell'ingiurie, e c'innalza alla grandezza, col mezo della seruitù. Hà però anche questa parte della Filosofia i proprij vantaggi, e se risplende meno dell'altre, è almeno più profitteuole. Ella forma i Filosofi, e purificando il loro spirito, li rende

Quam diu cum affectib. colluctamur, qd magni facim⁹? etiam si superiores sum⁹ portenta vicimus. Senec. q. nat. li. 1. præfat.

Ethic. in vniuersũ cõponit hominẽ, & sua...

capa-

capaci di considerare i miracoli della natura. Ella instruisce i Politici, egli insegna à gouernare gli Stati con la regola delle loro passioni, è gran maestra de' Padri di famiglia, che nella condotta delle proprie inclinazioni imparano à indrizzare per il migliore camino i figliuoli, e commandare à gli schiaui; di sorte che ella è rispetto alla Filosofia, come li fondamenti in riguardo all'edifizio, e può vantarsi, che procurando di far vn'huomo da bene, ci dà nel medesimo tempo vn buon Padre di famiglia, vn'accorto Politico, & vn sapiente Filosofo.

marito, quomodo se gerat vers' vxorem, patriquomodo educet liberos, Domino quomodo seruos regat. Senec. epis. 95.

Mà come ella hà diuerse strade per arriuare allo stesso fine, hò creduto, che la più humile fosse la più sicura, e che appigliandosi à quella, che insegna regolare le commozioni dell'anima, io potrei far guerra a tutti i vizij, e proteggere tutte le virtù. Perche se bene le passioni sono state ridotte dal peccato alla condizione più di criminali, che innocenti; nondimeno la ragione assistita dalla grazia può impiegarle vtilmente, e senza adulazione ardisco dire, non vè n'essere alcuna tanto vile, che non possa cangiarsi in vna gloriosa virtù. Si può leuarle tutto ciò che partecipano dalla natura corrotta, e restituirle alla purità, che godeuano nello stato dell'innocenza, così potranno combatter sempre, e rimaner vittoriose in seruizio della virtù, e par che siano

no ben regolate, non istimeranno punto la forza dei vitij, che nascono dal lor disordine, e che deriuano solo dalla loro ribellione. Parmi perciò poter' assicurare, che tutta la Morale è compresa in questa parte, e che insegnando l'Vso delle Passioni, si danno tutt' i modi possibili di render l'huomo virtuoso.

Ma per condursi felicemente al fine d'vna si gloriosa intrapresa, bisogna abbracciar' vn camino assai differente da quello dei Filosofi, e seguitar delle massime molto lontane da quelle, che trouiamo scritte ne' loro libri; perche questi ciechi non hanno conosciuta altra regola, che la natura, ne trouato altro soccorso, che la ragione. Hanno pẽsato, che sotto queste due condottrici si potessero schiuar tutti i vizij, & acquistar tutte le virtù: la loro vanità gli hà resi coraggiosi, hanno fatti degli sforzi al di sopra del loro potere, e scioccamẽte si sono confidati di sottomettere con facilità il corpo allo spirito, ristabilẽdo questo sourano nell' vsurpata sua autorità. Come è più facile conoscere il bene, che d'abbracciarlo, hanno scritto cõ honore della virtù, hanno riempiti tutti i loro discorsi delle sue lodi, e se nõ le fosse bisognato, che delle parole, ò delle ragioni per persuaderci, ci poteuano render virtuosi col mezo de' loro scritti. Ma il nostro male era troppo grande, per esser guarito da si deboli rimedij, & era necessario, che la Grazia

Natura duce vtẽdum est, hanc ratio obseruat, hanc consulit, idem est ergò beate viuere, & secundum naturã. Senec. de vit. beata cap. 8.

In hoc motum studio multa

delectãt, si mischiasse con la natura, per ren-
pauca dere meritoria la nostra virtù. L'
vincunt. huomo haueua ben hauuta la libertà
Senec. 7. di ruinarsi da se stesso, ma non ha-
de ben. uena forze à bastanza per da se so-
cap. 7. lo saluarsi: le sue perdite deriuano dalla sua volontà, e la salute non può venirle, che dalla Grazia. Tutte le operazioni priue da quest'assistenza erano colpeuoli, e secondo S. Agostino, ancora le azioni buone erano peccati, perche erano difettose nel principio, e nel fine: in quello, perche si operaua non in virtù della Grazia, ma della concupiscenza; in questo, perche l'huomo suddito ancora dell'amor proprio, non si poteua proponere altro oggetto, che se stesso: cercaua o la gloria, o il piacere sempre attaccato miseramente a proprij interessi. Li Filosofi, benche men ciechi, non erano maggiormente giusti, e per quanta stima faceuano delle loro virtù, si può facilmente giudicare, che il solo desiderio dell'honore, o del compiacimento gli inuitasse. Tutte le opinioni da essi lasciate, si ponno ridurre a quelle de gli Epicurei, e de gli Stoici, tutti due infinitamente distanti dalla credenza dei Christiani; perche, come dice Sant'Agostino, gli Epicurei riponeuano ogni piacere nella sensualità, gli Stoici ogni bene nella virtù, e li Christiani ogni beatitudine nella Grazia.

I primi sottomettono lo spirito al corpo, e dell'huomo ne fanno dei bruti, li secondi gonfiano l'anima di vanità, orgogliosi frà le maggiori miserie della lor condizione: gli vltimi conoscono, e cõfessano la propria fiacchezza, e prouando, che la natura, e la ragione non sono assai forti per difenderli, ricorrono al soccorso della Gratia, e coll'assistenza del Cielo intraprendono a distrugger il vizio, & insignorirsi della virtù. Per queste cause io suppongo essere assolutamente necessaria la carità a regolar le passioni, e che la sola vera Morale, è la Christiana. Sò assai bene, che i Filosofi sono arriuati a veder delle massime proprie da seruire al nostro disegno, ma elle non si ponno impiegar vtilmente, che con la grazia dello Spirito S. Le più belle verità ci sono inutili, se il lume Eterno nõ le introduce nelle nostre anime, ne vagliono i migliori argomenti a persuaderci, se chi tiene nella sua mano i nostri cuori, non gli apre con le sue ispirationi. Gli aiuti medesimi della natura, che meglio si chiameriano ruine dell'innocenza, non saprebbero produrre la virtù, senza essere auuiuati dalla carità: tutte le buone inclinationi rimasteci dopo perduta la giustitia originale, sono sregolate, e l'huomo è si generalmente corrotto, ch'i raggi più luminosi le degenerano in macchie, & oscurità. La sublimità dello spirito; la chiarezza del giu

Interrogem⁹ singulos: dic Epicureæ, quæ res faciat beatum, respondet, voluptas corporis dic Stoicæ, respondet, virt⁹ animi: dic Christianæ, respondet, donum Dei. Augustin. in tract. de Sect. Ph. cap. 7.

dizio, e la prontezza della memoria, sono vantaggi, c'hanno pregiudicato a Filosofi; e se pure ce ne viene qualche profitto al presente, depende dalla grazia, e non dalla natura. La nostr'anima, non meno, che la terra, restò dopo il peccato carica solo di maledizioni, e se questa non coltiuata genera solo delle spine, e degli sterpi, quella produce solo peccati, non illuminata da qualche raggio sopranaturale.

Sanè habuit gratiā Adamus, in qua si permanere vellet, nūquam malus esset, & sine qua, etiam cū libero arbitrio bonus esse non posset, Aug. lib. de cor. rep. & grat. c.11.

Per ben intendere questa verità, che è pura dottrina dell'Euangelio, si hà da sapere, che la Grazia, o nello stato dell'innocēza, o in quello del Christianesimo, viene ad essere vna parte essēziale dell'huomo; senza d'essa nō è intieramente compito, ne perfetto senza la Giustizia. Bisogna sia giusto per hauer quanto le è necessario, e che sia grato a Dio, per esser innocente. La ragione non è il suo principale vantaggio, & ardirò dire non esser ella l'vltima sua differenza. Non è stato creato l'huomo per esser solo ragioneuole; ne con la ragione, senza la giustizia può esser saluo. Da vn sì gran priuilegio prouiene vn'estrema infelicità; perche la natura, e la gratia essendo vnite nella persona del primo Padre, il peccato le hà diuise, e la concupiscenza hà fatto perdere l'esser giusto; onde partēdosi dall'imperio d'Iddio, ci siam trouati sotto la tirannia del Demonio, e ribelli al Sig. legitimo, siamo caduti nelle braccia

cia

tia d'vn'ingiusto vsurpatore. Come già obediuamo a comandi del primo, hora seguiamo gli impulsi del secondo, e come già tutte le attioni erano innocenti, e ragioneuoli, hora non se ne producono che delle irragioneuoli, e difettose: la ragion' è diuenuta schiaua del peccato, e la natura perdendo la gratia, e spogliata dell'antica sua purità. Per isciogliet dunque si dure, e vergognose catene di seruitù, bisogna che G.C. ci auuiui col suo spirito, che ci vnisca al suo corpo, e che restituisca alla ragione le forze, che il peccato hà infiacchite. Chiunque non amette tali principij erra, e chi non getta le spoglie dell'huomo antico, nō sa à ornato di ricchi abbigliamenti di quest'o nuouo, e più felice. Perciò S. Agost. condanna tutte le virtù de' pagani, confonde le loro buon'opere coi peccati, e sapēdo, che nō si può esser giusto senza la Gratia, ci mostra, che tutte le loro migliori attioni eran' peccaminose. Hà pieni i suoi libri di questa verità, e la sua Dott. cauata dall'Euang. c'insegna, che per far guerra al vitio, e regolar bene le passioni, è necessaria la Carità. Chi è portato ad operare da questa virtù, non può perdersi, e chi è condotto dalla concupiscenza, non può saluarsi. La Carità c'inalza al Cielo, la conupiscenza ci abbassa alla terra; quella ci vnisce a Dio, questa attacca noi a noi stessi; quella ci restituisce all'innocenza, questa ci tiene immobilmente soggetti al peccato. B 2 *Bi-*

Omnis ī fidelium vita peccatum ē, & nihil ē bonū sine summo bono vbi.n. deest agnitio æternæ, & incommutabilis veritatis, falsa virtus est ēt in optimis moribus. Senten. 106. August.

Proindè mala sūt ista, si malus amor, est bona, si bon⁹ est amor. Aug. lib. 14. de Ciu. Dei cap. 7.

Bisogna dunque, che la Morale, per esser utile sia Christiana, e che le virtù, quali deuono dar regola alle nostre passioni, siano animate dalla carità, per compitamente esercitare i suoi doueri. Hanno però anch' esse li suoi particolari impieghi, e sotto la direzione della loro Regina, le tocca di far forza, per domare questi ribelli, e costringerli all'obedienza. Le addolciscono con destrezza, si seruono dell'arte, quando la violenza è inutile, le persuadono con la consideratione del proprio interesse, o le guadagnano col mezo delle proprie loro inclinazioni. Non potendo farle capire i più puri sentimenti della Religione, le trattano da infedeli, e le conuincono con ragioni terrene. Se la gloria del Cielo non giunge ancora a muouerli, si vagliono di quella della terra; e se le ricompense non riescono assai efficaci per persuadere, si riuolgono a spauentare coi castighi. Perche queste commozioni della nostr' anima sono troppo immerse nella terra, per solleuarsi già mai alla purità del Diuino Amore: non sentono le di lui fiamme, che per riflesso, contentandosi questo benigno Monarca indurle al loro douere, col mezzo di virtù, che dipendono dal suo impero. Impiega la Temperanza, e la Continenza, per vincere questi inimici; insegna il modo di sforzare al doue-

Tempe-
rantia
est mo-
deratio
cupidi-

douere questi schiaui, e dà vigore per debellar questi mostri feroci. Di sorte, che non occorre marauigliarsi, se qualche volta hò seguito l'essempio dei Filosofi profani, e se hò impiegate le ragioni de gli infedeli, per rendere obbedienti le Passioni. Elle sono sì circondate dal senso, che niente ponno concepire, se non è sensibile, e tengono sì picciol commercio con la ragione, che non sapriano intendere i suoi commandi, se l'immaginazione non le seruisse d'interprete. Questa facoltà, è la direttrice loro; lei bisogna guadagnare per gouernar quelle, pretendendosi in vano di farle docili, se non si rende prima ragioneuole la loro guida. Per questa causa trattando seco, mi accommodo alla loro debolezza, e mi porto al di sotto della maestà della Religione. Io mi scosto dalla seuerità della nostra fede, ne potendo farle comprendere le verità Christiane, procuro insinuarle delle riflessioni humane. Io le pungo coll'honore, è con la vergogna, e come li Padri dell'Antica Chiesa disputando con gli infedeli, li feriuono con le loro armi, e li conuinceuano con le ragioni dei Filosofi: così io argomento alle passioni dal loro interesse, mi seruo delle loro inclinazioni per guarirle, & mi vaglio delle loro debolezze per sottometterle alla virtù.

tatum... rationi obediens Cic. li. 2. de fin.

Hic prudentia psit, hic robore euidente quoque metum respue:

 Frà

si minus vitio, vitium recte pelles, spe metū tempera. Sen. ep. 13.

Frà questi innocenti artificij io non pretendo offendere la Carità, io li lascio la sincerità della proprie intenzioni, li permetto cercar Iddio da se stessa, & obligo la Giustizia, la Fortezza, e la Temperanza, che sono capaci di ragione, a seguire quanto ponno la purità dei di lei impulsi.

Dopo tutti questi auuertimenti, mi resta solo informare il Lettore della disposizione di quest'Opera, ma ella è si chiara, che i soli titoli del libro lo ponno istruire, e basterà legger la Tauola, che è dopo i Discorsi, per conoscere ogni mio dissegno. Tratto delle passioni in generale, ed in particolare. Nel generale rappresento la loro natura, il disordine, la condotta, l'affinità col vizio, e la virtù, e la forza loro, sopra la libertà degli huomini. Nel particolare le metto l'vna appresso l'altra, per farle spiegar meglio, e dopo spiegate la loro essenza, la proprietà, e gli effetti, scuopro il cattiu'vso, per ischiuarlo, & il buono per valersene. Chi vorrà profittare di questi auuisi, trouerà per isperienza, che maneggiandosi giustamente le passioni, si combattono tutti i vizij, e si esercitano tutte le virtù.

DEL-

DELL'VSO DELLE PASSIONI

PRIMA PARTE.

Delle Paſſioni in Generale.

PRIMO TRATTATO.

Della Natura delle Paſſioni.

PRIMO DISCORSO.

Apologia in fauore delle Paſſioni contro gli Stoici.

COme non vi è huomo, benche ſia moderato, & in ogni parte perfetto, il quale alcuna volta non pruoui in ſe la forza, e la violenza delle paſſioni; eſſendo pochi quelli, c'habbino la fortuna di difenderſi dal diſordine loro: coſi elle ſono ſempre ſtato il ſoggetto, che ſingolarmente hà tenuto in eſercitio, e trauaglio l'intelletto dei Filoſofi; e coſi frà le parti della Morale, queſta è ſtata la più diſcuſſa, & eſaminata. Ma ſe mi è lecito ſcuoprir liberamente i miei ſentimenti, e ſe è permeſſo il dare

vn giudizio contrario a si gran maestri, pare che non vi sia materia in tutta la Filosofia, ch'essi habbino trattata con maggior pompa, e minore profitto. Perche alcuni contentatisi di descriuere le passioni, cercarne le cause, e gli effetti, non sono passati ad insegnar la maniera di gouernarle; di sorte che poriamo lamentarci d'essi, c'hanno hauuta più cura di farci conoscere le nostre infermità, che mostrarci dei rimedij. Altri più ciechi, benche più zelanti, le hanno confuse coi vizij, ne hanno fatta differenza frà i moti d'vn'appetito sensitiuo, e li deuiamenti della volontà; si che secondo loro, non si porria trouare in noi passione senza il peccato. I discorsi, che doueuano essere istruzioni, per seguire la virtù, sono riuscite inuettiue cōtro le passioni, hãno fatto il male maggiore, che nō era, & il desiderio di medicarlo nō hà seruito, che a renderlo incurabile. Altri nō molto differēti da questi hanno procurato di struger affatto le passioni, e senza cōsiderare, che l'huomo hà vn corpo, e la sua anima nō è staccata dalla materia, l'hãno voluto vguagliar alla conditione degl'Angeli. Quest'vltimi sono i più nobili nemici delle passioni, e quelli, c'hãno più impiegato di forza, e d'armi per farle guerra; egli è dunq; douere ascoltarli, per rispondere, e leuare gli errori, prima di stabilire la verità.

 Ogn'-

Ogn'vno sà assai bene, come sia sempre stata orgogliosa la setta de gli Stoici, e come per inalzar l'huomo, hanno procurato abbassar Iddio, hauendo l'ardire di credere il saggio superiore di felicità al lor Gioue; l'hanno messo al di sopra della fortuna, e del destino, & hanno sostenuto, non dependere la di lui sorte, che dalla propria volontà. La virtù è troppo modesta, per aggradire lodi si ingiuste, ne saprebbe solleuarsi tant'alto in onta di quella diuinità, che conosce douer adorare. Ma questi filosofi non si sono già mai mostrati più temerarij, che nel mouere, e far guerra alle passioni, quali nõ essendo in fine, che moti della parte più vile della nostra anima, sono state caricate d'inuettiue, e combattute d'ambitiosi argomenti, e concetti di buon'occhio, mirati da gli huomini, che pur vorrebbero non hauere il corpo, e caminar del pari cõ gli Angeli. Dicono essi, che il riposo nõ può star insieme cõ le passioni, che è più facile ridurle al niẽte, che regolarle, che si è mal seruito da soldati disobedienti agli ordini del Capitano, e più inclinati a cõtrastare cõ la ragione, che à combattere per essa, e per la sua autorità. Aggiungono essere le passioni infermità delle nostr'anime, le più deboli ancora esser dannose, ne esser'intiera la sanità, quãdo vi restano le cõmozioni della febre; e di più, che l'huo-

Quatiatur necesse est fluctuétq; suis malis tutus est: qui fortis esse nisi ira-

l'huomo è ben miserabile, se non può trouar la propria salute, che nelle perdite; se non sà esser coraggioso, che animato dallo sdegno, se non è prudente, che ritenuto dal timore, e se non osa intraprendere cosa alcuna, che sollicitato dai suoi desiderij, concludono in fine, che egli è viuere sotto vna crudele tirannide, l'essere schiauo delle proprie passioni, e che è vn rinunziare totalmente alla sua libertà, obedire à Signoria si stravagante. Queste ragioni si vagamente, e con tanti colori da gli Stoici descritte, non hanno ancora potuto formar vn Saggio, che in Idea. Li seguaci di questa dottrina, non hanno riportati per essi, che confusione, che stordimento, e dopo hauer fatta la Corte à vna virtù si gloriosa, e si austera, sono diuenuti lo scherno di tutti i Secoli, & i più accorti frà loro hanno ben conosciuto, che il pretendere di formare delle Deità, riesce in vna miserabil fabrica di fantasimi. Seneca medesimo, à mio parere, il più eloquente, & il più superbo scolare di questa setta, inalzato dalla debolezza della natura, e dalla forza della ragione, hà tradita la propria scuola, e scordatesi le di lei massime, hà confessato ch'il Saggio sente qualche volta in se stesso de' moti, e che se bene nõ proua delle vere passioni, non è però libero affatto dall'ombre, & apparenze loro.

Scitur, nõ potest: industrius, nisi cupit quietus nisi timet in tyrannide illi viuendũ est: in alicuius affectus venieti seruitutem. Sen. li. 1. de ira c. 10.

Sentiet itaq; sapiens suspiciones quasdã, & vmbras affectuum, ipsis quidem carebit, Senec. lib. 1. de ira, cap. 16.

Chi

Chi conosce bene l'humore di questo Filosofo, si contenterà di questa confessione, e chi esamina bene il senso delle sue parole, troua che S. Agostino diceua con ragione, essere gli Stoici differenti da gl'altri Filosofi, solo nella maniera del parlare, e nelle altiere, & orgogliose espressioni, più tosto, che nella sublimità de' sentimenti. Nõ biasimano essi tutte le passioni, ma solo l'eccesso, e benche habbino desiderato ruinarle, & annichilarle, non sono mai giunti a sperarlo.

Ah che bisogneria mutare affatto la constituzione dell'huomo, e separare l'anima dal corpo, per render quella esente da ogni turbolenza. Sin a tanto questa illustre prigioniera sarà costretta d'esercitare le fonzioni medesime, che l'anime de' bruti, non potrà non prouar le passioni, e sin a tanto opererà dependentemente da' sensi, bisognerà, che nella sua virtù veda mischiarsi la speranza, e'l timore. Non è più vergognoso all' anima il temere vn peruerso accidente, lo sperare vna felicità, o adirarsi contro il male, che il douer seruirsi de gl'occhi per vedere, o dell'orecchie per l'vdito. L'vno, e l'altro è seruitù, ma tutto è di necessità: anzi che è men difficile gouernar le passioni, che i sensi; e la tema, la colera, e l'amore, sono più maneggiabili dal freno della ragione, che la fame, la sete, & il sonno. Quin-

di è, che se potiamo assoggettire i sensi alla ragione, non sarà impossibile il sottometterle le passioni ancora, e rendere così santi il timore, e la speranza, come facciamo ogni giorno riuscir meritorij i nostri digiuni, e sì care a Dio le nostre veglie.

La Ragione è il bene proprio dell'huomo, tutti gli altri sono stranieri, può perderli senza impouerire, e quando le resti solo l'esser ragioneuole, niente le mancherà dell'esser huomo. Ma perche questo bene è il maggiore di tutti, bisogna dilatarlo, e farne toccare a tutte le nostre parti, arricchendone sino le più vili facoltà della nostr'anima. Il timore ben'impiegato ci renderà più cauti; la speranza ben regolata ci animerà alle azioni generose, e difficili; l'ardire ben condotto accrescerà il valore; in fine le più cattiue passioni, ponno esser vtili alla ragione, e lasciandole nõ coltiuate nel corso della nostra vita, resterebbe infeconda, & infruttuosa vna delle più belle parti della nostr'anima. La virtù medesima rimarebbe otiosa, se nõ auesse, ò a vincere, o a regolar le passioni, l'aministration delle quali è il suo principale impiego. La fortezza si occupa a domar il timore, e cesserebbe questa coraggiosa virtù delle sue gloriose operationi, se l'huomo restasse di temere. La modestia dà la misura, e la norma per i desiderij, e

le speranze, ne può ella spiccar meglio, che frà le inclinationi ambiziose. La Temperanza, e la Continenza mettono freno alle voluttà, e sarebbero inutili queste due virtù, se la natura non hauesse istillato il piacere nelle nostre azioni. La clemenza addolcisce la colera, da cui se non fossero spronati li Principi alla vendetta, non sarebbe tanto lodeuole la virtù moderatrice dei loro sdegni.

Ma se le passioni riceuono di tante sorti benefizij dalle virtù, non ne sono punto ingrate, anzi, che istrutte, & esercitate nel lor seruizio, corrispondono con fedeltà, e ricompensano cō vsura. Il Timore è la principal parte della Prudenza, e benche sia accusato di cercare il male, prima che arriui, hà l'incombenza di prepararsi a dolcemente soffrirlo, o più felicemente a schiuarlo. La speranza aiuta la fortezza, e per fare ch'ella intraprenda delle generose azioni, le accresce con le proprie promesse il coraggio. L'ardire è il più fedel compagno del valore, & i più gran Capitani riconoscono dalla generosità di questa passione la gloria dei proprij acquisti. La colera conserua la giustitia, & anima i Giudici a castigare i colpeuoli; in fine non vi è passione, che non sia vtile alla virtù, quando venga indrizzata da la ragione; e quelli che hanno declamato contro esse, dann'à conoscere

che

che non hanno mai compreso il loro vso, o rauuisato il lor merito.

DISCORSO II.

Quale sia la natura delle Passioni dell'huomo, & in qual potenza risiedono.

Vnità est ineffabile. Dionys.

LA grandezza d'Iddio sormonta così in alto, che gl'huomini per hauerne qualche cognizione, sono stati forzati d'abbassarla. E la sua vnità è così semplice, che per meglio concepirla, hà bisognato diuiderla. Li Filosofi hanno procurato esprimere le sue diuerse perfezioni, con la varietà de' nomi, e chiamandolo hora Destino, hora Natura, hora Prouidenza, introdussero la pluralità de' Dei nel mondo, e resero tutti i popoli idolatri. Vedendo gli stessi, che l'anima era imagine d'Iddio, la diuisero come lui, nè potendo comprendere la simplicità della sua essenza, se l'imaginarono corporale. Pensarono hauesse delle parti come il corpo, nè men vere, benche più sottili. Multiplicarono la causa nel veder molti effetti, & argomentando da diuerse facoltà, altretante differenti nature, assignarono senza ragione più forme a vn solo, e medesimo composto. Ma la verità discesa in terra sù l'ali della fede, insegnò essere l'anima vna sola in essenza, e che non

non amette varij nomi, che per lasciar meglio esprimere la diuersità delle proprie operazioni: se dà la vita al corpo, e col calor naturale, che vien dal cuore, come da suo centro, fomenta tutte le di lui parti, si chiama forma: se vede i colori per il mezo de gli occhi, o per l'orecchie, ode il suono, si dirà sentimento. Se più in alto s'auãza, e discorrendo, vna verità da vn'altra inferisce, è nominata intelletto. Se rinserra in se stessa i pensieri, per hauerli pronti al bisogno, o da suoi ripostigli và leuando le ricchezze già chiuse, hà il titolo di memoria; e se in fine ama ciò che le è caro, o odia ciò che le nuoce, vien riconosciuta per volontà. Ma tutte queste facoltà, benche d'impiego differenti, sono le medesime nella costanza: tutte insieme non sono, che vna sol'anima, e ruscelli, che deriuano da vna stessa fonte.

Anima secundũ operis sui officium, diuersis nũcupatur nominib., dicitur nãq; anima dum vegetat, spiritus dũ contẽplatur, sẽsus dum sentit, ratio dum discurrit, memoria dũ recordatur, volũtas dũ cõsentit, ista non differunt substantia, quẽ admodũ in nominib., quoniã omnia ista, vna anima est, proprietate [illegible]

La Filosofia profana riconoscendo questa verità, si serue di varie comparazioni per esprimerla. Hora ci rappresenta l'anima nel corpo, come intelligenza nel Cielo, la di cui virtù si diffonde a tutti i globi; hora ce la descriue come vn piloto, che gouerna vna naue, o come vn Signore Sourano, che comanda nel suo stato. Ma la Filosofia christiana hà veduto più di lontano, e giungendo con lo sguardo a principij dell'anima, ci mostra, che gl'effetti da essi prodotti nel corpo, sono

sono quasi gli stessi, che Iddio fà apparire nel mondo. Perche se bene questo spirito infinito non dipende dall'vniuerso, che hà creato, e che senza diminuire la propria grandezza, potria distruggerlo, nondimeno è sparso per tutte le di lui parti. Non v'è spazio, che non ne sia pieno; s'accommoda ad ogni operazione delle creature, e senza diuidere la sua vnità, o perdere della propria virtù, illumina in cōpagnia del sole, abbruggia col fuoco, rinfresca coll'acqua, e genera de' frutti nel continuo rinouellamento delle stagioni. E' così grande sopra la terra, come sopra il Cielo; è vguale la sua potenza frà tanti effetti differenti, nè le costano maggiormēte le stelle, che ci risplendono sopra del capo, de' fiori, che calpestiamo co' piedi. Così l'anima è sparsa per tutto il corpo, penetra in ciascuna delle di lui parti, nobile vgualmente nella mano, che nel cuore, e benche secondando la disposizione de gl'organi, parli con la bocca, e veda con gl'occhi, nondimeno è vn puro spirito nella sua essenza, & indiuisa nella sua vnità, & inalterabile nella potenza per tante diuerse fonzioni. E' ben vero, che nō trouandosi le medesime condizioni in ogni parte del corpo, non produce in ciascuna gli stessi effetti, e per tal conto resta questa illustre prigioniera infinitamente inferiore d'Iddio: perche egli infinito ba-

diuersa, sed essētia vna. Aug. lib. de spiritu, & anima.

hauendo potuto creare il tutto dal niente, può ancora trarre quello, che più vuole da qual si sia creatura, e sẽza il riguardo delle loro inclinazioni farsi ciecamente obedire. Però vediamo, che hà fatto seruire il fuoco di rifrigerio a suoi diletti; col Sole hà acciecati li suoi inimici; hà fatto r salire il fiume alla lor fonte, per aprir il passaggio a gl'esserciti; & hà ordinato alla terra di squarciarsi, per farla essere sepolcro de' ribelli del suo stato. L'anima nondimeno di facoltà limitata nõ può operare independentemente da gl'organi, e bẽche spirituale di sua natura, è però corporale ne' suoi effetti.

Voluntas tāti utique Conditoris rei cuiusque natura est, Aug. lib. 21. de C. u. Dei cap. 8.

Questo è, che hà obligati i Filosofi a considerare l'anima in tre stati frà di loro differentissimi, col primo de' quali s'auuicina assai alla dignità degl'Angeli, col secondo s'abbassa alla condizione de i brutti, e coll'vltimo si auuilisce fino a esser del pari con la natura delle piante. Per questa parte non fà altro, che nutrire il corpo, digerire gli alimenti, conuertirli in sangue, distribuirli alle vene, e cõ vna strana metamorfosi cauar dalla stessa materia i modi di condensarla in carne, distenderla in nerui, indurarla in ossa, allongarla, e diffonderla in cartillagini. Accresce le sue parti col nutrimẽto, le perfeziona col tempo, e le conduce alla sua giusta grandezza; anzi che mossa dalla Prouidẽza;

za, si piglia cura di conseruar l'Vniuerso, riproduce ciò che và mancando, e fà nascere vn'altro simile a se, per mantenere la sua spezie. In tutto ciò non opera, che vgualmente con le piante, che crescono per l'alimento, che le discende dal Cielo, s'innalzano per il calore del Sole, che le folleua, e con la caduta delle sue lacrime, o con la morte del suo seme, hanno la fortuna di rigenerare se stesse.

Alba hibia yisde omnibus modis seruētur quib. rosa, & hoc amplius lacryma sua, Plin. cap. 5. li. 21. hist. natural.

Nel secondo stato ella diuiene sensibile, comincia a produr delle inclinazioni, & acquistar delle conoscenze. Mira gl'oggetti coll'aiuto de' sensi, i quali fanno i rapporti all'imaginazione, da essa son consignati alla memoria, e da questa con gran cura conseruati, per renderli fedelmente, occorrendo. L'anima dopo veduto si porta a desiderij, e dopo conosciuto comincia ad amare, o a odiare; corre a ciò, che le piace, si scosta da ciò, che le è contrario, e secondo le diuerse qualità del bene, e del male, che incōtra, viene incitata a differenti moti, che si chiamano passioni. In tal grado di niente passa la qualità de' bruti, che col mezo de' sensi scuoprono gli oggetti, che ne riceuono le spezie nell'imaginazione, e nella memoria le conseruano.

Nel terzo stato, ella si stacca dal corpo, e ritirandosi in se stessa, tutto si trattiene intorno le più alte verità;

trat-

tratta con gl'Angeli, e salendo per varij gradi sino alla Diuinità, conosce le sue perfezioni, & ammira le sue grandezze. Si ferma a rimirare attentamente i soggetti, che si presentano, esamina le qualità, per concepirne l'essenze, paragona il presente col passato, e dall'vno, e l'altro caua le consequenze dell'auuenire. La facoltà produttrice di tante marauiglie, si chiama spirito, & è signora dell'imaginazione, e de' sensi, non però così libera, che non dipenda da vn'altra sourana, benche cieca, a cui bisogna ella serua di guida. Questa, che si chiama Volontà, e che non hà altro oggetto, che il bene per amarlo, & il male per fuggirne lontana, e così assoluta ne' suoi arbitrij, che il Cielo stesso rispetta la sua libertà; non sà farle in alcun tempo violenza, ma più tosto procura d'introdursi destramente ne' suoi consensi, e la grazia efficace, benche sicura sempre de' proprij effetti, se intraprende il conuertirla, non viene però à forzarla. Nell'Impero di sì gran Regina tutti gl'ordini inalterabilmente si esequiscono, li sudditi, benche feroci, non sono mai ribelli, e quando assatto vuol esser obedita, non vi è momento, che ritardi le sue compiacenze.

E' ben vero però, che nel secondo stato già discorso dell'anima, vi sono de' moti, che si regolano a lor capric-

cio,e se bene in qualche maniera dependenti, vogliono però qualche sorte di libertà. Sono più tosto suoi concittadini,che schiaui; & ella è più tosto loro giudice, che loro sourana. Come queste passioni nascono dal séso,elle sono del suo partito:se l'imaginazione le rappresenta allo spirito, procura,e parla per esse, corrompono con sì buon'auuocato il Principe, che le ascolta,e ci portano la vittoria nelle proprie differenze. L'intelletto dà orecchio,esamina le ragioni,considera le domande, e per consolarle, sentenzia spesso a loro vantaggio. Tradisce la volontà, di cui è principale ministro, inganna questa donna, che è cieca,e celandole la verità,fà de' falsi rapporti,per indurla ad ingiusti comandamenti. Quando essa comincia a gradire, le passioni si trasformano in peccati; fanno sediziosamente vn partito,& ad vn tratto strascinano l'huomo lungi dal retto camino, quãdo apena principiaua ad vscirne. Perche non sono libere le commozioni, che l'anima proua in quest a sua parte più bassa, si fanno viziose solquando sono volontarie. Sin a tanto, che questi moti sono eccitati dall'oggetto,che se le fà auanti,sollecitati da' sensi,e fomentati dalla medesima imaginazione,non hanno altro di male,che quãto ne partecipano della natura corrotta: ma se l'intelletto oscurato dalle

loro tenebre, o sedotto dalle lor persuasioni preuertisce la volontà,& obliga questa Signora ad interessarsi nel piacere delle sue schiaue, cade in parte della colpa, cangia il tutto in ribellione, e fà che vn tumulto deriuato dalla parte men nobile, riesca in vna sceleraggine, tutta appartenente alla più degna dell'huomo. Egli è vero, che se l'intelletto soddisfa al proprio douere,conseruandosi fedele alla volontà, raffrena le sedizioni, sottopone all'obedienza gl' ammutinamenti, e và maneggiando con tal arte l'humore delle passioni, che leuandole quanto hanno di feroce, le solleua ad esser rare,& eccellenti virtù; nel quale stato sono seguaci della ragione,combattono per il partito,contro cui erano armate. Il bene,& il male,che può deriuare da vn'esattissima cognizione loro,ci obliga a considerarne la natura, ad osseruare le proprietà,scoprire l'origini, per seruirsi di tutto alle nostre occorrenze.

La passione non è dunque altro, che vna commozione dell'appetito sensitiuo, causato dall'imaginazione d'vn bene, o d'vn male apparente, ouero, chè causa commozione nel corpo, contro le leggi della natura. Io li dò il nome di mouimento, perche riguarda il bene,& il male,come proprij oggetti,& è portata hor quà, hor là dalle qualità, che rimira in essi. Que-

Questo moto vien causato dall'imma-
ginazione, che imbeuuta dalle spezie
presentatele da' sensi, dà stimolo alla
passione, con iscoprire, o la bellezza, o
la deformità degli oggetti, che ponno
incitarla. L'appetito sensitiuo hà tan-
to di compiacenza verso le sue incli-
nazioni, che tutte le segue: per poco
ch'ella s'agiti, vien secondata da tutte
le passioni, muoue le tempeste, come
il vento i flutti; e l'anima saria quieta,
e pacifica nella parte inferiore di se
stessa, se non fosse inquietata da vna sì
forte possanza, arbitra in questo im-
perio di far quanto vuole. Non è in-
tanto necessario, che il bene, o il male
rappresentato dall'imaginazione all'-
appetito, siano veramente tali, quali
appariscono; si confida egli totalmen-
te, e tutto si riposa sopra lei; crede alle
sue proposizioni senza esaminarle,
non vedendo coll'aiuto d'altre faci,
che di quelle le porta ella auanti; è
forzato correr dietro a tutti gli og-
getti, che le si rappresentano, se han-
no la somiglianza del bene, & a fug-
gir tutti quelli, che son vestiti de' co-
lori del male. E questo fà con impeto,
e violenza tale, che necessariamente
produce qualche alterazione nel cor-
po; perche prima i suoi moti hanno
per essenza l'eccesso, e se fossero mo-
derati, non si direbbero passioni; sono
secondariamente sì côgiunti co' sen-
si, e questi communicano talmente
col

col corpo, ch'egli è impossibile, sia il disordine loro, senza alterazione di questo. In fine la passione è contro le leggi della natura, perche ella combatte il cuore, il quale non può esser tocco, che l'altre parti non ne dimostrino risentimento. Sono elle come specchi, ne' quali si vedono le commozioni di chi le solleua: e se li Medici giudicano della costituzione del corpo, dal battere delle vene, e delle arterie, si piglia ancora argomento delle passioni, che ci inquietano, dal colore del volto, dalle fiamme, che risplendono sù gli occhi, dall'horrore, e vacillamento, che si sparge per le membra, e da tanti altri segni, che si fanno vedere nel corpo, quando il cuore è turbato.

Queste dunque sono quelle passioni, che intraprendo di assoggettire all'imperio della ragione, e di mutare in virtù col soccorso della grazia. Alcuni si sono contentati di descriuerle, senza regolarle, nè hanno impiegata la loro eloquenza, che per iscoprire le nostre miserie. Hanno forse creduto, che bastaua conoscere vn male per liberarsene, & hanno supposto, che il desiderio della sanità, ci hauerja costretti a cercar de' remedij; ma poteuano raccordarsi esserui de' mali, che piacciono, e da' quali l'infermo teme di guarire. Altri hanno mossa guerra alle passioni, e combattutele, dandoci l'armi per distruggerle, come se fos-

foſſero implacabili inimici, nè hanno conſiderato, che per ridurle al nien-te, biſogneria disfare ſe ſteſſi. Altri conoſcendo, che le paſſioni ſono parti della noſtr'anima, e che però non ponno morire, che con la noſtra morte, non hanno creduto vi foſſe la maniera di ben valerſene, e ſenza cercare il modo d'addattarle al no-ſtro vſo, ſi ſono impiegati per addol-cire in qualche parte, e riuolte taci-tamente le ſue querele, contro chi ce l'hà date. Hanno penſato non eſſer neceſſarie alla virtù, che per farle eſercitare il ſuo coraggio, hanno ſti-mato non eſſer vtili all'huomo, che per prouarlo, non potendo deriuare ad eſſo altro profitto, che moſtrare, o pazienza in ſoffrirle, o valore in com-batterle. Ma io pretendo difendere la cauſa loro, con inſieme quella d'Id-dio, e far vedere in queſt'Opera, che la medeſima Prouidenza, quale hà cauata dalle noſtre ruine la noſtra ſa-lute, vuole che noi tiriamo il noſtro ripoſo dal diſordine delle paſſioni, ci dà l'aſſiſtenza del ſuo braccio, per ad-domeſticare queſti moſtri feroci, e metter all'obedienza queſti ribelli, e far ſeruire ſotto le inſegne della vir-tù, ſoldati d'ordinario partigiani del vitio.

DISCORSO III.

Del numero delle Passioni dell'huomo.

E Ben' ammirabile, che l'anima con la perspicacità del suo sguardo giunga a vedere tutte le cose, & à conoscerle, e poi sia cieca per rimirare se stessa, nè possa riflettere sopra le proprie perfezioni. Non v'è nella natura cosa sì nascosta, che da essa non si scopra, penetra sino ne' più interni secreti, e mira ciò, che succede nelle viscere più a dentro di questa madre commune. Ella sà come si formano i metalli, come s'armino, e si gareggino insieme gl'elementi, come si solleuino in aria i vapori, si condensino in nubi, si spargano in pioggie, e risplendano in folgori: le è nota ogni parte del suo corpo, diuidendolo, e tagliandolo con vn crudele artifizio, per imparare la proprietà di ciascuno; e pure intanto non hà notizia delle cose, che dentro i suoi gabinetti si fanno, è benissimo informata de gl'altrui affari, resta del tutto ignorante de' proprij. Non può rauuisare la propria essenza, che è intieramente spirituale, nè arriuare, che per deboli congietture a scoprire le più eccellenti sue qualità, perche ogni lume le viene da sensi, & in tutte le sue

C mi-

foſſero implacabili inimici, nè hanno conſiderato, che per ridurle al niente, biſognerla disfare ſe ſteſſi. Altri conoſcendo, che le paſſioni ſono parti della noſtr'anima, e che però non ponno morire, che con la noſtra morte, non hanno creduto vi foſſe la maniera di ben valerſene, e ſenza cercare il modo d'addattarle al noſtro vſo, ſi ſono impiegati per addolcire in qualche parte, e riuolte tacitamente le ſue querele, contro chi ce l'hà date. Hanno penſato non eſſer neceſſarie alla virtù, che per farle eſercitare il ſuo coraggio, hanno ſtimato non eſſer vtili all' huomo, che per prouarlo, non potendo deriuare ad eſſo altro profitto, che moſtrare, ò pazienza in ſoffrirle, ò valore in combatterle. Ma io pretendo difendere la cauſa loro, con inſieme quella d'Iddio, e far vedere in queſt'Opera, che la medeſima Prouidenza, quale hà cauata dalle noſtre ruine la noſtra ſalute, vuole che noi tiriamo il noſtro ripoſo dal diſordine delle paſſioni, ci dà l'aſſiſtenza del ſuo braccio, per addomeſticare queſti moſtri feroci, e metter all'obedienza queſti ribelli, e far ſeruire ſotto le inſegne della virtù, ſoldati d'ordinario partigiani del vitio.

DI-

DISCORSO III.

Del numero delle Passioni dell'huomo.

E Ben' ammirabile, che l'anima con la perspicacità del suo sguardo giunga a vedere tutte le cose, & à conoscerle, e poi sia cieca per rimirare se stessa, nè possa riflettere sopra le proprie perfezioni. Non v'è nella natura cosa sì nascosta, che da essa non si scopra, penetra fino ne' più interni secreti, e mira ciò, che succede nelle viscere più a dentro di questa madre commune. Ella sà come si formano i metalli, come si amino, e gareggino insieme gl'elementi, come si sollevino in aria i vapori, si condensino in nubi, si spargano in pioggie, e risplendano in folgori: le è nota ogni parte del suo corpo, dividendolo, e tagliandolo con vn crudele artifizio, per imparare la proprietà di ciascuno; e pure intanto non hà notizia delle cose, che dentro i suoi gabinetti si fanno, è benissimo informata de gl'altrui affari, resta del tutto ignorante de' proprij. Non può rauuisare la propria essenza, che è intieramente spirituale, nè arriuare, che per deboli congietture a scoprire le più eccellenti sue qualità, perche ogni lume le viene da sensi, & in tutte le sue

C mi-

migliori operazioni dipende dalle spezie, che l'imaginazione le rappresenta: dubita della propria immortalità, e per accertarsene, ricorre al consiglio della fede, obligata a credere con vna cieca pietà, ciò che non può comprendere con vn'euidente certezza. Di tutto ciò però, che in essa stà velato, e coperto, niente v'è, che lo sia al pari delle passioni, le quali, se ben' imprimono con la propria forza qualche carattere ne' sensi, non è egli sufficiente ad assicurare i Filosofi del loro numero, o del lor essere. Alcuni però hanno pensato, ch'elle nascano dal corpo, altri che si formino nella più bassa parte dell'anima; altri hanno diuisa questa in due potenze, l'vna concupiscibile, e l'altra irascibile, collocando nella prima le più soaui passioni, nella seconda le più feroci. Hanno detto, che nell'appetito concupiscibile stanno l'amore, e l'odio, il desiderio, e la fuga, la gioia, e la tristezza; e che nell'irascibile risiedono il timore, e l'ardire, la speranza, la disperazione, la colera, e la viltà. Per fondamento di questa differenza, aggiungono, che le passioni del concupiscibile hanno per oggetto il bene, & il male, come assente, e come presente; e che quelle dell'irascibile, lo riguardano come difficile; che le prime non fanno, che correre, o ritirarsi, e le seconde passano in oltre a com-

combattere,& à volere; o la morte, ò la vittoria; che l'vne sono del partito del corpo, l'altre seguaci dello spirito; l'vne fiacche, l'altre generose, e che però frà opposizioni sì contrarie, bisogna concludere esserle necessaria differente stanza nella nostr'anima. Se non fosse contro tutta la Morale, metter in dubbio tal massima, e se non douesse parer temerario opporsi ad vn'opinione approuata per tanti secoli; sarei quasi di pensiere di sostentare, che tutte queste passioni sono in vn solo appetito, che si diuide solo secondo i moti diuersi, come l'intelletto per la varietà de' suoi giudizij, e la volontà, per la contrarietà dell'amore, e dell'odio.

Anzi direi con S. Agost., che questi varij sentimenti, non suppongono varie facoltà, perche spesso vn'huomo desidera cose contrarie, e pure conserua l'vnità della propria persona, nella moltiplicità delle sue brame: & egli può esserne buon Giudice, che prouò in sè questo combattimento, quando fù per conuertirsi: vidde la sua anima spartita in pareri differenti, e si stupì, che vna sola volontà potesse formare risoluzioni sì opposte.

Ma sẽza impegnarmi in vna guerra, nella quale sono tanti gl'inimici, che tutti non si ponno vccidere, & in cui ciascuna delle parti pensa sempre rimanere vittoriosa, sarò contento d'ha-

Aug. Cōf. l. 8. c. 2.

Ego enim deliberabā, vt seruirem Domino meo, Ego eram qui volebam Ego eram qui nolebam; Ego erã, nec plenè volebam, nec plenè nolebam ideò contẽdebam & dissipabar à me ipso,

hauer insinuata la mia opinione, senza difenderla, e senza concludere alcuna cosa del seggio delle passioni, parlerò del numero, e riferirò ciò, che hanno scritto i Filosofi.

Gl' Academici hanno creduto non esseruene, che quattro principali; il desiderio, il timore, la gioia, e l'afflizione; e Virgilio, che par sempre scolare di questa setta, descriuendo le commozioni della nostra anima, non fà menzione, che delle sudette. E certamente pare, ch'essi comprendano tutti gl' altri; cioè che sotto il timore sia la disperazione, e l'auuersione, e sotto il desiderio la speranza, l'ardimento, e lo sdegno, e che tutti vnitamente si riferiscano alla gioia, o al dispiacere. Ma per quanto si procurino colorire vna tal diuisione, resterà sempre difettosa, non abbracciando l'amore, e l'odio, le principali passioni, che però furono moltiplicate da Peripatetici, che stabilirono il numero secondo le diuerse commozioni dell'anima. Diceuano essi hauer ella, ò inclinazione, o auuersione per gli oggetti, o grati, o discari, & ecco l'amore, e l'odio; si slontana dopo da esso, & ecco la fuga, o se le auuicina, & ecco il desiderio; viene seguentemente, o promettendosi il possesso del bramato bene, onde è la speranza; ò conosce non poter difendersi dal male, che teme, e ne nasce la disperazio-

ne;

& ipsa dissipatio me inuito quidē fiebat, nec tamē ostēdebat naturā mentis alienæ, sed pœnam meæ. Aug. Cōfes. l.8.c. 20.

Hinc metuunt, cupiũt, gaudentq;, dolētq;. Virgil.

nè; se fà forza di combattere, ò esercita l'ardire, e si riscalda, & incita se stessa nella tenzone, sente la colera; se in fine giunge a possedere il benè, che tanto hà cercato, eccola riposare in braccio alla gioia; se è tormentata dal male, che hà procurato sfuggire, eccola lacerata infelicemente dal dolore. Altri che pur sono della medesima opinione, discorrono d'altra maniera dell'origine delle passioni: cioè, che il bene, & il male ponno considerarsi in se stessi senz'altra circostanza, e fanno nascere l'amore, e l'odio; o sono riguardate come lontani, e producono il timore, e'l desiderio, o come difficili à conseguirsi, e cagionano la speranza, e l'ardimento, e la colera; ò come impossibili, e muouono alla disperazione, & in fine, o come presenti, e lasciano l'anima in mezzo alle contentezze, o al dolore.

Benche queste ragioni soddisfino l'intelletto, non l'appagano però intieramente, e senza offendere la Filosofia, mi pare di poter partire da' sentimenti di Platone, e d'Aristotele, i quali, a mio parere, vestono di diuersi abbigliamenti il medesimo personaggio, e diuidono in più parti vn'indiuisibile vnità, che è l'amore, e secondo le molte sue operazioni, e riguardi, costituiscono in vece d'vna, molte passioni. Che però dopo hauer ben esaminata la materia, abbrac-

cierò l'opinione di S. Agostino, e for sterrò con esso, che l'amore è l'vnica passione, che ci tranaglia in tante maniere; e che tutte le comozioni, quali inquietano la nostr'anima, non sono che vn'amore sotto varie sembianze. Il timore, il desiderio, le speranze, le disperazioni, i piaceri, & i dolori non sono che diuerse spoglie, de' quali si và coprendo l'amore ne' differenti rincontri, che arriuano; e come il mare và mutando i suoi nomi, secondo le spiaggie della terra, che bagna, così amore dà gli stati, ne' quali le sue fortune si cangiano, diuerse denominazioni acquista. E se appresso gl'infedeli, ciascheduna perfezione d'Iddio è stata riceuuta per vna Diuinità, da' Filosofi ancora tutti gl'effetti, e qualità d'amore sono pigliate per passioni differenti. Essendosi imaginati quei grand'huomini, che quante volte ci cangia d'operazione, e d'impiego altretante doueua mutare e nome, e natura. Ma se ciò fosse vero, l'anima ancora perderebbe la sua vnità nel produrre effetti sì differenti, e quella che nutrisce, che distribuisce il sangue per le vene, non sarebbe la stessa, che parla, che ascolta, e che sente.

Amor ergo inhiãs habere quod amatur, cupiditas est; idem habens, eoq; fruens, lę

Perciò siamo costretti dalla ragione a credere esserui vna sola passione, e che la speranza, il timore, il dolore, e l'allegrezza, sono proprietà, e moti dell'amore, e per ispiegarlo più chiara-

ramente, che quando langue vicino a chi ama; lo chiamano desiderio, che se giunge al possesso variando di nome, è detto piacere; se si ritira dall'oggetto abborrito, diviene timore; e se dopo vna longa inutile difesa è forzato a patirlo, passa per dolore; cioè il desiderio, e la fuga, la speranza, e'l timore, sono i moti d'amore verso quello le è caro, o lontano da ciò le è contrario. L'ardimento, e la colera sono li combattimenti, che intraprende per la cosa amata; la gioia è il trionfo, la disperazione è la fiacchezza, & il ramarico è la perdita del cimento. O per valersi delle parole di S. Agost., il desiderio è l'auanzamento d'amore, la tema è il suo ritirarsi, il dolore è il suo tormento, e la gioia il riposo. Si auuicina al proprio bene desiderandolo, si slontana dal male temendolo, si attrista assalito dal dolore, si rallegra gustando il piacere; ma in tutti questi differentissimi stati, è sempre lo stesso, & in tanta varietà d'effetti, conserua l'vnità della sua essenza.

titia est. Fugiens quod ei aduersatur timor est: idque cum acciderit sentiens, tristitia est. Aug. lib. 14. de Ciuit. Dei cap. 7.

Amor est delectatio cordis per desiderium currens, & requiescens per gaudiũ. Aug. lib. de Substantia dilectionis cap. 1. & 2.

Ma se egli è vero, che amore produca in noi tutte le passioni, bisognerà, che alle volte si conuerta nel suo contrario, e che con vna metamorfosi meno verisimile di quelle de' Poeti, diuenga odio, & eserciti operazione troppo lontane dal suo genio. Perche amore è di natura di far piacere, e l'odio sol apportatore di mali; quello è

generoso; e facilmente perdona; questo è vile, e solo medita vendette; quello concede la vita a' suoi inimici, questo la leua a' suoi più diletti; onde paressiano più facili ad vnirsi il vitio, e la virtù, che l'amore, e l'odio. Quest'obiezione hà qualche apparenza, ma non gran fondamento; potendo benè hauere la medesima causa effetti tutto contrarij; onde vediamo dal caldo liquefarsi la cera, e rassodarsi il fango; dal medesimo moto auuicinarsi al Cielo, e slontanarsi dalla terra; l'inclinazione al conseruarsi, e esser auuersione per tutto ciò che può distruggerci. Della medesima forte l'amore del bene, è odio del male, e la stessa passione, che hà della tenerezza, per ciò che le piace, hà ancora del rigore contro ciò, che l'offende: imita la giustizia, che con vn medesimo atto punisce il peccato, e ricompensa la virtù. E' da paragonarsi al Sole, che con gli stessi raggi illumina l'Aquile, & acciecà i Gufi; e se è permesso falirsino al Cielo, ella si conforma al medesimo Iddio, che odia solo i peccatori, perche ama se stesso. Se così forti ragioni non ponno persuadere vna verità assai manifesta, otteranno almeno dal nostri auuersarij, che se pure vi sono molte passioni, Amore è il Sourano Signore assoluto di sudditi, che non osano intraprédere cosa alcuna, senza il suo comando. Egli è il primo mo-

mobile, che raggira le sfere inferiori, e come le riuolge in moto, così lo dà il riposo; con la sua autorità le muoue, e le ferma; e coll'esempio della sua bontà, o malizia, rende innocenti, o colpeuoli tutti gli affetti della nostr'anima.

Amor ex teros in se traducit affectus. Bernard.

DISCORSO IV.

Qual sia la più violenta Passione dell'huomo.

SE egli è necessario conoscer le infirmità per trouarle proporzionati rimedij, non è men giusto il procurare di vedere nel più a dentro delle passioni, per addattarle regola sufficiente a gouernarle, e saper in tanto, qual è, che più fortemente, e cõ maggiore violenza ci assalga. Li Filosofi, che hanno trattata la materia, sono così discordi d'opinioni, che sin'hora è stato troppo difficile terminar le loro differenze.

Platone hà lasciato tutto dubbioso, e senza risoluere bene a fondo la questione, si è contentato d'insegnarci esserui quattro passioni, che paresa fossero più dell'altre potenti; la prima è la voluttà, che nel nome, e nel sembiante non portando che dolcezza, è però in estremo impetuoso, e fà guerra alla ragione più ostinatamente del dolore. La seconda è la colera,

Feruor sanguinis circa cor. Aristoteles.

la quale non essendo in se stessa, che bollimento di sangue intorno il cuore, sarà necessariamente tutta ardore, e tutta fuoco, se la Natura benigna madre, e saggia protettrice, non procurasse farla mancare su primi momenti della sua nascita, non vi saria mostro più feroce di lei, ne misfatto sì inaudito, che non ardisce commettere. Quindi è, che se bene è creduta indomita, e fiera al maggior segno, non la stimo però sì lontana dalla ragione, come la voluttà; perche si domesticano più facilmente i Leoni, che i Pesci; e si acquieta con minor pena vn'huomo adirato, che vn'altro immerso ne' piaceri da essi si scosti; e l'esperienza c'insegna, che di queste due passioni, la più amabile è più crudele, la più ardente è la meno ostinata. La terza è il desiderio dell'honore, il quale certo sorpassa tutte l'altre nell'impressione, che lascia nell'anima, e nella violenza con che la trasporta. Egli è, che accresce il coraggio a Soldati, e porta vittoriosi li Capitani all'acquisto delle Città: egli è, che rende eloquenti gli Oratori, e sapienti i Filosofi, perche tutte queste qualità, benche diuerse, deriuano da vno stesso principio, e bēche incaminate per differēti strade, si conducono al medesimo fine. La quarta è il timore della morte, la quale co' suoi allarmi frequentemente ci turba, & inquie-

quieta, producendo effetti sì strani, che si ponno ben patire, ma con difficoltà conoscere. Ella è paurosa, e si spauenta per ogni ombra di male, e nondimeno rende gl'huomini coraggiosi, e li persuade per meglio incontrare vna morte ineuitabile, per ischiuarne vn'incerta; accresce la forza à vinti, & assistita dalla disperazione, guadagna ancora delle battaglie perdute. È difficile il giudicare quale di queste due passioni sia la più forte, perche spesso vna trionfa dell'altra, e se in qualche accidente la tema della morte hà leuate l'armi al desiderio dell'honore; egli ancora l'hà superata, e sprezzata.

Benche io habbi in somma venerazione Platone, e che mi paiano i vaneggiamenti ancora di questo Filosofo, mi paiono più nobili, e più solleuati, che li discorsi d'Aristotele; io non posso essere del suo partito in questa occasione, e benche egli difenda assai bene le sue ragioni, non mi sò indurre ad approuarle. Perche la voluttà non è veramente vna passione particolare, ma più tosto l'origine di quelle, che sono piaceuoli; non è tanto impetuosa, che facilmente non si arresti al contraposto del dolore, perde ogni suo vantaggio all'arriuo dell'inimico, nè hà la forza di corrompere gli huomini, che quanto non incontra opposizione, che le resista: subito che

vi è chi venga a disputarle in campo, ò cede, e se ne fugge, vedendosi per esperienza, che vna leggiera ferita ci fà scordare d'vn'estremo contento. La collera in verità è più ardente, ma di breue durata, e se non si conuerte in odio, non hà effetti troppo maligni; è più subita, che violenta, e per bene ispiegare la sua natura, bisogna dire, che può cadere in vna cattiua risoluzione, ma non conseruare peruersi disegni. Il desiderio della gloria è vna passione, che dura sempre, l'età, che diminuisce all'altre il vigore, l'accresce à questa, il di cui male non ispera rimedio, che dalla morte; pure ne si troua ancora alle volte nella mol[illegible] liberà degl'infortunij, e due, ò trè battaglie perdute lo conuertono in malinconia. Annibale dopo la sua sconfitta non si pasceua più d'honore, e se andaua di Regno in Regno sollicitando di formare vn partito contro i Romani, era più tosto dalla disperazione, che dall'ambizione condotto: e questo infelice Capitano domandaua più tosto la conseruazione della sua vita, che l'accrescimento della sua gloria. Io sò assai bene, che Mario riteneua dell'orgoglio, ancora dopo rotti, e disfatti li suoi eserciti, che frà le catene pensaua à farsi del Consolato, dalle carceri aspiraua à Diademi, e senza beni, e libertà, haueua in mente distruggere i beni, e la libertà del-

Nouissima omniũ cupido gloriæ exuitur. Tacit. in Agric.

della Republica; ma in tal caso questa passione era rinforzata da vn'altra, non era solo ferito dalla gloria, ma stimolato dallo sdegno, e chi haueffe potuto leggere nell' interno del suo cuore, vi hauria trouato più di colera, che di coraggio, e più di odio, che di ambitione; ella non sussiste, ne si conserua, che con la speranza, e se la fortuna le riuolge le spalle, diuiene timorosa. Alessandro si sarebbe contentato di domare la Grecia, se aueffe trouato assai di oppositione nella Persia, vn sinistro successo era bastāte di restringere, e di frenare li suoi desiderij. Questo gran cuore, a cui pareuano troppo angusti li cōfini del mondo, sarebbe rimasto a godere i soli Regni di suo Padre, se tante, e sì felici vittorie, superiori ancora alla altezza delle sue speranze, non haueffero gonfiata la sua ambizione, e promessole l'acquisto di tutta la terra. La paura della morte è passione de gli huomini volgari, le anime generose la sprezzano, le più fiacche si difendono con la speranza, che è l'vnica compagna de gli infelici, mancando la quale, succede la disperatione, feracе spesso di nobile dimostrazioni, e di valorose risolutioni al di sopra della più ferma costanza dei Filosofi.

Tutte queste ragioni mi obligano di abbandonare il partito di Platone, per esaminar gli argomenti, che

Aristotele porta in fauore del suo: parendo che in qualche luogo voglia sostenere essere l'odio quella passione, che maggiormente ci fà eccedere oltre il douere. In effetto la colera, che poco auanti habbiamo trouata sì formidabile, non è che vna dispe-razione all'odio, ne sà arriuare al colmo delle sue perfidie, se non è nutrita di sospetti, fomentata di maledicenze, e longo tempo couata in seno. Ma quando si cangia in odio, si trasporta a tutti i misfatti, si precipita in tutte le sceleraggini. Risiede nel core nella stessa maniera, che l'amore, & assisa sopra il trono, che dourebbe toccar a lui, dà le commissioni, come sourana, e fà seruire tutte le altre passioni a proprij furori. La colera la prouede di armi, l'ardire combatte per essa, la speranza le promette i vantaggi, e la disperatione souente l'aiuta a riportar la vittoria; e quello che più è strauagante, tira delle forze dall'amore, benche suo inimico, costringendo per più chiaro testimonio del suo potere, vna passione soaue, e piaceuole ad esser ministra dei suoi detestabili disegni; ella siegue i di lei moti, camina sopra le di lei vestigia, e valendosi delle di lei massime tutto al contrario, gode di apparire altretanto maligna, quanto amoreuole questa, lasciando l'vna i segni di vna bontà senza fine, l'altra

Si quaeris odio misera, quae statuas modum, imitare amorem. Senec. in Medea.

quel-

quelli di vn furore senza essempio. Ma come la copia non giunge mai à pareggiare l'originale, così l'odio, per quanto sforzo, che facci, non sarà mai da paragonarsi all'amore, e benche egli si regoli alle misure di questo, resterà però sempre di gran lunga al di sotto.

Che però vi sono stati dei Filosofi, che non essendo del parere di Aristotile, condotti più dalla ragione, che dalla sua autorità, hanno stimato esser la gelosia la più violente di tutte le passioni. E certo bisogna dire, che se questa opinione non è la più vera, almeno è quella, che ne hà maggiori apparenze; perche la gelosia è composta di amore, e di odio, nè potendo i contrarij alloggiare insieme, senza farsi vicendeuole guerra, siegue necessariamente, che queste due passioni inimiche combattono l'vna coll'altra, e che tutte le altre soggette ad esse piglino le armi per difendere il loro interesse; sì che il geloso non sarà senza timore, & ardimento, speranza, e disperazione, gioia, e tristezza, perche egli è pieno di amore, e di odio; che però la Sacra Scrittura, eloquente ancora nella sua simplicità, non trouando maniere da esprimere il furore della gelosia, và a cercare la morte sin dentro a sepolcri, e l'inferno nelle più cupe viscere della terra, per ritrarcene

Ardet, & edit. Senec. in Medea.

Fortis, vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio. Cantic. Cantic.

cone quale ... giusto paragone ... ; in ... conformità di che si può dire essere i gelosi li dannati di questo mondo, e la passione, che li tormenta, vn carnefice vguale a Demoni. Doppo l'auttorità della Scrittura, sarebbe da temerario il contrastare questa opinione, massime, che ogni cosa cospira ad accreditarla per vera; non dimeno hà ancor ella le proprie oppositioni, e può essere condannata per quelle stesse ragioni, che muoue a propria difesa; perche se bene la gelosia è vn misto di amore, e di odio, non siegue; che sia la più forte delle nostre passioni; quelle che la compongono, non saranno concordi insieme, se non vengono addolcite, e come gli elementi non ponno vnirsi nel medesimo corpo, senza moderarsi le lor qualità; così queste passioni non ponno vnitamente formare la gelosia, se non sono in qualche maniera temperate; e di necessità bisogna, che l'amore indebolisca l'odio, la gioia moderi il dolore, e la speranza mitighi la disperatione. Si è trouato, che due veleni vnitamente pigliati perdono la loro forza, e che seruendo l'antidoto l'vn contro l'altro, non fanno alcun male, ò col male portano insieme la medicina. Così nella gelosia l'amore è l'antidoto dell'odio, ne il geloso sarà trauagliato da sì acute punture, pe'l contrasto

trasto di varie passioni, onde si può vantare di esser obligato della salute al numero dei proprij inimici.

Ma già che si è oppugnato ciò, che si stima per falso, sarà bene di passare in traccia della verità, la quale si trouerà facilmente, secondo i nostri principij; perche si come noi riconosciamo vna sola passione, qual'è l'amore, e tutte le altre le nominiamo per suoi effetti, saremo astretti di dire, che elle riceuono ogni forza da chi è causa loro; e da questa le viene influita ogni violenza. Ella è vn sourano, che imprime le proprie qualità nei sudditi, vn mobile, che attrae dietro se tutti gli altri Cieli col proprio impeto; di sorte, che la Morale si dourà affaticar solo a ben regolare l'amore, perche se questa passione sarà ben gouernata, tutte le altre l'imiteranno, e l'huomo, che saprà amar bene, non hauarà da frenare impetuosi desiderij, ò sopire vane speranze.

DISCORSO V.

Se vi erano passioni nello stato dell'innocenza, e se erano della medesima natura, che le nostre.

E Sì longo tempo, che ci trouiamo priui dell'ornamento dell'innocenza, non sò se perduta, ò gettata, che

che hormai ci resta solo vna debole idea; e se Iddio non seguitasse à castigare il peccato del Padre nei suoi figliuoli, sarebbe già mancato con la memoria, ogni rammarico dei nostri danni. Ciascheduno descriue la felicità di quello stato, secondo se l'imagina potesse essere, e par quasi, che ogn'vno discorra più tosto in conformità delle proprie inclinationi, e che lo dipingono col colore di quei piaceri, che più conoscono, ò più desiderano. Alcuni dicono, che tutta la terra era Paradiso; che gli ardori dell'estate, ò li rigori del verno non veniuano ad inquietarla, ricca sempre dei frutti dell'Autunno, e delitiosa per i piaceri dell'estate. Che tutti gli arbori erano odorosi, ornati sempre di foglie, guarniti in ogni stagione di fiori. Altri pensano, che iui solo soffiauano dei zefiri; che il suolo senz'esser coltiuato produceua ogni cosa. Ma senza determinarsi ad alcuna certa opinione, mi pare, che basterà dire, che da quella sì felice monarchia il male n'era totalmente esigliato, e fatto cittadino ogni bene: gli elementi sì temperati frà di loro, che all'huomo non sapeuano, che portare vantaggio. Non v'erano disordini da regolare, inimici da combattere, infelicità da temere. Tutte le creature cospirauano à ben seruirlo, & i bruti haueuano tutto il maggiore

giore rispetto per la sua autorità, e per mezo i boschi, non poteuano esser feroci le fiere, come non si trouauano di spine sopra la terra, ma solo delitie, e contenti. I Cieli ancora non sapeuano influire, che fortune, e le stelle, che dispensano al presente è la vita, e la morte, non ci mirauano allhora, che con aspetti benigni, e fauoreuoli. La medesima incertezza, in che siamo dello stato dell'huomo, si hà ancora per ciò, che riguarda la sua persona. Noi discorriamo secondo i nostri sentimenti, e come già nei secoli passati ogn'vno si faceua degli Idoli, così ciascuno si figura a capriccio quali fossero le fortune d'Adamo, e lo stabilisce sù le più alte fortune, che sà imaginarsi.

Frà tante opinioni, o errori, io non vedo cosa alcuna di più ragioneuole, che quello scriue S. Agostino, il quale non determina in particolare, & si bene risolue nel generale, che bisogna concorrere nel suo sentimento. Dice egli, che non potendosi descriuere, ne le delitie del luogo, oue l'huomo haueua la sua residenza, ne le prerogatiue dell'anima, ò del corpo in quel primo stato d'innocenza, siamo obligati di credere, che tale stanza abbondaua di tutto, che poteua adempire meglio i suoi desiderij, e mancaua di tutto, che potesse in alcuna maniera inquietarlo.

Absit ut illa beatitudo possit, aut in loco illo, non habere, quod vellet, aut in suo corpore, vel animo sentire, quod nollet. August.

tarlo. La sua costitutione eccellente, la sanità inalterabile, e se pur sogget-ta in qualche sorte alle forze del tem-po, gustando il frutto della vita, si armaua di nuouo vigore, e si rende-ua assai potente per contrastare tutti gli insulti. Era immortale non per Natura, ma per la Grazia, e cono-sceua, che il peccato non poteua in-sidiarle alla vita, se egli non le apriua l'adito distruttore infelice della pro-pria innocenza. L'anima non haue-ua da inuidiare le fortune del corpo, godeua anch'ella le sue, non men glo-riose, perche oltre l'hauer infuse tut-te le scienze, conoscere tutti i secreti della natura, e quanto poteua con-tribuire alla propria felicità. La sua memoria era incapace d'obliuione, e la sua volontà, sol prouista di rette in-clinationi; li suoi affetti erano rego-lati, e benche ella non fosse insensi-bile, era però così moderata, che niente poteua turbare il suo riposo. Le passioni, che ardiscono combat-tere contro la ragione, erano suddi-te, & obedienti, in fine, benche era-no naturali come le nostre, si mostra-uano però più docili, e dalla giusti-tia originale veniuano rese esenti da la confusione, e dal disordine. Io non sò se offendo il sentimento dei Teo-logi, ma per quanto si può scuoprire frà tante tenebre, che ci circondano, non credo andar lontano dal vero; per-

perche se l'huomo, come formato di corpo, era mortale; e se per esser difeso dalla gratia originale, era immortale, mi pare, che con la medesima consequenza si possa inferire, hauer egli le sue passioni, già che non era puro spirito, ma non esser riuscite, che innocenti, e piaceuoli, per hauerlo trouato santificato in ogni sua facoltà. Per vedere tutta la forza, che hà quest'argomento, consideriamo meglio il principio, onde deriua, e vedremo con S. Agostino, che l'huomo poteua morire perdendo la giustitia, e che l'immortalità era più tosto vna grazia dependente dal Cielo, che proprietà della di lui natura: e se veramente l'huomo fosse stato in se stesso immortale, non hauria hauuto bisogno di alimento, ne le saria stato d'huopo d'alcun priuilegio per liberarlo da vn male, che non haueua a temere; onde si conosce, che come le occorreua il cibo per conseruare la vita; così poteua perderla; e già che doueua rinouellarsi nella vecchiezza coll'aiuto di vn frutto miracoloso; ne siegue, che poteua morire, e che la sua vita così bene come la nostra richiedeua preseruatiui cõtro la morte. E ben vero, che essi erano di valore, e di efficacia diuersi da nostri, e però operauano d'vna singolare, e più forte maniera, prolongando di tal sorte il corso della vita;

che non giungeua mai al fine, e all'hora così funesta per noi. È vero ancora, che bandiuano ogni corruzione dal suo corpo, e lo conseruauano in vna ferma inalterabile sanità; ma sarà pur anche certo, che se l'huomo non si fosse valso di tai rimedii, il calor naturale hauria consumato l'humor radicale, e con la vecchiaia, che ineuitabilmente saria arriuata, l'hauerebbe senza fallo condotto alla morte. Tutto ciò è sì lontano dal dubitarne, che S. Agostino si stima astretto di confessare, che se l'vso dell'arbore della vita si permettesse nello stato in che siamo, noi saressimo esenti dal tributo, che miseramente paghiamo, e restaressimo, benche rei, e peccatori, per sempre immortali. Se dunque Adamo poteua morire a causa della conditione del corpo, e se non poteua morire per il priuilegio della gratia, mi pare si possa dire vgualmente, che egli sentiua delle passioni, perche l'anima era imprigionata nella materia, ma che le passioni erano mansuete, & assai ben comandate dalla giustitia originale, che ne frenaua tutti i disordini; temeua nello stato della sua innocenza, ma i suoi timori erano ragioneuoli; speraua, ma le sue speranze erano giuste. Voglio ben sì credere, che vi fosse qualche passione, che non si facesse sentire, perche non sapendo muouersi

Nec .n. corp⁹ ei⁹ tale erat quod dissolui impossibile videretur, sed gustu sacr. lotis vitæ, corruptionem corporis prohibebat, denique etiã post peccatũ potuit indissolubilis manere, si modo permissũ esset ei edere de arb. vit. Aug. l. 1 q. nou. & veteris testam. c. 19.

uersi senza inquietare, erano bandite dalla compagnia di vn'anima solo destinata il riposo; non hò difficoltà alcuna a credere, che il suo cuore fosse esente dalla tristezza, e dalla disperatione, mentre il male non poteua auuicinarsele, e che circondato solo di fortune, e contenti, non soffrisse i rammarichi sol proprij dei miserabili, ma per l'altre stimo certo, che ci facessero sentire, e che vedendosi l'huomo soggetto alle leggi imposte dal suo signore, e sourano, fosse di quando in quando lusingato dalla speranza, ò spauentato dal timore, ò da tutti dua insieme ritenuto nei suoi doueri. Così certo pens'io, che nell'infelice trattato seguito fra la nostra indiscretta Madre, e il Demonio, ella si trouasse assalita da tutte le passioni, che si prouano di ordinario nel consultare sopra affari importanti, e m'immagino, che le promesse dell'infernal seduttore la stimolassero a sperare, le minaccie prima fatte da Dio, la turbauano col timore, e la bellezza del vietato pomo la persuadesse a desiderarlo. Non sò se altri possa concepire vna sì gran conferenza priua d'alteratione, e di mouimento; ma certo S. Agostino (in compagnia del quale non crederò di parlar male) discorre di questa materia, come che non sia seguito nel Paradiso vn tal combattimento, senza che la donna impiegasse

se tutte le sue passioni, prima a difendersi; poscia nell'esser vinta. Pare ben sì di diuerso parere nel nono libro della Città d'Iddio; ma chi esaminerà bene le sue ragioni, trouerà che egli non esclude intieramente dall'anima di Adamo le passioni, ma il disordine, giudicandolo incompatibile con la giustitia originale. Questa è la ragione, che mi persuade, fosse l'huomo nello stato dell'innocenza sensibile alle passioni, che noi prouiamo, mentre haueua da temere i gastighi, da sperare delle ricompense: e come si valeua dei sensi, perche erano vna parte del suo corpo, così essercitaua le passioni, che erano parte della sua anima, non differenti da le nostre, per la loro natura, ma solo per la moderatione, e l'obedienza.

DISCORSO VI.

Se vi erano passioni in Giesù Christo, & in che erano differenti dalle nostre.

Bisognerebbe ben esser cieco a tutti i lumi della Religione Christiana, per non sapere, che il figliuolo d'Iddio hà voluto vestirsi della nostra natura così debole, come ella è, e che fuori dell'ignoranza, e del peccato, difetti incompatibili con la dignità della sua persona, si è conten-

tato

tato assoggettirsi a tutte le nostre miserie, conuersando con gli huomini sotto le apparenze di peccatore. Onde viene, che nel corso della sua vita mortale hà hauuto bisogno d'alimenti per conseruarsi, di riposo per ripigliar le sue forze, del sonno per mitigar la stanchezza delle sue pupille, e di tutti i rimedi, che la Prouidenza hà ordinati per la difesa di queste infermità naturali; hà sofferte le ingiurie del tempo, patite le vicende delle stagioni, è stato veduto intirizzito di freddo per i rigori del verno, e tutto bagnato di sudori nell'ardore dell'estate. Gli elementi, benche lo riuerissero come lor Dio, combatteuano seco, come vn picciol'huomo; le creature più obedienti a suoi cenni, l'assaliuano, lo contrastauano, & i flutti, che si calmarono, quando si suegliò, prima haueuano fatto guerra alla naue, che lo portaua. La fame da esso vinta nel deserto, non temè d'assalirlo di nuouo nelle Cittadi, e la morte stessa combattuta, e debellata nella persona di Lazaro, ardì, dopo, incrudelirle contro, & vcciderlo nel Caluario.

In similitudinem carnis peccati.] Paul.

Ora essendo le passioni, fiacchezze inseparabili dall'huomo, non hà voluto rimanerne esente, ma più tosto di argomento del proprio amore, come erano marche della sua Sătiss. Incarnatione. Vnì le sue lacrime a quelle di

Maddalena, e venne prima a partici-
pare dei suoi mali cō la compassione,
che à rimediarle con la sua onnipotē-
za; prima di fare vn miracolo, esercitò
vna dimostratione di debolezza, e ba-
gnò di pianti vn sepolcro, che staua
per conuertire in culla di vn Lazaro
rinascente. Permise più volte alla tri-
stezza insignorirsi del proprio cuore,
e con istrana marauiglia fece, che si
trouassero insieme nella sua anima la
gioia, & il dolore. In fine, secondo gli
accidenti, che occorreuano nella sua
vita, sentì le passioni, che gli accōpa-
gnauano, amando così l'huomo, che
non seppe disprezzare in esso le infer-
mità; ma volle accarezzarne fino i
difetti. Che se cadesse nel pensiero ad
alcuno tali sentimenti non essere sta-
ti, che apparenze, sarebbe a mio cre-
dere offendere il mistero dell'Incar-
natione, imporre delle menzogne alla
verità, e quel ch'è peggio per l'huo-
mo, vn dubitare di tutte le pruoue de
l'affetto d'Iddio, e rendere nell'incer-
tezza loro men gloriosa la nostra cō-
ditione. S'egli haueua vn corpo vero,
non poteuano esser imaginarie le sue
passioni, e se veramente voleua esser
huomo, doueua veramente essere af-
flitto. Non si può metter ciò in dubio
senza far vacillare la certezza della
nostra fede, e se si promette il dar no-
me d'illusioni alle lacrime del figliuo-
lo d'Iddio, pasceranno in consequen-
za i

Ipse Dominus in forma serui, vitā agere dignat' humanam, adhibuit passiones vbi adhibēdas esse iudicauit, neq; .n. in quo verum erat hominis corp'

za i suoi dolori per imposture, e col pretesto della riuerenza, e dell'osse- quio, si faranno cadere à terra i princi- pali fondamenti della nostra salute.

Non è per tanto, che nello stabilire la grandezza di quest'amore diuino, non bisogni hauer l'occhio di lasciar intatta la maestà del nostro Redento- re, e nell'assoggettirlo alle passioni, pigliar cura di non sottometterlo a loro disordini, perche sarebbe teme- rità il crederle imperfette come le nostre, e bisognose di tutta la virtù necessaria à noi per ben reggerle.

& verus hominis animus, falsus erat hominis affe- ctus. August. l. 14 de Ciu. Dei c. 9.

Certo è, che egli ne era Sign. asso- luto, & alla sua volontà le teneua obedienti, ò quando nasceuano, ò quando s'auanzauano, & in ogni lor moto. Nel nascimento, perche non veniuano, che dependendo da' suoi cenni, o comandate dalla ragione, che voleua farle seruire a suoi santi disegni.

Le nostre d'ordinario sorgono d'- improuiso, e si subitamente si sue- gliano, che li più saggi non sapriano preuedere, ed impedire li primi assal- ti. Sono di sua natura sì disposte a disordinarsi, che li minori impulsi le- leuano ogni regola; il lor sonno è sì delicato, che ogni leggiero mormo- rio le desta; amano si ardentemente la guerra, che a primi suoni di tromba pigliano l'armi, e portano sopra le sue terre medesime più di ruinà,

Maddalena, e venne prima a participare dei suoi mali cō la compassione, che a rimediarle con la sua onnipotēza; prima di fare vn miracolo, esercitò vna dimostratione di debolezza, e bagnò di pianti vn sepolcro, che staua per conuertire in culla di vn Lazaro rinascente. Permise più volte alla tristezza insignorirsi del proprio cuore, e con istrana marauiglia fece, che si trouassero insieme nella sua anima la gioia, & il dolore. In fine, secondo gli accidenti, che occorreuano nella sua vita, sentì le passioni, che gli accōpagnauano, amando così l'huomo, che non seppe disprezzare in esso le infermità; ma volle accarezzarne fino i difetti. Che se cadesse nel pensiero ad alcuno tali sentimenti non essere stati, che apparenze; sarebbe a mio credere offendere il mistero dell'Incarnatione, imporre delle menzogne alla verità, e quel ch'è peggio per l'huomo, vn dubitare di tutte le pruoue de l'affetto d'Iddio, e rendere nell'incertezza loro men gloriosa la nostra cōditione. S'egli haueua vn corpo vero, non poteuano esser imaginarie le sue passioni, e se veramente voleua esser huomo, doueua veramente essere afflitto. Non si può metter ciò in dubio senza far vacillare la certezza della nostra fede, e se si promette il dar nome d'illusioni alle lacrime del figliuolo d'Iddio, pasceranno in consequenza i

Ipse Dominus in forma serui, vitā agere dignat⁹ humanam, adhibuit passiones vbi adhibēdas esse indicauit, neq; .n. in quo verum erat homi nis corp⁹

za i suoi dolori per imposture, e col pretesto della riuerenza, e dell'ossequio, si faranno cadere à terra i principali fondamenti della nostra salute.

Non è per tanto, che nello stabilire la grandezza di quest'amore diuino, non bisogni hauer l'occhio di lasciar intatta la maestà del nostro Redentore, e nell'assoggettirlo alle passioni, pigliar cura di non sottometterlo a loro disordini, perche sarebbe temerità il crederle imperfette come le nostre, e bisognose di tutta la virtù necessaria à noi per ben reggerle.

& verus hominis animus, falsus erat hominis affectus. August. l. 14 de Ciu. Dei c. 9.

Certo è, che egli ne era Sign. assoluto, & alla sua volontà le teneua obedienti, ò quando nasceuano, ò quando s'auanzauano, & in ogni lor moto. Nel nascimento, perche non veniuano, che dependendo da' suoi cenni, o comandate dalla ragione, che voleua farle seruire a suoi santi disegni.

Le nostre d'ordinario sorgono d'improuiso, e si subitamente si suegliano, che li più saggi non sapriano preuedere, ed impedire li primi assalti. Sono di sua natura sì disposte à disordinarsi, che li minori impulsi le leuano ogni regola; il lor sonno è sì delicato, che ogni leggiero mormorio le desta; amano si ardentemente la guerra, che a primi suoni di tromba pigliano l'armi, e portano sopra le sue terre medesime più di ruina,

e di morte, che non sarebbe vn'armata inimica. Il lor'impeto le vien dal di dentro, e dalle proprie viscere, non da gli esterni oggetti le deriua ogni furore; come nascono ancora dal seno del mare le tempeste, che alle volte sorgono ad inquietarlo. Per il contrario in Giesù Christo non si vedeuano eccitatsi borasche, e se pure si gonfiauano in qualche occasione l'onde del suo placidissimo mare, era sempre con subordinazione alla ragione, arbitra assoluta con vn sol cenno a fermarne tutti i tumulti, che senza suo ordine ancora non si muoueuano, nè senza sua permissione crësceuano, ò senza cause ragioneuoli non s'inalzauano.

Turbauit semetipsum. Io. 11. 6.

Gli huomini si affezionano a cose immeriteuoli dell'amor loro, e bene spesso per deboli, e miserabili cause, soffrono delle fiere passioni. Vn'imprudenza si muoue a sdegno, e senza far differenza da grandi a minimi errori, si vorranno vendicare così d'vna parola, come d'vn'homicidio, la loro ambitione è cieca, sregolati gli appetiti, non sono che sciocchezza gli affanni; e chi mettesse tutte le nostre passioni a fronte delle cause, onde nascono, riconosceria facilmente essere d'ordinario troppo leggieri, & affatto ingiuste. Vn Console ha fatto deuorare dalle lamprede vno Schiauo, per hauer rotto vn vetro:

vn Principe sdegnato hà sommersa nel sangue dei suoi Cittadini vna Città; e per vendicare vn'ingiuria fatta ad vna imagine, o di bronzo, ò di marmo, hà condannati alla morte sette milla huomini, viue imagini d'Iddio. Il dolore si è fabricati de gli Idoli per consolarsi, e dei Padri miserabili non potendo risuscitare i morti lor figli, gli hanno adorati come Dei, e con eccessi d'amore, e di ramarico, gli hanno consagrati de' Tẽpi, dopo hauerle inalzati dei sepolcri. In fine, ogni commotione della nostr'anima è senza cause, non sappiamo seruirci di vna giusta misura, ò nell'allegrezze, o nei trauagli. Il nostro odio è più feroce di quello portano le ingiurie, che vengono ad irritarlo; il nostro amore è più ardente di quelle fiamme, che ponno mai accenderlo; e le nostre speranze son troppo ferme, per esser fondate sopra beni di breue durata. Le passioni del Figlio d'Iddio erano ben gouernate d'altra maniera, e con la nobiltà vguale alle cause, che le muoueuano, non appariua in esso sdegno, che per vendicare le ingiurie del suo grã Padre, o per castigare l'impietà, che profanaua i suoi Tempi. Il suo affetto non haueua dell'inclinatione, che pe'l merito, e benche non trouasse altroue assai degna perfetione per lui ne portaua egli col suo sguardo alle

anime amate, e faceua, che l'amore fosse causa, & effetto dell'amore. Non si lasciaua auuicinare il dolore, che per graui occasioni, e benche la Croce ne fosse sofficiente motiuo, io credo, che la sua Anima era più offesa dall'horrore dei nostri peccati, che spauentata dalla vergogna, o crudeltà del suo supplizio. Passioni così regolate si fermauano, se lo voleua; si muoueuano, se lo comandaua, obedienti nel nascere, come nel viuere al suo arbitrio.

Noi non potiamo già vantarci di questa souranità sopra le nostre, che senza attendere i nostri cenni, ci assalgono, e si burlano dei nostri consigli, come non si curano dei nostri comandi. Si arrestano solo a causa della stanchezza, più opportuna pe'l nostro riposo della loro obedienza. Se vengono ad esser violente, non vi è freno nelle nostre mani, ne forza nei nostri bracci per trattenerle; il suo corso è così impetuoso, che non ammette ripari, & è sì ostinato, che non manca se non con noi, ne muore, che con la nostra morte. Perciò doureßimo procurare con tutto lo spirito di opprimerle nel lor principio, e consigliarsi molto bene con la ragione per licenziare soldati, che quando hanno le armi in mano, si ribellano contro il lor Capo. Il cominciar la guerra dipende d'ordina-

rio

rio dall'vno, e l'altro partito, ma il terminarla non tocca, che al vittorioso; ne è così facile l'indurlo alla pace, quando proua vantaggiosa la guerra. Quanto noi sentiamo in noi stessi, non era d'alcuna sorte in Giesù Christo, egli poteua lasciarle correr libere, se l'occasione il portaua, perche bastaua a quietarle, la sua voce, il suo pensiero. La ragione, che accendeua quel fuoco, l'estingueua parimente a sua voglia; di sorte, che la gioia succedeua immediatamente al dolore, e la piaceuolezza in vn tratto correa ad occupar quel posto nel suo cuore, che la colera haueua douuto riempire.

Tristis est anima mea vsq; ad mortem.

Questi erano forse, ò rispetti, per li quali S.Girolamo non potea indursi a nominare con titolo di patrigni i moti dell'anima di Giesù Christo, credendo, che fosse far ingiuria alla santità loro, trattarli da rei, e che non era punto giusto il chiamare di vna medesima sorte cose di condizione tanto differenti. Ma chi non sà, che le qualità non cangiano la natura, e che le passioni del Figlio d'Iddio, per esser più obedienti delle nostre, non erano meno naturali. Questo, secondo me, è vn nuouo debito, che habbiamo alla sua bontà, che non hà ricusato ornarsi dei nostri mancamenti. Egli ci potrà eternamente rimprouerare, se non hab-

biamo desiderij della sua gloria, hauendone egli hauuti della nostra salute; se noi non combattiamo contro i suoi nemici, dopo hauerci vinti li nostri, se noi non versiamo delle lagrime, in riguardo delle sue ingiurie, mentre egli hà sparso il suo Sangue per i nostri peccati, & haurà motiui giusti di lamentarsi della nostra ingratitudine, se le nostre passioni non ci seruono per darle tutte le dimostrationi d'affetto, già che egli hà impiegate tutte le sue, per renderci sì chiari, e sì certi della Diuina sua Charità.

SECONDO TRATTATO

Del disordine delle passioni dell'huomo.

DISCORSO PRIMO.

Della corruzione della natura per lo peccato.

BEnche siano nell'huomo molte marauiglie degne d'esser considerate, e le sue qualità riescano assai chiari argomenti della grandezza, e possanza del suo Creatore. La più riguardeuole però è la costi-

costitutione di fabrica sì stupenda, perche essendo composta d'anima, e di corpo, vnisce in se stesso il Cielo con la Terra, e più ammirabile dei Centauri descritti nelle fauole, è insieme Angelo, e Bruto. Come il grande Iddio mostrò la sua Onnipotenza nel congiungere l'vn'all'altra delle due parti si differenti; così fè risplendere la propria Sapienza, costituendo frà di loro amore, e buona intelligenza, e benche hauessero delle inclinazioni contrarie, vna verso la terra, oue era stata formata, l'altra verso il Cielo, onde traeua la sua origine, seppe la mano d'Iddio temperare con tale aggiustatezza i desiderij di tutti due, e nella diuersità delle conditioni loro legare si strettamente le volontà, col nodo della Giustizia originale, che l'anima participasse di tutte le sodisfattioni del corpo, senza riceuerne ingiuria; & il corpo seruisse a tutti i dissegni dell'anima, senza soffrire violenza. In si felice stato l'anima commandaua con dolcezza, il corpo obediua con gusto, per qualsiuoglia oggetto, che se le presentasse, queste due parti erano inseparabilmente d'accordo. Ma queste fortune non furono troppo dureuoli, si goderono solo sin tanto il nostro primo Padre fù obediente à comandamenti d'Iddio, a pena hebbe dato orecchio al Demonio, e sollecitato dalle di lui

Homo mediũ ē, inter pecora, & Angelos, inferior Angelis, superior pecorib., habēs cũ pecorib. mortalitatem, ratione verò cum Angelis, animal rationale mort. Aug. li. 9 de Ciu. Dei c. 13

promesse, cadde nel suo partito, che ben riportò pena condegna al peccato, mentre dall'essempio d'esser si ribellato egli a Dio, pigliarono l'occasione di ribellarsi ad esso tutti i suoi sudditi: tutte le creature se le riuolsero contro, e di obedienti, che erano prima, d'ordine della diuina Giustizia, diuennero subito inimiche. Nè si fermò quì ogni cangiamento, ma passando più a dentro nella persona, fece che si diuisero nel corpo frà di loro gli elementi, & il corpo stesso si solleuasse contro la sua anima: guerra, che tanto più facilmente s'accese, quanto che la passata pace non era veramente effetto della natura, ma dono della grazia. L'odio, che succedette all'amore, riuscì ancora più violento, perche deriuò dal peccato, il quale essendo in se puro disordine, porta in ogni luogo la discordia, non solo per farsi ministro delle sentenze della diuina Giustizia, ma per secondare nel medesimo tempo i detati del proprio furore. Che però non è da marauigliarsi se la congiura eccitata, si contro l'huomo fù sì grande, e peruersa, venendo da due principij tanto potenti, e venendo spronate le parti ribelli all'offesa della contrarietà delle proprie inclinationi, e della perfidia del peccato, che è con esse. Questa sì acerba disauentura hà fatto sospirare i più gran Santi, e l'Apostolo de' Gentili,

Caro n. concupiscit aduersus spiritũ,

tili, non trouando contr'essa altro rimedio, che la morte, la dimandaua come vn fauore, e desideraua essere stratiato da più rigorosi supplizi. Nei suoi scritti discorre frequentemente di questa guerra, esorta a sostenerla vigorosamente, & insegna all'huomo che non isperi quà giù alcuna pace, oue il corpo ardisce muouersi contro l'anima, e l'anima è costretta d'vsare pessimi trattamenti al corpo.

Spirit' autem aduers' carnem. Gal c. 5.

Da questo sì gran disordine è deriuato quello delle nostre passioni, quali benche siano figlie del corpo, e dell'anima, & essendo vgualmente prodotte dall'vno, e dall'altra, douessero seruire di mezane all'accordo, accrescono nondimeno come figlie crudeli la diuision loro, e secondo, che più portano seco, o dello spirito, o del corpo, pigliano il partito dell'vno, o dell'altro, non sapendo esercitare vn'atto d'obedienza, senza commettere vn delitto di ribellione. L'appetito, che noi chiamiamo concupiscibile, è quasi sempre d'intelligenza col corpo, e quello, che diciamo irascibile, è per lo più in fauore dell'anima. Il primo c'immerge nei piaceri, e ci ritiene in vn'infame otiosità. Il secondo ci arma contro i dolori, e ci sprona alle azioni generose. In questo perpetuo contrasto il miser'huomo non puo conoscere, che cosa sia pace, ò tranquillità, condan-

nato a nutrire in se stesso vipere, che miseramente il diuorano.

I Filosofi hanno assai ben conosciuto questo male, ma hanno creduto, che fosse nella volontà solamente, e non nella natura; si sono persuasi, che l'opinione, & vn cattiu'vso, hauessero causati tutti questi disordini, e che come vna malatia si guarisce col suo contrario, si poteua rimediare a questa con buoni precetti, e virtuosa educatione. Stabilirono Academie per disputar in esse del souran bene; fecero dei Panegirici alla virtù, e dell'inuettiue contro il vitio. Declamarono contro lo sregolamento delle passioni, e pigliando la misura delle lor forze da proprij desiderij, si persuasero riportar delle vittorie, e solennizare dei trionfi. Ma come non iscuoprirono l'origine del male, cosi non le fù mai possibile di sciegl ierne certamente i rimedi; anzi che trouãdo in se stessi, solo debolezza, e negli sforzi, che faceuano, solo vanità, furono costretti d'incolpare la natura, e lamentarsi di quella sourana possanza, che haueua composto l'huomo di parti, quali è impossibile di metter d'accordo. Vn poco di maggior lume, gli hauria tirati nel buon camino, & vn Capitolo di S. Paolo gli haueria fatto conoscere la verità; perche confessando essi con noi, che Iddio non può fallire nelle sue opere, e che è

troppo giusto per richieder da noi cose al di sopra delle nostre forze di natura, era facile d'inferire, che la nostra miseria era pena del peccato, e che la fieuolezza, per cui sospiriamo, non era solo vn'effetto della nostra natura, ma vn castigo della Giustizia d'Iddio. Sarebbero da se stessi caduti in questi pensieri, e riconoscendo la propria debolezza, haurebbero domandato soccorso alla Souraua Bontà. Ma il loro orgoglio gli acciecò, e per seruirmi de' termini di Seneca contro lui stesso, dirò, che volsero più tosto lamentarsi della prouidenza, che confessare la propria fiacchezza, & accusare quella per causa troppo rigorosa de' lor disordini, in vece d'incolparne i proprij mancamenti. Non poterono, o non volsero comprendere ciò, che la ragione gl' insegnaua, prima che la fede lo publicasse, per la bocca di San Paolo, e di S. Agostino, cioè che la ribellione della carne allo spirito, non è vna condizione della natura, ma vn supplizio del peccato.

Quod caro concupiscit aduers' spiritũ, non est praecedẽs natura hominis instituti, sed consequẽs pœna damnati. Aug. l. de vera innocentia c. 260.

Da tutti questi discorsi si conclude chiaramente, che dopo l'huomo hà peccato, le sue passioni hanno scosso il lor giogo; l'intelletto, che douria esserle guida si è oscurato, e la volontà, a cui toccherebbe moderarle, è deprauata. Bisogna per necessità ricorrere alla Grazia, e domandare alla

Mi-

Misericordia, ciò che ci è stato leuato dalla Giustizia; bisogna, che quella mano, che prima vnì la nostra anima al nostro corpo, metta il termine alle loro disunioni; bisogna che se la condizione di questa infelice vita non ci lascia godere d'vna perfetta pace, cerchiamo le forze, e ci prouediamo d'armi per combattere; e che s'egli è impossibile di schiuare gl'incommodi della guerra, non manchiamo almeno d'aspirare a vantaggi della vittoria.

DISCORSO II.

Che la natura sola non è bastante a regolare le passioni dell'huomo.

BEnche gli Stoici siano inimici troppo scoperti delle passioni, per esser giudici in vna causa, nella quale son parte, mi pare nondimeno, che i loro discorsi habbino qualche apparenza di verità, e che habbino qualche ragione di confondere le nostre passioni con i vizi; perche nello stato lasciatoci dal peccato, non ci è rimasto alcun sentimento certamente puro. Come la nostra natura è corrotta, siegue necessariamente, che tutte le inclinazioni siano sregolate, e che li ruscelli siano torbidi, quando de-

deriuano da vna sorgente tutta lorda di fango.

Io sò bene, che non potremo tirare i Filosofi al consenso di questa verità, e che non si accorderanno già mai di accusare d'errore la natura, ch'essi riconoscono per lor guida, o di parlare con sì poco rispetto di quella, che stimano sì regolata ne' suoi mouimenti. Fanno professione di seguitarla in tutte le cose, e stimano, che per viuere beatamente, basti viuere naturalmente. I più liberi auttorizano con essa i proprij errori, e pretendono scusare i proprij difetti con vna dottrina, ch'essi, non intendono a bastanza; perche se hauessero studiato nella scuola degli Stoici, hauerebbero toccato con mano, che quei Filosofi presuposero la natura si conseruasse nella sua prima purità, e quando la scielsero per lor condottiera, la credettero ancora ferma nel grado d'vn' intiera innocenza. Bandirono però essi dal loro Sauio, e da suoi seguaci, tutte queste affezioni, che noi facciamo passar per naturali, e vna pretensione generosa, ma vana, credettero potessimo essere così arbitri di noi stessi, sotto la schiauitù del peccato, come su'l trono della Giustizia originale.

Ma li Cristiani, che hanno imparato dalla Sacra Scrittura essere caduta la natura dalla sua prima dignità, sono obligati a confessare, che le passio-

ni si sono ribellate contro di noi, e che per domarle di nuouo, è necessario, che la ragione goda dell'assistenze della Grazia. E chi non vede, che l'intelletto è circondato d'errori, e che beue confusamente con perfetti liquori del vero, il veleno delle menzogne? che la volontà più facilmente s'innamora del bene apparente, che del reale? che tutte le sue inclinazioni, sono condotte dall'interesse, non amando ella ciò, che è buono, ma ciò, che le aggrada? ch'ella stessa proua per isperienza d'hauer in gran parte perduta la libertà, e che se il peccato non hà estinto in essa tutto l'amore, che haueua per il sourano bene, è almeno rimasta con le sole ceneri, e con le sole fauille di desiderij, quasi inutili, per arriuarlo a godere: Come ella hà così poco di forza, per pretendere all'acquisto del bene, ne hà ancor meno per reggere le passioni, e benche non approui i suoi suiamenti, non sà però ricondurle al diritto camino; anzi che bene spesso è condannata infelicemente di fomentar' ella medesima quelle sedizioni, che dourebbe acquietare, e per non disgustare i suoi sudditi, si contenta di rimaner più tosto complice de' loro misfatti. Per ciò il Filosofo Christiano è obligato ricorrere all'aiuto del Cielo, per vincere questi ribelli, e confessando che la Ragione è fatta debole, hà da mendicare

care soccorsi altroue, e da richiedere aiuti a quello, che hà permesso lo sregolamento della natura in castigo de' suoi peccati.

Ma a fin che non paia, che siamo inimici dell'a grandezza dell'huomo, e che solo si procuri di far' apparire maggiori i suoi disastri; ammetto ancor'io, che la natura in se stessa è buona, e che il peccato la fà più chiaramente conoscer tale; perche essendo vn sol niente, ne potendo sussistere da se stesso per conseruarsi, hà bisognato s'appoggi a vn soggetto, che lo sostenga, e le communichi qualche parte del suo essere. Così il male riceue l'essere dal bene, & il peccato sussiste coll'aiuto della natura danneggiata, è vero, da sì maligno hospite, ma non però distrutta, conseruando l'essere, e seco ancora qualche bontà; perche la miseria non si annichila, benche diuenga criminale, e frà suoi infortunij non perde ogni suo pregio, ritenendo con lo stesso peccato qualche tintura d'innocenza. Questo è ciò, che c'insegna S. Agostino in termini non men dotti, che eloquenti. Si può senza dubbio lodar l'essere dell'huomo, quando se ne biasima il peccato, nè si può più chiaramente biasimare, che della sua temerità nel disonorare col suo auuicinarsi l'huomo tanto nobile di sua natura. Se noi la consideriamo dunque più a den-

Cuius re stà vituperetur vitium, proculdubio natura laudatur: nam recta vitij vituperatio est, quod illa dehonestatur natura laudabilis. Aug. l. 2. de Ciuit. Dei c. 1.

a dentro, ella non hà perduto punto della sua ricchezza; ma se la miriamo serua del peccato, e sotto la sua tirannia, hà quasi perduta la facoltà di seruirsi de' suoi tesori, e di godere de' suoi beni, se non viene liberata dall'inimico, che la tiene oppressa. Mi pare si potria paragonare a gl'augelli, che la rete hà frà suoi labirinti rinchiusi; hanno l'ali, ma non ponno volare; amano la libertà, e non ponno rihauerla; così gl'huomini nello stato del peccato ritengono delle buone inclinazioni, ma non sanno esequirle; formano de' buoni disegni, ma non giungono ad effettuarli, e più infelici degl'augelli, che si tormentano della loro prigionia; amano essi le catene, che li circondano, e son parziali del tiranno, che li cruccia. In sì misera condizione hanno bisogno della grazia, che le dia mano, e sollieuo, se non per isciorsi intieramente da' legami, onde sono stretti, per allentarli almeno, & hauere qualche facilità d'operare, e di mettersi in istato d'esercitare delle virtù, difendersi da i vizij, e metter regola alle proprie passioni. Non dourà parere strano all'huomo questa necessità di ricorrere alla grazia, perche anche auanti le sue cadute, haueua bisogno d'vn soccorso straniero, e nella sua prima purità non era sicuro dal peccato, senza vn'aiuto sopranaturale. Egli è nato coll'obliga-

Naturæ humana etiam si in illa integritate in qua cõdita est

zio-

rione di ricorrere in ogni suo moto a Dio, ne perche egli è sua imagine, non può operare, che dipendentemente da esso. Dice S. Agostino, che se la natura humana rimaneua in quella integrità, in cui Dio l'haueua creata, non haurebbe potuto preseruarsi dal peccato, senza la grazia, e tirando vna consequenza da principio sì vero, aggiunge con molta ragione. Già che l'huomo non potè senza la grazia cõseruare la purità riceuuta, come potrà egli senza la medesima riacquistarla, mentre è perduta. Bisogna dunque risoluersi d'humiliarsi al suo Creatore, se si vuole soggiogare le passioni, e diuenir pio, se si hà da seruire della ragione. La strada, che ci portò alla ruina, ci può ricondurre alla salute, e come ribellandosi noi a Dio, si mossero contro noi le passioni; così elle non saranno obedienti, se noi non lo diueniamo verso il nostro Souràno; essendo ben giusto, che se i mali son deriuati dalla nostra alterigia, si acquietino con la nostra humiliazione.

permaneret, nullo modo seipsam, Creatore suo non adiuuãte, seruaret. Cum ergo sine Dei gratia salutem non posset custodire quam accepit quo modo sine Dei gratia possit reparare quã perdidit? Aug. de vera Innocent. a c. 377.

Che se i Filosofi profani ci oppongono, che la ragione ci è stata vanamente concessa, per moderare le nostre passioni, se ella non ne hà la forza, e che la natura è vna guida inutile, se hà ella stessa bisogno di condotta, si ponno conuincere coll'esperienza, & insegnarli senza la Scrittura Sãta,

ta, che vi sono nell'huomo degl'inconuienti, a quali la sola Ragione non può rimediare, e che noi cadiamo in infermità, dalle quali la natura, senza l'assistenza della Grazia, non è bastante a risanarsi.

DISCORSO III.

Che nel disordine, nel qual sono le passioni, è necessaria la Grazia per regolarle.

QVelli, che sono instrutti ne' misteri della Religione Christiana confessano, che la Grazia guadagnataci da Giesù Christo col suo merito, passa infinitamente al di sopra di quella, che habbiamo perduta in Adamo. Ci son deriuati sì gran vantaggi, che non poteua concepirli mai pensiero humano, ne bramarli il desiderio; e la maggior ambizione non saria mai giunta a pretendere il bene, che hora potiamo sperare; imperoche, oltre l'essere noi inalzati sopra la nostra condizione, & il potere arriuare a vna felicità vguale a quella degl'Angeli, riceuiamo Giesù Christo per capo, e ci vniamo ad esso sì strettamente, che'l suo Gran Padre non ricusa ammetterci per figliuoli. Ma tutti questi priuilegi riguardano più tosto l'auuenire, che il presente; e benche habbiamo sicurezze, e pe-

pegni dell'adempimento di sì grandi promesse, non ne godiamo per ancora gl'effetti. La Grazia, per cui participiamo delle ragioni di questa eredità, tocca l'interno della nostra anima santificandola, mentre intanto il corpo resta prigioniero del peccato. Ella comincia l'opera della nostra salute, ma non la finisce; distingue lo spirito dal corpo, rinforza quello d'vn santo vigore, lascia questo nelle proprie fiacchezze: anzi che con vn miracolo più stupendo, separa l'anima dallo spirito, e rende diuisibile la loro semplice vnità, mentre a considerarla bene, la sola parte superiore dell'anima, sente pienamente gl'effetti della Grazia, e nel battesimo riceue questo Diuino carattere, che ci porta ad vna giusta pretensione del Cielo, come di nostra eredità. Quindi è, che vn'Apostolo ci chiama opere imperfette, & il cominciaméto d'vna nuoua Creatura. Noi non apparteniamo a Giesù Christo, che secōdo lo spirito; egli è Padre solo della più nobil parte, che hà arricchita de'suoi meriti; ma quella che è collegata col corpo, e che infelicemente è necessitata dar'anima alle sue frenesie, e fomento alle sue passioni, non è affatto libera dalla tirānia del peccato; questa geme sotto il peso di sì dure catene, e prigioniera miserabile è costretta soffrire i rigori della propria seruitù, mētre la

Vt simus initium aliquod creaturæ eius. Iacob. c. 1.

la sua sorella sen gode le dolcezze d'vna soaue libertà. In tal conformità S. Agostino dice, che il battesimo non leua la concupiscenza, ma la modera, e non ostante apporti vigore alla nostra anima, li lascia vna spezie di languidezza, da cui non può intieramente guarire, che nel Cielo. E ben vero, che questa debolezza non è peccato, benche sia la sorgente, onde tutti deriuano, non ci rende colpeuoli, che quando per nostro mancamento vogliamo secondare li suoi fallaci impulsi.

Concupiscentia carnis in baptismo dimittitur, non vt nō sit, sed vt in peccatū nō imputetur, nō autem ei substantialiter manet, sicut aliquod corpus, aut spiritus, sed affectio quadam est mala qualitatis sicut languor. Aug. l. 1. de Nuptijs, & Concup. c. 25.

Nè si può dire, per mettere a coperto l'honore della nostr' anima, che questo disordine sia solo nel nostro corpo, e ch'ella non è toccata, che dalla pietà, o infettata, che per contatto; perche oltre il risiedere nell' anima il peccato originale, da cui egli deriua; tutto il mondo sà assai bene, che il corpo è impotente d'operare da se stesso, e che per consequenza bisogna, che l'anima, che in tutte le azioni le assiste, tenga la mano parimente alle sue ribellioni, e che onde discende la sua vita, venga insieme ogni sua agitazione, e turbolenza. E' ell'aistessa che solleua la carne contro lo spirito, e che non essendo in ogni parte difesa da la Grazia, obedisce ancora al peccato. Ella è, che sueglia le passioni, e per vna sciocca cecità le dà l'armi, che doppo hanno a trafiggerla, e và eccitan-

tando la sedizione, che solo si muoue cōtro la propria tranquillità. Questa dottrina è di S. Agostino, e quando non fosse per noi vn sì gran Dottore, lo sarebbe tutta la Filosofia, obligandoci li suoi principij a credere, che il corpo non fà cosa alcuna senza l'anima, e che se pure pare intraprenda contro essa, si aiuta tuttauia con soccorsi, che dalla stessa riceue: sì che dūque l'anima è la sorgente del male, e con poca ragione si duole degl'ammutinamenti del corpo, essendone ella il principio, e lui restando di tanti misfatti, de' quali è accusato, non l'auttore, ma solamente il complice.

Nó enim caro sine anima concupiscit, quã. uis caro concupiscere dicatur, quia carnaliter anima cōcupiscit. Aug. l. de perfect. hominis cap. 17.

Ora come che le passioni risiedono in questa parte dell'anima, che tuttauia è infetta di peccato, non occorre marauigliarsi se sono ribelli, perche la disobedienza è lor madre, nè habbiamo a sperare, che la Grazia le suffuoghi, già che lascia nella sua ribellione la potenza medesima, onde nascono. Tutto ciò che si può desiderare di vantaggio da lei, è, che ritardi il lor impeto, reprima le loro violenze, e si apponga a primi moti per impedirli. Questa è la sua principale occupazione, perche quando ha sueglia to l'intelletto a conoscer Iddio, e la volontà ad amarlo, ella và soccorrendo con le proprie diligenze la parte inferiore dell'anima, e procura d'introdurre la calma nelle discordie delle sue pas-

passioni. Non intraprende già di totalmente annichilarle, perche conosce assai bene esserc vn' opera riseruata alla gloria, ma solo tutta s'impiega per regolarle. Come ella fà seruire il peccato in nostra vtilità, inducendoci ad humiliarci, così leggiermente si vale della mossa delle passioni, per esercitarci. Li propone de gli oggetti innocenti, per ottenere, ch'anch'esse contribuiscano alla virtù, e le rende, come dice S Paolo, ministre della pietà. Perche l'humiltà Christiana è inimica della vanità de gli Stoici, e conosce molto bene, non esser noi Angeli, ma huomini; ella non perde l'applicazione sua, per distruggere vna parte di noi stessi, ma più tosto ci esorta cauare vtile da' nostri diffetti, & maneggiare con tal destrezza le nostre passioni, ch'elle siano costrette obedire alla ragione, ò che non la conduchino a combattere, che per farnela riuscire vittoriosa. Mancherebbe troppo della sua nobiltà a questo pensiero, se fosse spiegato con altre parole, che quelle di S. Agostino. Non si considera tanto in vn' huomo pio la nascita, che la causa della sua colera; non si riflette alla grandezza del suo dolore, ma alle origini; nè si richiede così s'egli teme, come per quali motiui perche se si adira contro vn peccatore per correggerlo, se si affligge in compagnia d'vn miserabile per consolarlo,

In disciplina nostra non tam quaritur vtrũ pius animus irascatur, sed quare irascatur, nec vtrũ

lo, e se col mezo de' suoi timori auuertisce vn'huomo in vna disgrazia, che venitua a perderlo, non credo già vi possa esser giudice così seuero, che voglia condannare passioni sì vili, nè maestro sì ignorante, che ardisca probibire affetti sì degni.

Non vi è dunque da biasimare in esse, che l'eccesso, e la ragione assistita dalla Grazia, deue impiegare tutta la sua industria per moderarle; ma perche la concupiscenza è il fonte, onde deriuano, bisogna procurare leuar quella, e distruggere la causa, acciòche restino troncati tutti questi effetti maligni. L'inimico, che dobbiamo assalire, è nato con noi, tira le sue forze dalle nostre, si fà grande ne' nostri accrescimenti, s'indebolisce, quando c'inuecchiamo, hauendo questa obligazione al tempo, che leuando del vigore al nostro corpo, lo diminuisce insieme a nostri inimici, e che conducendo noi alla morte, li fà vnitamente con noi morire. Sarà però grande imprudenza in vna azione sì importante alla nostra salute, aspettare le risoluzioni, & i moti dagl'anni. E' meglio cominciare presto la guerra, benche non habbi a finire, che tardi, e procurare coll'estenuazione delle nostre forze indebolire quelle de' nostri auuersarij. Voi sete nati, dice S. Agostino,

sit tristis, nec v. rū timeat, sed quid timeat: Irasci enim peccanti, vt corrigatur, contristari pro afflicto vt liberetur, timere periclitāti ne pereat, nescio vtrū quisquā sana cōsideratio ne reprehendat. Aug. l. 5. de Ciu. Dei c. 5.

con la concupiscenza; guardateui dall'aggiungere la compagnia d'altri, onde per vostra negligenza si faccia maggiore il numero de' combattenti: raccordateui, che sete entrati con essa a correre questa vita, e che vi perdereste dell'honore, a far morire prima di voi, chi con voi è nato. Questa vittoria è più tosto da augurarsi, che da sperare, & eccettuata la Madre di Giesù Christo, & il suo Precursore, non trouerete Santi, c'habbino vcciso questo mostro, senza le ne sia costata la vita: perche se bene muouono guerra alla concupiscenza, fanno testa a suoi desiderij, nè studiano sopra le sue agitazioni, che per fermarle, sono nondimeno hora vinti, hor vincitori, non riuscendo intieri i vantaggi, che riportano, e trouandosi i più fortunati suoi successi misti di qualche disgrazia. E' necessario morire, per far morire quest'inimico, e bisogna ridursi a desiderare la propria ruina, per far succedere più presto la sua. Considera Sant' Agostino, che è perfezione il non hauere punto di concupiscenza, ma non si lasciar vincer da essa, è combattimento; quale se si continua con corraggio, può fare sperare la vittoria, ma ottenerla è impossibile, sino a quando si arriui a trionfar beatamente della morte nel Regno della Gloria. Di qui inferisco, che non estinguendo

Cũ cõcupiscentia natus es, vt eam vincas: Noli tibi hostes adder e, vince cũ quo natus es, ad stadiũ vitæ huius cũ illo venisti, cõgredere cũ eo qui tecũ processit. Aug. in Ps. 57.

Non concupiscere omninò perfecti animi est post cõcupiscẽtias suas non irepugnãtis est lu.

la

la Grazia ordinaria la concupiscenza, nè meno può distruggere le passioni, e che tutta l'assistenza, che l'huomo deue aspettare da essa, è per gouernarle in maniera, che si riducano a difendere il partito della virtù, & a combattere quello del vizio.

stătis est laborantis est. Vbi fernet pugna, quare desperetur victoria, quando erit victor? quădo absorbebitur mors &c. Aug. de verbis, Ap. ser. 5

DISCORSO I.

Che l'opinione, & il senso sono cause del disordine delle passioni.

ANcorche il peccato sia l'origine d'ogni nostro male, e tutte le miserie, a quali siamo soggetti, siano vn castigo de' nostri misfatti, pare che ci pigliamo piacere d'accrescerle con la nostra pessima condotta, e che ci facciamo noi medesimi gl'inuentori di nuoue pene, oltre quelle, a che la Giustizia Diuina ci hà condannati. Non ci basta il vedere, che le nostre passioni sono tumultuarie, e che senza l'assistenza della Grazia, non può regolarle la ragione, ma di più fomentiamo i loro capricci, ci compiacciamo della falsità, causa ordinaria delle lor turbolenze, perche frà esse di mile, che siano, due apena riconosceranno il vero per guida, e per lo più non ci fanno temere, che de' mali apparenti, e sperare de' beni, che pur non vi sono. Per dar re-

gola a tale inconueniente, bisogna accorgersene, & attentamente mirare come nasca, e come s'auanzi.

L'opinione non è tanto vn giudizio dell'intelletto, ma dell'imaginazione ancora, per cui ella approua, o condanna le cose, che il senso le rappresenta. Questo male è il più commune della nostra vita, e se fosse così dureuole, come è vniuersale, saressimo troppo infelici, ma egli cangia a tutti i momenti. Ciò che lo fè nascere, lo fà morire, e se l'imaginazione facilmente l'abbraccia, l'abbandona parimente con facilità. E' partorito da nostri sensi, e da discorsi del mondo; di sorte che non è da marauigliarsi se la più fondata opinione, per esser appoggiata a sì deboli sostegni, ruina a terra. I nostri sensi sono bugiardi, e come specchi incantati, ci mostrano gl'oggetti sotto la maschera, che più le piace. Le relazioni, che ci fanno, sono per lo più dettate dall'interesse, e secondo ch'essi inclinano, procurano di tirar alle proprie compiacenze l'imaginazione.

Certo quando considero l'anima prigioniera nel corpo, io compiango la sua condizione, che la fà sì spesso appigliarsi alla bugia, in vece della verità, dependendo da' sensi fallaci, e sol amici della menzogna. Questo spirito diuino riserrato d'ogni intor-

no dalla materia, non può godere d'altra cognizione, che di quella deriua, o da gl'occhi, o dall'orecchie, e quest i duoi ministri, che pare la natura habbi particolarmente destinati al seruizio delle scienze, ingannano sì, che per lo più son alterati, e mẽdaci i suoi auuisi. La cecità sarebbe più vantaggiosa d'vna vista sì fallace, e sì oscura, e ci tornerebbe meglio restare nella nostra ignoranza, che l'acquistar delle cognizioni dubbiose, e pregiudiciali. Essi non considerano, che l'apparenza delle cose, il loro sguardo s'arresta alla superficie degl'accidenti, non penetrando più a dentro nelle sostanze. Si rassomigliano assai al Sole, da cui riconoscendo ogni lume, riceuono ancora l'esempio per le proprie operazioni. Ogn'vn crede, che questo sì bello Pianeta ci rechi grandissime vtilità nell'ascendere sopra il nostro orizonte, e rendere alla natura le bellezze, e lo splendore, che le tenebre haueuano malignamente inuolato. Ma li Platonici mostrano, che ci apporta assai più di danno, che di vantaggio, mentre nello scuoprire la Terra, nasconde i Cieli, quando fà comparire a nostr'occhi li gigli, e le rose, fà ritirarne le stelle, e leua la vista della più bella parte del mondo. Così il senso c'impedisce la conoscenza delle cose Diuine, per facilitarci quella delle humane, non ci lascia go-
 de-

dere, che dell'apparenza de gl'oggetti, e ci ricuopre intieramente la verità. Niente potiamo imparare di buono nella scuola di sì ignoranti Maestri, e la nostra imaginazione instrutta solo da loro rapporti, non può concepire, che sciocche opinioni.

Che però io trouo esser meno amoreuole, e benigna con noi la natura, della Religione, e che, per dir così, è più difficile discorrere giustatamente, che piamente credere; perche se bene le verità proposteci dalla Religione siano così sublimi, che il nostro intelletto non giunge a comprenderle, ma bisogna vbidir ciecamente, e per credere i suoi misteri, sia necessario costringere la ragione, e contrariare i sensi; questo comando nondimeno non ci offende. Se la Religione ci leua la libertà, ci accresce l'honore: sottrae l'intelletto dalla tirannia de' sensi, e lo sommette all'imperio legitimo della suprema intelligenza, ci stacca dalla terra per innalzarci al Cielo, nè ci prohibisce l'vso del nostro discorso, che per ornarci del merito d'vna diuota fede. Ma la natura racchiude la nostra anima frà le mura del corpo, la rende schiaua de' nostri sensi, e l'induce nelle più importanti operazioni a consultare de' ciechi, & a cauare il lume dalle tenebre. Di quà viene, che tutte le nostre conoscenze sono piene d'errori; che la verità è sem-

sempre accompagnata dalla bugia, che le nostre opinioni sono incerte, e che per consequenza le nostre passioni dipendenti da esse riescono sì mal regolate.

Le massime del mondo, e tutti i suoi discorsi, non seruono già di miglior guida, e chi gli ascolta, e li siegue, porta pericolo d'vn'eterna inquietudine; perche essi non sono che l'opinione del popolo, la quale è ben la più commune, ma non la più certa. Ciò che pare lo debba autorizare, la scredita, & il numero de' molti partigiani è quello, che può renderla più sospetta. La natura dell'huomo non è così aggiustata, che quelle cose, che piacciono a più persone siano le migliori; le cattiue opinioni sono come le buone, fondate nella moltitudine de' suoi seguaci; e se si hà da bilanciare frà due partiti per il migliore, non occorre contare le voci, ma pesarle. Il popolo, che và sospirando per la libertà, si compiace però di viuere in seruitù, non si vale già mai del giudizio, & in ciò che douria esser al mondo di più libero, si lascia più tosto condurre dall'esempio, che dalla ragione. Seguita quelli, che vanno auanti di lui, e senza esaminare la loro opinione, le abbraccia, e le siegue; anzi che doppo riceuutele, procura di communicarle a gl'altri, mentre nelle fazioni ogn'vno si sforza hauere

re de' partigiani, e ridurre la propria priuata infermità a contaggio vniuersale. E pur troppo vera la massima di Seneca, che l'huomo d'ordinario non falla solo, ma cerca compagni, & hà piacere di vedere, che il vicino resti illordato delle sue immondizie. Quando la nostra imaginazione è piena delle sue cattiue opinioni, và sollevando mille tumulti nella parte inferiore della nostra anima, e muoue a sua voglia le passioni, perche come elle sono cieche, non possono discernere, se il bene, o il male propostole sia apparente, o vero, & ingannate dall'imaginazione, per cui hanno ogni rispetto maggiore, si scostano dall'oggetto proposto, o si portano ad esso. La loro cecità le serue di scusa, e di tutti gl'errori non è colpeuole, che vna sì maligna, o ignorante maestra.

Nemo sibi tantùm errat, sed alijs erroris causa & author est. De vita beata c. 1.

Ad effetto dunque di preuenire tanti infortunij, bisogna che lo spirito conserui tutta la sua forza, & autorità, che tenga soggetta alle proprie leggi l'imaginazione; che piglia troppo piede dall'opinione, ma solo si consigli con la ragione, per difendersi dall'errore, e dalla bugia. Così le passioni saranno sempre pacifiche, e regolato il lor mouimento, & vtili perciò anch'esse alla virtù.

DISCORSO V.

Che vi è più disordine nelle passioni degli huomini, che in quelle delle bestie.

PRima di risoluere questo dubbio, bisogna trattare d'vn'altro, & esaminare, se le bestie siano capaci di queste alterazioni, che noi chiamiamo passioni, perche volëdole i nostri auuersarij confonderle con i vizij, e pretendendo, che tutti gli affetti della parte inferiore della nostr'anima siano criminali, tengono consequentemente, che le bestie ne sono esenti, e che essendo senza ogni imagine di libertà, non ponno esser accusate di vitio, ne lodate d'alcuna virtù. Sono condotte da vn'istinto, che non può errare, e se qualche volta pare escano dal dritto camino con le sue ationi, non è per loro motiuo: ma per ordine della Suprema Prouidenza, che si vale in questa maniera d'esse, o per castigare noi altri, ò per darci auuiso degli infortunij a venire. Onde venne nei passati secoli, che i lor mouimenti seruiuano di presagio a tutti i popoli, e fra gli infedeli si consultaua il volo degli augelli, le interiora delle vittime, per riconoscere i secreti dell' auuenire, e la volontà del Cielo. Ma benche i bruti siano

esenti dal peccato, resi innocenti dalla propria seruitù, non sono però insensibili. Ogni Filosofo confessa hauer essi dell'inclinatione, e dell'auuersione, e che la loro imaginatione partorisce dei desiderij, e dei timori, secondo gli oggetti, che si fanno vedere a lor'occhi, o udire alle loro orecchie. In effetti la più bassa parte della nostr'anima hà tanta corrispondenza coi sensi, che ne ritrae da essi il nome, chiamata però sensitiua; di sorte, che è quasi impossibile, ch'entrando per tali porte qualche cosa, o piaceuole, o dolorosa, nō porti all'anima del compiacimento, o del ramarico. Come le bestie hanno queste due facoltà, che le danno il sentimento, e la vita, bisogna necessariamente concludere, ch'elle prouano le passioni, che sieguono il bene per mezo del desiderio, che si slontana dal male, col fuggirlo, che si compiacciono in quello, & in questo s'affliggono. Questa ragione è cōfermata dagli essempi, perche vediamo ogni giorno, che la paura del castigo insegna il maneggio a caualli, che lo sprone sueglia la loro memoria, che lo strepito delle trombe gli anima alla battaglia, e che le ferite medesime accrescono il coraggio. Li tori combattono per la gloria, e congiungendo alla forza l'astutia, disputano la condotta di vna greggia col calore medesimo, che i Prin-

cipi l'acquisto d'vn Reame. I leoni nei loro assalti non pretendono tanto la vendetta, come la gloria; se vedono il nemico abbattuto, depongono gli sdegni, ne hauendo prese l'armi, che per l'honore, si contẽtano d'ogni vãtaggio, e cõcedono la vita a chi li cede la vittoria. In fine si piccano di gelosia così, come d'amore, rispettano la fedeltà, puniscono l'adulterio, e lauano questo peccato col sangue dei colpeuoli; si che non si può metter in dubio, che le bestie nõ sentano le passioni, e che anch'esse non siano agitate da quei furiosi sconuolgimenti, che turbano il nostro riposo. Ma la difficoltà è sapere quali siano più violenti le loro, o le nostre, e chi di noi sia più regolato nei suoi mouimenti.

Troppo è vero, che bisogna confessare riuscirci dannosi i nostri vantaggi, e che la ragione medesima, se cade ad essere schiaua dei sensi, non serue che a rendere più irragioneuoli i nostri capricci. Li bruti non temono il male, che quando le è sotto gli occhi, non riguardano l'auuenire, ne si raccordano molto del passato, non vi è che il presente, quale possa inquietarli. Ma gli huomini sono curiosi degli accidenti, anche lontani; paiono ansiosi di sollicitare la venuta delle proprie disgratie, e di volere soggiacere a castighi della fortuna, quando pure non fà del male, ma fo-

lo da lungi li mostra. Noi temiamo per lo passato, e per il futuro, tremando per vn'affanno, che più non dura, & impallidendo per vn disastro, non ancor giunto.

Le bestie sono mosse da pochi oggetti, e fuori delle cose necessarie alla vita, riguardano indifferentemente tutte le altre. Ma negl'huomini i suoi desiderij non trouano alcun termine, ne sono arrestati da alcuna meta. La ragione, e la necessità non sono sole a riempirlo di brame; passiamo al di là dell'vtile, e cerchiamo il superfluo, per accrescere a noi stessi supplici. Tutte le nostre passioni sono sì fregolate, che niente può cõtentarle, ciò che douria impiaceuolirle le inasprisce, e ciò che se le concede per saziare la loro fame, d'ordinario non vale, che a rendersla maggiore, di sorte che prouiamo esser l'huomo ingegnoso nei proprij danni, ne impiegare le sue migliori facoltà, che per diuenire, o più infelice, o più scelerato.

Le bestie sono stupide, il loro temperamento, che partecipa assai della terra le rende insensibili, e per loro fortuna le esenta da tutti questi mali, che non passano a trauagliare il corpo, che per mezo dell'imaginazione, già in mille modi trucciata. Bisogna pungere i tori per renderli furiosi, e queste lorde masse di carne, che hanno per anima solo il corpo, non

si muo-

si muouono se non sono irritate. Gli elefanti soffrono ogni cosa da loro maestri, e se non vedono vscire il sangue, non sanno credere d'esser feriti: se passa il dolore, la lor colera s'addolcisce, e ritornano alla mansuetudine di prima. Ma l'huomo è d'vna costitutione sì delicata, che le leggieri pene l'offendono: il sangue, che partecipa della natura del fuoco, facilmente si muoue, & vna volta acceso, communica al rimanente i proprij furori. Ma il cuore ne è tocco principalmente, & alle volte si troua attorniato di tanti spiriti corsi a souuenirlo, che oppresso vien suffocato, morendo quello, che da la vita al restante del corpo, e perdendosi la salute del Principe, per rimediare all'infermità dei suoi sudditi. Per cumulo di disgratie, questa passione nell'huomo è sì cauillosa, che vn sol atomo basta per irritarla, vna parola a piccarla, vn moto di testa ad offenderla, il silenzio stesso per metterla in fuga, ne trouando cosa alcuna, che la raffreni, diuora le proprie viscere, e per eccesso di disperazione riuolge contro se stessa le rabbie, e gli sdegni.

In fine, la vita dei bruti essendo vniforme, e la natura non le hauendo dati che termini troppo angusti per operare, non sentono, che vn picciol numero di passioni, e si può

dire, che tutte le loro si comprendono, o nella paura del male, o nel desiderio di vn bene, che le è necessario. Ma come la vita dell'huomo è piena di molti accidenti, e soggiace à mille differenti rincontri, le passioni l'assalifcono molte insieme, & egli da ogni parte, che si volga, troua materia di timore, e di colera: Di quà viene, che li Poeti finsero la sua anima passasse nei corpi di più animali, e che imbeuendosi di tutte le lor cattiue qualità, riportasse vnite in se stessa la malizia dei serpenti, la furia delle tigri, la colera dei leoni, insegnandoci con tal fauola, che l'huomo solo hà in se tante passioni, quante ne prouano tutte le bestie insieme.

Per questa causa li Filosofi propongono l'essempio dei bruti, e gli Stoici dopo hauer inalzata la nostra natura al più alto segno di grandezza, sono costretti lasciarla ricadere vguale alla conditione delle bestie, non trouando luogo di felicità, e riposo per il saggio, che vna tal quale stupidità. Questo sentimento non è lontano da quello di quei spiriti orgogliosi, che hauendo tentato di passar a sedere nel trono d'Iddio, domandarono in fine a Giesù Christo la permissione di ritirarsi nel corpo d'immondi animali, e che non hauendo potuto regnare con le persone diuine, furono assai contenti di viuere in compagnia

di

di bestie infami. Così li nostri superbi Stoici, dopo hauer inalzato il lor Saggio sino al Cielo, & hauerli dati dei titoli, che i demonij non pretesero nella propria ribellione, l'abbassano vguale a bruti, nè potendo farlo insensibile, si sforzano almeno di renderlo stupido. Incolpano la ragione, come causa dei nostri disordini, si lamentano dei vantaggi, che la natura ci hà dati, e sceglieriano di perdere la memoria, e la prudenza, per non preuedere già mai li mali a venire, nè riflettere per vn momento al passato. Questa pazzia è il castigo della lor vanità. La Giustizia Diuina hà permesso, che lo spirito, che haueuano scielto per Idolo, diuentasse loro tormento, e che hauendo ardito di pretendere a viuere come Dei, fossero astretti dopo a viuere come bruti. Senza perdersi in sì vili disperazioni, basta solo implorare l'aiuto del Cielo, e riconoscendo la debolezza della Ragione, cercai' altronde il lume bastante a rischiararci frà tante tenebre, e desiderar nuoue forze, per trionfare delle nostre passioni. Questo è quello impariamo dalla Religione Christiana, e quello esamineremo nel proseguimento dell'opera.

TER-

TERZO TRATTATO

Del gouerno delle Passioni.

DISCORSO I.

Che non vi è impresa più gloriosa, nè più difficile della condotta delle passioni.

LA natura sempre saggia, col solito della sua inuariabile Prouidenza, hà vnite le difficoltà, e la gloria; e dipaura, che le attioni generose si rendessero troppo communi, hà voluto, che elle fossero altretanto faticose. Niente vi è frà gli huomini di più nobile, che il valore dei gran Capitani, tutte le lingue parlano in lode delle lor battaglie, & in honore delle loro vittorie; ma per acquistare quest'honoreuol titolo, bisogna disprezzar la morte, lasciare in vn canto i piaceri, passare frà trauagli, e comprare per lo più la gloria, con la perdita della propria vita. Oltre questi non vi è cosa più lodeuole dell'eloquenza degli Oratori; ella gouerna senza violenza gli Stati; regge senz'armi i popoli; sforza, ma con dolcezza le volontà; guadagna delle battaglie, senza effusione di san-

gue: ma per giungere a sì sublime virtù, bisogna superare molte difficoltà, vnire l'arte alla natura, concepire dei viui pensieri; esprimerli con vaghe parole, fare studio sopra l'humore dei popoli, imparare il secreto di costringere la loro libertà, e guadagnarsi le loro affezioni. Se però è vero vna gran gloria, non essere scompagnata mai da vn gran trauaglio, apparisce ben chiaramente nel vincere le passioni, essendo questa, come la più honoreuole, così la più difficile impresa. La ragion è, che in questo conflitto non potiamo essere soccorsi da alcuno; non assistendo in ciò la fortuna arbitra di tutti i successi, nè venendo persona in nostro aiuto, mentre tocca a noi l'vffizio di Capitano, e di soldato insieme. E quello che più importa, si hà a far la guerra contro vna parte di noi stessi, si hanno a diuidere le nostre forze, e niente c'inanimisse a combattere, che il douere, e la conuenienza. Nell'altre ci picchiamo nel medesimo tempo d'honore, e d'inuidia; la colera si mischia con la virtù, per accrescer coraggio; ci assistono la speranza, e l'ardire, & rinuigoriti da tanti soccorsi, è quasi impossibile d'esser vinti. Ma risoluendo d'attaccare le passioni, le nostre truppe s'indeboliscono col disunirsi. In noi opera vna sol parte, e benche la virtù suggerisca

delle

delle ragioni, per renderci coraggiosi; l'affetione, che dall'altro canto habbiamo per i nostri inimici c'infiacchisse, e ci fà temere la vittoria, che ci hà a costare la perdita dei nostri piaceri. Le passioni, benche inquiete, & inimiche del nostro riposo, sono però vna parte della nostra anima; e benche insolentemente ci importunino, e ci annoino, non potiamo però risoluerci a manomettere le, essendo nostre viscere. Se la Grazia non ci assiste, siamo traditi dall'amor proprio, e saremo troppo lenti in castigare dei ribelli, perche sono della nostr'allianza. Si aggiunge di più per difficoltà, & incertezza del trionfo, che gli inimici sono potenti; e che quando anche non hauessero intelligenze dentro la nostr'anima, non diuidessero coi proprij artifizij le di lei forze, sono essi di natura tale, che inuestiti con tutte le forze, ponno indebolirsi, ma non esser vinti, esser battuti, ma non disfatti, essendo legati sì strettamente con noi, che è imposibile il separarsi. Viuono con la nostra vita, ne ponno morire, che con la nostra morte. Si che non saranno mai intiere le nostre vittorie, ne si domeranno questi ribelli di maniera, che non formino nuoui partiti a lor voglia, e non accendino nuoue guerre. Sono Idre, che rigermogliano con altretanti capi, quanti ne son taglia-

tagl'ati. Sono Antei, che si rinuigoriscono nelle cadute, e che si rialzano più vigorosi dopo le ruine. Tutto il vantaggio, che si può sperare da inimici sì feroci, è il metterle i ceppi al piede, & i legami alle mani, ne lasciarle altr'armi, che quelle son necessarie in seruitio della ragione. Bisogna trattarli come schiaui, che si tirano dietro le catene, e che hanno libere le braccia solo per il moto dei remi; e chi voglia vsarne più dolcemente, s'assicuri ben bene della lor fedeltà, e si souuenga d'vna massima, altroue empia, qui ragioneuole, essere sospetta sempre la riconciliatione dei nostri inimici.

E ben vero in tanto, che se la difficoltà del vincere, procura ritirarci da questo combattimento, la gloria almeno, che da esso ne segue, può a bastanza spronarceli. Perche il Cielo niente vede di più nobile, ne la Terra produce di più ammirabile di chi fà guerra alle sue passioni. Tutte le corone non sono bastanti d'ornar degnamente il suo capo, tutti gli encomij riescono inferiori al suo merito, la sola eternità è sufficiente per ricompensare vna sì alta virtù; in cui l'ombre medesime sono luminose, e la verità è sì bella, che vengono adorate ancora l'apparenze. Noi non habbiamo in tanta veneratione le memorie dei Socrati, e dei Catoni,

che

che per qualche tintura, che ne haueuano, ne sono ascritti al numero dei Saggi, che per hauer trionfato delle nostre forsennate passioni. La gloria di questi grand'huomini è certo più chiara di quella degli Alessandri, e dei Pompei. I lor trionfi non erano turbati da gemiti, o lacrime di gente oppressa; i loro acquisti non ruinauano i regni, i loro combattimenti non faceuano sparger sangue, ne rimbombar querele, e per ritenere la lor libertà, non si caricauan gli altri di ceppi, o di catene. Tutte le loro azioni sono state piaceuoli, e grate, & in tutto il corso della lor vita innocente, non hanno fatt'apparire vn'oggetto d'orrore. Sono nati per il bene dell'vniuerso, hanno trauagliato per il riposo di tutti i popoli: Non vi è natione, che sia rimasta afflitta dalla loro grandezza, e c'habbi douuto rallegrarsi della loro morte. Qual'honore può sperare vn condottiero d'eserciti, che non può essere inalzato, che dall'ingiustizia, nè rendersi illustre, che coll'essere criminale: di cui non si parleria nell'Istorie, se non hauesse tagliati a pezzi degli eserciti, spianate le Cittadi, saccheggiate delle Prouincie, e spopolati gli Imperi, Quelli, che non hanno fatta altra guerra, che delle proprie passioni, godono d'vna contentezza più vera, e questi vincitori inno-

innocenti sono ben lodati da noi d'vna più gloriosa maniera. Noi gli inalziamo sopra tutti i Monarchi; & essi, oltre l'essere riueriti quà giù, son premiati infinitamête nel Cielo. Scegliamo le loro azioni per esempio de le nostre, pigliamo in prestito le loro armi, per combattere gli inimici vinti da essi, leggiamo le loro vite, come i soldati quelle dei Cesari; riguardiamo in questi specchi per accommodarci l'ornaméto della virtù, e notiamo in essi di quali massime, di quai disegni si son seruiti, per vincere si gloriosamente. Le loro più certe regole erano di non confidare nelle proprie forze, domandare soccorso al Cielo, e sperare più dalla gratia, che dalla natura. Se tu vuoi vincere, dice S. Agost. non presumer di te stesso, ne ti curare dell'honore della vittoria, ma lascialo à quello da cui aspetti le corone. Li più ordinarij artifizij di questi grandi huomini erano di preuenire le passioni, leuarle anticipatamente le forze, e con esse il coraggio, & attaccarle nella culla, non aspettando, che il tempo le accrescesse vigore. Le più memorabili imprese erano di passare per le terre dei suoi inimici, osseruare il lor portamento, e i disegni, & troncare ogni pretesto, che abbracciassero per solleuarsi. Li medesimi modi impiegati da noi ci porteranno alle medesime fortune;

Si vis vincere noli de te presumere, sed illi assigna victoriam qui tibi donat, vt victoria referas palmam. Aug. serm. 2. de Catechismo.

nè ci mancheranno li necessarij aiuti, perche tutte le virtù morali sono in alianza con noi, combattono per la nostra libertà, e ci preuedono di maniere, e di armi per domar le passioni.

DISCORSO II.

Che non vi è schiauo più infelice di quello, che è schiauo delle proprie passioni.

LA libertà è sì dolce, e si amara la seruitù, che senza esageraziona, si può dire esser quella il migliore di tutti i beni, questa per il contrario il peggiore di tutti i mali. Li popoli hanno pigliate l'armi per conseruar l'vna, e difendersi dall'altra. Pare, che la natura hauesse insegnato esser meglio morire, che viuere in schiauitù. Gli antichi Francesi furono in tal materia si delicati, che mai soffrirono pazientemente il dominio Romano, si sottomessero gli vltimi, si liberorono i primi; e se il Cielo non facea nascere Giulio Cesare per domarli, non diueniuano mai sudditi di Roma. Hebbero però nelle loro miserie questa consolatione, che sotto la condotta di si gran Capitano si vendicarono della Republica, che le hauaua oppressi, e messero finalmente in seruitù, quella che le haueua

ueua leuata la libertà. Benche questo male sia si terribile, e che ci priui della più dolce delle nostre contentezze, non è da paragonarsi a quello, che deriua dalla tirannia delle passioni; e bisogna confessare, che frà gli schiaui del mondo, non vi è il più infelice di quello, che è sotto il comando di Signoria si crudele. Gli altri sono liberi in qualche parte, e nella più nobile: il solo corpo geme sotto la durezza dei ferri, e sente i tormenti della schiauitù. La volontà non è circondata di legami, può generosamente disubidire a comandi inimici dell'honore, o pernitiosi della coscienza, e ricomprare la perduta libertà, con lo sborso della propria vita. Ma gli schiaui delle passioni sono incatenati fino nel più fondo dell'anima, non ponno valersi ne dei pensieri, ne dei desiderij; perdono in quest'infame seruitù, ciò che si conserua dai carcerati in mezo alle passioni, e ciò che i tiranni non ponno leuare a proprij inimici.

Corpus est, quod Domino fortuna tradidit, hoc emit hoc vendit, interior illa, pars mãcipio dari non potest. Sen. Ben. l. 3. c. 20

Quelli ponno fuggire da lor patroni, & vscendo delle case, e stati loro, passare in luoghi di franchigia, nei quali le sia dato di respirare la soaue aria della libertà. Ma quelli per cangiar di paese non migliorano di conditione, sono schiaui in mezo alle corone, & a scettri; seruono alle proprie passioni, mentre comandano a sud-

sudditi, & in qual si sia parte, che vadano, si tirano seco le catene, e sono accompagnati inseparabilmente da proprij tiranni. Quegli sospirano il riacquisto della libertà, & impiegano ogni lor bene per rihauerla, e se le manca ogn'aiuto, la miseria li dà il coraggio, e la necessità madre dell'inuentione li fornisce dei modi per liberarsi. Ma questi infelici l'hanno di tal maniera perduta, che ne pure le è restato il desiderio di ricomperarla, amano la propria seruitù, baciano i proprij ferri, e con vna miserabile cecità, temono il fine delle prigionie, & hanno in grand'apprensione il termine delle proprie auuersità.

Quegli non hanno che vn Signore, e frà tanti mali, che gli affliggono, sperano di addolcire la loro cattiuità, con guadagnarsi l'affetto di chi le comanda; pensano, che le assiduità del seruitio possa restituirle la libertà, e s'imaginano, che vno schiauo, quale aspetti dall'arbitrio d'vn sol huomo le sue fortune, hà pur qualche luogo di aspirarle vn giorno. Ma questi hanno tanti Signori da seruire, quante passioni da sodisfare; il fine d'vna seruitù, è principio d'vn'altra; e quando si credono essere fuori d'vn'orgoglioso dominio, si trouano sotto vna crudel tirannia. La mutatione sempre è di danno, l'vltimo patrone è peggiore del primo:

Malus etiamsi regnet seruus est, nec vni⁹ hominis, sed quod grau⁹est tot dominorum, quot vitiorum. Aug. l.4 de Ciu. Dei c.3.

mo: anzi che comandano souente tutti in vn tempo; e come che non son d'accordo nei lor disegni, obligano questo schiauo infelice a stracciare in più modi la propria volontà, e squarciarsi in cento pezzi l'intestine, per obedire a comandamenti più tosto contrarij, che differenti: Alle volte l'ambizione, e l'amore vniscono le proprie fiamme per incenerirlo, il timore, e la speranza l'assaliscono tutti insieme, il dolore, & il piacere si dan mano l'vn l'altro per affliggerlo; onde si può dire, che ogni Signore è vn carnefice, che li tormenta, e che ogni ordine riceuuto è vn nuouo castigo, che bisogna soffrire. Non hanno vn'hora di riposo: le passioni di giorno, e di notte gli inquietano, e queste furie infernali van trasformando ogni piacer loro in crudelissimi martiri.

Cosa vi è di più deplorabile, che vedere vn'Alessandro schiauo dell'ambitione, tutto anhelante di sodisfare appetiti si sregolati a costo d'ogni sua tranquillità? Eccolo contro i doueri della ragione cominciare le sue imprese dalla ruina della Grecia, che si inutilmente si era forzata ammaestrarlo nella Filosofia: far ribombare con tanto spauento le sue trombe, la doue risuonauano con si eruditi concenti le lingue d'Atene, e preparare catene, e ceppi di seruitù a

An tu putas somnũ, quia Grecia primum cladilis, in qua eruditus est incipit, qui Lacedemona s. r uire iubet, Athenas tacere. Senec. Epist. 94.

quell'anime sì generose dei Lacedemoni. Eccolo doppo che tratto dallo stesso furore scorre il mondo, saccheggia tutta l'Asia, penetra fino all'India, passa i Mari, e s'adira contro la natura, che col fine del mondo termina le sue conquiste, e lo sforza di arrestare i suoi disegni, doue il Sole finisce le sue carriere. Chi non haurà pietà del vedere Pompeo, che vbriaco dell'amore d'vna falsa grandezza intraprende le guerre ciuili, e straniere, passa in Ispagna per opprimere Sertorio, scorre i mari per nettarli da corsari, vola in Asia per combattere Mitridate, depreda le Prouincie dell'Vniuerso, fà nascere gli inimici oue non sono, e dopo tante battaglie, e tante vittorie, egli solo non sà stimarsi assai grande, e benche da tutti vniuersalmente le ne sia dato il nome, non crede ancora possederlo, se Giulio Cesare non lo conferma. Ma questo non si dirà egli infelice schiauo non solo, ma martire della ambitione? Egli prostituì il suo honore, per acquistarsi degli aderenti, si assoggettì a tutti nell'armata, per essere Signore nel Senato. Giurò la perdita della sua patria, per vendicarsi di suo Genero; & horamai non trouando bersaglio contro chi esercitare il proprio furore, lo riuolse contro la Republica, & elesse portare il titolo di Parricida, per ottener insieme

me quello di Sourano. Non fece alcun passo, che mosso dall'ambitione; se perdonò a suoi inimici, non fù, che vanità, ne forse pianse la morte di Catone, e di Pompeo, se non perche ella diminuiua l'honore della sua vittoria. Tutti i suoi sentimenti erano ambiziosi; quando vidde l'imagine d'Alessandro, non isparse delle lagrime, perche le pareua non hauer ancora fatto sparger assai del sangue. Tutto che vedeua, accresceua le sue passioni, e ciò che per altri saria stato causa di moderazione, e modestia, per lui non era, che soggetto d'orgoglio, e d'insolenza. In fine Cesare comandaua all'armata, e l'ambizione a Cesare: era così potente sopra il suo animo, che la predizione della sua morte non le haueria fatto cangiar disegno; e senza dubbio haurebbe ella risposto per Cesare a gl'indouini, quello che Agrippina disse per suo figliuolo a gli Astrologi, che mi ammazzino, pur ch'egli regni.

Ma se la seruitù dell'ambizione è così acerba, è bene più vergognosa quella della lasciuia. Vn'huomo dato in preda a quest'infame passione, perde insieme il discorso, e la libertà, schiauo dei proprij amori, non è più Signore di se stesso. Cleopatra, non gouernaua a suoi cenni Marc'Antonio? Si poteua vantare questa Prencipessa, che l'Egitto si

fosse vendicato dell'Italia; e si hauesse sottomesso l'Impecio di Roma, nella persona di chi lo comandaua. Quest'infelice non viueua, che coll'altrui anima, ne operauà, che coll'altrui moto, cadauere in se stesso senza spirito, sol auuiuato dal desiderio di ben seruire, & obbligarsi l'affetto della superba sua amata. Tutto dependeua da essa, le cariche si dispensauano di suo ordine, e la più bella parte dell'Impero sospirò di vedere gli suoi scettri cangiati in vili conocchie. Non hebbe ardimento di vincere nella battaglia d'Azio, sciegliendo di lasciare più tosto all'arbitrio della fortuna l'Armata, che gli Amori; Fù il primo Capitano, che abbandonasse i Soldati, e che ricusasse valersi del lor coraggio, per distruggere i proprij inimici. Ma che si poteua sperare da vn'huomo senza cuore, e che non solo non sapeua combattere, ma ne men viuere lontano dalla sua Cleopatra? Leggete in fine tutte l'Istorie, e trouarete, che i Grandi sono stati dalle proprie passioni condannati alla schiauitù, e che hanno prouato nella sublimità delle loro fortune tutti i supplici, che fossero mai inuentati da più crudeli tiranni. Che però l'huomo deue impiegare la Ragione, e la Grazia, per non restare in preda di sì

fiero

fiero dominio; bisogna risoluersi di perdere più tosto la vita, che la libertà, e di preferire vna morte gloriosa, a vn'ignominiosa seruitù. Ma senza venire a tali estremi; in questo combattimento, basta voler vincere, per essere vittorioso, hauendo permesso Iddio, che ogni bene dependa dalla nostra volontà, co'l mezzo della sua gratia, e che le nostre passioni non possano guadagnar sopra noi altro arbitrio, che quello noi le cediamo, insegnandoci l'esperienza, che noi siamo feriti solo dalle nostr'armi, e che non cadiamo in seruitù, che per nostro consentimento.

DISCORSO III.

Che bisogna moderar le passioni, per disponerne à suo arbitrio.

BEnche le passioni siano destinate al seruitio della virtù, e ciascuna di esse possa esser impiegata in nostro profitto, è però necessaria vna singolare destrezza per ben seruirsene, non potendo nello stato, in cui il peccato hà lasciata la nostra natura esser vtili, se non procuriamo di moderarle. Il nostro infelice Padre, che ci hà resi eredi del suo misfatto, non ci hà participato vn'-

essere così puro, come egli lo riceuette da Dio. Il corpo, e l'anima soffrono ciascuno le sue pene, e come l'vno, e l'altra sono colpeuoli, vengono amendue castigati. L'intelletto per mezo dei suoi errori, la volontà delle sue inclinazioni sregolate, e la memoria delle sue scordanze. Il corpo, che è il canale, per cui il peccato originale discende nell'anima, hà le sue miserie, e benche sia men reo, non lascia però d'essere il più tormentato. In esso tutto è senza regola; i sensi sono sedotti dagli oggetti, l'imaginazione è ingannata da sensi, e questa machinatrice di disordini nella parte inferiore, fà nascere le passioni, di sorte che elle non sono più nell'obedienza, in che prima le riteneua la giustizia originale; e benche suddite ancora della ragione, si ammutinano però, ne si ponno ridurre al lor douere, che con la forza, e l'artifizio. Sono nate per seruire allo spirito, ma si partono facilmente da ciò, che le è douuto sviate dal comercio, che hanno coi sensi, il parere dei quali antepongono bene spesso a comandamenti della volontà. Si solleuano con forza tale, che anche i moti naturali riescono quasi sempre violenti. Sono caualli, che hanno più impeto, che vigore, sono mari più spesso tempestosi, che pacifici, e sono in fine vna parte di noi stessi, che non può serui-

re allo spirito, se prima egli non la doma, o non l'addolcisce.

Ciò non parerà strano a chi è qualche poco informato del desolamento fatto nella nostra natura dal peccato, & i Filosofi medesimi, che confessano essere la virtù vn'arte, che bisogna imparare, non trouerãno mai à proposito, che il freno della ragione sia necessario a far diuenir obedienti le passioni. Per dar esequutione a si nobile disegno, si hà da imitare la natura, e l'arte, e considerare di qual maniera essi diano perfettione alle lor opere. La natura, che tutto fabrica col mezo degli elementi, e che di questi quattro corpi compone tutti gli altri, non se ne vale già mai, prima di temperarne le lor qualità. Come sono inimici l'vno dell'altro, e dall'antipatia naturale sono tenuti in vna continua guerra; questa saggia madre procura coll'indebolirli quietar le differenze, addolcir le auuersioni, e le và leuando dalle mani l'armi, perche meglio s'vniscano in vna longa pace. L'arte non solo trouata per aggiunger perfezione alla natura, ma per imitarla, osserua le medesime regole, temperando con diligente industria, tutto di che risolue seruirsi: la pittura non produrria tanti miracoli, se non hauesse il modo di accordar il bianco col nero, e mitigare la naturale ini-

mistà di questi duoi colori, con che si compongono tutti gli altri. Non seruono all'vso humano i caualli, se non sono domati, ne riescono vtili, che quando hanno imparato l'vbidire alla briglia, e temere lo sperone. Non si attacauano al carro del trionfo i leoni, se non erano addomesticati; ne gli elefanti sarebbero comparsi nelle battaglie ad atterrire gli inimici con tante torri, se non se le facea deporre vna certa ferocia portata dalle loro foreste. Tutti questi esempi sono insegnamenti per il gouerno delle nostre passioni, e la ragione non si hà da vergognare d'imitar la natura, quando lo troua profitteuole. Prima d'impiegarle è necessario renderle moderate, e sarà risolutione troppo pericolosa il volere farle seruire alla virtù, se non saranno ancora domate dalla grazia. Nel tempo della innocenza, quando erano mansuete, si poteuano lasciar nel loro essere, e così valersene. Non ingannauano mai la volontà. La giustizia originale diffondendosi vgualmente al corpo, & all'anima, faceua, che i sensi non rapportauano falsità, e tutte le loro relazioni essendo disinteressate, si conformauano intieramente al giudizio della ragione. Ma al presente, che l'huomo è per ogni parte infetto, il suo corpo, e la sua anima vgualmente corrotti, che i sensi restano soggetti à

mille

mille inganni, e l'imaginatione si è
resa partiale dei lor difetti, bisogna
caminar con molte cautele, e regolar
assai destramente le passioni.

La prima è di considerare, che la
lor ribellione hà portate infinite tur-
bolenze alla nostr'anima, e che questi
sudditi ammutinati, lasciandosi con-
durre dal consiglio degli occhi, e dal
consenso delle nostre orecchie, guide
troppo cieche; ci hanno precipitati in
estreme ruine. Egli è vn tratto di pru-
denza cauar profitto dalle nostre per-
dite, e diuenir saggio alle nostre spe-
se. La più giusta colera si trasporta so-
uente, se non è ritenuta dalla ragio-
ne: e benche sian' legitimi i suoi prin-
cipij, si fà criminale nei suoi progres-
si: per non essersi consigliata con la
parte superiore dell'anima, conuerte
vna buona causa in ingiusta, e pen-
sando castigare vn leggiero difetto,
commette vna grand'offesa. Il timore
ci spauenta bene spesso, per voler cre-
dere intieramente al senso, ci fà im-
pallidire, senza causa, e qualche vol-
ta per ritirarci dall'ombra d'vn peri-
colo, ci fà cadere in vna certa ruina.
Come dunque l'inganno, che ci deri-
ua dalle passioni è per hauer noi tra-
scurato il consiglio della ragione, sa-
rà meglio non crederle in auuenire
prima di esaminare se ciò, che desi-
derano, o ciò che temono è ragio-
neuole, e se l'intelletto, che vede

più lungi dei nostri occhi, scuopre alcuna vanità nelle nostre speranze o nei nostri timori.

La seconda cautela è d'obligar la ragione a vegliar di continuo, per osseruare le cause delle nostre passioni, per cercare di qual natura, e di qual forza elle siano, acciòche non si troui già mai sorpresa. Li mali preuisti feriscono più leggiermente, e gli accidenti che aspettiamo ci sgomentano meno. Vn Piloto, che vede auuicinarsi la tempesta, si ritira nel porto, ò se è troppo lontano, si getta nell'alto del mare, e si difende da gli scogli, e dalle coste pericolose di rompersui dentro. Vn Padre, che riflette alla mortalità dei suoi figliuoli, & all'essere la vita loro nelle mani d'Iddio, non si dispera nel perderli. Vn Principe, che conosce dipendere le vittorie più dalla sorte, che dalla prudenza, e più da gli accidenti, che dal valore dei soldati, trouerà qualche consolatione nelle sue perdite. Ma noi non ci seruiamo punto dell'intelletto, e della ragione, a quali si può attribuire più, che ad altro ogni mancamento delle nostre passioni, mentre non preuedono il danno, che son per recare, ne tengono i nostri sensi preparati contro ogni improuiso assalto.

La terza è di fare studio sopra la natura delle passioni, che si hanno à

mode-

moderare,e condurre. Perche alcune non si ponno indurre al lor douere, che con la violenza, e la seuerità, altre che con cortesia, & amoreuolezza, queste sono suddite più tosto, che schiaue, e lo spirito, che le gouerna, è più tosto lor Padre, che lor Sourano. Alcune amano di essere ingannate, e la virtù, benche si generosa, non hà da ricusar d'accommodarsi alla debolezza dalle passioni, e valersi dell'astutia, quando è inutile la forza. L'amore è di questa natura, non potendo bandirlo dal nostro cuore, si può ritenere, ma cangiarle l'oggetto, proponerne dei legitimi, e renderlo virtuoso con vn santo artificio. La colera vuol esse re lusingata, e chi pensasse fermar questo torrente, con opporle de ripari, accrescerebbe il suo furore. Il timore, e la tristezza deuono essere maltrattate, e sgridate, e di queste due passioni, la prima è così vile, che per rimettersi aspetta la violenza, e la seconda così ostinata, che per cedere, vuol sentire le punture, e li rimprouerí. Con questi modi, e con tali diligenze, si temperano gli affetti della nostr'anima, e si rendono domestici questi animali si feroci, onde poi mancata la loro naturale fierezza, sono vtilmente impiegati dalla ragione, & esequiscono facilmente ogni disegno della virtù.

DISCORSO IV.

Che in qualsiuoglia stato siano le passioni, ponno esser regolate dalla ragione.

BEnche la natura sia sì liberale, non lascia però di maneggiare con accortezza i suoi beni, & impiegare con vtilità anche le cose, che hà in abbondanza. Ogni sua parte hà il proprio offizio, non si trouando creature otiose, nel gran numero di quelle, che compongono l'vniuerso. Se alcune non ci seruono, ci piacciono almeno, nascendo le più belle, per essere di ornamento al mondo, e le deformi, per renderlo ammirabile con la varietà. Come l'ombre rileuano la chiarezza dei colori, così la bruttezza aggiunge pregio alla beltà, & i mostri, che sono diffetti della natura, fanno riguardare con istupore le di lei opere più perfette, & i di lei miracoli. Non vi è cosa più dannosa del veleno, che si potria dire prodotto dal peccato, se egli non fosse sterile, mentre lo somiglia tanto, & è come esso insidiatore della vita de gli huomini. Nondimeno egli ancora è adoprato; la medicina lo conuerte in antidoti, & vi sono delle malatie, che lo richieggono per vnico aiuto, anzi che l'vso hà potuto ri-

tirarne

tirarne alimento, e si sono trouati de' Principi, a quali hà seruito di viuanda. Le bestie, che lo portano, non sapriano viuere senza di lui, e ciò che è pernizioso a noi, è così necessario ad esse, che non si può leuarglielo, senza vcciderle; che però i Filosofi con S. Agostino hanno tenuto il veleno non esser in se cattiuo, essendo naturale a gli scorpioni, & alle vipere, e ch'elle muoiono in perderlo, come noi in pigliarlo. Quando li nostri auuersarij volessero pur chiamare le passioni col nome di veleno, o di mostri, sarebbero da ciò che si è detto obligati di confessare, che per quanto siano diffettose, si posano preparare, come i veleni, a farne antidoti, per guarire le nostre infermità, o stabilire maggiormente la nostra salute. Perche quando anche appaiono con le sembianze più feroci, trouerà la ragione il modo d'impiaceuolirle; e questa maestra del nostro bene, e del nostro male saprà maneggiarle con tale destrezza, che al dispetto del peccato, onde viene ogni disordine, ritirerà del vantaggio, e della gloria.

Si Scorpionis venenũ malũ esset prius Scorpionẽ perimeret, at contra si ei aliquo modo detrahatur sine dubitatione interiret. Ergo illius corpori malum est amittere quod nostro malũ est recipere, & illi bonũ est habere, id quod nobis bonũ est carere. Aug. l. de Moribus Manich. c. 8.

Se le consideriamo nell'Oriente, e ne' primi impulsi, sono affezioni tenere, e pieghevoli, quali non resistono, che debolmente, e per poco, che siano istrutti, diuengono docili, & obedienti. Sono fanciulli, che per

vna

vna parola ſi ſgomentano, e che per la tema di picciolo caſtigo correggono le proprie cattiue inclinazioni, e cauano giouamento da' precetti de i ſuoi Maeſtri. Queſti ſono giouani ineſti, che vn'impeto di vento hà incuruati, ma che facilmente ſi radrizzano, e che non eſſendo ancora infleſſibili, pigliano vna piega contraria da quella riceuuano dalla natura. Perciò li Platonici non voleuano nominare paſſioni, queſti moti naſcenti, e ſapendo come era facile regolarli, ſi contentauano chiamarli ſemplici affetti, ſenza darle titolo più ingiurioſo. Se noi le conſideriamo in età più auanzata, quando profittando della noſtra fiacchezza, hanno acquiſtate nuoue forze, e di ſimplici affezioni, ſon diuenute paſſioni violente, biſogna vincerle con le lor proprie armi, e proponendole il motiuo del loro intereſſe, farle ſperare, o ſoddisfazione, o gloria dal ſeguitare il bene, e diſtaccarſi dal male. Perche nel maggior furore conſeruano il riſpetto per la virtù, e l'orrore per il peccato, non ſono colpeuoli, ſe non perche ſono ingannate; baſta leuarle la benda da gl'occhi, acciò rettamente caminino. Il peccato non hà talmente riuerſata la natura, che non le ſiano rimaſte nel fondo d'eſſa le prime inclinazioni; ama ancora il bene, & eternamente odierà il male, cerca la gloria, e fugge l'in-

l'infamia, desidera i piaceri, e teme il dolore. Tutti questi mouimenti sono nautrali, & innocenti; il Demonio, che vede questo essere contrario a suoi disegni, e che tali caratteri impressi dalla mano d'Iddio non ponno cancellarsi, si riuolge ad ingannar le nostre passioni, non sapendo corromperle: le propone de' beni apparenti, in vece de' veri, maschera il peccato, e lo fà vestire con gl'habiti della virtù. Queste miserie cieche intanto non distinguono la bugia dalla verità, confondono il male col bene, e per vna deplorabile sfuentura, amano ciò che dourebbesi odiare, & odiano, ciò ch'è sol degno d'amore. Per rimediare a sì grande inconueniente, basterà rischiarirle lo sguardo, e far che vedano ben a minuto le bellezze, e deformità de gl'oggetti, a quali s'attacano, che ben si può credere cangieranno di voglia al cangiamento delle cose; seguendo le prime inclinazioni, abborriranno la passata cecità, e lascieranno da vn canto il bene apparente, per correre ad abbracciare il vero. Dobbiamo consolarci nelle nostre disgrazie, che la disobedienza del nostro padre, e l'odio del nostro grand'inimico, non hanno potuto mutare affatto la natura delle passioni, conseruano ancora qualche purità, e frà tutti i disordini sono più da compatire per l'erro-

tore, che dà condannare per la malizia.

Se in fine le miriamo nella loro maggiore violenza, e nello stato, nel quale empiono di ogn'intorno tutto di fumo, e di fiamme; si che ne resta offuscata la ragione, e costretta di abbandonarne il gouerno; sarà ben difficile il poterle conuertire di qualche maniera in buon'vso. Pare habbino variato di condizione; & essendosi rese del partito del peccato, meritino di portare anche il nome; & essere chiamate più tosto turbolenze, e sollevamenti, che passioni. Sono così insolenti, che disprezzano ogni cõsiglio, & in vece di soggiacere alle leggi dello spirito, pretendono darle, diuenute di sudditi riuerenti, tiranni insoffribili. Quando il male è arriuato a tal segno, difficilmente guarisce, e l'affare per troppo lunghi indugi è già quasi disperato. Le passioni più non ascoltano, la ragione è così turbata, che più non sà dar ordini; l'onde si gonfiano fino al Cielo, e quella parte dell'huomo, che dourebbe goder sempre del sereno, è battuta dalle tempeste, bisognosa di vn'aiuto straniero, per quietare gli strepiti, che la trauagliano. Non credo certo, che alcun Filosofo piglieria l'assunto di render sano vn'huomo in istato tale di frenesia. Li rimedi inaspriscono il male; il tempo solo haurà forza di

di addolcirlo,& il meglio sarebbe,che questo impetuoso torrente incontrasse vna vasta campagna, per distendere in essa le sue acque, e dare sfuogo a suoi furori. Se però auuiene, che questa borasca si rimetti in calma,che le passioni comincino a quietarsi, e la ragione a ripigliare il suo lume, e le sue forze; sarà bene di riflettere allhora alla miseria della condizione passata, arrossirsi dei suoi errori, e sgridare li proprij schiaui, che si temerariamente si son ribellati. Ma principalmente sarà necessario humiliarsi auanti Dio, trarne delle ricchezze dalla sofferta pouertà, e dell'auuedutezza dalle commesse trascuraggini. Si osserui ancora per quale strada l'inimico è entrato al possesso del suo cuore, di quali artifizij si è seruito per muouere delle sedizioni, e solleuarne i suoi sudditi. Di questa maniera caueremo vantaggio da le maggiori disgrazie,impareremo per esperienza, che la tempesta può condurre al porto,e se vi sono dei flutti, che ci assorbiscono, se ne trouano di quelli, che ci gettano a riua. Ma come nissun marinaro sciegliérebbe d'esporsi a tai pericoli,sù la speranza di veder il cielo soccorrerlo con repentini miracoli, così nissun huomo hà da azardarsi a tali disordini, con la confidenza di ritrarne del profitto, essendo meglio non curarsi di vn'incerta

feli-

felicità, che vorerìa per mezo d'vna sicura ruina. Non è però a quello, che si è detto la nostra condizione sì miserabile, come alcuni se l'imaginano, per iscusare i proprij mancamenti, col pretesto della loro debolezza. La nostra buona fortuna dipende dalle nostre mani, e le calme, e le tempeste del mare, sopra cui nauighiamo, deriuano dalla nostra volontà. Potiamo sfuggire l'vrto de gli scogli nascosti, fermare la furia de' venti, che soffiano, abbassare l'orgoglio de' flutti, che s'inalzano, e ridurre alla tranquillità ogni inquietudine. Anzi che con vn'arte più marauigliosa potiamo obligare questi scogli a ritirarsi, questo mare a portar fedelmente i nostri vascelli, e questi venti a felicemente condurli. Ma per parlare con più chiarezza, dirò, non v'essere oggetto, che non possa esser disprezzato, opinione, che non sia in nostra mano il correggerla, nè passione, che non habbiamo le forze di vincere. Così il nostro bene è alla nostra disposizione, la vittoria dipende dalle nostr' armi, la nostra sorte segue i nostri desiderij, e per acquistar tutte le maggiori felicità, non vi è d'vopo, che d'vn poco di coraggio.

DISCORSO V.

Di qual modo si possa seruire a moderar le passioni.

FRà molti modi opportuni per la ragione, quando vuol dar regola alle nostre passioni; pare che sia il più ordinario quello che s'impara dalla caccia, oue gl'huomini si seruono d'animali domestici, per pigliar li feroci, e si diuertiscono col far combattere i cani più coraggiosi, contro i lupi più arrabbiati. Nella stessa maniera si ponno armare le passioni, che sono obedienti contro le ribelli, e valersi de gli inimici già rappacificati, per superar quelli, che ci fanno tuttauia la guerra. Al dolore apporre la gioia, reprimere la paura con la speranza, e moderar i desiderij coll'apprensione del male, che segue il loro adempimento. Qualche volta ancora si dà vn'occhiata alle passioni, che producono l'altre: per seccare i ruscelli, si estinguono le fonti, e si distruggono le cause per impedire gl'effetti: chi meno spera, meno teme; chi hà limitati i desiderij, haurà terminate le speranze; e chi non amerà souuerchiamente le ricchezze, non sarà per esse, o ansioso, o inquieto. Sì procura altre volte di troncare il capo alla passione, che in noi è più forte, per far morire in essa tutte quelle, che

Desines timere si sperare desieris. Sen. ep. 5.

che sotto d'essa combattono; vn sol colpo porta vna vittoria, e la morte del Capitano, lascia disfatto tutto l'essercito. Tutti questi modi sono speziosi, e ci promettono, o vna profonda pace, o vna longa tregua; ma c'ingannano, e ci fanno intraprendere delle cose ingiuste, impossibili, o pericolose. Vi è troppo d'azardo a fortificare vn'inimico, per distruggere vn'altro. Non è molto sicuro metter l'armi in mano d'vna passione, che può così bene seruir contro, come in fauore della ragione. Ne è giusto l'incitarle vna contro l'altra, douendo più tosto esser'insieme di buona intelligenza. E' ben vero, che la Politica stima di douere fare la guerra in ordine alla pace, e diuidere gl'inimici, che vniti ci son troppo di graue peso; ma la Morale non sapria seminare discordie frà suoi sudditi, sotto vna vana speranza di rènderli amici, quando sono indeboliti. In fine egli è vn tentare l'impossibile, pretendere d'estinguere vna passione, per far morire quelle, che da essa deriuano. Si ponno ben sì moderare, ma non vi è modo di distruggerle; nascono dall'vnione della nostr'anima, col nostro corpo, e per leuarle ogni vita, bisogneria la perdesse anche l'huomo, che le produce. Le nostre passioni sono più a dentro di noi, che i nostri membri, questi si tagliano, quando sono infetti, ma quelle non si

Cum affectus repercussit affectum aut metus, aut cupiditas aliquid imperauit, nō rationis beneficio tūc quieuit, sed affectuū infida, & mala pace.
Sen. *de ira lib* 1. *c.* 8.

si troncano se sono disobedienti. Questi consigli sì perniziosi vengono da persone sospette, e tali precetti sono della scuola de gli Stoici, che considerano le passioni, come inimici irreconciliabili del nostro riposo, e che in vece di regolarle, vogliono annichilarle. Si persuadono, che siano bestie feroci, incapaci di piaceuolezza, e tengono, che per assicurare allo spirito vna perfetta tranquillità, non si hanno a mitigare, ma a ruinarsi.

Per risoluere queste difficoltà, basta raccordarsi, che la ragione è signora delle passioni, che hà per suo principale impiego il gouernarle, e ch'ella è tenuta di sopraintendere particolarmente a quelle, che sono regola, e motrici dell' altre. Come l'esempio loro influisce nell'altre, e la lor ribellione è seguitata da vna commozion generale; così l'obedienza cagiona vna pace vniuersale, non si sottomettendo esse alla ragione, senza menar seco sotto il giogo le passioni, che seco l'haueuano scosso. Si può veramente qualche volta medicare il piacere del dolore, la speranza con la paura, e l'inclinazione coll' auuersione; ma bisogna, che la ragione riguardi bene, mentre vuol indebolire vna passione, non dia troppo di forzà all'altra, e nel costringere al suo douere vn sedizioso, non aumenti il numero

de' ribelli. Quando si accinge all'impresa, douria hauer la bilancia nelle mani, e raccordarsi, che quell'Iddio, da cui piglia norma, hà fatte tutte le sue opere con peso, e misura; e che quando tempera la qualità de gl' elementi, per metterli d'accordo, non aggiunge ad vno, con pregiudizio dell'altro. E' ben necessario di far guerra alla passione, che ci signoreggi, e che è la causa de' nostri mali; come a vn demonio famigliare, che ci hà assaliti, e vn tiranno tanto più pericoloso, quanto studia apparir più piaceuole. La ragione è obligata combatter'o qual' inimico publico, & impiegar ogni sua forza per ruinarlo, o per infiacchirlo al maggior segno. Ma non sò come possa valersi sicuramente dell'altre passioni per domarlo, essendo esse così partigiane della lor condottiera, che non vorranno assalirla; e quando crederemo vederle cospirare alla di lei perdita, haurà ella le maniere di staccarle dal nostro seruigio, & obligarle alla propria conseruazione. Più tosto io sarei di parere, per non lasciare senza rimedio vn male sì pericoloso, di leuare dauanti a gl'occhi l'oggetto, che n'è cagione, e guadagnare con la fame vn'assedio, che non si è potuto terminare coll'assalto. Benche le nostre passioni nascono con noi, e dalla nostra costituzione tirano ogni vigore, essendo le più naturali, più

diffi-

difficili ancora a ſuperarſi, nondimeno riceuono il lor nutrimento dalle coſe eſteriori, e ſe non ſono conſeruate in vita da gl'oggetti al di fuori, o mancano, o van languendo. L'ambizione ci tormentarà poco nella ſolitudine, e lungi dalla grandezza delle Città, dalla ſuperbia de' palazzi, e dalla pompa de' trionfi, perderà la memoria delle ſue glorie, e queſto fuoco non trouando alimento a ſuoi incendij, da ſe ſteſſo ſi eſtinguerà. La malinconia ſi fà maggiore nelle tenebre, l'oſcurità delle camere, la nerezza degli apparati, ſono cauſa in parte delle noſtre afflizioni. Gl'huomini, che di ciò ſi ſeruono, temono di ſcordarſi del proprio dolore, e godono di vederſi ad ogni paſſo rinouata la memoria delle ſue perdite. Se slontaniamo da noi queſti lugubri oggetti, la natura ſi ſtancherà di piangere, e benche ſregolata dal peccato, ſi conſolerà, mancando chi le ramenti i ſuoi diſpiaceri. Ciò che ſi è detto della triſtezza, e dell'ambizione, ſi può riferire a tutte l'altre paſſioni, che non ſono in ſe ſteſſe oſtinate, ma reſe tali da' noſtri artificij, pigliandoci noi cura di farle maggiori, per renderci più miſerabili.

QVAR-

QUARTO TRATTATO

Del commercio delle Passioni con le Virtù, e'l Vizio.

DISCORSO I.

Che le passioni sono i semi della virtù.

OME la maggior parte de gl'huomini si ferma a considerare l'apparenza delle cose, non dobbiamo marauigliarci, se la setta de gli Stoici è stata venerata tanto, e le loro superbe massime riceuute con tanti applausi; perche a prima vista niente si può imaginare di più nobile, nè di più generoso della loro Filosofia. Promette di cangiar gl'huomini in Angeli, d'innalzarli al di sopra della condizione mortale, e di fare, che sotto i suoi piedi cadano i tuoni, e s'incenerisconо i fulmini. Si vanta di guarirli da ogni male, e liberarli da questi fastidiosi tumulti, che turbano la tranquillità della sua anima. Tutte queste sì belle promesse, non hanno prodotto alcun' effetto, e l'onde sì fluttuanti, dopo vn grande strepito, si sono dileguate in ischiuma. Dobbiamo certo ringraziare la Prouidenza Di-

Diuina, che i lor tentatiui siano riusciti inutili; perche se ci osseruauano ciò che faceuano sperare, noi restauamo senza quell'aiuto, che ci hà dato la natura per renderci virtuosi, e la parte inferiore dell'anima saria rimasta oziosa, come senza esercizio, così senza merito. Le passioni sono i suoi moti, la portano doue le piace d'andare, e senza staccarla dal corpo, l'vniscono a gl'oggetti, che ama, o la slontanano da quelli, che fugge. La gioia serue a dilatarla, la tristezza a ristringerla, col desiderio s'auuicina a vn luogo, col timore sen fugge: perche quando noi siamo allegri, la nostr'anima s'apre, e si dilata, quando afflitti si ristringe, e racchiude; quando desideriamo, si muoue verso l'oggetto amato, e quando temiamo, si ritira; di sorte, che leuando all'anima le passioni, se le impedisce ogni motto, e sotto il pretesto di farla felice, si rende affatto inutile, & impotente. Io non credo, che alcun huomo ragioneuole volesse guadagnare la felicità a sì grā costo, & obligarsi vetamente a condizioni sì difficili. Perche se la felicità consiste nell'azione, e se per esser contento si hà da godere del bene, che si possede; ogn' vno confesserà le passioni esser necessarie alla nostra anima, e che il desiderio è principio d'vna fortuna, & il goderla finisce di perfezionarla.

Affectiones nostra motus animorũ sũt, lætitia animi diffusio, tristitia animi cōtractio, cupiditas animi progressio: diffunderis enim animo cũ lætaris, cōtraheris animo cùm molestaris, progrederis animo cũ appetis, fugis animo cũ metuis. Aug. super Io. ser. 5.

Li partigiani degli Stoici ci diranno di non condannar essi li desiderij, che nascono dall'amore della virtù, nè la gioia, che si troua nel possederla, ma solamente gl'appetiti sregolati, che di continuo habbiamo per le ricchezze, e per gl'honori, e consequentemente disprezzano questa vana cōtentezza, che ci deriua dal conseguirle. Ma vna tale obiezione è contro le lor massime, e fauorisce le nostre, che ammettono le passioni, e prohibiscono solo l'eccesso, lodano i desiderij, e le speranze, e solo biasimano il disordine, e per concludere in poche parole, guariscono la malatia de' nostri affetti, e non distruggono la natura. Ma gli Stoici non erano così discreti, e la loro Filosofia più seuera, che ragioneuole, comandaua all'huomo di cercare la virtù, vietaua il bramarla, le concedeua il posederla, ma senza gioia, e facendolo beato al pari d'Iddio stesso, lo voleua senza desiderio, senza speranza, e senza allegrezza; in fine haueua questa orgogliosa setta congiurato di distruggere le passioni, non considerando, che dalla mancanza loro seguiua inseparabilmente quella di tutte le virtù; perche elle ne sono il seme, da cui per poco, che sia coltiuato, si raccogliono frutti sì preziosi. Egli è vero, che l'huomo non nasce virtuoso, e che l'arte, quale le insegna a diuenirlo, non è

men

men difficile, che gloriosa; pare nondimeno, che in esso sia qualche cognizione, prima d'impararla, e che nel suo intelletto, si trouino li principij della verità, e nella volontà quelli della virtù; e come la scienza, secondo i Platonici, non è che raccordarsi, così questi buoni habiti non siano, che naturali inclinazioni. Per lo che tutte le sue passioni sono virtù, ma nascenti, e bambine, e per poca cura, che si pigli in farle crescere, diuengono prouette, e finite. Il timore, che preuede il male, e lo schiua, non è egli vna prudenza naturale? La colera, che si adira in fauore del bene contro il suo inimico, non è ella vn ritratto della giustizia? Il desiderio, che ci separa da noi stessi, per vnirci a qualche cosa migliore, non è egli imagine della carità, che ci toglie alla terra, per darci al Cielo? Che occorre aggiunger all'ardire, per farne vna vera fortezza? E che differenza vi è frà il dolore, e la penitenza, se non che l'vna è pura opera della natura, e l'altra parto della grazia? Ma tutte due s'affliggono del male, e per lo più confondono le proprie lacrime, per piangere il medesimo peccato. Finalmente non vi è passione, che non possa diuenire virtù, e quando elle hanno l'inclinazione al bene, e l'auuersione per il male, cangiano condizione per ogni picciola fatica. Basta seruirsi ret-

In opeimo quoq; antequã e udius, virtutis materia nõ virtus est. Se. ep. 91.

Quoniã virtus est habitus mẽtis bene cõposita, copo-nẽdi iusti

rettamente dell'amore, per rendere tutte queste passioni innocenti, e senza sudarui molto, non occorre, che amar giustamente, per esser beato in questa vita. La virtù, dice S. Agost., è vn'habito d'vn'animo ben regolato, il solo moderar li nostri affetti, ci partorisce delle virtù. Se l'odio, e l'amore, che sono i fonti delle passioni, vengono prudentemente, modestamente, fortemente, e giustamente maneggiati, diuengono rare virtù, e si conuertono in Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia. Non è egli dunque vn pensier barbaro supprimere le passioni, che hanno tanta affinità con la virtù, e sì facilmente ponno inalzarsi alla più sublime condizione. Non è egli vn'esser ingrato alla natura, disprezzar i vantaggi, che da essa ci vengono? Non è egli ingiustizia il macchiare di nomi infami soggetti innocenti, che ben gouernati dalla ragione, ponno meritarne de' gloriosi?

tuēdi, atq; ordinā di sūt, animi affectus, ad id, quod debēt, vt in virtutes proficere possint. Cū ergo prudēter; modeste, fortiter, & iuste amor, & odiū insti tuuntur, in virtutes exurgūt, scilicet prudētiā, tēperātiā fortitudinē, & iustitiā. Aug l. de spiritu, & anima c. 4

E' dunque massima indubitabile frà Filosofi, che le passioni sono semenze della virtù, e che il loro proprio, e piu nobile impiego, è armarsi in suo fauore, combattere per lei, e vendicarla da suoi inimici. Come le madri non sono mai piu coraggiose, che per difesa de' figliuoli; così gl'affetti della nostra anima, non hauranno mai maggior forza, che per proteggere i proprij parti da gl'insulti del

vi-

vizio. Questa lode è contro il sentimento di tutti gli Stoici, e di Seneca, che non sanno soffrire, che l'esercito della virtù sia composto di soldati, che possino ammutinarsi; e perche le passioni vna volta hauranno congiurato contro la di lei autorità, non ardiscono impiegarle in seruizio della medesima. Certo se tutti i Principi fossero così rigorosi, come questo Filosofo, non troneriano più soldati, e bisogneria licentiassero tutte le loro truppe, perche qualche volta alcuna d'esse sarà stata infedele. La trascuraggine de' Principi influisce souente nel mancamento de' lor soldati, e la fiacchezza della ragione, è per lo più la motrice della riuolta delle passioni. Nella vera Filosofia bisogna più tosto incolpare lo spirito, che il corpo, e condannare più tosto il Principe, che li sudditi. Chi non vede, che la paura vigila a benefizio della virtù; che stà continuamente fra gl'inimici, per ispiare i lor disegni, e riportarne le relazioni più accertate, e se noi le prestassimo piu facilmente l'orecchio saressimo piu difficilmente infelici? Chi non sà, che la speranza ci rende forti, e coraggiosi, per intraprendere risoluzioni gloriose, e difficili? Chi non confesserà, che l'ardire, e la colera sprezzano i pericoli, soffrono i dolori, e corrono ad affrontare la morte, per seruire alla pazienza,

 e al-

e alla fortezza? Ma quali virtù non rimarriano deboli, abbandonate dalle passioni? Quante volte la tema dell'infamia hà restituito il valore a Soldati, già precipitati in vn'ignominiosa fuga? Quante volte la vergogna hà conseruata la castità, e ritenuta nei suoi doueri la bellezza, che l'auarizia, e la lasciuia procurauano di preuertire? Quante volte lo sdegno hà portati i Giudici a sentenziare contro i rei, che la protezione de' Grandi inuitaua a misfatti?

Nūquā virtus vitio adiuuāda est, se cōtēta. Sen. l. 1. de ira. c. 9.

Che gli Stoici dunque riconoschino essere le virtù obligate della loro conseruazione, e del loro essere alle passioni, e si contentino, che esse, benche generose, s'abbassino di richieder soccorso alle medesime loro schiaue; anzi diciamo più tosto essere elle troppo grate, per non corrispondere d'affetto a sì fedeli amiche, e troppo prudenti, per non ricusare l'alianza di guerriere, che vengono a combattere il vizio, commune inimico. Mi piace assai più di seguitare l'opinione d'Aristotele, che di Seneca, e moderare le passioni, non distruggerle. Pretende questi con vn'orgoglio insoffribile, che la virtù non habbi bisogno d'aiuti esterni, e che il Saggio, che la possiede, sia beato ancora contro la volontà d'Iddio stesso. Stima le di lui felicità sì bene stabilite, che il Cielo non possa scuoterle, e second'esso, pa-

re che le qualità più necessrrie al sapiente, siano l'insolenza, e la temerità. L'altro al contrario riconosce le nostre debolezze, si vale del soccorso offertole dalla natura, e vedendosi composto d'anima, e di corpo, procura d'impiegar tutte due queste parti nell'esercizio della virtù. Confessa, che niente potiamo intraprendere di generoso, se la colera non ci riscalda il cuore, e che restiamo troppo languidi, se noi siamo irritati. Ma nel medesimo tempo conoscendo, che questa passione hà bisogno d'vn freno, che la gouerni; la sottomette alla ragione, e se ne serue non come d'vn capo, ma come d'vn semplice soldato. Vsiamo ancor noi nella stessa maniera delle nostre passioni: insegniamo a gli Stoici, che la natura non hà fatta cosa alcuna d'inutile, e che hauendoci prouisti di timori, e di speranze, suppone le impieghiamo per acquisto della virtù, e per abbattere il vizio.

Ira necessaria est, nec quid quã sine illa expugnari potest, nisi illa impleat animum, & spiritum accẽdat. Arist. in Sen. l. 1. de ira c. 9. Vtendum autẽ illa est, nõ vt duce, sed vt milite Idem ibidem.

DISCORSO II.

Che le passioni sono i semi del vizio.

SArebbe vn'adular troppo sfacciatamente le passioni, & ingannar troppo gl'huomini, se dopo mostrato il benefizio di che esse sono cagio-

ne, non parlassimo ancora del male, che producono, e ne verriano poco fedelmente dipinte, se hauendo colorite le lor perfezioni, non si abbozzassero in qualche maniera i diffetti. Per non trascurar dunque vna materia sì importante, da cui pare dependa la nostra felicità, si hà da supporre, che le passioni in sè stesse non sono nè buone, nè cattiue, e che a propriamente parlare, la sola potenza superiore, che le gouerna, può dirsi, o santa, o colpeuole. Ella che solo è libera, sola può esser tale, & essendo sola il principio del merito, è parimente sola il fonte della malizia, e della bontà. Ma come il Sole spande li suoi raggi per il mondo, & illumina li corpi solidi, senza penetrarli; così la volontà dispensa alle passioni le sudette due qualità, e benche non glie le comparta intieramente quanto elle sono, glie ne communica però tanto, che basta per renderle o ree, o innocenti. Che se noi le esaminiamo nello stato lasciatole dalla natura, & auanti, che la volontà col seruirsene le habbi cangiate di condizione, troueremo chiaramente, ch'elle sono così bene le semenze del vizio, come della virtù, e che in esse sono sì confusi questi duoi contrarij, che apena si ponno discernere l'vn dall'altro. Hanno dell'inclinazione per il bene, e però tengono qualche cosa della virtù, ma so-

Animæ affectus omnium sunt vitiorũ, & virtutũ quasi quædã principia & cõmunis materia. Aug. l. de spiritu. & anima c. 4

sono anche facili ad esser sedotte, pronte à commouersi, e però hanno rassomiglianza col vizio. Noi non siamo più in quel felice stato dell'innocenza, quando le nostre passioni aspettauano gl'ordini dalla ragione, nè si muoueuano senza la sua licenza. Sono ribelli al presente, nè riconoscendo la voce della loro signora, obediscono al primo, che le comanda; e si gettano sì facilmente dalla parte d'vn tiranno, come d'vn Principe legitimo. Questo errore, in cui le vediamo spesso cadere, ci mostra assai bene la lor disposizione essere così inclinata al vizio, come alla virtù, e che vgualmente dobbiamo aspettar da esse, e gran vantaggi, e non inferiori disgrazie. I medesimi desiderij ci solleuano al Cielo, e ci fanno cadere inuerso la terra; quello che di sua natura hauria a cooperare alla nostra libertà, ci conduce alla prigione, e ci condanna alle catene. La medesima speranza, che ci lusinga, c'inganna, e quella che dourebbe addolcire i mali passati, ne procura de' nuoui. La stessa colera, che porta il coraggioso al combattimento, spinge i timidi alla vendetta, e benche generosa nelle guerre, si mostra crudele nella pace. Finalmente le passioni non sono più lontane dal vizio, che dalla virtù, e come nella confusione del Chaos il fuoco era misto coll'acqua, così negli affetti

dell'anima il male stà insieme col bene, e dalle medesime spelonche se ne tira il ferro, coll'oro. Perciò l'huomo starà sempre auuertito, & accorgendosi, che nel seno porta insieme la vita, e la morte, saprà regolarsi con la medesima accuratezza, con che maneggiarebbe del veleno, ò passeggierebbe sù l'orlo d'vn precipizio. Ma quel ch'è peggio, se per auuentura queste passioni sregolate producono qualche vizio, si armano dopo per difenderlo, e l'assistono con più ostinazione, che non è la costanza delle passioni sante in seruizio della virtù. Sono elle serui più crudeli de' patroni medesimi, ministri più arrabbiati de' tiranni, e più oltraggiosi alla virtù dello stesso vizio. Tutte le guerre sono effetti d'vn mouimento sì smoderato, e se si potessero sbandire dalla terra l'amore, e l'odio, non vi sarebbero nè adulteri, nè homicidi. Da essi viene la materia delle tragedie, e benche li Poeti siano tenuti per bugiardi, le sceleraggini però accadute sono maggiori delle inuentate. Le passioni intanto non sono già mai più dannose, che quando appariscono nella persona de' Principi, e che si abusano d'vna possanza souranа per esercitare i proprij eccessi. Allhora è, che gli stati gemono sotto vna crudel tirannia, li popoli restano oppressi da vn'estrema violenza, e le Città son astrette di

con-

confeſſare, che la peſte, e la guerra non ſono sì perniziose, come le paſſioni, che hanno la forza, e l'autorità vguali al volere. Vn'amore diſoneſto miſe tutta la Grecia in armi, e con le ſue fiamme riduſſe in cenere la più bella Città dell'Aſia. La geloſia di Ceſare, e di Pompeo fece perdere la vita a più d'vn millione d'huomini, le lor querele diuiſero tutto l'vniuerſo, la lor ambizione armò tutti i popoli, la loro ingiuſta guerra tirò ſeco la ruina della patria, e la perdita della libertà. Il Mondo piange ancora sù la memoria di quei diſaſtri, ſi vedono ancora i miſeri auanzi di sì gran naufragio, e gli ſtati dell'Europa non ſono che membri, onde era compoſto quel gran corpo di Republica sì fieramente ſtraziato. L'ambizione, che ſi confonde ſpeſſo con la virtù, è colpeuole di più morti, che la vendetta, e lo ſdegno. Si vanta ella veramente d'eſſere generoſa, ma è ſempre lorda di ſangue, e benche moſtri di compiacerſi del perdono, fonda però le ſue principali grandezze sù la ruina de' ſuoi inimici. Cagiona più morti, che non fà grazie; fà perire più perſone innocenti, che non ne aſſolue delle colpeuoli. Spauentò ella tutto il mondo, quando fatta guida delle furie d'Aleſſandro, parue volesse in eſſo fare apparire gli sforzi della ſua mano aſſiſtita da' fauori del-

la fortuna. Distrusse tutti i Principi, che osarono difendere li suoi stati; trattò come inimici quelli, che ricusarono d'esser sudditi; non potè soffrire d'vguali, ouunque passaua; si lamentò de' mari, che arrestauano il corso delle sue vittorie; si augurò di scuoprir nuoui mondi, per acquistarli. Ma se la vanità d'Alessandro commesse tanti eccessi, fù ben rea di maggiori la sua colera; e se quella seppe vendicarlo de' suoi inimici, questa di più ardì priuarlo de' suoi amici. Li minimi sospetti lo precipitarono a gli sdegni, alle morti; vna parola ciuile l'irritò, vn'honorata libertà lo ferì, e nell'ire diuenne sì delicato, che hebbe vgualmente in sospetto il far bene, che il dir male. Egli fù miserabile schiauo di questa passione, obedì a tutti i suoi, benche ingiusti comandi, illordò le mani reali nel sangue de' suoi fauoriti; abbracciò l'vffizio di carnefice, e per gustare tutti i piaceri della vendetta, se ne fece egli ministro, con dare vn colpo di morte a vn'amico, che le haueua saluata la vita. Nè quì si fermò l'eccesso delle sue ire, corsero con impeti più scelerati a dar la morte all'innocente Calistene, per cui la virtù non hebbe sufficienti allori da difenderlo da questi fulmini, nè la Filosofia fu assai sicura dalla più fiera barbarie d'vn Alessādro; anzi che la Filosofia, e la vir-
tù

tù furono esse, che l'esposero alla morte, gloriosa però tanto, che nella vera religione hauria portate le lodi di vn'eroico combattimento. Difendeua egli la causa dei Dei, con dire, che senza danno, e vergogna loro non si poteuano edificar tempij a vn Principe, nè dirizzarli altari; nel che si valse di ogni destrezza propria di vn'affare si delicato, lusingando l'humore del superbo Monarca, per conseruare l'honore del Cielo, & vnendo insieme con mirabile artifizio l'adulazione, e la pietà. Rappresentaua egli, secondo dice Quinto Curzio, che se gli huomini non poteuano disporre delle corone, non doueuano disporre de gli altari, ne potendo creare dei Rè, tanto meno haueuano a pretendere di fare dei Dei; e che quando anche la vanità de gli huomini si fosse attribuita quest'autorità, doueua vsarne sol doppo la morte di chi voleua Deificare. Che bisognaua non essere frà gl'huomini, per venire adorato da essi, e perdere la vita, per acquistare la Diuinità. Ma che in tanto era troppo necessario a Macedoni il loro Rè, e che non era bene se ne salisce al Cielo, prima di hauer acquistata tutta la terra. Haueriano questi discorsi lusingata la ambizione di ogn'altro, e pur offesero quella di Alessandro, irritato a tal segno, che poco dopo fece morire il Filo-

Interuallo opus ē vt quis credatur Deus, sēper q̄ hāc gratiam magnis viris posteri reddūt. Ego autē sera immortalitatem precor Regi, vt vita diuturna sit & aeterna maiestas. Hominē comsequitur aliquando, nunq̄ comitatur Diuinitas.

Curt. li. 8. circa mediū.

Filosofo, senza lasciare alcuna facoltà di difendersi. Questo fatto le mosse contro tutta la Grecia, e come l'accidente di Parmenione haueua inaspriti tutti i Soldati; quello di Calistene mosse tutti gli Oratori, e questi huomini, che si vendicano con la lingua, hanno si largamente parlato di vn tanto eccesso, che viue ancora in obbrobrio di chi lo commise. Ogni lode c'habbino riportata le sue si belle azioni, resta macchiata del sangue si ingiustamente sparso, e per valermi dell'eloquenti parole di Seneca. Questo attentato è vna sceleraggine, che sarà eterna col nome di Alessandro, la di cui fortuna, il di cui valore, non hanno a bastanza di splendore per correggerlo, o cancellarlo. Diranno, è vero, che hà disfatti in trè battaglie i Persiani; ma egli hà fatto morire Calistene. Se lo lodaranno di hauer vinto Dario, il più potente Monarca del mondo, lo biasimeranno ancora di hauer vcciso Calistene. Se ammireranno, c'habbi auanzati i confini del suo Imperio fino alla estremità dell'Oriente, aggiungeranno, che egli è colpeuole della morte di Calistene? E se in fine, per terminare il suo Panegirico, mostreranno, che hà oscurata coi suoi splendori la gloria di quanti l'han preceduto, risponderanno, che il misfatto eccede il valore, e che tutto ciò che hà fatto

Hoc est Alexād. crimen aeternum q nulla virt' nulla bellorū felicitas redimet. Sen. q. natur. li. 7. c. 23

di

di grande, e rimasto infamato dalla morte di Calistene. Questo essempio douria instruire tutti i Principi,& insegnarle, che se le passioni sregolate sono infermità ne priuati, sono pesti, e contaggio nelle persone publiche; e che se coll'indrizzo della ragione ponno diuenire illustri virtù, sotto la tirannia dei nostri sensi, ponno degenerare in vizij enormi.

DISCORSO III.

Che non vi è passione, qual non possa cangiarsi in Virtù.

SI è detto nei precedenti discorsi, che le passioni erano semi della virtù, e coltiuate con vn poco di cura, hauriano prodotti parti di nostro sommo vantaggio. Ma hora pretendo di passare più oltre, e d'insegnare a Chr stiani le maniere di leuarle tutto quello hanno di feroce, e di mostruoso, e cangiarle in virtù. Questa metamorfosi è ben difficile, ma non impossibile, e ne troueremo i modi, se ricorriamo al consiglio della natura, essendo questa sapientissima madre maestra delle più marauigliose mutazioni, o che ella si serua della sua potenza nell'alterare gli elementi, e i metalli, o nello spogliarli delle loro prime qualità, per rendergliene delle più eccellenti, e più nobili. L'ordine,

che

che ella tiene è sì stupendo, che ben merita di esser considerato, perche se bene è onnipotente, e tenendo il luogo d'Iddio, può operare da sourana, e disporre a suo arbitrio degli elementi, e dei metalli, non vsa però violenza, e pare s'accommodi più tosto al bisogno loro, che alle proprie inclinazioni. Fà riflessione alle simpatie loro, ne li costringe a mutatione, che non le sia conueniente. Và però ella assottigliando l'aria per conuertirla in fuoco, e condensando l'acqua per ammassarla in terra, purifica l'argento per darle la perfezione dell'oro, e trauaglia secoli intieri per vltimare vna metamorfosi sì vti[le], accioche sia senza violenza.

Ora come la Morale è vna imitazione della natura, ella deue riuolgere ogni suo studio ad osseruar le proprietà delle nostre passioni, per conuertirle in virtù proporzionate, e non contrarie. Perche chi volesse cangiare la colera in piaceuolezza, o il timore in ardire, tenteria l'imposibile, e tutte le sue applicazioni sortiriano vn'infelice successo. Migliore fortuna incontreranno elle, se rimirando attentamente il natural' d'ogni pasione, procureremo di farla passare nella virtù, per cui hà la minore auuersione. Ne ciò parerà strano a chi considerarà, come oserua il più saggio di tutti gli huomini, che se

bene

bene il vizio, e la virtù sono l'vna all'altra contrarij, alle volte però si rassomigliano tanto, che da chi accuratamente non le riguarda, sono pigliati in iscambio. La prodigalità è più conforme alla liberalità, che all'auarizia, ne è molto difficile di vn prodigo farne vn liberale. La temerità hà più dell'ardimento, che della viltà; & è più facile rendere coraggioso vn temerario, che vn timido. Per ciò confessano li Filosofi, che di duo estremi, quali sono intorno la virtù, ve n'è vno, che sẽpre è più parziale d'essa, e che cõ poca fatica piglia il suo partito, e diffende i suoi interessi. Nella stessa maniera si può dire ancora esserui delle passioni, che hanno più affinità con vna virtù dell'altre, e che con il soccorso della Morale, diuerranno facilmente virtuose.

Il timore, che riguarda di lontano nell'auuenire, per l'apprensione, che hà dei pericoli, che procura schiuarli, e cerca da ogni parte i rimedij, se le sarà leuata la perturbazione, che porta seco, e che c'inganna souente nelle nostre deliberazioni, si cangierà in prudenza, e spogliato delle vesti, che lo rendeuano vergognoso, apparirà la più illustre virtù. La speranza, che ci fà gustare d'vn bene, che ancora non posediamo, che ci consola nelle disgrazie, e che frà mali presenti, ci fà ammirare vna felicità fu-

Metuamus ergo vt nõ metuamus, hoc ẽ prudẽter metuamus, ne inaniter metuamus. Aug. ser. 19. de Martyr.

tura, si conuerte per poco in quella virtù, che chiamiamo confidenza. La colera, che castiga i misfatti, e che ci arma le mani per vendicare le ingiurie dei nostri amici, non è molto differente dalla giustizia, e purche non sia violenta, ne resti acciecata dal proprio interesse; si dichiarerà inimica di tutti gli scelerati, le farà acerbissima guerra, e proteggerà tutti gli innocenti. L'ardire, che ci prouoca al combattimento, che ci fà passare sicuramente frà pericoli, e che ci persuade di preferire vna gloriosa morte, a vn'ignominiosa fuga, se noi freniamo i suoi impeti, e se s'insipidisce l'ardore del suo gran foco, sarà perfetto valore. L'amore, e l'odio, il desiderio, e l'auuersione, sono più tosto virtù, che passioni, quando vengano regolate dalla ragione; pur che amino ciò che è amabile, & odijno ciò, che deue esser odiato, non riporteranno, che lodi, & encomij. La tristezza, e la disperazione, la gelosia, e l'inuidia, sono in minore stima, e paiono inimici irreconciliabili del nostro riposo; ministri rigorosi della giustizia d'Iddio, farie vindicatrici destinate al castigo dei rei, ma nondimeno se saranno bene impiegate, potranno seruire alla ragione, nascondendo ancora sotto le faccie sì austere de gli amoreuoli sentimenti vtili alla virtù. Dall'inuidia vn poco rego-

regolata, se ne forma vna santa emulazione; dalla gelosia moderata, se ne fabrica vn zelo discreto, senza cui ne l'amore profano, ne il sacro intraprendono cosa alcuna di generoso. La malinconia riceue tanti encomij nella Scrittura Santa, che ben si può giudicare esser ella se non del numero delle virtù, almeno delle sue migliori seguaci, e di quelle che più vtilmente si adoprano in suo seruizio. Ci stacca ella dalla terra, e co'l disprezzo di tutti i mondani piaceri, ci fà sospirare per quelli della eternità. Mitiga gli sdegni d'Iddio, col prouederci di lacrime, per lauare le macchie dei nostri peccati, e bagnarne i suoi altari. La penitenza non sapria trouarsi senza vna sì fedele compagna, nè ottenere il perdono, che domanda, senza l'interposizione del dolore. La disperazione hà ben sì il nome di spauenteuole, ma chi mirerà attentamente li suoi effetti, confesserà, che col lor mezo la natura guarisce la maggior parte dei mali, cauandoci la speranza dei rimedij, perche la necessità si trasforma in virtù, e cangiando le fiacchezze in vigore, conuerte le paure in coraggio, & i nostri desiderij in disprezzo. Corriamo ad incontrare nimici, che prima non osauano aspettare à piè fermo, e non ci curiamo d'oggetti, che ci era impossibile di abbandonare. Sono più

Melior è tristitia iniqua patientis quam laetitia iniqua facientis. Aug. li. de vera innoc.

Ratle terrore prudentibus excutit imperitis fit magna ex desperatione securitas. Sen. q. natural. li.6.c.2.

più quelli, a quali la disperazione rende la quiete, che la speranza l'ottenga, e se esamineremo diligentemente tutte due queste passioni, conosceremo, che l'vna ci fà miserabili con le promesse, e l'altra beati col rifiuto; nutrisce quella i desiderij, questa gli vccide; c'inganna l'vna, l'altra ci scuopre i nostri errori; quella lusingando ci ruina, questa coll'affliggere ci assicura la salute. Onde il maggiore dei Poeti hebbe a dire, che la disperatione rimette il coraggio nel cuore dei vinti, e restituisce spesso le vittorie, che la speranza, e la temerità haueuano fatto perdere.

Per quanto però io tenga in sì buona consideratione le passioni, non sono elle senza i proprij difetti, ne ponno nello stato in che sono, diuenire da se stesse virtù, ma bisogna diligétemente spurgarle, e raffinarle. E perche questa materia è molto vtile, nó crederò souuerchio l'andar notando in ciascuna di quali macchie sian'coperte, affinche vedédosi elle chiaramente come in vno specchio, ogn'vno habbi la cura di leuarle, è correggerle. Datemi l'amore senza cecità, non sarà più criminale, perch'egli è permesso amare gli oggetti, che ne son degni, & è vgualmente ingiusto il non hauer affezione per le persone eccellenti, che mostrarne di souuerchio per le imperfette. Se si può troncar dall'odio

Amor è mot⁹ cor dis, q cũ se inordi natè mo uet, id ſt ad ea, q̃ nõ debet, cupidi tas dici tur, cum verò ordi natus ē, charitas appella- tur. August. lib. de subſtã tia dile ctionis, cap. 2.

ogni errore, sarà ragioneuole, perche si può ben hauer dell'auuersione per il peccato, e non per li peccatori, e chi saprà separare l'vno dall'altro, potrà odiare, senza mancamento. Il desiderio, e il non curarsi sono innocenti, purche siano moderati. La gioia, e il dolore non sono biasimeuoli, che nell'eccesso, e se ci è permesso d'hauer del piacere nel godimento d'vn bene bramato, non ci è vietato soffrire di mala voglia vn'accidente, che habbiamo temuto; la speranza non è illecita, che quando passa al di sopra delle sue forze, e la disperazione non è criminale, che quando deriua più tosto dalla viltà, che dalle nostre fiacchezze; l'ardimento è lodeuole, se affronta vn pericolo, che si può vincere, & il timore è prudente, se vuol fuggire vn'incontro impossibile da superarsi; l'ira incitata contro il peccato, è vn'atto di giustizia, e pur che non giudichi nella propria causa, saranno irreparabili le sue ruine; l'inuidia è generosa, se ci muoue alla virtù, e se nel rappresentarci le buone qualità altrui, ci persuade imitarle; la gelosia non è odiosa, che quando hà troppo amore, & è ancora scusabile, se non cade in sospetti; anzi che ella è tolerabile, rispetto le persone amate, doppo hanno procurato di guarirla, ne le è riuscito. Ma per concludere questo discorso con

Metuunt n. pœnā æternam cupiunt, vitā æternā, dolēt in re, qa adhuc in gemiscūt adoptionem filiorum Dei, expectantes redēptionem corporis sui,

S. Agostino, li Christiani trouueranno molto profitteuole l'vso delle loro passioni, se le impiegano per la gloria di Giesù Christo, e per la salute delle lor anime. Il timore è ben giusto, quando riflette a giudizij d'Iddio, & alle pene dei dannati. Il desiderio è ragioneuole, quando hà per termine la felicità dei beati. Il dolore è innocente, quando si affligge di tanti mali, che il nostro primo Padre ci hà lasciati ereditarij, e che oppressi sospirano di ricuperare la libertà, come figliuoli d'Iddio. La gioia è santa, aspettando il possesso dei beni, che le son preparati, e quando con la speranza già preuengono gli effetti delle promesse diuine. In fine se pauentano le infedeltà, se bramano la perseueranza, se si attristano delle loro cattiue azioni, e se si rallegrano delle loro buone opere, conuertono tutte le passioni in eroiche, e gloriose virtù.

gaudent in spe, qa mors absorbebitur in victoriã Aug. lib. 14. de Ciuit. Dei c. 5.

Metuunt peccare, cupiunt perseuerare, dolent ĩ peccat. gaudent in operibus bonis. idẽ ibid.

DISCORSO IV.

Che la regola delle passioni, è il principale appoggio della virtù.

IL peccato hà resa la condizione dell'huomo si infelice, che li suoi medesimi vantaggi le rimprouerano la sua miseria, e ciò che hà di più eccel-

cellente, non serue, che a raccordarle i suoi tormenti. Questi nobili habiti, che rendono sì vaga l'anima, e la rimettono nella gloria, che haueua perduta, sono impiegate solo in noiose facende, & impegnati in combattimenti, non men vergognosi, che difficili. Le più belle virtù dell'huomo sono tutte occupate a far la guerra a vizij, necessitate dallo sregolamento della natura, che in vece di aprirle dei teatri di gioia, le appresta dei campi di Marte, e delle fonzioni di trauaglio. La prudenza, che le serue di guida nel viaggio, auuertisce, che si camina frà le tenebre, e che siamo in paese inimico. La fortezza mostra, che si hà da combattere, e che nel corso della nostra vita, non vi sono piaceri da gustarsi, che misti di dolore. La temperanza insegna, che la nostra costituzione è sregolata, che le sensualità ci lusingano per vcciderci. La giustizia ci rinfaccia, che quanto possediamo non è nostro, e che apena siamo li dispensatori, e gli economi di tutti questi beni dateci da vn'altro, che ne è Signore sourano. Ne contente le sudette virtù a prouederci di auuertimenti, operano anch' esse, & esequiscono i proprij consigli; non si muouano senza procurare di quietare qualche disordine, o di vincere qualche viziosa inclinazione. La prudenza scieglie l'armi, e gli ini-

mici. La temperanza rigetta da se i piaceri. La fortezza s'oppone al dolore. La giustitia sopraintende a tutti i combattimenti, si piglia cura del vincitore, per far che insuperbisca nella vittoria; dello spirito, acciochè non si vantaggi tanto sopra il corpo, che in vece di dominarlo lo distrugga, e volendo vendicarsi della disobedienza d'vno schiauo, vccida vn fedele amico. Et in fine tutto l'esercizio delle virtù, è vna perpetua guerra contro li vizij, e queste vergini gloriose non hanno più nobile diuertimento, che assaltare dei mostri, e battersi con infami inimici. Che però S. Agostino, con tutti i Teologi, ci rappresenta esserci state date le virtù, per assisterci in questa miserabile vita, e per seruirci di gradi a salire a quell'altra felicità, che consiste nel sourano bene. Allhora solo non sarà necessaria la prudenza, perche non si douranno schiuar pericoli. Sarà superflua la giustizia, perche possederemo in commune i nostri beni. Sara inutile la temperanza, che non hauerà moti illeciti da reprimere. Senza occupazione sarà la fortezza, quando non vi saranno mali da soffrire. E vero, che hò della pena a bandire dal Cielo le virtù, che ce ne aprono il camino, ma come non può entrare in quel luogo di beatitudine, ciò, che ancora è imperfetto, bisogna dire,

dire, che saranno purificate, prima d'esserle ammesse, e perderanno quanto hanno di terreno, per diuenir tutte celesti. La gloria, che renderà gli huomini tutto spirito, le farà esser diuine, e le leuerà tutto ciò, che potesse restarle d'impurità. Hauranno tutte le bellezze, ma senza difetti; trionferanno, non combatteranno; seruiranno a beati di ornamento, non di difesa; riceueranno la ricompensa dei sofferti trauagli, e questo noioso impiego, che esercitauano in terra, si conuertirà in Cielo in vn riposo honoreuole.

Hic .n. sunt virtutes in actu, ibi in effectu. Hic in opere, ibi in mercede. Hic in officio, ibi in fine. Aug. Epist. 52.

Hora frà mille differenti impieghi, che toccano quà giù alle virtù, vno dei più vtili è il gouerno delle passioni; e bē pare, che la natura le habbi destinate a domare questi sudditi feroci, e sottometterle all'imperio della ragione. Alcune hanno la destrezza nel guadagnarsele, altre la forza per atterarle; vsano quelle delle minaccie per ispauentarle, queste si seruono delle promesse per adescarle, e tutte insieme tentano diuersi mezi, per giungere allo stesso fine. La prudenza non vien mai alle prese con le passioni: ma come regina delle virtù morali, si cōtenta di dar gli ordini, di prouedere alla pace della nostr'anima, di smorzare le pàssioni, quando s'accendono, & di quietare i moti sregolati, che la minacciano di vna

guerra intestina. Se già è formata la congiura, và destramente procurando di romperla, e senza impegnarsi nella mischia, mette a fronte delle passioni le virtù, che le sono contrarie; soccorre le parti più deboli, e quelle, che sono più forti munisce e attaccate: preuede di lontano le disgratie, che ponno succedere, e se giudica i ribelli siano capaci di ragione, gli esorta all'obedienza, e per indurli al douere, si guadagna col loro proprio interesse. Li mostra come tutti i piaceri, che ricercano, riusciranno funesti, che tutti i mali, che pauentano, le saranno honoreuoli; La temperanza è vn poco più esposta à pericoli, perche è obligata di venir alle mani, & a difendersi contro i nimici, tanto più dannosi, quanto più famigliari. A lei tocca di far resistenza a tutte le passioni, che lusingano il senso, e propongono al nostr'animo solo voluttà, e delizie. Ella regola i desiderij, e le speranze, modera l'amore, e la gioia, e se ci è proposta qualche indecente contentezza, ci prouede d'armi per vccidere l'autore di si perniziosi disegni. Se auuien, che non si tenga assai vigorosa, per assicurar le vittorie, ricorre per aiuti alla penitenza, & alla austerità, e con virtù si seuere, si disfà d'insidiatori i più dissoluti. Alla fortezza appartiene gouernare le più violenti passioni, il timore, la tristez-

za, la disperazione, e l'odio. Subito, che vn pericolo con la sua apprensione turba la pace della nostr'anima, ò che qualche fastidioso oggetto ci sgomenta, quest'eroica virtù vola a soccorrerci col suo valore, ci anima, ci assicura, e seruendosi della colera, e dell'ardire, ci difende generosamente dalla tristezza, e dalla disperazione. E se elle non bastano per apportarci quiete, e riposo, ci stimola coll'honore, & incarica la costanza, e la fedeltà di suggerirci il douere, & incitarci col mezo delle ricompense destinate a premiar le azioni gloriose, e difficili. La giustizia non entra nella battaglia, ma bilancia la ragione delle parti, prepara le corone a' vincitori, impedisce, ch'i vinti non restino oppressi, e modera così ben la vittoria, che non riesce nè crudele, nè insolente. Conserua il suo trono gli suoi scettri alla ragione, sottomette al di lei imperio le passioni, fà che il corpo serua allo spirito, e non sia suo schiauo, che lo spirito si humilij a Dio, senza perdere la propria libertà. Questa virtù, come giusta, è inimica di tutti li disordini, e fin che comanda intieramente nell'huomo, impedisce, che ei venga assalito da passioni, che non siano affatto ragioneuoli. Ma se per disgrazia ella è cacciata fuori, tira seco nella sua fuga la pace, e la tranquillità, e slontanandosi, lascia l'huo-

mo simile a vna Città senza gouerno, in cui tutto è permesso a gli scelerati; in cui il vitio è glorioso, miserabile la virtù; l'interesse è il nume, che s'adora; la sensualità la regina, che si obedisce, e tutto camina lungi dalle leggi della conuenienza, e del douere. Che però mancando la giustizia, si perdono tutte le virtù, e conseruandosi quella, queste tutte si mantengono, onde vn Filosofo disse, che ciascheduna virtù era vna giustitia particolare, e che la giustitia era vna virtù generale, che sola bastaua a domar tutti i vitij, e regolar tutte le pafsioni.

Ma come, che il numero dei soldati, quando è maggiore, e non porta seco confusione, e più vtile; così molte virtù insieme vsate senza disordine, saranno assai più forti, e ben che quelle, che Giesù Christo ci hà insegnate, siano d'vna condizione superiore alle morali, non ricusano però la compagnia di queste, per vnitamente condurci alla perfetta felicità. Si deuono dunque impiegare alle nostre occorrenze, se vna sola non può da se gouernare vna passione, si hanno da chiamar le altre al soccorso, & vnir molte forze, per assicurarsi della vittoria contro i nostri inimici. Se la temperanza non hà assai di potere per dar regola a gli ingiusti desiderij, potiamo valerci dell'aiuto

della

della modeſtia, e dell humiltà, che ci perſuaderanno, la gloria del mondo, non ci eſser douuta, ſe ſiamo criminali, e ſe ci trouiamo innocenti, ella non è aſſai degna per ornarſi dei noſtri ſplendori. In caſo, che la fortezza non ſi moſtri ben vigoroſa per gettare à terra la paura, e la diſperazione, ci è permeſſo valerſi della ſperanza, dar orecchio alle ſue promeſſe, & animarſi al trionfo con la propoſizione delle ricompenſe, che ci offre. Quando l'odio, e l'inuidia ci rodono il cuore; e ſi conſigliano vendicarci di vn'ingiuria col veleno, e col ferro, ſarà più accertato il fare, che la giuſtizia venga aſsiſtita dalla carità, e che le maſſime diuine, & humane inſieme, coſpirino ad arreſtare l'impeto di due paſſioni ſi furioſe. Coſi caminando la natura d'accordo con la grazia, per diſtruggere il peccato, l'huomo reſterà facilmente vittorioſo; & eſſendo le commotioni della ſua anima regolate dalla virtù, goderà d'vn'intiera tranquillità, e guſterà delle delitie non men pure di quelle, che toccarono al noſtro primo Padre nello ſtato dell'innocenza.

QVINTO TRATTATO

Della possanza delle Passioni sopra la volontà dell'huomo.

DISCORSO I.

Che lo studio delle passioni serue à conoscere la natura de gli huomini.

NON senza ragione quel gran Rè, che vnì con legami si gloriosi nella sua persona la pietà, la poesia, e il valore, ha comparato il cuore dell'huomo ad vn'abisso. Perche se questi luoghi sono si profondi, che niente può empirli, il cuore dell'huomo è così vasto ne' suoi desiderij, che li Reami medesimi non giungono à contentarlo. Gli abissi hanno in deposito tutti i tesori della natura, & Iddio, per obligarci alle più ingegnose industrie, ò per castigare ancora di questa sorte la nostra auaritia, hà nascoste le ricchezze nelle viscere della terra. Nella medesima maniera il nostro cuore tiene in se rinserrati tutti i nostri beni, egli è che forma i pensieri, che hà la cura di conseruarli, e che gli impresta à noi per persuadere, ò muouere i nostri

Ponens in thes. abyssos. Ps. 32.

Audi-

Auditori. Ma come gli abissi sono luoghi oscuri, verso i quali non arriua raggio di Sole per illuminarli, e che paiono siano la stanza propria dell'horrore, e della morte; così il cuore humano è circondato di tenebre, impossibili da penetrarsi, e tutti i sentimenti, che concepisce, si nascondono di sorte, che a pena vn leggiero barlume può immaginarseli, non riuscendo sempre le parole fedeli interpreti dei suoi concetti; e toccando solo a Iddio il priuileggio di chiaramente conoscerli. La prudenza humana, che si vanta di penetrar fin à dentro nelle cose future, non sà trouar i modi di scoprire le di lui intenzioni; & hà per sì difficile il leggero nei caratteri oscuri di vn cuore finto, e dissimulato, che a pochi, e rare volte auuiene, di formarne vn sicuro giudizio.

Nulla vehemêtior intra cogitatio ẽ q̃ nihil moueat ĩ vultu. Senec. li. 1. de ira c. 1.

Egli è ben vero, che la Politica ci dà degli insegnamenti, per arriuare a questa cognitione, e delle regole per penetrar nell'vltimo di questi abissi profondi. Si argomentano dall'azioni i sentimenti, e dalla natura i disegni, si leggono sugli occhi, e sul volto i più secreti moti dell'anima; si che con vn longo studio s'indouinano finalmente i suoi pensieri, e coll'artifizio si scuopre ciò che tentaua celare all'artifizio. Ma di tutte queste strade la più facile, e più sicura a mio credere è quella d'osseruare le passio-

Sicut aqua profunda sic cõsilium in corde viri, sed homo sapiens exhauriet illud. Pro c. 1.

ni, che nel muouersi non attendendo gli ordini della nostra volontà, non ci danno il tempo di nasconderle sotto il velo della simulatione; ma tutte nude ci tradiscono con la loro prestezza, e simplicità. Si proua continuamente esser più difficile il ritenere la colera, che le mani, e di fermare l'impeto del dolore, più che quelli delle querele. Si solleuano senza licenza alcuna, & imprimendo nel volto le marche del loro passaggio, danno a conoscere a gli inimici ciò che succede nell'interno del nostro cuore. Che però è ben rara l'inuentione di quel Poeta, che chiama le passioni torture, non solo perche col lor rigore ci tormentano, ma perche con la loro violenza ci sforzano a confessare la verità. I più accurati, e più ritenuti non potranno a meno d'aprire i proprij sentimenti, se l'odio, o la vanità li trasportano, & quelli, che hanno più di autorità, e di arbitrio sopra le passioni, non sapranno ritenerle a bastanza, se vn'huomo artifizioso procura di attizzarle, e di muouerle. Si scordano i Saggi di ogni consiglio già preso, e per quanto la prudenza le fermi con cento nodi la lingua, la sciorranno essi ben presto, per rispondere a qualche lode, che le sia data, ò a qualche rimprouero, che le sia fatto.

Vino tortus, & ira. Horat.

Già

Già mai Principe non fù più dissimulato di Tiberio; le sue parole, e le sue azioni erano sotto tanti veli nascoste, che nõ era possibile il vedere, quali elle fossero; i suoi cenni erano enigmi, e tutto il Senato tremaua al douere interpretare le sue volontà si difficili da conoscersi. E pure vna parola d'Agrippina lo mette in colera, e le fà dire in tal commotione, cosa, che certo non hauria lasciata vscire nello stato ordinario della sua freddezza; perche sgridandola acremente, le rinfacciò esser ella mal sodisfatta, solo perche non regnaua; di sorte, che il più cupo degli huomini fù tradito dal calore della passione, & scoperse il suo core con vna risposta importuna, che la colera le strappò dalle labbra. Così li Politici non sono mai più impacciati, per conoscer vno, che quando ei parla freddamente, e domina di maniera li suoi affetti, che non compariscono su'l volto, ò non si fanno vedere nelle parole, o operationi. Mentre tutte le porte son serrate, ne si può penetrare d'alcuna fissura quest'abisso, è forza, o indagare da quelli, che le stanno più spesso attorno, ò crederne alle relazioni, che se ne fanno. Ma tutte queste vie son incerte, e chi fonda le proprie credenze sopra i raporti degl'altri, è in pericolo di non hauerne dei veri, perche il grido della

Hac rarã occulti pectoris vocẽ elicuere, correptã q; graeco versu admonuit, ideo ladi quia non regnaret Tac. an.

fama è leggiero, gli inimici bugiardi, gli amici adulatori, e li domestici interessati. Frà tanti pero, che stanno circondando la persona del Grande, questi sono i men sospetti di falsità, come che la lor condizione gli obliga di fare studio sopra l'humore del patrone, e però ne riconoscono l'inclinazione meglio degl'altri. Gli inimici sono informati solo dei difetti, non riflettendo essi alle virtù, acciecati dall'odio, & alienati dal disprezzo, & il loro giudizio per esser appassionato non è verace. Gli amici non ne vedono, che il buono, e l'amore le fà credere per rara bellezza ancora le deformità. Li domestici solo sono i meglio istrutti, sapendo quali siano le inclinationi, e rimirando in vno specchio sì fedele i più secreti moti del cuore. Quando i Principi si lasciano vedere in publico, fingono il portamento del corpo, nascondono i pensieri, & hanno più vergogna d'apparire nudi dei suoi simulati abbigliamenti nel teatro, che fra i stessi confini del gabinetto. Se si trouano coi soli testimonij dei suoi confidenti, non fanno forza alla loro natura, e lasciano alle proprie passioni tutta la libertà, che domandano.

Per ciò essi douriano moderarle, di paura, che quelli le sono intorno non piglino vantaggio dal conoscere le loro debolezze; ogni altra per-

sona priuata non si trouerà male, a valersi di queste diligenze, per difendersi da qualunque sorpresa, perche vna passione, che diuenga licentiosa, è impossibile si tenga celata, e scuoprendosi può facilmente seruire d'armi a nostri inimici, contro noi stessi. Se le donne non mostrassero vna sì grande compiacenza per le lusinghe, il lor honore non sarebbe soggetto a tanti azardi, ma dopo, che vn'huomo hà rauuisato in che sono più deboli, toccandolo esserle grate le lodi, si insinua nel loro animo coll'adulazione, e procura guadagnarsi le loro corrispondenze, approuando tutto ciò che le piace. Vn'ambitioso se fà risplendere da ogni parte le sue passioni, sarà preso, & allacciato, perche niente stimando al pari della gloria, si getta in preda a chiunque glie la promette, e disprezzerà ogni altro, più sodo bene a paragone di vani applausi. In fine bisogna confessare, che le nostre passioni sono catene, che ci rendono prigioniero di chiunque le sà maneggiare.

Quando il Parricida Catilina hebbe congiurata la perdita della sua Patria, e risoluto di cangiar la Republ. Romana in vna crudel tirannia, corruppe tutta la giouentù, accomodandosi a suoi desiderij, si acquistò dei partigiani, adulando il lor'humore, e guadagnò le loro volontà, secondan-

Vt cuiusq; studiũ ex ætate flagrabat, alijs scorta præbere, alijs canes, atq; equos mercari, postremo neq; sumptui neq; modestiæ suæ parcere, dũ illos obnoxios fidosq; sibi faceret. Salust. in Catilin.

done le inclinationi, e col promettere cariche a gli ambitiosi, sensualità a gli impudichi, ricchezze a gli auari, formò vn partito di Pretori, di persone Consolari, e di Senatori. Questo medesimo artifitio è per sedurre gli infelici. Egli, anche Principe delle tenebre, hà del lume assai, e conoscendo i temperamenti, accomoda le proprie suggestioni a nostri desiderij, ne ci propone cosa, che prima non habbi giudicata conforme le nostre inclinationi. Offre degli honori a gli orgogliosi, & eccitando la passione in essi più forte, gli impegna in peruersi disegni, & in illecite esecutioni, & fà quanto può per mostrare, che ogni maggiore sceleraggine è honorata, e s'indirizza all'acquisto della gloria. Sollecita li libidinosi con lasciui pensieri, ne sapédo come lodare il lor peccato, cerca argomenti per iscusarlo, chiamãdo naturale, ciò che è irragioneuole, e come se la natura, e la ragione fossero cõtrarie, le diuide l'vna da l'altra, e cõseglia di seguir quella, co'l ritirarsi da questa. Sprona li colerici alla védetta, adorna di nobilissimi titoli la più vile passione, nomina vn risentiméto d'ingiuria atto di giustitia, e cõtro tutte le massime del Christianesimo, vuol far passare per grandezza di coraggio l'odio, e l'homicidio. Espone a gli auari la stima, e la ricerca in che sono generalmente le ricchez-

Nouit qm mœrore conturbet, qm gaudio falat, qm admiratione seducat, omnium discutit mores, omnium scrutatur affectus, & ibi qrit causas nocendi, vbi viderit quem di quam diligentius occupari D. Leo. Sermon.

chezze, che erano bramate ne' passati secoli, e che lo saranno ne' futuri, e che tutti i popoli di sentimento differenti conuengono in questo di bramar de' tesori: aggiunge che li padri li procurano a proprij figliuoli, e questi a loro padri: che si offeriscono in holocausto a Dio, e che si mitigano di suoi sdegni con donatiui: che la pouertà è ignominiosa, disprezzata da quelli, che non la prouano, e con troppo tormento sofferta da chi ne patisce. Finalmente quest' astuto inimico ruina tutti gli huomini, lusingandoli, entra nel lor animo per la strada de' loro affetti, li ferisce con le loro armi, e con vn' infernale artifizio, si serue delle passioni loro, per corrompere le volontà. Dobbiamo però reprimere con tutta la maggior forza destrieri, che ci portano a si gran pregiudizio, e sottomettere alla grazia questi moti, che cospirano contro la nostra libertà, e combattono sì vigorosamente a fauore del più crudele de' nostri inimici.

DISCORSO II.

Che le arti seducono gl'huomini col mezzo delle Passioni.

HAnno conosciuto gl'antichi Filosofi per sì importante, e sì difficile il gouerno delle passioni, che ad effetto d'assisterci nell'impresa, introdussero la maggior parte delle scienze: quali benche l'intelletto humano habbi sedotte più tosto in seruizio della propria vanità, furono però nel primiero instituto indirizzate singolarmente a regolare i nostri affetti, & a guarir dolcemente l'anima di sì noiose indispositioni. La musica hora solo destinata a lusingare l'orecchio, e che penetra al cuore, solo per introdurui l'impurità, non s'affaticaua altre volte, che ad acquietare i tumulti. Essendo ella vn'armonia composta di voci differenti, applicaua a produr in noi effetti proporzionati a se stessa, e terminando le controuersie del corpo, e dell'anima, riuniua la lor amicizia, e le faceua viuere in vna perfetta intelligenza. Cagionaua la calma nelle passioni, e con la soauità de' suoi concenti impiaceuoliua queste bestie feroci, che straceiano in mille pezzi l'huomo, quando sono irritate. In quella felice età li musici

era-

erano Filosofi, e quest'arte diuenuta al presente schiaua della voluttà, era ministra della virtù, & amica parzialissima della ragione: in vece di tradir l'anima col mezo de' sensi, incantaua gl'affetti per la via dell'orecchie, e con tuoni grati, che non erano men potẽti delle parole, persuadeua il bene, e riteneua gl'huomini nel conueneuole. Così dicono, ch'Egisto non potè mai corrompere Clitennestra, senza far prima morire quello, che staua difendendo la sua castità, armato dell'arco d'vna dolcissima lira, e con soaui accenti della sua voce, atterriua i disegni dell'impudico amante. L'Historia c'insegna, che vn sonatore di flauto giunse a far sì gagliardi impressioni nell'animo d'Alessandro, che col farsi sentire d'vn tuono più forte dell'ordinario, potè trasportare questo gran Capitano fuori di lui stesso, & animarlo sì viuamente alla battaglia, che domandasse l'armi per attaccar l'inimico: e per il contrario nell'addolcirsi del suono, si rasserenaua ogni turbolenza, e come se tutto ciò fosse stato vn falso all'arme, ripigliaua questo Principe il suo primo sembiante di pace, deponendo ogni suo moto al arbitrio di chi lo tiranneggiaua per mezo dell'vdito. La Scrittura Sacra, le di cui parole sono oracoli, ci assicura, che l'Harpa di Dauid rappacificaua il demonio di Saule, e che questo

Alexandrũ aiũt Xenophã tata ẽt manũ ad armamisisse. Sen. l. 2. de ira c. 2.

maligno spirito restaua senza forze, mentre l'armonia riuniua nell'infelice Rè gl'humori già mossi, o abbassaua i vapori già solleuati. Ma la musica non è più di questa virtù; quella che già dominaua l'inferno, hora serue a suoi peruersi disegni, e se non è sempre rea di sì dannosi effetti, è però bene spesso contumace di suegliare le passioni, & inasprire il male, che prima haueua l'incombenza di guarire. Egli è ben vero, che ne' nostri tempi la vediamo vnita con la pietà, staccare con vna santa violenza l'anime da' nostri corpi, per solleuarle al Cielo. Ma tutte l'altre mi sono assai sospette, per quanto pretendano farle passare per innocenti. Io le stimo, o dannose, o inutili, e direi volontieri con Seneca a musici, che in vece d'ammaestrarci a render concordi le voci sì differenti, & ad articolare vn suono, dourebbero insegnar di regolar le passioni; in vece di lusingare i sensi, toccare i cuori, & inspirare alle nostre anime l'horrore del vizio, e l'amore della virtù. La Poesia, che potiamo chiamare figlia della Musica, hà imitata altre volte sua madre, & si è ornata delle più vaghe apparenze, per render seco amabili all'occhio de' mortali la gloria, e la virtù. Hà fatto risuonare d'ogn'intorno le lodi de' gran Capitani, e l'echo che hà rimbombata da suoi applausi, hà potuto seruir di trõ-

Doces quomodo inter se acuta, & graues voces consonent, quomodo neruorũ disparẽ reddẽtiũ sonum fiat cõcordia; fac potius quomodo animus secum meus cõsonet, ne consilia mea discripent. Se. ep. 88.

ha per iſpirar coraggio ne' più timoroſi. È ſtata vtile ancora nelle bugie, & hà introdotte nelle ſue fauole delle furie vindicatrici, per intimorire gli ſcelerati, e tenere i popoli nel ſuo douere. Il numero, e la ſuauità de' ſuoi accenti, hà raddolciti gl'animi de' più feroci, onde le è facilmente riuſcito di perſuaderci, che Orfeo addomeſticaſſe i Leoni, daſſe moto alle piante, e neceſſitaſſe i ſaſſi ad aſcoltarlo, e ſeguirlo, mentre queſti effetti veramente ſi ſentiuano nel cuore de gl'huomini, che impiaceuoliua ne gli ſdegni, & auuiuaua frà le ſtupidità. Ella però non appare già mai più maeſtoſa, che quando circondata di tutte le ſue pompe, e veſtita ne' teatri, & animata d'vn ſacro furore, hà diſcorſo de' ſupplizi de gli ſcelerati, della morte miſerabile de' tiranni, e de gl' infelici ſucceſſi dell' ingiuſtizia, e dell'empietà. Spauentò con queſt' armi l'orgoglio de' Principi, s'acquiſtò con queſte marauiglie lo ſtupore de' popoli, e con eſempi funeſti inſegnò a gl'vni il riſpetto, a gl'altri la clemenza, & a tutti inſieme la giuſtiz'a, e la religione. Allhora tutte le comedie furono iſtituzioni, i luoghi doue ſi recitaua, andarono al pari dell' Academie de' Filoſofi; nè ſi vſciua da eſſi, ſenza qualche diſpoſizione alla virtù. Ma gl'huomini, che tirano ſpeſſo li migliori principij a vn'eſito ignominioſo,

so, cominciarono ad ingannare vna si honesta donzella, e volsero ingiustamente, che seruisse alle proprie passioni quella, ch'era nata per comandarle, e riformarle con suoi insegnamenti. Quest'arte innocente, che haueua sin' allhora reso solo vassallaggio alla virtù, diuenne schiaua del vizio, e gl'impudichi non si vergognarono di profanare sì honorate, e sì caste bellezze, perche sacrificassero all'impudicità. La Poesia perdè intanto ogni splendore, e di saggia Sacerdotessa, resa sfacciata Baccante, si vidde mancare il corteggio de' suoi più cari, e la Filosofia, già sua parziale amica, riuolgendo il tergo alle sue disonestà, conuerse l'affezione in odio, e procurò di farla bandire dal mondo. In effetto questo veleno corruppe tutti i popoli, massime quando non contenta l'in qua maga di valersi de' suoi raggi, per far risplendere la sensualità, gli innalzò degl'altari, e negl' incesti de' Dei, trouò le discolpe a gl'adulterij degl'huomini. Io sò assai bene, che la vera religione hà restituita a suoi antichi abbigliamenti la Poesia, sforzatasi di rimetterla nel primo vso, e nelle passate bellezze: che i nostri Poeti sono casti ne' loro scritti; e che la comedia, benche licenziosa, non sale su i teatri, che per condannare i vizij. Che le hanno imposto vn freno, e delle regole, che non la lasciano essere im-

Quid est aliud nisi intẽdere vitia, quã authores illis Deos praescribere. Sen.

impudiche, che per dare anima a vna scena, è necessario abbracciare il partito della virtù. Accade nondimeno per vna sfortuna, che imputerò più tosto a disordine della natura, che a quello della poesia; non apparir così bella ne' versi la castità, come la licenza; e che le passioni tumultuanti, e ribelli sono più leggiadramente dipinte, che le moderate, ed obedienti. Si attaccano i Poeti più facilmente a gl'affetti violenti, che a ragioneuoli, e come s'esprimono in essi con maggiore eloquenza, sono ancora con maggior gradimento ascoltati. In fine per quanta cura vi s'habbi, la comedia non è vna scuola di virtù, che per gl'ingegni, quali sanno discernere l'apparenza dalla verità, e che hanno in horrore il vizio anche coperto de gl'ornamenti della virtù: Le persone vulgari, esaminando l'interno, confesseranno, che i versi del teatro cagionano in essi della commozione, e che imprimono nell'animo loro de' sentimenti proporzionati a personaggi, che intendono parlare.

La Rettorica è vn poco più saggia ne' suoi disegni della Poesia, e benche sia ancor'ella tassata di qualche difetto, è però men colpeuole dell'altra. Il suo principale fine è persuadere la verità, a che impiega ogni suo artifizio, procurando di rischiarar tutte l'ombre,

so, cominciarono ad ingannare vna sì honesta donzella, e volsero ingiustamente, che seruisse alle proprie passioni quella, ch'era nata per comandarle, e riformarle con suoi insegnamenti. Quest'atte innocente, che haueua sin' allhora reso solo vassallaggio alla virtù, diuenne schiaua del vizio, e gl'impudichi non si vergognarono di profanare sì honorate, e sì caste bellezze, perche sacrificassero all'impudicità. La Poesia perdè intanto ogni splendore, e di saggia Sacerdotessa, resa sfacciata Baccante, si vidde mancare il corteggio de' suoi più cari, e la Filosofia, già sua parziale amica, riuolgendo il tergo alle sue disonestà, conuerse l'affezione in odio, e procurò di farla bandire dal mondo. In effetto questo veleno corruppe tutti i popoli, massime quando non contenta l'in qua maga di valersi de' suoi raggi, per far risplendere la sensualità, gli innalzò degl'altari, e negl'incesti de' Dei, trouò le discolpe a gl'adulterij degl'huomini. Io sò assai bene, che la vera religione hà restituita a suoi antichi abbigliamenti la Poesia, sforzatasi di rimetterla nel primo vso, e nelle passate bellezze: che i nostri Poeti sono casti ne' loro scritti; e che la comedia, benche licenziosa, non sale su i teatri, che per condannare i vizi. Che le hanno imposto vn freno, e delle regole, che non la lasciano essere im-

Quid est aliud nisi intendere vitia, quã authores illis Deos prascribere. Sen.

impudica, e che per dare anima a vna scena, è necessario abbracciare il partito della virtù. Accade nondimeno per vna sfortuna, che imputerò più tosto a disordine della natura, che a quello della poesia; non apparir così bella ne' versi la castità, come la licenza; e che le passioni tumultuanti, e ribelli sono più leggiadramente dipinte, che le moderate, ed obedienti. Si attaccano i Poeti più facilmente a gl'affetti violenti, che a ragioneuoli, e come s'esprimono in essi con maggiore eloquenza, sono ancora con maggior gradimento ascoltati. In fine per quanta cura vi s'habbi, la comedia non è vna scuola di virtù, che per gl' ingegni, quali sanno discernere l'apparenza dalla verità, e che hanno in horrore il vizio anche coperto de gl'ornamenti della virtù: Le persone vulgari, esaminando l'interno, confesseranno, che i versi del teatro cagionano in essi della commozione, e che imprimono nell'animo loro de' sentimenti proporzionati a personaggi, che intendono parlare.

La Rettorica è vn poco più saggia ne' suoi disegni della Poesia, e benche sia ancor'ella tassata di qualche difetto, è però men colpeuole dell'altra. Il suo principale fine è persuadere la verità, a che impiega ogni suo artifizio, procurando di rischiarar tutte l'ombre,

bre, che l'offuscano, e col combattere le passioni, che le sono contrarie, vnisce insieme le parti di guerriero, e di medico, che ci guarisce da tutte le infermità, che ci tormentano. Mitiga la colera, se è troppo irritata, solleua il coraggio, se è abbattuto, fà succedere l'amore all'odio, la pietà alla vendetta, e contraponendo vna passione all'altra, tira la tranquillità medesima dalle tempeste. In ciò sono differenti gl'Oratori da' Filosofi, non hauendo questi altra intenzione, che conuincere l'intelletto, sì che propongono le verità tutte nude, e sapendo, che non ponno esser vedute, senza esfere inchinate, hanno sol cura di scoprirle, e non d'ornarle. Ma quelli s'affaticano di guadagnar l'anima col mezo de' sensi, accompagnano gli argomenti col soccorso delle parole, lusingano l'orecchio per arriuare al cuore, e si seruono di tutte le figure per muouer gl'affetti. Attaccano le due parti, che compongono l'huomo, si vagliono della più debole, per superar la più forte, e come il demonio ruinò l'huomo coll'aiuto della femina, vincono la ragione coll'aiuto delle passioni.

Con tali innocenti artifizij fabricarono le Città, gouernarono le Republiche, e comandarono longo tempo à Monarchi, perche spiando quali fossero le loro inclinazioni, con tan-

ta destrezza s'insinuauano in esse per maneggiarle a suo arbitrio, che pareua il cuore de' Principi fosse in mano de gl'Oratori, e che la Monarchia fosse schiaua dell'eloquenza. Non fù però senza grandi errori la loro amministrazione, e per hauere troppo spesso eccitati i moti della parte inferiore dell'anima, turbarono il comando della superiore, & hauendo aperte delle ferite, non poterono risanarle; & hauendo accese delle fiamme, non seppero estinguerle. Credendo lusingare la vanità d'vn Principe, lo resero altiero, e pensando portarlo alla vendetta, lo fecero crudele, e feroce. Non conseruarono la mediocrità, trono della virtù; e desiderando vantaggiare vna passione, per opprimere l'altra, la costituirono sì forte, che non rimase in loro potere sottomettterla alla ragione. In questo incóueniente, a mio parere, cadono tutti quelli, che per rendersi grati a Principi, adulano l'inclinazione, che li tiranneggia, e senza considerare le consequenze del male, che può venire, pretendono con quella vincere tutte l'altre, e la rendono troppo insolente nelle sue vittorie. In effetti è troppo azardoso, trouandosi vna passione assai forte solleuarla di paura, che con la sua violenza non istrappi il freno di mano al condottiero; era più sicuro partito valersi di tutte l'altre

Vni-

vnitamente per contrastare, & opporsi a quella, e farne vna cospiratione per vincerla. Ma perche l'eloquenza è spesso interessata, nõ si cura molto dell'vtile de' suoi ascoltanti, e pur che ottenga ella quello, che domanda, non pensa troppo se l'armi, che adopra ci feriscono, o ci vccidono. Cicerone trattò così con Cesare, e per saluare la vita a vn reo, che difendeua, fece sì, che in questo gran Capitano l'ambizione venisse alle mani con la vendetta. Per distruggere vna passione, che danneggiaua vn priuato, suegliò quella, che haueua ruinata la Republica, & oppressa la libertà di Roma, errando, e peccando contro le stesse leggi dell'eloquenza, non inuentata solo a persuadere, ma a rendere gl'huomini solo virtuosi, e che non deue procurar tanto di muouere gli affetti, quanto di farli seguaci, & obedienti alla ragione.

La Politica pare la meglio intenzionata di tutte, perche nell'incitare gl'huomini, o al timore, o alla speranza con le promesse, o con le minaccie, cerca nel bene de' particolari il riposo insieme del publico. Se castiga alle volte de gli scelerati cõ supplici spauenteuoli, lo fà per rimediare a de' mali disperati, e dopo vn'inutile tentatiuo di tutti i modi più dolci. Non è però ch' ella non potesse regolare

lare ancora meglio le passioni, e senza offendere il rispetto, che si deue a Sourani, stimerei più opportuno sempre il guadagnare il cuore de' sudditi con la speranza, e persuaderli al douere più tosto coll'amore, che con la tema. Questo, e quello vedremo nel seguente discorso, dopo concluso in questo, che tutte le scienze sono difettose nella condotta delle passioni, e che per soddisfare più accertatamente a doueri del suo carico, sono obligate ricorrere all'aiuto della Morale, e consultar seco sopra i precetti, ch' esse danno per vna guerra sì intricata contro inimici sì potenti, e peruersi.

DISCORSO III.

Che li Principi si obligano li sudditi coll' amore, e con la tema.

TVtti li Politici sono d'accordo, che le ricompense, e le pene sono le due ferme colonne, che sostengono la fabrica del comando, e che per gouernare quietamente i popoli, bisogna farli sperare, con promettere, e farli temere con minacciarli. In effetto non si è ancor veduta Monarchia, nè Republica, che ne' suoi principij non habbino ordinati degl' honori, e de' castighi per il peccato, e

per

per la virtù. Conobbero, che si facilitaua il fallire coll'approuarlo, e che si metteua in horrore a' sudditi il parricidio col punirlo; sì che ricorsero a questo ordinario rimedio di hauere delle ricompense, per nutrir le speranze, e delle pene per imprimere il timore. L'esperienza insegnò, che per obligarsi le volontà, bisognaua guadagnar le passioni, e che bisognaua farsi signore della più bassa parte della nostra anima, per salire a sottomettersi la più sublime. Iddio medesimo si serue d'vn sì innocente artifizio nel gouerno del mondo, e benche signore più assoluto de i Regi possa comandare, e farsi vbidire dall'anima, senza l'interposizione de i sensi, si accommoda alla condizione de gli huomini, e vedendoli composti d'anima, e di corpo, si compiace valersi di questo, per arriuare a trattare con quella. Rinoncia al diritto della sua Onnipotenza, per chinarsi alla debolezza delle creature, e senza vsare d'arbitrio proprio della sua souranità, ci spauenta con le minaccie, ò ci anima con le promesse. La sua volontà sola ci douria seruir di legge, e per regola d'ogni nostra operazione ci douria bastar il conoscere le sue inclinazioni; nondimeno siamo inuitati dalle speranze del Paradiso, e sgomentati da i timori dell'Inferno; e quasi che Iddio habbi interesse nella

no-

nostra salute, o nella nostra ruina, troua tutti i modi possibili d'acquistarsi il nostro affetto, e sfuggire il nostro odio. Quando tenne gli Ebrei in grado di suoi sudditi, nè sdegnò per eccesso di bontà nominarsi co' titoli di lor Sourano; quando le diè le leggi per bocca di Moisè, e li gouernò con la sopraintendenza de' suoi giudici, che erano sua imagine; si contentò cento volte atterrirli co' suoi castighi, assalendoli nelle terre loro con la peste, e con la carestia, per indurli con la tema alla douuta obedienza. Promise altre volte dilatare i confini del loro imperio, assisterli in mezo alle battaglie, e renderli vittoriosi de' suoi inimici, affin che mossi dalle promesse di tante fortune, tributassero benedizioni a quel Creatore, che non isdegnaua abbassarsi a secondare le loro passioni, per captiuarsi le volontà. In fine ogn'vno sà benissimo, che li Politici così bene, come gl'Oratori, non sapriano vsare d'alcuna forza maggiore, o di migliore dolcezza, per costringere ad operar l'huomo, che eccitando i moti della sua anima, & insinuandosi accortamente in essa, con la speranza dell'honore, o'l timore della pena. Non sono però intieramente d'accordo, qual di queste due passioni sia più efficace, e rimetta gl'huomini più facilmente nel lor douere.

I Quel-

Inter principem, & subditos non est amicitia. Arist. 1. Polit.

Quelli, che tengono per il timore, dicono che questa passione di sua natura è seruile, e però più propria de i sudditi, che senza questo sentimento mutariano affatto la lor conditione, e potriano vantarsi d'essere innalzati alla qualità, o di figliuoli, o d'amici. Oltre che, secondo essi, il Sourano può ben farsi temere, ma non sempre amare; & i castighi s'imprimono più a dentro nell'anima di chi è punito, che le ricompense nella memoria di chi è premiato. L'amore è volontario, non la paura, che può essere sforzata. Dall'amore, come dalla famigliarità, nasce qualche volta il disprezzo, capitale inimico della Monarchia; dal timore deriua veramẽte l'odio, che offende la riputazione, ma non l'autorità reale. E richiedendo la prudenza, che di due mali si scielga il minore, sarà più vantaggioso il restar senza l'amore de i popoli, che perdere il rispetto; e riuscirà meglio dire cõ quell'antico, che mi odijno, pur che mi temono. A queste ragioni s'aggiunge l'esempio, & il vedersi, che gl'imperij più seueri sono stati più fioriti, che le pene sono sempre state maggiori de' premi, e che nella Republica Romana, non daua solo vna corona di quercia a soldati, per essere saliti sopra la breccia; si faceuano passar per le picche, quelli che si partiuano dalle lor file, o abbandonauano le loro insegne.

gne. Iddio medesimo, il di cui esempio deue essere riuerito, & osseruato da tutti i Principi, haueua gouernato il suo popolo con più di seuerità, che di dolcezza, che era stato costretto di spiegarsi con la voce de' tuoni, e de i fulmini, per farsi obedire; che la sua autorità si era conseruata con la morte de' ribelli, e che se bene inclinato assaissimo alla misericordia, si era però valso più souente della giustizia. Concludono per vltimo, che la souranità non può non essere odiosa, che amore, e maestà non si accordano insieme, che non si può regnar sopra gli huomini, e farsi amare, che hanno sempre in horrore, chi li leua la libertà, e che li Principi, secondo l'Euangelio, non prouano più crudeli inimici de' suoi sudditi. Quelli che per lo contrario sostengono il partito dell'amore, hanno delle ragioni non meno speziose, e più vere. Cioè, che il Souano, come Padre de' sudditi, è obligato trattarli da figliuoli; che il timore dona la tirannia sopra il corpo, e l'amore la signoria de i cuori; che chi teme il patrone, cerca il fine della propria seruitù, e chi l'ama, non si cura rihauere la propria libertà. Che i Prinicipi, quali gouernano con rigore, sono in continuo pericolo, essendo necessario, che chi fà temere, tema ancora, e siasi in eterno sospetto dell'obedienza di quei popoli, che ven-

Inimici hominis, domestici eius. Mat. c. 10

Necesse est multos timeat, quem multi timēt. Sen.

gono forzati a seruire, nè potendo sussistere longamente vn' imperio fondato sù le violenze, sempre poco dureuoli. E per rispondere alle ragioni opposte, replicano questi, che l' amore entra più facilmente ne' cuori della paura, e che se vi sono delle maniere aspre per farsi temere, vi sono degli incanti innocenti per farsi amare. Che l'anime generose più si muouono alla speranza del bene, che al timore del castigo, e che le promesse d' vn Capitano animano assai più li soldati delle minaccie. Che il disprezzo non può nascer dall'amore, che è figlio della stima, & accompagnato sempre dal rispetto. Che le più giuste Monarchie, non le più seuere, sono riuscite più poderose; che se nella Republica Romana le pene eccedeuano la ricompensa, non era perche il timore fosse più forte dell'amore; ma perche il vizio non apparisse così deforme, come sembra bella la virtù, assai potente d' innamorare ciascuno da se stessa, e che non è men gloriosa nel silenzio, che nelle acclamazioni, e negli applausi. E se Iddio hà trattato il suo popolo con rigore, è stato contro le sue inclinazioni, e ben si conosce quanto habbi guadagnato più con la dolcezza, che gli hà

Sēper in authores redūdat timor, nec quisquā metuitur ipse securus. Sen. 2. de ira c. 13.

Nō eo loco, vbi servitutem esse velit, fidē sperādā esse. Liu. 8.

hà sommessi i cuori di tutto l'vniuerso, mentre quello non potè acquistarle le volontà della sola Giudea: onde deriua la differenza di queste due leggi, che San Paolo rappresenta sì spesso ne' suoi scritti, l'vna delle quali hà fatti de gli schiaui, e l'altra generati de' figliuoli; l'vna hà reso più forte il partito del peccato, e l'altra n'hà distrutta la tirannia. Nè sarà odiosa la souranità, che è stata consacrata dalla persona di Giesù Christo, il quale volendo essere regola a tutti i Principi della terra, hà fatto seruire l'Onnipotenza alla Misericordia, & operati tanti miracoli, solo in soccorso de gli afflitti. Et in fine non si dolerann o i sudditi d'hauere perduta la lor libertà, se ciò per essere di suo genio le è caro: nè li Principi sono oggetti da temersi, essendo imagini d'Iddio, e frà gl'infedeli istessi viuendo, sono stati souente la delizia de i lor popoli, e mancando gl'hanno lasciati in estremo dolore.

Pertransiit benefaciendo, & sanãdo omnes oppressos a Diabolo, quoniã Deus erat cum illo. Act. c. 10.

Titus delicia generis humani. Suet. in Tito.

Benche queste risposte siano sì bene aggiustate, che non si possa contradirle, sarà però meglio accordare le parti, o terminare le differenze di maniera, che ciascuna vi resti con qualche vantaggio. E se bene la soauità sia da preferirsi al rigore, e vno stato sia meglio fondato sù l'amore, che sù la tema, vi sono però dell'occasioni, nelle quali il Principe

deue far cedere la clemenza alla feuerità, e fcordarfi la qualità di Padre, per efercitare quella di Giudice. Hà da pigliar regola dall'humore de i fudditi; fe fono incoftanti, e tumultuofi, è neceffario il flagello, maeftro della fedeltà, e dell' obbedienza, bifogna dar de gl'efempi, e col caftigo di vn picciol numero di facinorofi, afficurare il maggiore del contaggio: fe fono inquieti, e defiderofi di nouità, farà bene impiegarli in qualche fatica, e tenerli occupati; ma confiderar fempre, che egli è il capo del fuo ftato, che li fudditi fono vna parte di lui fteffo, e che deue andar cofi riferuato, come vn Medico a tagliare vn braccio, o vn piede del fuo infermo. Se non arriua accidente, che richiega il rigore, fe tutto è incapace, e fe i popoli, che gouerna dipendono immobilmente dalla fua volontà, li tratterà con dolcezza, li lafcierà godere d'vna honefta libertà, onde conofcano d'effere più tofto figliuoli, che fudditi, e che il lor Sourano porta ben sì l'infegne dell'imperio, ma non maneggia gli fcettri, che per efferle guida, e paftore. Infine non vferà della sferza, che quando la clemenza è inutile; bifogna che nel fuo gouerno la dolcez-

Dinus Nerua olim infociabiles mifcuit, imperiũ, & libertatem. Tacit.

cez-

cezza preceda la seuerità, e tutto il mondo conosca, che punisce i colpeuoli, non d'inclinazione, ma di necessità. La potenza de i Principi è assai venerabile in se stessa, senza che si renda odiosa con la crudeltà. Vna sola parola reca spauento, il castigo d'vn reo intimorisce tutti gli altri, la sua colera fà tremare gl'innocenti, e come il fulmine, che ferisce le torri, e inhorridisce gl'huomini; così le minaccie del Grande senza colpire empiono di paura tutto lo stato. Io tengo però co' più Saggi Politici, douer' essere la souranità temperata dalla dolcezza, e ch'essendo di sua natura a bastanza accompagnata di qualità per farsi temere, hà solo bisogno di procurarsi l'essere amata.

DISCORSO IV.

Qual passione habbi a regnare nella persona del Principe.

IL più gran male, che posfa arriuar nella Religione e la libertà, che gli huomini si pigliano di formarsi la Diuinità a loro genio, e capriccio. Ne' primi secoli ciascheduno adoraua le fatture delle sue mani, e si faceua de gli Idoli, che non haueuano altro prezzo, che l'industria dell'artefice, ò l'eccellenza della materia. Dopo riformandosi gl'intelletti, furono trouati da' Poeti de i Dei, ma soggetti a sensi, e condannati a soffrir quegli affetti, che sono in noi il fomite del peccato, e della miseria. Si vedono ne' loro scritti de' Numi infiammarsi d'amore, adirarsi nelle battaglie, e scuoprir, operando, i medesimi sentimenti, che haueuano gli inuentori di queste fauole. Li Filosofi non seppero accommodarsi a Deità sì infelici, & inique, nè formarono delle più ragioneuoli, e creando nel loro intelletto de gl'Idoli, li proposero al popolo per esfere adorati: ciascuno se ne scielse a suo genio, & andò arricchendo delle più nobili prerogatiue, che le cadessero in mente. Quelli ch'amarono l'infingardigia, li fecero oziosi, nè li lasciarono alcuna cognizione, o con-

condotta degli affari di tema, che non isturbassero il lor riposo. Altri li pensarono sì indulgenti, che non risoluessero mai di punire le sceleraggini, e trattar peggio li colpeuoli degl'innocenti. Alcuni, per il contrario, se li figurarono così fieri, che pareua hauessero creato l'huomo per tormentarlo, e la morte, e ruina d'esso fosse l'oggetto principale della loro beatitudine. Questo disordine della superstizione è passato alla Politica, e come si sognarono in cento modi la natura di Gioue, così in cento maniere sono state dipinte le Idee de' Rè, non mettendo ne' Principi loro altre perfezioni, che quelle son' arriuate a conoscere.

Nel principio del mondo, quando i popoli mal'esperti ancora della dignità dell'animo, le preferiuano il corpo, scielsero de i Rè di statura più grandi, che l'ordinaria, e di forza vguale a quella de' Giganti. E pare che Dio stesso s'abbassasse all'humore loro, dando Saule a gli Israeliti, mentre la Sacra Scrittura riferisce, che di tutto il corpo era più alto de' sudditi; vantaggio, che da Poeti ancora è dato a suoi Eroi nel descriuerli. Ma quando il tempo c'insegnò, che la nostra felicità non consisteua nel corpo, si cominciò riflettere allo spirito di quelli, frà quali si haueuano a scieglie-re de i Rè, & ad osseruare chi prece-

Ad humero, & sursū eminebat super omnē populum. 1. Reg. c. 9.

deua nel giudizio, o superaua nel valore. Si considerarono le inclinazioni di ciascuno, e come che elle hanno vna gran forza sopra le nostre volontà; furono stimate al pari delle virtù, e temute niente meno de' vizij. Le opinioni però sono sì varie in questa materia, che si può dire hauer gl'autori, che n'hanno scritto, formato tutti il Principe, secondo li proprij capricci, & soggettatolo alla passione, che più le è piacciuta. L'hanno alcuni desiderato d'vna condizione al di sopra delle creature, e come imagine d'Iddio, immobile, & inalterabile a tutte le turbolenze, che c'inquietano; ma per esser egli di trono superiore a sudditi, non è differente di natura, e non essendo esente dalle infirmità del corpo, tanto meno potrà aspirare a totalmente difendersi dalle passioni dell'anima. Altri l'hanno più tosto bramato in vn perpetuo moto, come il Sole, e le Stelle; & attorniato di mille cure, oppresso da infiniti pensieri per la conseruazione dello stato? Quelli dissero, che la sola gloria era il manto degno d'abbigliare vn Rè, a cui hauendo la fortuna dati tutti i beni, che può dispensare, non resta d'affaticarsi, che per l'acquisto dell'honore; la virtù non conseruarsi, che con questi sì generosi desiderij; e la giustizia non poter essere in istima di chi non è appassionato della riputazione.

Cōtēptu famæ cōtēni virtutes. Tacit. 4. annal.

Non

Non hà il Sourano da pensare d'eternare il suo nome a secoli a venire, con la pompa di sontuosissime fabriche, ma con la nobiltà delle operazioni. Egli hà da disprezzar tutto a paragone del lasciar dopo morte vna illustre memoria del suo gouerno, a che niente può cooperar meglio d'vn desiderio insaziabile della gloria. Sono le ricchezze beni da priuato, ma l'honore è il tesoro de' Regi, per cui tutte le cose si ponno azardare, e tentare. Altri non così auidi della gloria, ma più amici della ragione, hanno giudicato, che il solo timore doueua essere il ministro principale de' Monarchi, e ch' egli solo meritaua di portarne le corone, e maneggiarne gli scettri. Come la prudenza loro hà da eccedere il valore, ne siegue, che l'apprensione de' pericoli sia più necessaria, che l'auidità della gloria. La fortuna de' grandi essendo esposta a mille disgrazie, quanto più eleuata, tanto più incerta, e quanto più risplẽdente, tanto più fragile; richiede, che si preuengano coll' imaginazione i maligni accidenti, che si combattano le tempeste con la propria costanza, e che scordandosi delle proprie contentezze, si framischi il Princ'pe alle miserie de' Sudditi, e s'interessi ne' loro infortunij.

Cætera pricipib. statim adesse, vnũ insatiabiliter parãdũ, prosperã sui memoriã. Tac. 4. annal.

Ciascuna di queste opinioni hà hauuti de' parziali, essendoui stati de' Re-

gi sì moderati nelle paſſioni, che par-
uero intieramente ſenz' eſse, il ſem-
biante dell'àuuerſità le riuſcì, coſi va-
go, come quello delle fortune, nè vna
perdita fù veduta più mal volontieri
d'vna vittoria. Le diuerſe fonzioni
del gouerno non alterarono il ripoſo
del loro ſpirito, caſtigarono il pecca-
ro con la medeſima tranquillità, con
che ricompenſarono la virtù, e per
qual ſi ſia mutazione, che le arriuaſse
ne gli ſtati, non ne ſoffriuano in ſe
ſteſſi sì perfetti, e sì ſublimi, che ben a
faceuano conoſcere di ritenere frà le
debolezze dell' huomo, la fermezza
d'Iddio. Altri nondimeno di diſpoſi-
zioni tutto differenti, non hanno go-
uernato men bene de' primi. L'Impe-
rio l'era sì a cuore, come il lor corpo
medeſimo, e però ad ogni variazione
di quello, queſti ne partecipaua, e ſen-
tiua. Si rallegrauano de' buoni ſucceſ-
ſi, ſi affliggeuano degl'accidenti fune-
ſti, ſi lamentauano de' mali, che ve-
deuano auuicinarſi, e per quanto toc-
caua i ſuoi popoli, erano eſſi li feriti,
e percoſi, sì che pareua viueſsero in
più corpi, & hauendo da perder più
vite, temeſsero ancora il pregiudizio
di più morti. Non ardirei biaſima-
re queſte inquietudini, figlie di vn'
eſtremo amore, e biſogneria eſsere
ingiuſto per condannar vn Principe,
che ſi contenta d'eſser miſerabile, per
maggiormente felicitare i ſuoi ſud-
diti.

Quidmag ius eſt, quam in infirmitate hominis habere ſecuritatē Dei. Sen.

diti. Augusto era di questa sorte, e benche hauesse studiato assai di rendersi costante a tutti i rincontri, non poteua però esser immobile a buoni, o cattiui successi della Republica, ma le parole, e le operationi corrispondeuano alla violenza del sentimento che lo cruciaua. Pianse all'vdire la disfatta di Varo, e questo accidente inaspettato lo fece prorompere in discorsi, che si doueuano imputare ad effetto, non a debolezza in vn'huomo, che in altre congiunture haueua date tante proue di sommo coraggio.

La maggior parte però è di quelli, che hanno trauagliato in ordine alla gloria, e che non hanno amata altra passione, che d'acquistarsi dell'honore. Niente le pareua difficile, purche fosse glorioso, niente amabile, se non era risplendente, la virtù ricoperta di tenebre era disprezzata, & il vizio attorniato di raggi rapiua i loro affetti. Hebbero in opinione, che il fondare, o il ruinare vn'Imperio, l'opprimere, o difendere la Republica, far guerra a gli inimici, o intimarla a confederati, fosse lo stesso, e che solo si distinguessero queste ationi si contrarie, dalla gloria, che ne risultaua, corsero ad essa per tutte le strade anche illecite, e come qualche volta le sceleraggini fortunate hanno l'apparenza di virtù, questi abbraccia-

Prosperũ ac fœlix scel⁹ virtus vocatur. Sen. tragæd.

uano le ingiustizie gloriose, per azioni eroiche. Il primo de gli Imperatori hebbe queste massime, l'ambitione che lo reggeua le haueua persuaso, che quanto poteua guadagnarle honore, era conueniente, e che vna impresa, quale vantaggiaua la riputazione, & accresceua il nome nelle historie, non doueua prohibirsi, anche nei termini della più enorme empietà. Suo genero non fù men vnito di sentimenti, che di sangue, e benche i di lui disegni si fondassero sù più vaghi pretesti, non deriuauano da migliori motiui, perche sotto l'ombra di conseruare la Republica, volle accrescere la sua auttorità, e con vn detestabile artifizio, seruirsi del Senato medesimo, per istabilire la sua tirannia. Non occorre dubitare, se vna passione sì sregolata sia suantaggiosa a gli stati, e se ella debba pure regnare nell'animo dei Principi.

Pomp. occulti. non melior. Tacit.

Ore probo animo inuerecundo. Salu.

Io farò facilmente della parte di quelli, che rendono quest'honore al zelo della giustitia, e che pretendono, tocchi a quest'effetto innocente, animare il cuor dei Monarchi, perche essendo la salute dei popoli l'oggetto di tutti i suoi trauagli, bisogna che la giustitia, da cui essa dipende, sia la meta di tutti i lor desiderij, accioche possano frà conditioni sì varie, che compongono il suo stato, conseruare vna profonda tranquillità. Senza

questa

questa virtù è impossibile il ben regnare, e dipendendo da essa la bontà dei Sourani, e la contentezza dei popoli, tutte le altre insieme non bastano per degnamente signoreggiar sopra vn trono.

Io non posso finir questo discorso, senza riflettere all'obligazione estrema, che habbiamo alla Prouidenza Diuina, che ci hà dato vn Principe con inclinazioni così pure, che pare non partecipi punto negli infortunij dell'antico peccato, distruttore della nostra natura, e che ama sì ardentemente la giustitia, che hà voluto ella serua di ornamento, & il titolo di giusto sia l'vnica ricompensa delle sue eroiche azioni. Poteua pretendere in quello di fortunato al pari di Silla; perche il mare hà rispettate le sue imprese, le Alpi si sono abbassate; sciolte, e dileguate le neui, per aprire il passaggio alle sue truppe vittoriose, & in mille occasioni gli elementi hanno combattuto sotto gli suoi stendardi. Poteua appigliarsi a quello di Grande così bene, come Alessandro, perche hà fatte delle azioni, che sono state al di sopra delle nostre speranze; hà intrapreso, & eseguiti dei disegni, che tutti li suoi predecessori haueuano giudicati impossibili. Poteua in fine ornarsi di quello di vittorioso, come Traiano, perche il numero delle sue vittorie, è vguale a quel-

quello delle sue battaglie, perche sotto li suoi occhi non sono mai stati battuti i suoi soldati, e la felicità l'hà accompagnato in tutte le sue imprese: ma sapendo assai bene, che la giustitia è la virtù dei Sourani, si è contentato del titolo di Giusto, e l'hà preferite a tutti gli altri, per insegnare a Monarchi, che il zelo del ben publico è la virtù, che deue regnare nelle lor' anime.

Fine della Prima Parte.

DELL'VSO DELLE PASSIONI

SECONDA PARTE.

Delle Passioni in Particolare.

PRIMO TRATTATO.

Dell' Amore, e dell'Odio.

PRIMO DISCORSO.

Della Natura, Proprietà, & Effetti dell' Amore.

LA Teologia c'insegna, che niente si scosta più lontano dal nostro sguardo, ò meglio sott' i nostr'occhi apparisce del Dio, ch'adoriamo. La sua essenza riempie il mõdo, e la sua immensità è sì grande, che occupa quanto vi è di sito, e quanto può esserne. Nelle creature noi scorgiamo le marche della sua grandezza, tocchiamo con mano le proue della sua onnipotenza, ci sono esse grado a conoscerlo, e come gli scritti dei Profeti, panegirico delle sue marauiglie.

Con

Con tutto ciò stà ritirato sì a dentro nella profondità de' suoi abissi, che saria temerario lo sperare di vederlo, e in tutti i luoghi, ma non in alcuno, si fà sentire, ne si lascia toccare. Gira d'intorno a noi, ne vuole, che perso-na se le auuicini: tutti i popoli fanno, che vi è, ne vi è Filosofo, che giunga a concepirne il suo essere. La credenza, che habbiamo di lui, e di tal maniera scolpita in noi, che per cancellarla bisogneria distruggerci affatto, e pure il nostro intelletto non può comprenderlo, risplendendo questo Sole con raggi sì luminosi, che quante pupille osano riguardarlo, restano abbagliate. Così è dell'amore, e benche egli sia solo vna passione della nostr'anima, hà nondimeno questo vantaggio commune con la Diuinità, che come essa più di ogn'altra cosa alla nostra vista riluce, e più se ne asconde, niente è di più apparente, o di piu celato; tutti lo chiamano anima conseruatrice dell'vniuerso, nodo sacro della società humana. I nostri desiderij sono testimonij del suo essere, le nostre speranze sono ripiene di esso, e tutte le nostre passioni miste, e composte de' suoi calori. Egli nondimeno se ne stà celato nel più a dentro del nostro cuore, e per quanto goda di assicurarsi del suo essere, con altrettante nubi si vuole nascondere al nostro intelletto.

Qui vbique est, nullibi est.

Gli

Gli buomini sentono la sua forza, ne ponno spiegare la sua essenza, e quei medesimi, che viuono sotto il suo imperio, e che vbidiscono le sue leggi, non conoscono punto la sua natura.

Li Poeti parziali della sua grandezza lo vorrebbero far creder vn Dio, e temendo non siano biasimate le di lui violenze, le ammantano d'vn nome augusto, e non potendo negarle, le scusano col pretesto di vna sciocca pietà. Li Platonici ne fanno vn Demonio, e gli attribuiscono vn potere si assoluto sopra le passioni, che vogliono le obbedisca l'odio medesimo, e che ad ogni suo cenno egli cangi tutta la sua rabbia in amorose dolcezze.

Gli Stoici lo chiamano vn fauore, e giudicando della sua natura da gli effetti, non ponno ammettere per ben regolata questa commozione della nostr'anima, che riesce funesta al pari dell'odio, e così cieca nell'operare, che spesso offende li suoi più cari. Li Peripatetici non ardiscono d'assignarle alcun nome di tema d'ingannarsi, & Aristotele, che con la definitione hà dichiarate le cose più nascoste, si contenta solo di descriuerlo, troncando ad ogni altro la speranza di più chiaramente conoscere vna passione, che egli mostra di non capire a bastanza. Talbora lo chia-

Deũ esse amorem turpiter vitio fauens finxit libido: quoq; liberior foret, titulũ furori, numinis fals. addidit. Sen. in Hipp.

Odium q̃ perit, cũ iussit amor veteres cedũt ignib ire. id. ibid.

Idem est exitus odij, & amoris insani. Sen 6 benef. c. 25

chiama vn gradimento, talhora vna inclinatione, e qualche volta vna compiacenza, insegnandoci con tanti termini differenti, che la natura dell'amore è si difficile a penetrarsi intieramente, come quella dell'anima. Frà tanti dubij vi sono dei Filosofi, che ci assicurano esser egli la prima impressione, che il bene sensibile getta nel cuore, che egli è vna cara piaga riceuuta da vn bell'oggetto, che egli è vn raggio di Sole, che ci riscalda, che è vn'incanto, da cui per secreti misteri siamo attratti, e che è il principio d'vn moto, che ci conduce verso vn bene, o vero, o apparente. Ma se mi è permesso di ritirarmi dal sentimento comune, per seguire i migliori, iò dirò, che l'amore è insieme tutte le passioni, che secondo li diuersi suoi stati porta nomi differenti, e che solo per accidente hà ottenuto d'essere honorato nei suoi principij del più glorioso. E che sia vero, quando l'inclinatione si forma in vn cuore, e che vn grato oggetto dolcemente attrae la volontà, si chiama amore. Quando vscendo fuori di se stesso, si vuol portare verso ciò che ama, vien detto desiderio. Quando è più vigoroso, e viene affidato di vn buon successo dalle proprie forze, si nomina speranza: colera, quando è incitato contro le difficoltà, che s'oppongono a suoi piaceri; e finalmente ardire, quando si pre-

prepara al combattimento, e che cerca dell'armi, per disfarsi dei suoi inimici, o soccorrere i suoi confederati. Ma in tutti questi stati è amore. Questo nome, che li Filosofi hanno creduto conuenirle fino dai suoi natali, non le stà men bene nel suo auuanzamento, e se fanciullo appena nato, porta vn titolo si honoreuole, lo merita ancor di vantaggio, quando si fà maggiore, accresciuto dai desiderij, e reso forte dalle speranze. È vero, che quel primo stato è la regola di tutti gli altri, e come li ruscelli traono la lor grandezza dal fonte, onde deriuano, tutte le passioni riconoscono le lor forze da questa prima inclinatione, che si chiama amore. Subito che ella è accesa dalla beltà dell'oggetto, infiamma i desiderij, eccita le speranze, e porta l'ardore in tutte le passioni, che dipendono dal suo imperio. Ella è nella volontà, come in vn trono, dal quale dona gli ordini a suoi sudditi. Ella è nel più cupo dell'anima, come in vna fortezza, da cui ispira coraggio a suoi soldati. Ella è come il cuore, che dà la vita a tutti i membri, e la sua forza è si grande, che niun paragone è sufficiente ad esprimerla. Li Rè trouano della disobbedienza nei lor sudditi; li Capitani più braui sono abbandonati da i loro soldati, ne il cuore può sempre compartire gli spiriti neces-

cessa-

cessarij a tutti li membri del corpo, ma l'amore è così assoluto Principe nel suo stato, che non troua alcuna resistenza a suoi voleri. Tutte le passioni corrono ad esequire i suoi comandi, e come il moto della Luna causa il flusso, e riflusso del mare, così le commotioni dell'amore portano la quiete, e la turbolenza nella nostra anima.

Ora quest'amore, la di cui natura è sì mal conosciuta, si può diuidere in più rami, e principalmente in naturale, e sopranaturale. Quest'vltimo è quello, che Iddio ispira alle nostre volontà, per renderci capaci d'amarlo, come nostro Padre, e di pretendere alla gloria, come a nostra eredità. Il primo è quello, che la natura hà impresso nelle nostr'anime, per vnirci a gli oggetti, che ci son cari, e si diuide in amore spirituale, e sensibile. Lo spirituale risiede nella volontà, e merita più tosto il nome di virtù, che di passione. Il sensibile è nella parte inferiore dell'anima, ha tanto commercio co' sensi, dai quali piglia il suo nome, che lascia impresse le sue vestigia nel corpo, & è questo, che propriamente è detto passione. In fine questi duoi amori si diuidono ancora in duoi altri, l'vno dei quali si chiama d'amicitia; e l'altro d'interesse. Il primo è il più nobile, che considera solo i vantaggi della persona

Charit. Dei diffusa est in cord. nos. per Sp. S. qui dat⁹ est nobis. Rom. 5.

Amor amicitiæ, & amor concupiscentiæ.

ama-

amata, li desidera del bene, o glie ne procura, e senza altro riguardo, che dell'honore, e della sodisfattione del suo amico, si sacrifica per lui, e si stima assai felice a perder la vita, per assicurarlo del suo affetto. Questa generosa passione è la madre di tutte le belle attioni, che si leggono nelle Historie. Ha fatto stupire i tiranni, & ha resi desiderosi di amore, e di essere amati gli stessi inimici della società. Le ha fatto toccar con mano, che li Sourani erano difesi meglio da suoi inimici, che dai proprij soldati, e che ogni loro potenza era debole, senza essere appoggiata sopra l'amicitia dei suoi sudditi. Il secondo amore, che chiamiamo d'interesse, e così comune, come ingiusto. La maggior parte delle affetioni è fondata sopra l'vtilita, o sopra il piacere, esse non hanno tanto dell'amicitia, quanto dell'amor proprio, e se voranno confessare il vero, ci concederanno, che non amano li suoi amici, ne gli accarezzano per la virtù, che trouano in essi, ma per il bene, che se ne promettono. Non si vedono però sussistere tali affetti, che sin a quando son vtili, e grati, facendoli morire il medesimo interesse, che li fè nascere. Si attaccano alla fortuna, e non alla persona, e questi sono comercij, che durano solo fin che sono conseruati dalla speranza del guadagno, o del piacere.

In quid amicum paro? vt habeam pro quo mori possim, vt habeam quem in exilium sequar, cuiusmo morti opponã, & impēdã. Sen. ep. 9

Qui amicus esse cupit, qui expedit, placebit ei qui aliquid p̄tiũ contra amicitiã si vllum in illa placet p̄tiũ prater ipsã. Ista q̄ tu describis negotiatio est

Di

non ami citia, q3 ad commodum, accedit. Sen. ep. 9

Di tanti amori, che la Filosofia hà osseruati, consideraremo quì solo quello, che risiede nella parte inferiore dell'anima, o habbi egli la virtù, o l'interesse per fondamento. E già, che si è parlato assai della di lui natura, seguiteremo ad esaminare le qualità. La prima delle quali è, che cerca sempre il bene, ne si attacca mai ad oggetto, che in apparenza, o per verità non sia buono. La natura, come che è opera d'Iddio, non può essere si sfregolata, che non conserui ancora qualche reliquia delle sue prime inclinationi; di sorte, che essendo destinata a possedere il Sourano bene, sospira per esso continuamente, e con vn'errore però degno di scusa, ama tutto ciò che ne porta la sembianza, lasciandosi per vn'istinto restatole nelle sue perdite, attrahere da tutto ciò, che hà qualche bellezza, o bontà. Quasi che hauesse trouato quello, che cerca, se le getta scioccamente in seno, & abbraccia per sua disauentura bene spesso la bugia, in vece della verità. Commette delle idolatrie, credendo fare attioni di pietà, concedendo all'operato, ciò che conuiene all'operatore. Si può paragonare alle pazzie di vn'amante, che scordatosi per vna strana infermità della cosa amata, si mostri appassionato del ritratto. Questo mancamento è più dell'huomo, che dell'amore, per-

perche questo essendo cieco, siegue le proprie inclinationi, non potendo discernere l'apparenze dal vero. Ama il bene, che se le fà auanti, e per non perdere quello, che cerca, abbraccia quello, che incontra, non essendo colpeuol d'altro, che dell'esser troppo fedele. Ma l'huomo non può scusarsi del suo peccato, perche hà la ragione per guida, da cui impara, che tutti questi beni, quali si toccano col senso, non sono, che l'ombre di quello deue amare. Ad esso appartiene corregger i mancamenti del suo amore, e vietarlo d'attaccarsi a de gli oggetti, che quando anche siano buoni, non sono però la sourana bontà, che egli cerca. E se può credere essere distornato a questo si dannoso cangio dalle altrui lusingheuoli qualità, hà da schiuarle come inciampi del piede, e fare a se stesso vno sforzo, per disimpegnarsi delle creature, che tentano farlo scordare del Creatore.

Da questa prima proprietà dell'Amore, ne nasce vna seconda, che è il non riposarsi già mai, & il cercare incessantemente ciò, che ama, come che vede infinite immagini di questa suprema beltà, che adora, stà in vn continuo moto, lasciandone vna, appigliandosi all'altra, e ricercandole tutte, per procurarsi nella moltitudine, ciò che non può trouare in vna sola. Si muta souente, non

perche egli sia leggiero, ma perche elle non l'appagano, fin a tanto, che fatto saggio alle sue spese, ne soddisfacendo i proprij desiderij nel possesso della beltà, che idolatra, si pente del suo errore, & ad vn'altro oggetto si porta, per separarsi ancora da esso, in cui non sarà mai, ch'vna picciola parte del bene vniuersale, del quale è ansioso. Durerebbe la sua incostanza al pari della vita, se non le fosse insegnato dalla ragione esser' inuisibile, ciò che brama, e che di qui doue siamo, non si può giungere a possederlo, ma solo a sperarlo. Allora disprezza, ciò che stimaua, e considerando, che le bellezze naturali nō sono, che scalini per inalzarsi alla sopranaturale, l'ama, ma con moderatione, e se ne serue come di mezzi, per giungere al fine, che brama.

La potente impressione, che questa beltà fà sopra l'amore, cagiona vna sua terza proprietà, cioè, che non può viuere in riposo, e che spronato dai suoi desiderij è sempre operante, partecipa della qualità delle stelle, che sono in vn continuo moto. Il fine d'vn trauaglio, e principio dell'altro, ne ancora hà terminato il primo disegno, che forma il secondo. Pare vn Capitano pieno d'ambitione, che machina d'ogn'hora nuoui combattimenti, ne mai gusta d'vn piacere della vittoria. Io però non saprei appro-

prouare l'inuentione dei Poeti, che hanno finto l'amore esser figlio dell'otio; perche, se ciò è vero, bisognerà confessar almeno non esser egli punto del genio dei suoi genitori. Così quel Poeta sfortunato, che fù il martire d'amore, e che si vidde si giustamente punito per hauer fabricate de l'armi contro la pudicitia delle donne conclude, che questa passione è operante, e che tanto è lontano nascere ella dal riposo, che più tosto inspira nei suoi partigiani capricci guerrieri, & obliga gli amanti ad esser soldati, non v'essendo alcuna differenza frà l'amare, e il combattere. Di là viene, che S. Agostino mischiando l'Amor sacro, col profano, li fà tutti duoi vgualmente attiui, e conosce, che vn vero affetto non puo esser ozioso. L'ambitione, che è vn'amor dell'honore, ci conferma questa verità, imprimendo tal'inquietudine nel cuore degli ambitiosi, che ne sono tormentati al pari dei dannati, e sentono dẽtro se stessi pene assai maggiori di quelle, che fanno prouar a gli altri, opprimendoli. L'auaritia, che è l'amore delle ricchezze, và ben del pari, mẽtre i miserabili, che sono sotto il suo dominio, squarciano le viscere della terra, per non restar senza operare, e cercano l'inferno, prima della loro morte, per non esser in questa vita esenti dal maggiore trauaglio.

Habet omnis amor vim suã, nec potest vacare amor in anima amantis. Aug. in ps. 121.

Questa proprietà è sì particolare dell'amore, che non è nell'altre passioni. I nostri desiderij, benche ruscelli di questa fonte, si quietano nondimeno qualche volta, e quando si stancano nel cercare vn bene lontano, si contentano d'ammettere vn breue riposo. Le nostre lagrime si lasciano lusingare, e se non facciamo pace, otteniamo però qualche tregua dal dolore. Non siamo ad ogni momento sul pensiere delle vendette; e la colera dura tanto meno, quanto è più impetuosa, e violenta. L'odio col tempo si mitiga, e senza nuoue ingiurie, ò sen muore, ò si dorme. Le nostre allegrezze sono sì corte, che le più longhe appena durano dei momenti: e sono sì amiche dell'ozio, che cessano di esserci care, quando richieggono della fatica. Ma l'amore è sempre in azione, non aspetta dall'età forze per operare, forma dei disegni subito, che è nato, e quando anche li desiderij, e le speranze l'abbandonino, non lascia però di pensare a quello, che ama, e di fissare inutilmente gli sguardi in vna felicità troppo lontana da possedersi. In fine l'attiuità le è così naturale, che la sua vita consiste nel moto, & a guisa del cuore, se si arresta dal muouersi, cessa di viuere.

Monstra superasse pri' q̃ nosse posset. Senec. in Hercule furet.

Di quà procede la sua quarta proprietà, cioè la forza, che hà per

l'esse-

l'esecutione dei suoi disegni: se bene è in culla, e fra le fascie, mostra del vigore, e del coraggio bastanti a domare dei mostri, che ancora non conosce il suo valore, e vguale a suoi desiderij, e la possanza proportionata a voleri. Le difficoltà non lo spauentano punto, e se a sorte se ne oppone alcuna per trattenerlo, imaginandosi, che vengano per far proua dei suoi incendij, si picca di gloria, e senza amettere, o trouare alcuna scusa, vnisce tutte le sue armi per combattere, per vincere. Prima di confessarsi impotente, fà proua di tutte le sue forze, e souente supera degli inimici, che le più generose virtù non azardariano attaccare. Di quì viene, che la Scrittura Santa lo paragona alla morte, non solo perche ci diuide da noi stessi, per vnirci alla cosa amata, ma perche niente può resisterli, come di tante pene preparateci dalla diuina Giustitia per castigo; la sola morte è quella, da cui non è possibile difendersi. Le vesti, e le case ci proteggono dall'Ingiurie degli elementi. I nostri sudori irrigando la sterilità della terra, la rendono feconda. La medicina c'insegna a correggere la malignità degli elementi. Coll'artifizio, e con la violenza sottomettiamo le bestie più feroci alla nostra obedienza. Conuertiamo qualche volta i tormenti in piaceri, e cauiamo dalla mise-

Magnū verbum, fortis, vt mors dilectio magnificentiꝰ exprimi nō potuit fortitudo charitatis, qs enim, morti resistit? ignibus, vndis, ferro potestatibus, Regibus, resistitur, venit vna mors, qs ei resistit? nihil est, illa fortius, ppterea viribus eius charitas comparatur. August. in Ps. 121.

misseria della nostra conditione, dei vantaggi, che non haureßsimo trouati nello stato dell'innocenza.

Et quia ipsa Charitas occidit, q. fuim^9, ut simus, q. nõ eram^9 facit in nobis quãdã mortẽ dilectio: ipsa morte erant mortui, quib. Apost. dicebat. Mortui estis &c. id. ibid.

Ma niente può resistere alla morte, e se i Medici hanno cercati dei secreti per dilongare la nostra vita, s'affaticano inutilmente, per esentarla dal tributo, che è costretta, senza alcuna eccetione, a pagare. Questa nostra crudelißsima inimica fà delle stragi per tutta la terra, non perdona ne a sesso, ne a età, ne vi è fortezza ben circondata di guardie, che poßsa disputarle il paßsaggio. Così l'amore non troua difficoltà, che non sormonti, orgoglio, che non abbaßsi, poßsanza, che non domi, ne rigore, che non addolcisca.

In fine con vn'altra proprietà così ben considerabile, come la precedente, rende dolci li trauagli, sà mischiare il piacer con la pena, e per incitarci a le attioni difficili, ci persuade, che stan' ò care, o gloriose. La caccia è più tosto vna occupatione, che vn diuertimento, è vna imagine della guerra, e chi combatte con le bestie feroci, pare studij la maniera di hauere degli inimici, la vittoria è souente dubbiosa, come nelle battaglie, e l'honore qualche volta si compra con la perdita de la vita. E pure tutte le fatiche, tutti i pericoli sono cari al cacciatore, che ingannato dalla paßsione, con che ama quest'esercitio, dà titolo di paßsatem-

ſatempo a ciò, che ſi potria più ragioneuolmente chiamare trauaglio. La guerra non hà in ſe alcuna vaghezza, il ſuo nome medeſmo è odioſo, e quando la ingiuſtitia, il diſordine, e la paura la rendeſsero abomineuole, ſarebbe aſsai terribile in ſe ſteſsa, per iſpauentare i più intrepidi. La morte è ſempre ſeco con cento falci, e in cento forme, per moltiplicare in infinito le ſue ſtragi; ogni accidente hà più di pericolo, che di gloria, & ogni occaſione fà ſparger più ſangue, che non comporta d'honore. Quelli nondimeno, che l'amano, la tengono per delitia; ſtimano vaghe tutte le ſue deformità, e con vna inclinatione, che deriua più toſto dall'amore, che dal merito dell'oggetto, mettono la propria contentezza in quei pericoli, e ſi godono del tumulti della guerra, aſsai più che delle dolcezze di vna ſoauiſsima pace. Si che S. Agoſtino concluđe, non eſser mai noioſi li trauagli dell'amante, & eſsere leggiera ogni pena, o per dire meglio ben caro ogni male, che ſi ſoffre nel ſeruire la coſa amata.

Nullomodo ſunt oneroſi labores amantiũ, ſed etiã ipſi delectãt ſicut venãtiũ piſcãtiũ, intereſt ergo, qd ametur, nam in eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur. Aug. Ex taſim facit amor amatores ſuo ſtatu dimouet, ſui iuris eſſe non ſinit, ſed in ea q̃ amãt penitꝰ trãſfert.

Ma noi non finireſsimo mai, volendo deſcriuere tutte le proprietà di Amore, che però paſseremo a gli effetti, quali come immagini di lui ci rappreſenteranno meglio la ſua natura, e ci inſegnaranno più diſtintamente il ſuo eſsere. Il primo dei ſuoi

miracoli è quello, che chiamiamo estasi, perche rapisce l'anima, e leuandola al corpo, che anima, l'vnisce all'oggetto, che ama: separa noi da noi stessi con vna dolce violenza, e giunge a far quella marauigliosa diuisione, che la Scrittura Santa attribuisce allo spirito d'Iddio. Onde è, che vn'amante non si troua mai seco stesso, ma bisogna cercarlo nella persona, che adora. Gode che si sappi esser egli fuori di se, & hauer contro le leggi della prudenza, rinonciato a tutte le premure di conseruarsi, dopo che è diuenuto schiauo del suo amore. Li Santi hanno per gloriosa questa lor estasi, e la verità, che parla nella lor bocca, gli obliga di confessare, che viuono più in Giesù Christo, che in loro stessi. Ora come per viuere in vn'altro, bisogna morire in se stessi, questa vita chiama in suo soccorso la morte, e gli amanti, o sacri, o profani non ponno amare, che con anticipatamente morire. E vero, che questa morte è vantaggiosa, per essere madre di vn'altra vita, che l'è più cara di quella hanno perduta. Risuscitano per miracolo di amore nella persona, ch'amano, rinascono dalle proprie ceneri, come la Fenice, e ricuperano la vita nel seno medesimo della morte. Chi non concepisce intieramente questa verità, non può intendere quelle parole, con le

Dion. de diuin. no min. c. 4.

Viuo aũt iam non ego, viuit verò in me Christus. Ga lat. c. 2.

Mortui n. estis, & vita vestra est

le quali San Paolo c'insegna, che noi siamo morti a noi stessi, e che viuiamo in Christo. Quest'effetto ne produce vn'altro, che non è meno ammirabile, & è, che non auendo gli amanti altra vita, che quella le è imprestata dal lor amore, siegue infallibilmente, che si trasformano in esso, e cessando di esser ciò, ch'erano, cominciano di essere ciò che amano. Cangiano di conditione insieme, e di natura, e per vn miracolo, che sarebbe incredibile, se non fosse comune, diuengono simili a ciò che adorano. Questi si stupendi successi risplendono assai più nell'amore diuino, che nel profano, perche se bene anche i Rè si abbassano amando i lor sudditi, e rinonciano alla propria grandezza subito, che cominciano ad amare, non solleuano però altro nò tutti quelli, che amano, non li permettendo la gelosia inseparabile compagna del regnare, di cedere la corona a chi hanno donato il cuore. E se pure arriuassero a quest'eccesso, e rendessero vera dal loro canto questa massima di amore, non si effettuarebbe ella dal canto dei sudditi, che con tutto lo sforzo delle lor fiamme non ponno cangiar conditione, e farsi Rè. L'amore delle grandezze non aiuta a mutarsi in Sourano, ne quello delle ricchezze a farsi ricco. L'affetto, c'habbiamo per la sanità, non guarisce gli amalati, e la

abscondita cum Christo Deo, Colos. c. 3.

sola passione di sapere, non hà ancora reso alcun sapiente. Ma l'Amore diuino operando di vn'altra forza, ci innalza al di sopra di noi, e con vna strana metamorfosi ci trasforma in ciò, che amiamo. Rende l'innocenza a colpeuoli, di schiaui, ne fà dei Filosofi, cangia li demonij in Angeli, e per non diminuire la sua virtù, credendo di esagerarla, basterà dire, che d'huomini ne fà dei Dei. Che però noi habbiamo poca ragione di lamentarci della nostra miseria, e querelarci col nostro Creatore, perche non ci habbi costituiti di conditione vguale agli Angeli, perche se bene quei puri spiriti sono di natura superiori a noi, e godono di vna beatitudine, alla quale noi non aspiriamo, siamo nondimeno assai felici, mentre potiamo amar Dio, e sperare, che trasformati in esso a forza di amore, restiamo spogliati di ciò che è in noi di difettoso, e mortale, per riuestirci di ciò che egli hà incorruttibile, ed eterno. Questa è la consolatione dei diuini amanti, e questo è l'vnico mezo di aspirare senza peccato a quel grado di gloria, che Lucifero non seppe augurarsi senza impietà. Prima di terminare questo discorso, non posso trattenermi di farevn giusto rimprouero a tutti quelli, che potendo amar Dio, illordano i proprij affetti nel fango terreno, e si priuano di quest'alta felicità, che

Quid n. refert natura esse q potest, effici voluntate. D. Chrysost. de laud. Paul. ho. 6.

li promette vn più nobile, e più illustre amore. Se si fermano ad amare le creature, non ponno participare delle loro perfetioni, che nel medesimo tempo non le sia communicato dei lor difetti. Dopo vn longo trauaglio passano spesso d'vn stato oscuro, ma quieto, ad vn sublime, ma soggetto a mille pericoli. Così è pieno d'azardi l'impiegare il suo amore in vna creatura, & il vantaggio, che se ne tira è sempre misto di pessime sfortune. Oltre che amando noi ardentemente, non siamo sicuri d'esserne altrettanto riamati, e pure la sola mutua affetione, e le sole corrispondenze di amicitia, son quelle, che producono le sì marauigliose mutationi, che sono il più stupendo effetto d'Amore. Che se per il contrario risoluiamo di consacrare i nostri affetti a Dio, siamo sicurissimi della ricompẽsa, che domandiamo. Le sue perfetioni sono senza alcun difetto, e cangiãdo seco, non può essere, che vantaggiosa la mutatione. Il nostro amore è certo di essere riconosciuto, perche gli è più tosto vn'effetto, che la causa del suo, non amando noi, ch'egli non ci habbi amati prima. E così giusto, che mai nega al nostro amore il guiderdone, che merita. Non preferisce a chi hà più amore, quelli, che hanno più di fortuna, come le donne souente nella truppa dei lor' amanti.

In questo commercio, che si può stabilire con Dio, è indubitabile, che chi haurà maggior carità, acquisterà maggior gloria, e che appresso di esso il più fedele amante, sarà sempre il più amato.

DISCORSO II.

Del cattiuo vso dell'amore.

Nihil in rerũ natura, tã sacrum, quod sacrilegũ non inueniat. Sẽ.

COme non v'è cosa così sacra, che qualche volta non habbi trouati dei sacrileghi'assai arditi per profanarla, nõ bisogna marauigliarsi, se l'amore, ch'è la più santa passione della nostr'anima hà degli empi, che la corrõpono, e che la fanno seruire contro la di lei inclinatione a proprij pernitiosi dissegni. Ella cerca solo il sourano bene, e le fà violenza chiunque vuole costringerla ad amare questi beni particolari, che a pena sono l'ombra di quello desidera. Causa del suo inganno è stato il peccato, che sregolando la nostra natura, hà conuertito l'amor naturale in amor proprio, & hà cauata dalla sorgente di ogni nostro bene, l'origine d'ogni nostro male. Nel tempo dell'innocenza l'huomo non amaua se stesso, ch'in riguardo d'Iddio, e la natura era così bẽ tẽperata con la gratia, che tutte le sue inclinationi erano sante. In sì felice condizione la carità era confusa

coll'amor proprio, e l'huomo non temeua, amando se stesso, pregiudicare al suo prossimo. Ma dopo l'antica disobedienza, il nostro amore cangiò natura, quello che miraua d'vno stesso sguardo le contentezze altrui, e le proprie, cominciò a separarle, e scordandosi del debito, che haueua con Dio, fece vn Dio di se stesso. Confuse tutte le leggi dell'innocenza, rinonciò a tutti i diritti della società, e quasi fosse solo nel mondo, pretese regolare i proprij affetti con la sola norma del proprio interesse, nè amar più che quello le era vtile, o grato. Questa disgrazia si diffuse, come veleno in tutta la natura, nè la ragione se ne può tuttauia difendere, se non è soccorsa dalla grazia. Le più belle azioni perdettero per tal causa il loro splendore, e la Filosofia con tutti i suoi precetti non fù bastante a riformare vn disordine trouato più tosto nel fondo della natura, che nella volontà. Fece ben sì qualche sforzo per vccidere questo mostro, e conseruando qualche picciol lume frà le tenebre, che l'acciecauano, conobbe, che l'huomo nō deue solo seruire a se stesso, ma alla sua patria, e che è più obligato di trauagliare per la gloria dello stato, che per il bene della sua famiglia. Ci persuase di formare l'amore del prossimo sù la norma del nostro, e credè, insegnandoci di trattarlo co-

me

me noi stessi, hauer assodati tutti i fondamenti della società humana. Ma ella non potè guarir questo male, che non era solo nell'intelletto, e vedendo inutili i suoi auuertimenti, fù costretta di confessare, che quelli solo, il quale haueua creati gl'huomini, haueua il potere di riformarli. Che però non si è trouato rimedio alle nostre infelicità, che doppo il soccorso della gratia, nè si è sospirata vtilmente perfetta libertà, che dopo la venuta di Giesù Christo disceso in terra, per bandire da essa l'amor proprio, e per insegnare quanto sia horribile alla sua vista questo mostro. Tutte le sue massime sono contr'esso, e tutte le parole, che escono dalla diuina di lui bocca, sono strali per ferirli, per vcciderlo. Non vuole discepoli, quali non habbino cangiato l'amor proprio in vna santa auuersione, nè può soffrire sudditi, che non siano tutti a lui disposti a perdere la medesima vita, per la gloria del suo Sourano. Non condanna l'eccesso delle ricchezze, nè il desiderio dell'honore, se non perche sono figli di questa sregolata passione, nè ci obliga maggiormente ad amare i nostri inimici, che per disporsi meglio ad odiare noi stessi. La mortificazione, e l'humiltà, che sono li fondamenti della sua dottrina, non riguardano, che a distruggere questo affetto disordinato, che habbiamo per il

Si quis venit ad me, & nõ odit patrẽ suũ, & matrẽ, & vxorẽ, & filios, & sorores, adhuc autẽ, & animã suã, nõ potest meus esse discipul⁹ Luc. 14.

il nostro spirito, e per il nostro corpo. In fine non ci hà data la carità; che per ruinare l'amor proprio, nè è morto in Croce, che per farci morire quest'inimico, causa delle nostre querele, e delle nostre diuisioni.

Interficiès inimicitias in semetipso. Eph. c. 2.

Questo male è padre di tutti gl'altri, e seco necessariamente li tira; non vi essendo disordine nel mondo, che non venga da esso, e non stilli da questo impurissimo fonte. Et io credo, che non solo non si possa formare vn buon Christiano d'vn'huomo, che souerchiamente ami se stesso, ma che secondo le leggi della Politica, e della Morale, non se ne possa produrre nè vn'huomo da bene, nè vn buon cittadino. In tutti questi stati è necessaria la giustizia, quale non può sussistere coll'amor proprio. La giustizia richiede, che vn'huomo ragioneuole preferisca le inclinazioni dell'animo a quelle del corpo, e lasci a chi è Signore ogni diritto della sua autorità. L'amor proprio, che pende sempre dalla parte della carne, vuole che lo schiauo comandi al padrone, e che il corpo habbi dominio sopra lo spirito. La giustizia non lascia formar ad vn huomo da bene augurij per se eccedenti, o'l suo merito, o la sua nascita, & insegna, che per esser beato, e giusto, si hanno da circonscriuere i suoi disegni frà certi termini conuenienti. L'amor proprio inuita di seguita-

re le più sciocche inclinazioni, e di lasciar trasportare i suoi desiderij dalla maggiore vanità. Si compiace dell'ambizione, e per insinuarsi nel nostro animo, l'accarezza, l'adula, e le acconsente tutto quello domanda. La giustizia ordina, che vn buon Cittadino preferisca l'interesse publico al suo particolare, che sia pronto a perdere li suoi beni, e sacrificare la propria persona alla conseruazione dello stato: persuade non v'esser morte più gloriosa di quella s'incontra nel difender la Patria; e che gli Orazij, e gli Sceuoli non si sono resi illustri nell'Istoria Romana, che per essersi immolati alla gloria della loro Republica. Benche niente vi sia di più naturale a gli huomini, che la tenerezza verso i suoi figliuoli, se ne sono però trouati di quelli, che rinunciando a vn sì caro sentimento, per conseruare quello di buoni Cittadini, hanno ricusato in seruizio di questa virtù, cangiar gli affetti di Padre, in crudeltà di Carnefice, e posporre con vn'esempio rigoroso, ma magnanimo, gli amori del sangue, a gl'interessi della Patria. Queste massime sono il sostegno della felicità d'vno stato, il quale ruinerà d'ogn'hora, che l'interesse publico sarà costretto di cedere a quello de' particolari, & haurà maggiore difficoltà a difendersi da i suoi sudditi, che da' suoi inimici. L'amor pro-

Gnatosq; Pater nouà bella mouẽtes, ad pœnã pulchra pro libertate vocabat. Æn. 6.

proprio, che camina con regole tutte differenti, non fà operare gl'huomini, che a fine del lor piacere, e della loro gloria. Non trauagliano essi, che in seruizio di se stessi, e sono di tal maniera in se rinserrati, e rinchiusi, che niente vedono fuori di se, e niente curano, oltre il proprio vantaggio. Se qualche volta riuolgeranno l'occhio al publico, non sarà, che per loro vtilità, e quando sembrano più appassionati per il riposo dello stato, egli è all'hora, che più si augurano di renderlo inquieto, o che congiurano per perderlo. Mario, e Silla hanno resa testimonianza di questa verità. Pompeo, e Cesare lo confermano maggiormente, e tant'altri, c'hanno fatto conoscere, quanto siano pericolosi i Cittadini più innamorati di se stessi, che della Republica, e che per inalzare la propria grandezza, non si curano d'opprimere la sua libertà.

Nella Religione quest' iniqua passione và causando più funeste conseguenze; non vi essendo alcun'accordo frà la pietà, e l'amor proprio; nè alcuna maniera di conciliarsi insieme per vn sol momento. Egli è certo, che quella ci vuole sottomessi in tutto alla volontà d'Iddio, pronti a riceuere dalle sue mani le pene, e le ricompense con vguale humillazione; disposti d'adorare quei fulmini, che ci colpiscono, e così riueren-

renti verso la giustizia, come verso la misericordia; crudeli a noi stessi, per essere obbedienti a lui; impazienti di sacrificarsi al suo altare, quando lo richiegga; & ansiosi di perder la vita, per la gloria di chi per noi hà esposta la sua ad vna dolorosa passione. Tutto ciò sarà impossibile ad vno schiauo dell'amor proprio, che per essere tutto di se stesso, non può essere d'Iddio, il quale ricusarà di riceuere i nostri auanzi. Mi par dunque facile a concludere, che quest'affetto disordinato, è la ruina delle famiglie, la distruzione degli stati, e la perdita della religione, che per viuere nel mondo è necessario far guerra a quest'inimico commune della società, e come gl'elementi fanno forza a se stessi per cacciarne il vacuo, così vsiamo noi violenza a nostri desiderij, per superare vna passione sì dannosa alla natura, & alla grazia.

Da questa sorgente di mali escono trè ruscelli, che crescendo in vastissimi fiumi, inondano tutto l'vniuerso, e causano vn diluuio, da cui è ben difficile saluarsi: cioè da quest'amore sì sregolato ne nascono trè altri, che auuelenano tutte l'anime, e cacciano tutte le virtù dalla terra. Il primo è quello della bellezza, che chiamiamo incontinenza, il secondo delle ricchezze, cioè l'auarizia, & il terzo della gloria, che è l'ambizione. Questi

trè capitali inimici della ſalute, e del ripoſo dell'huomo, corrompono quã-to egli hà di buono, rendendolo iniquo in ogni ſua azione, o che dipenda dall'animo, o che deriui dal corpo, o che ſia indirizzata in ordine a ſuoi beni. Saria aſſai difficile a trouare, quale di queſti moſtri ſia più formidabile, perche oltre le forze naturali, n'hanno delle ſtraniere, cauandone da noi ſteſſi, dalle noſtre inclinazioni, da i noſtri habiti; sì che ſi rendono potenti al maggior ſegno, nè ponno quaſi ſenza miracolo eſser vinti. Conſiderandolo però a parte, l'ambizione è la più orgoglioſa, e la più forte, la voluttà la più molle, e la più dolce; l'auarizia la più vile, e la più oſtinata. Si combattono ciaſcuna per diuerſe ſtrade, e la Morale è tutta intenta a prouederci d'armi, e d'inſegnamenti, per felicemente riuſcirne. Qualch'ambizioſo è guarito nel toccar con mano la vanità degl'honori, e ch'eſſi ſono vn bene, qual non ci viene, che dopo morte; e che comprato con tanti pericoli, non ſerue in fine, che per ornamento d'vn ſepolcro, nè premia, che di qualche elogio nelle Iſtorie. Hanno però ceſsato di ſacrificare a vn'Idolo, che malamente ricompenſa li ſuoi deuoti, e che promette ſolo dell'ombre, e del vento, e richiede in holocauſto del ſangue, o ſuo, o del proſſimo. Altri ſi ſono an-

Quosdã cũ in cõsũmatione dignitatis, per mille indignitates erepsissẽt, misera subiit cogitatio, ipsos laborasse in titulũ sepulcri. Sen. de breu. vitæ c. 19.

douere spogliarsi de'suoi beni. Ma per non vscire da quello mi son prescritto, mi basterà dire, che l'origine di tutti questi mali è l'amor proprio, e che per difendersi da essi, non si hà, che tenerlo lontano, che l'amore naturale genera tutte le passioni, e lo sregolato produce tutti i vizij, che bisogna infranchire quest'inimico con la penitenza, o disarmarlo con la Charità, e facilmente ci trouueremo liberi dall'ambizione, dall'auarizia, e dall'incontinenza. Ma per arriuare a vn tal supremo grado di beatitudine, non occorre scordarsi in qual si sia stato, che ci ponga il nostro destino, non esser noi solo a noi stessi, ma al publico, e che non ci dobbiamo amare in pregiudizio delle potenze superiori. Nella natura siamo vna parte dell'vniuerso, nella vita ciuile, vna parte dello stato, e nella Religione membri di Giesù Christo. In tutte le sudette condizioni, l'amor proprio hà da cedere all'vniuersale, e sacrificarsi per esso: nella natura è necessario morire, per dar luogo a quelli ci sieguono: nello stato siamo obligati contribuire i beni, & il sangue per la difesa dei Principe; e nella Religione si hà da vccidere Adamo, cioè il senso, & il peccato, per far viuere Christo.

rũ tẽporaliũ, & dilaniatur cum eas amittit, & tũc sẽtit miseriam, qua miser est, & nõ antequãamittat eas. Aug. cõf. l. 4. c. 10.

DI.

DISCORSO III.

Del buon' vso dell' Amore.

Tollat malus diuitias in opes opprimuntur, iudices corrũpũtur, leges peruertũtur; res humana perturbãtur: Tollat Bon' pauperes pascũtur. oppressi liberãtur, captiui redimũtur Aug. ser. 3. de S. Cypr.

Celeritas intelligẽdi, & acumẽ disputandi, donũ tuũ est, sed inde nõ sa.

LA Morale non considera tanto la bontà delle cose, quanto il buon vso non istima le perfezioni naturali, ma la maniera di valersene secondo i dettami della ragione. Li metalli le sono indifferenti, nè son riguardati, che come terra, a cui il Sole hà fatto cangiar il colore, Nè biasima l'abuso, & approua il seruirsene discretamente. Si duole, che gli scelerati se ne vagliano a opprimere gl'innocenti, a corrompere i Giudici, a violare le leggi, & a sedurre l'honestà, Gode di vederle qualche volta santamente adoprate, nel nutrire i poueri, vestire i nudi, liberare i prigioni, e soccorrere i miserabili. Niente hà la natura di più prezioso d'vna certa viuacità, che comparte a gli ingegni, per renderli spiritosi, & ammirabili. Ella è la chiaue delle scienze, apre l'adito ad acquistarle, & è instrumento a maneggiarle: è il condimento delle conuersazioni, & è vna qualità, che si fà amare subito, che apparisce. Nondimeno perde ogni suo splendore, se non è bene impiegata; e S. Agostino dopo riconosciutala per vna grazia del Cielo, confessa, che per non se n'essere seruito bene, le era stata perni-

zio-

ziosa, & in vece di solleuarlo, l'haue-
ua maggiormente profondato ne i
suoi errori. L'amore senza dubbio è
la più santa delle nostre passioni, & il
maggiore vantaggio riceuuto dalla
natura, perche col suo mezzo ci vnia-
mo alla bontà, & aggiungiamo perfe-
zione alla nostra anima in amando.
Egli è lo spirito della vita, il legame
dell'vniuerso; vn'artifizio innocente,
che trasformandoci nella persona
amata, ci cangia di condizione senza
mutar natura; è il più puro, & il più
certo di tutti i piaceri; è vn'ombra
della felicità, che godono i beati. Sen-
za esso la terra non sarebbe, che vn'
inferno, e sarebbe indarno per noi la
creazione di tante marauiglie, se col
vederle non fosse vnita la facoltà d'a-
marle. Ma per ben gouernare questa
passione rimettianci alle leggi, che ci
prescriue la Morale, & alla libertà, che
ci concede lasciarle. Vi sono trè og-
getti del nostro amore, Dio, l'Huo-
mo, e le Creature irragioneuoli. Al-
cuni Filosofi hanno dubitato se si po-
teua amare Iddio, che per eccesso del-
la sua grandezza, pare domandi più
tosto adorazione, che amore. Ma
benche questo sentimento fosse reli-
ligioso, e tanto più degno di stima per
essere entrato nell'anima de' Gentili.
Noi non potiamo negare, che l'amo-
re non ci sia stato dato per vnirci a
Dio. Oltre che sentiamo in noi que-

crificabã tibi: Itaq; mih. nõ ad vsũ, sed ad pnicie ma gis valebat: Nã quid mihi pderat bona res, nõ vtẽti bene. Aug. l. 4. cõf. c. vl.

sta

reſſe obligati di farlo, non eſſendo il noſtro amore contento, che quando ſi ripoſa in Dio. In mezo le creature ſi troua d'ogn'ora infedeltà, nè mai ſono sì aſſodate le ſperanze, che non habbino qualche ragione di temere, e ſe pure fuſsero elle sì accertate, che non vi rimaneſse alcun ſoſpetto delle loro volontà, come non ſi dubiterà al meno, che il deſtino rapiſca, ciò che cõ tanta ſodisfazione ſi gode, e che o la morte, o la partenza portino la priuazione di quel bene, di cui la fortuna hà conceſso l'acquiſto; sì che o per vna, o per l'altra di queſte apprenſioni, biſognerà in ogni maniera eſser miſerabile. Ma quanto à Dio ſappiamo aſſai bene, ch'egli è immutabile, e che mai ci abbandona, ſe prima nol laſciamo; è eterno, e così lontano dalla morte, come dal cangiamento; sì che il ſuo affetto non può mancarci, che è cauſa della noſtra infedeltà.

Egli è ben vero, che vi ſono dell'anime carnali, che ſi lamentano dell'eſſere egli inuiſibile, nè ſi vógliono riſoluere di concedere il loro cuore a vna Diuinità, che non le appariſce auanti gl'occhi, nè ſodisfa il loro ſenſo, ma ciechi non ſi accorgono, che tutte le coſe ſono piene di lui, che hà ſparſa la ſua grandezza per tutte le parti del mondo, & hà delineata ſopra tutte le creature

l'imagine della sua perfezione;e pare quasi, che a bello studio egli habbi in tanti, e sì nobili miracoli pennelleggiata la propria effigie, per meglio farsi conoscere, e conseguentemente amare. E quando non vedessimo chiaramente ancora col mezo de' sensi, chi egli è, basteria consigliarsi con la ragione, per hauerne non picciole notizie. L'errore non l'hà mai così acciecata, nè le tenebre del paganesimo così oscurata, che non habbi rauisata qualche scintilla di verità, & insegnato all'anime infedeli delle cognizioni assai ragioneuoli. Que' medesimi, che offeriuano dell'incenso agl'Idoli, sapeuano non esser, che vn Dio; e la natura parlando per la loro bocca, non vsaua altro linguaggio, che quello de' Christiani; perche, come considera Tertulliano, la lor anima era naturalmente Christiana, se incontrauano vn pericolo, implorauano l'aiuto del vero Dio, e non quello di Gioue; se faceuano qualche giuramento, leuauano gli occhi verso il Cielo, e non verso il Campidoglio; di sorte, che è ben' insensato, chi si duole; che Dio è inuisibile, e solo habbiamo a desiderare, che sia così amato, come è conosciuto. Anzi, qual pretesto ci è più restato di dolersi dopò il misterio dell' Incarnazione, in cui Dio si è fatto huomo per trattar con noi; in cui hà date proue sensibili della

Anima licet carcere corporis pressa, cũ tamẽ resipiscit, vnũ Deũ nominat: Deus dedit, omniũ vox est? Testimoniũ Animæ Christianæ: dicẽs hac, non respicis Capitolium, sed ad Calũ: nouit enĩ Anima sedẽ Dei viui. Tertul. in Apologet.

sua

sua presenza,& in cui vestendosi della nostra natura, hà permesso a nostri occhi di vedere le sue bellezze, alle nostre mani di toccare il suo corpo,& alle nostre orecchie d'intender la sua voce. Si fece fin d'all'hora nostro confederato, e di nostro Sourano, che era, si contentò d'abbassarsi all'esser fratello, per obligarci con questa doppia qualità d'amarlo con più ardore, e d'accostarsele con più libertà. Non si può dunque errar seco in amandolo, che troppo freddamente, o infedelmente; ma verso gl'huomini può esser difettoso il nostro amore in due modi, o coll'hauerne di souerchio, o col non mostrarne a bastanza, come il proseguimento del discorso farà vedere.

L'amicizia senza dubbio è vno de' più principali effetti d'amore,& il giusto piacere, che gl'huomini sentano deriuare dalla società. Li barbari rispettano il suo nome, e li più suiati dalle leggi del viuer ciuile, non sanno scuoter affatto il giogo di quelle dell'amicizia, conseruando in mezo alle boscaglie la confidenza d'alcuno partecipe de' suoi pensieri, per rallegrarsi con essi della buona fortuna, o affliggersi in loro compagnia delle proprie disgrazie. Gli assassini inimici della publica libertà, ribelli della natura, e dell'humanità, e che pare siano li più contrarij ad ogni sorte

d'amore, che sia frà gl'huomini, non lasciano d'hauer in considerazione l'amicizia; conseruano frà di loro qualch'ombra di società; sono l'vn'all' altro fedeli, e frà le torture medesime scielgono alle volte di perdere più tosto la vita; che tradite li suoi compagni. In fine l'vnione de' popoli, e tutta la corrispondenza delle genti, non sussistono, che per questa sì nobile virtù, senza cui si potriano gettare a terra le Cittadi, e ritornar ciascuno dall'antiche tane de' deserti. Ella è più potente delle leggi; e chi potesse stabilirla fermamente ne' Regni da se stessa sola senza tormenti, o supplizi, costringeria gli scelerati a trattenersi da ogni misfatto. Deue però anche essa fermarsi frà certi termini per esser giusta, e per esser vera, richiede per fondamento la pietà, la medesima fede, la stessa religione; non sà esser che vno studio di virtù, e vn'applicazione a rendersi insieme, coll'aiuto l'vn dell'altro migliori. Gli amici non saranno solamente vniti, ma vicendeuolmente identificati; sì che la mischianza li confonda, e li renda vn solo: tutte le loro cose in vna perfetta communicazione, i lor beni indiuisi, & intieramente bandite queste parole di tuo, e suo, che sono l'origine di tanti contrasti, e tanti mali. Vn' amicizia di questa sorte in tutto lodeuole, e l'eccesso medesimo sarà prezioso, per-

Amicitia plurimas res continet, quoquò te verteris, præsto est: nullo loco excluditur nũquam intẽpestiua, nunquã molesta est. Itaq; non aqua, nõ igni, non aere (vt aiũt) plurib. locis vtimur, quã amicitia. Cicer. in Lælio.

che

che essendo piu diuina, che humana, e più fondata sopra della grazia, che della natura, non hà da soggiacere a quelle leggi, che son fatte solo per l'amicizie del volgo. Ma nell'vne, e nell'altre s'incontrano delle pene da tolerare, e de' tormenti da soffrire, non vi essendo quà giù cosa piaceuol tanto, che non porti seco de' rammarichi, nè sì perfetta, che non sia oscurata da qualche mancamento. L'amicizia è la dolcezza della vita, senza cui non vi è bene, non vi è felicità. Questo è il contento il più giusto, e più ragioneuole, & il più honesto, e più vero de' piaceri. Ma porta seco le amarezze, e chi comincia ad amare, si hà da preparare a patire. Le assenze sono come breui morti, e la morte è vna separazione eterna, che ci lascia in altretanto dolore, quanto la presenza ci hà rallegrati. Chi perde il suo amico, resta senza la metà di se stesso; egli è morto, e viuo insieme, accordandosi la vita con la morte, per renderlo più miserabile. Ma quando il lor destino fosse così felice, che li chiamasse tutti due a mancare nel medesimo tempo; non si difenderanno però dal prouar l'vn per l'altro le miserie compagne indiuisibili di questa vita. Pare che essendo legati in ogni parte da nodi dell'affezione, si possano riparar meno da colpi della fortuna; e che la lor'anima non

Eius.n. nobis amara mors, cuius dulcis erat vita. Augus. l. 19 de Ciuit. Dei c. 8. Ego sensi animam meã, & animam amici mei, vnã fuisse animam in duob. corporib. Et ideo mihi horrori erat vita, qa volebam dimidius viuere, & ideò forte mori metuebã, ne totus ille morere-tur, quẽ multum amaueră, Au. l 4. cof. c. 6

d'amore, che sia frà gl'huomini, non lasciano d'hauer in considerazione l'amicizia; conseruano frà di loro qualch'ombra di società; sono l'vn'all' altro fedeli, e frà le torture medesime scielgono alle volte di perdere più tosto la vita, che tradite li suoi compagni. In fine l'vnione de' popoli, e tutta la corrispondenza delle genti non sussistono, che per questa sì nobile virtù, senza cui si potriano gettare à terra le Cittadi, e ritornar ciascuno dall'antiche tane de' deserti. Ella è più potente delle leggi; e chi potesse stabilirla fermamente ne' Regni da se stessa sola senza tormenti, o supplizi, costringeria gli scelerati a trattenersi da ogni misfatto. Deue però anche essa fermarsi frà certi termini per esser giusta, e per esser vera, richiede per fondamento la pietà, la medesima fede, la stessa religione; non sà esser che vno studio di virtù, e vn'applicazione a rendersi insieme, coll'aiuto l'vn dell'altro migliori. Gli amici non saranno solamente vniti, ma vicendeuolmente identificati; sì che la mischianza li confonda, e li renda vn solo: tutte le loro cose in vna perfetta communicazione, i lor beni indiuisi, & intieramente bandite queste parole di tuo, e suo, che sono l'origine di tanti contrasti, e tanti mali. Vn' amicizia di questa sorte in tutto lodeuole, e l'eccesso medesimo sarà prezioso, per-

Amicitia pluri mas res continet, quoquò te verteris, præsto est: nullo loco excluditur nũquam intẽpestiua, nunquã molesta est. Itaq; non aqua, nõ igni, non aere (vt aiũt) pluribus locis vtimur, quã amicitia. Cicer. in Lalio.

che

che essendo più diuina, che humana, e più fondata sopra della grazia, che della natura, non hà da soggiacere a quelle leggi, che son fatte solo per l'amicizie del volgo. Ma nell'vne, e nell'altre s'incontrano delle pene da tolerare, e de' tormenti da soffrire, non vi essendo quà giù cosa piaceuol tanto, che non porti seco de' rammarichi, nè sì perfetta, che non sia oscurata da qualche mancamento. L'amicizia è la dolcezza della vita, senza cui non vi è bene, non vi è felicità. Questo è il contento il più giusto, e più ragioneuole, & il più honesto, e più vero de' piaceri. Ma porta seco le amarezze, e chi comincia ad amare, si hà da preparare a patire. Le assenze sono come breui morti, e la morte è vna separazione eterna, che ci lascia in altretanto dolore, quanto la presenza ci hà rallegrati. Chi perde il suo amico, resta senza la metà di se stesso; egli è morto, e viuo insieme, accordandosi la vita con la morte, per renderlo più miserabile. Ma quando il lor destino fosse così felice, che li chiamasse tutti due a mancare nel medesimo tempo; non si difenderanno però dal prouar l'vn per l'altro le miserie compagne indiuisibili di questa vita. Pare che essendo legati in ogni parte da nodi dell'affezione, si possano riparar meno da colpi della fortuna; e che la lor anima non

Eius.n. nobis amara mors, cuius dulcis erat vita. August. l. 19 de Ciuit. Dei c. 8. Ego sensi animam meã, & animam amici mei, vnã fuisse animam in duob. corporib. Et ideo mihi horrori erat vita, quia volebam dimidius viuere, & ideò forte moriri metuebã, ne totus ille morere tur, quẽ multum amaueram. Au. l. 4. conf. c. 6

sia passata in due corpi, che per participare in vn momento di maggiori, e differenti dolori. Per questa ragione ad Aristotele non piaceua la pluralità de gli amici, di paura, che non fosse obligato per tutta la sua vita a piangere di diuerse disgrazie, o con proprij infortunij non intorbidasse le gioie de gl'altri, e rendesse troppo funesta la sua amicizia. Egli è vero, che queste pene sono soaui, e che deriuãdo da amore, sono miste sempre di qualche contento. Le lagrime sono dolci, quando l'amicizia le fà spargere; care a chi le getta, amabili a chi le riceue, fanno sì, che tutti due trouino vn vero, e sicuro piacere in vna miseria commune. Così il lor male porta seco il rimedio, & è più degno d'esser inuidiato, che compatito; restando l'vno frà dolori, l'altro frà le lagrime, assicurati vgualmente della vicendeuole lor fedeltà.

Casuale est omne quod foemina est, & eius societas sẽper infesta est, foedere suo malignas molestias praestat, &

Non è così facile il dar vna regola certa per l'amicizia de gli huomini con le donne, e stabilire de' confini ad vna passione, che non ascolta consigli, e che non sà essere, se non è in eccesso. La maggior parte de' nostri Teologi la condannano, e benche sia biasimeuole solo per esser pericolosa, procurano di bandirla, per impedire i mali, che possono nascerne. In effetti questo Cielo non è mai sì sereno, che qualche nube non ardi-

disca intorbidarlo. Dallo spirito passa facilmente l'affezione al corpo, e quando pur sia sicura da tutte le cadute, non sarà però esente dall' essere sinistramente giudicata. Il secolo è troppo corrotto per credere innocenti queste commozioni, che approuate dal publico, potriano seruir di coperta a men lodeuoli affetti, e sotto il pretesso dell'amicizia lascierebbero la libertà a più sregolati amori. Io sò, ch' elle ponno essere sante, e che ne' secoli passati ve ne sono state di molte; ma non le è però mancata la calunnia, e degli occhi troppo deboli non hanno saputo riguardarle senza offenderssi. Paulino non si trouaua coll' Imperatrice Eudossia, che per godere della sapienza, che ammiraua in essa. Era innamorato del suo spirito, non del suo corpo, e se si auuicinaua spesso a quel bel Sole, era per ritrarne del lume, non già del calore. Nondimeno le sue frequenti conuersazioni diedero gelosia al giouine Teodosio, & vn pomo così funesto, come quello di Paride, causò la morte di Paulino, e l'esiglio di Eudossia. Non si può negare, che l'anime non siano le medesime in tutti, e nel corpo donnesco non vada ancora ad albergare vn' intelletto virile. La virtù non si troua mai volontieri con la bellezza anzi che sarà alle volte più eloquente nella bocca d'vna donzella, che in quel-

cui adhaserit contra fas, insanabilë ingerit plagam: De carbonib. scintilla dissiliunt, de ferro rubigo nutritur, morbos aspides sibilāt, & mulier fūdit cōcupiscentia malū Aug. l. de singular. Cleric.

quella d'vn'Oratore. Si sono vedute delle Muse,cosi come delle Amazoni; ne gl'huomini hanno qualità,che non sia posseduta dalle donne con vguale,e maggiore eccellenza. Augusto si consigliaua con Liuia, e negl'affari più importanti,non la richiedeua meno del suo parere, che Mecenate, ed Agrippa. La scuola del grand'Origene era aperta alle fanciulle, & alle femine, non giudicaua le loro anime meno capaci de' secreti della Scrittura, e de' misterij della Religione, che quelle de gl'huomini. Si che si conclude da tutti questi esempij, che la conuersazione delle donne, può essere come è piaceuole, vtile ancora,e la loro amicizia godere de' suoi vantaggi, come hà de' pericoli. Con tutto ciò io tengo per accertato, che vna donna d'honore non deue hauere altro amico,che suo marito,nelle di cui mani hà ella rinonciato a tutte le ragioni d'vna straniera amicizia. Non hà più da lasciarsi corteggiare, o seruire, hauendo ceduta la sua libertà; e le più sante affezioni le deuono essere sospette,perche ponno riuscire coperta alle criminali. Le compiacenze,che nascono frà persone, che non sono del medesimo sesso, rare volte si conseruano innocenti. Li medesimi discorsi,che trattẽgono l'intelletto, colpiscono la volõtà,e l'amore và sdrucciolando verso il cuore, sotto nome di

Aculeus peccati est forma fœminea & mortis conditio nõ aliũde surrexit, quam de muliebri substantia: separamini

di gradimento, e di ciuiltà. La malatia è grande prima di esser conosciuta, e bene spesso siamo assaliti d'vna gran febre, che ancora non sentiamo alcuna per commozione; e di già il veleno hà infettato il cuore, che tuttauia non pensiamo hauerlo beuuto. Vi è pericolo vgualmente da ogni parte; gl'huomini sono violenti nel combattere, le donne fiacche nel difendersi; la libertà della conuersazione rende quelli più arditi, e la di lei dolcezza, queste men coraggiose. Io perciò non saprei approuare amicizie, che ponno esser più dannose, che profitteuoli, e che per vna leggiera soddisfazione del senso, mettono in azardo la salute dell'anime. La nostra Religione ci ordina priuarci de' piaceri puramente innocenti; il nostro maestro ci comanda di troncarci le mani, & acciecarci gl'occhi, che saranno stati causa di qualche scandalo. Siamo instrutti in vna scuola, che prohibisce riuolger lo sguardo a queste bellezze terrene. E noi sotto pretesto di cattiuo costume ci crediamo permesso bramare la lor'affezione, & annodare con esse vn'amicizia, che principia per vn'inclinazione mal regolata, si nutrisce di discorsi inutili, e và a finire in piaceri criminali. La Pudicizia è assai circondata di pericoli, senza metterle attorno nuoue reti, & aggiungerle inciãpi a farla cadere. Il

deprecor a contagione pestifera. Quãtũ cũq; fuerit vnusquisque longius ab aduersis, tantũ nõ sentit aduersa. Et minus voluptatib stimulatur, vbi nõ est frequentia voluptatũ: & min' auaritia molestias patitur, qui diuitias nõ videt. Cypr. & Aug. de singular. Cler.

lusso degl'habiti, la libertà della conuersazione, e ciò che chiamano ciuiltà, le fanno vna guerra assai scoperta, senza aggiungerui degli artifizij, e degl'inganni per sorprenderla. Quando gl'huomini saranno Angeli, spogliati dalla morte di questo corpo, che li rende sì fragili, potranno albora contrattar amicitia con le donne, conuersare insieme senza rischio, e soddisfare alle loro purissime inclinazioni. Ma sin che habbiamo i sentimenti communi con gli animali irragioneuoli, e che la bellezza fà più impressione sopra il nostro senso, che la virtù, bisogna imitar quel Profeta, che non azardaua riuolgere i suoi occhi a questi volti, benche innocenti, e che pare non possano ispirare, che casti pensieri. In fine è meglio risoluersi di non auuicinarsi ad altri sì maligni che abbruggiano più, che illuminano, e che eccitano più tempeste, che spargano di splendore.

Incipit licitus amor a cõiugio, sed adhuc carnalis est quia comunis cũ pecorib. Secũdus est amor filio.

Per antidoto di tanti mali, basta ricorrere al soccorso della carità, essendo ella che purifica l'amore, e che riforma i suoi eccessi, e che corregge tutti i difetti. Non ammette in esso punto di souerchio, non è contenta, che solo dentro di noi si rinserri, o frà gl'angusti confini delle nostre famiglie passeggi. Ama che si diffonda per tutto il mondo, e che vscendo del nostro cuore, passi fino a quello de' no-

nostri inimici. Nasce, dice Sant'Agostino dal matrimonio, e si stende sino a figliuoli, che ne discendono; ma sin qui è tuttavia carnale, non si può lodare ne gli huomini vna passione propria ancora delle tigri, nè sono ammirabili nelle creature ragioneuoli de' sentimenti, che parimente toccano alle bestie più feroci. Quanto più si và auuanzando l'amore, e si diffonde verso i nostri congiunti, comincia a diuentar ragioneuole, perche se bene in essi amiamo tuttauia il nostro sangue, & vscendo dalla nostra persona, restiamo però dentro la famiglia, nondimeno l'affezione è più dilatata di quella de' Padri, e si communica a persone, che non ci appartengono quanto i figliuoli. Accrescendosi intanto di vantaggio, passa fino a gli stranieri, li riguarda come di sua casa, gli ammette a parte de' suoi beni, e senza riflettere, o al linguaggio, o alle inclinazioni, pur che siano huomini, li vuole per oggetto della sua liberalità. In questo stato l'amore è cresciuto assai; ma per essere perfetto, bisogna arriui fino a nostri inimici e che communicandoci delle sue forze, ci aiuti a trionfare della nostra volontà, e ci oblighi a far del bene a quelli, che ci procurano del male. Se giunge a tal grado di perfezione può sperare de' premij, ma arrestandosi in mezo della carriera, non hà da aspet-

rũ, & ad huc, & ipse carnalis nõ .n. est laudãdus, q. amat filios: sed detestandus q. nõ amat, serpentes amat filios suos, si vero nõ amaueris tuos a serpẽtib. vinceris. Aug. lib. 50. ho. 38. Alius amor est ppinquorum: iã iste videtur ppri' hominis, si non sit consuetudinis qui tamen amat ppĩquos adhuc sanguinem suũ amat

tare, che castighi. Queste parole abbracciano tutto l'vso di questa passione, nè io saprei aggiungerui cosa, che non fosse, o debole, o inutile. Che però passando più auanti, vengo all'vltimo oggetto del nostro amore, che sono le creature irragioneuoli.

Amet alios qui non sunt propinqui, suscipiat peregrinũ, iã multũ dilatatus est amor. Tãtũ autẽ crescit, vt a coiuge, ad filios, a filijs ad propinquos ad inimicos perueniat. Idẽ ibid.

Io mi marauiglio, come gli Stoici non habbino in ciò per partigiani tutti gli huomini, e la lor opinione non sia passata per legge a tutti i popoli, perche tengono le creature irragioneuoli essere immeriteuoli del nostro affetto, e che la volontà ci è stata data solo per vnirci a Dio, & a gl'huomini. Quando anche questa massima sia vn paradosso, io la trouo però molto ragioneuole, perche qual'apparenza ci è di hauere dell'amore per oggetti, che non lo conoscono, nè ponno professarsene obligazione; e che non sentendo in se stessi queste fiamme, non hanno le manie e di corrisponderei? A mio credere non vi è persona più prodiga d'vn'auaro, che consumma inutilmente i proprij affetti, donandoli ad vn metallo insensibile, & amando senza speranza d'essere amato. Non saprei trouare vn'huomo più sciocco di quello, che si accende per la bellezza d'vn fiore, che con tutte le sue fragranze, e tutte le sue vaghezze, non hà alcun senso per il suo idolatra. Non posso soffrire queste si strane inclinazioni, che si ar-

Apostol. I ãnesnõ dicit, nolite vti mundo, sed nolite diligere mũdum, q.n. non diligens vtitur, qa non eius rei causa vtitur, sed alterius quã dili-

arrestano ad amare vn cane, o vn cauallo, i quali non rendono seruizio, che o condotti dall'istinto, o violentati dalla necessità. Stimerei, che douressimo hauere dell'affetto per essi a misura del piacere, o del profitto, che ne cauiamo, e per parlare più chiaramente, che potressimo amare ben sì le sodisfationi, che tiriamo da essi, ma non loro stessi. Sono troppo vili per acquistarsi il nostro cuore, e benche si troui qualche ombra di fedeltà ne' cani, e qualche scintilla d'affetto nei caualli, gl'vni, e gl'altri sprouisti di ragione, non sono capaci di amicitia. Egli è vn profanare la nostra anima, lasciarla inclinare alle cose insensibili, non è giusto, che quella, che può amar gli Angioli, ami i bruti, che quella si può vnire a Dio, si trattenga intorno metalli, e si alloggino nel medesimo seno il più nobile di tutti gli spiriti, & il più imperfetto di tutti i corpi. Seruianci dunque dell'oro senza amarlo, siamone signore, e non ischiauo, conseruiamolo per valercene, non per adorarlo; insegniamo a tutto il mondo non hauer egli altro prezzo, che di essere bene adoprato, e che è così inutile nelle casse de gli auari, come nelle profonde viscere della terra.

gens inutuetur. Aug. l. 5. cont. Iul. c. 16.

Vtetismo destia nō amantis affectu. Aug. lib. de Moribus, Ecc. c. 23.

Per non ingannarti dunque in vn affare sì importante, bisogna distinguere, e dire, che le creature ponno

no considerarsi in tre stati, o come vie, che ci conducono al nostro vltimo fine, e cosi deuono essere amate, o come legami, che ci attaccano alla terra, e si hanno come tali a schiuare, o instrumenti, dei quali si serue la diuina Giustitia per castigarci, e sotto questo titolo meritano di essere rispettate. Quando le creature ci sono gradi a contemplare Iddio, rappresentandoci qualche pennelleggiata di quelle si insigni bellezze, e solleuandoci con le loro perfetioni alla cognitione di chi ne è il fonte, non si pecca in amarle, & è ben giusto a riconoscere in esse, ciò di che sono la Imagine. Iddio stesso c'inuita col suo essempio, hauendole lodate, quando le produsse: onde è, che siamo obligati ad amarle. Bisogna però farlo moderatamente, e sol quanto elle ci ponno vnire al commun Creatore. Si hanno da riguardare come pitture, che amiamo per la persona, che rappresentano. Si hanno da mirare le loro bellezze, come ombre di quelle d'Iddio, ne lasciar mai captiuarsi si assolutamente dalle lor perfezioni, che non ci resti la libertà di leuarcene, in caso, che la salute della nostra anima, o la gloria di Giesù Christo lo richieggano. Se intanto il demonio ce le porge auanti gli occhi per sedurci, & ingannarci; se le impiega con la permissione d'Iddio per ten-

Viditque Deus cũ cta quæ fecerat, & erant valde bona. Gen. 1.

Respondent, & singula quæ elementa clamantia, & ipsis suis operib. suũ demonstrantia artificem. Aug. lib. de symb. tract. 5.

tar-

tarci; se procura con le stesse renderci idolatri, corrompere coll'oro la nostra innocenza; gonfiare con le ricchezze il nostro orgoglio, o lusingare la nostra vanità; se pretende col mezzo della bellezza assalire la nostra continenza; bisogna ritirarne subitamente il piede, come da retiposte, e seminate quà, e là ad effetto d'imprigionarci; hauendo elle cangiata dopo la caduta di Adamo la primiera inclinatione d'impiegarsi per la nostra salute, in vna congiura di adoprarsi in nostro danno. Ma se finalmente elle seruono alla Giustitia di Iddio, se per il zelo del di lui honore perseguitano li suoi inimici; se la terra trema sotto i nostri piedi; se i fulmini cadono sopra i nostri capi, e se il fuoco s'vnisce coll'acqua per muouerci guerra; si deue sopportare con riuerenza, e baciare il flagello così, come la mano, che lo fà cadere sopra di noi. Si ponno in tale stato amare con grand'ardore, senza pericolo, non hauendo punto di lusingheuole, che ci accarezzi, ò c'inganni, ma più dell'odioso, che dell'amabile. Nutriscono meglio in noi il timore d'Iddio, che l'amore di noi stessi, e c'inalzano felicemente al Cielo con lo staccarsi dalla terra. Questo auuertimento comprende tutto ciò, che la Religione c'insegna dell'vso delle creature, e chiunque se ne valerà, trouerà

Creatura Dei in odiũ facta sunt, & in tentationẽ animab. hominũ, & in muscipulã pedib. insipientiũ Sap. c. 14

Aliquando nos mundus delectatione retraxit à Deo, nũc tãtis plagis plenus est, vt ipse nos iã mundus mittat ad Deũ.

per

per esperienza, che allhora sono meno pericolose, quando si mostrano più crudeli, ne mai ci fauoriscono più, che quando più seueramente ci castigano.

Ipsas eius amaritudines amamus, fugientē sequimur, persequētem diligimus, & labētis inhæremus. Greg. ho. 28. in Euang.

DISCORSO IV.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti dell'odio.

QVelli, che si contentano giudicar de gli oggetti delle sole apparenze, si imaginano non esserui cosa alcuna più contraria all'huomo dell'odio, e che trahendo egli il suo nome dalla humanità, non hà da soffrire vna passione, che si nutre di sangue, e viue fra le morti. E pure ella è vna parte del nostro essere, e se habbiamo bisogno di Amore per vnirci a gli oggetti, che possono conseruarci, non è men necessario l'odio per slontanarci da quelli, che ci sariano dannosi. Questi duoi mouimenti sono ben naturali alle creature, che sussistono, solo per l'amore di ciò, che le somiglia, o per l'odio di ciò che le è contrario. Il mondo saria di già ruinato, se gli elementi, che lo compongono non lo conseruassero, parte con le guerre, e parte con le paci. Se l'acqua non resistesse al fuoco con la sua freddezza, haurebbe egli ridotto l'vniuerso in cenere, e do-

e dopo consummata tutta la materia, che può nutrirlo sarebbe da se stesso mancato. Li nostri humori, che sono elementi temperati insieme, ci tengono in vita con le loro antipatie naturali, e la bile haueria seccato tutto il nostro corpo, se non fosse di continuo inaffiata dalla pituita; di sorte, che il grande, e picciol mondo si conseruano per le contrarietà delle lor parti; e se il Creatore, che le hà prodotto, accordasse le lor differenze, ruineria tutte le sue opere, & esse cesserebbero dall'amarsi, se si arrestassero dall'odiare li suoi contrarij. Ciò, che si vede nella Natura, si incontra ancora nella Morale, doue l'anima hà le sue inclinationi, e le sue auuersioni per conseruarsi, e per difendersi, per portarsi alle cose, che le piacciono, e slontanarsi da quelle, che aborrisce; e se Iddio non hauesse poste alla sua custodia queste due passioni, sarebbe ridotta a douer soffrire tutti i mali, che l'assalgono, senza poter contrastarle, o sperare di debellarle. L'odio dunque non è men necessario dell'amore, e noi haueressimo occasione di lamentarci della natura, se hauendoci prouisti d'inclinazione per il bene, non ci hauesse data l'auuersione per il male, ed istillato nell'anima vgual vigore, per isfuggire gli incontri noiosi, che per approssimarsi a piaceuoli, & vtili.

Pro varietate rerū quæ appetuntur a te fugiūtur, sicut allicitur vel offenditur voluntas hominis, ita in hos vel illos affectu mutatur.

Non

Non son' però questi duoi sentimenti diuersi, che per causa dei loro oggetti, e per parlare propriamente, diremo, che l'amore, e l'odio non fanno, che vna sola passione, quale hà differenti nomi, secondo la varietà dell'vso. Si chiama amore, quando hà della compiacenza per il bene, e vien detta odio, quando hà in orrore il male: dei quali effetti lascieremo da parte il primo già considerato a bastanza, & esamineremo il secondo, e vedremo, quale è la sua natura, le sue proprietà, li suoi effetti.

...tur, & vertitur. Quapropter homo, qui secundũ Deũ, non secũdum hominẽ viuit oportes, vt sit amator boni. Vnde sit conseq̃ns vt malũ oderit. Aug lib. 14. de Ciuit. Dei, cap. 6.

L'odio sino dai suoi natali, non è altro, che vn' auuersione per tutto ciò, che ci è contrario, vn'antipatia del nostro appetito, contro vn soggetto, che li dispiace, vn'impressione, che il male ò vero, o apparente fà nella più bassa parte della nostra anima, e finalmente il principio del moto, con che la nostr'anima procura partirsi, e difendersi da vn'inimico, che la perseguita. Ella hà questo di commune coll'amore, che spesso precorre i moti della ragione, e si forma nella volontà, senza aspettare il consiglio dell'intelletto. Si disgusta di oggetti, che in se stessi non offendono, e souente troua materia di odio, oue vn'altro l'incontra d'amore. Alle volte ancora, secondo le diuerse disposizioni della nostr'anima, ciò che ci hà dispiacciuto, ci piace;

ce; ciò che ci hà ferito, ci risana, e diuiene il rimedio del male, che haueua causato. Egli è però differente dall'amore nel farsi sentir maggiormente, perche questo è spesso nato nella nostr'anima, che non ce ne accorgiamo ancora; bisogna ce ne auuisino i nostri amici, e ci sia detto da quelli sono attorno di noi, che amiamo. Non si conosce questa passione senza rifletter in noi stessi, & ella è sì dolce, e sì piaceuolmente ci colpisce, che appena se ne rauuisa la piaga, quando per il longo tempo è diuenuta incurabile. Ma l'odio si fà sentire subito, che è concepito, venendo da oggetti, che non ci toccano senza ferirci, ci tormenta su'l principio del nascere, & a pena è con noi, che fatto è nostro carnefice. Si forma egli si presto, come l'amore, vn sol momento basta a produrlo nella volontà, e per picciolo nutrimento, che riceua, si sparge per tutte le facoltà della nostr'anima, e come il più attiuo degli elementi diuora tutto ciò, che incontra. Hà nondimeno questo di male, che non si scaccia sì facilmente, come l'amore. Quando hà fermate le sue radici in vn cuore, non si può più staccarne; il tempo, che l'hà prodotto, lo conserua; ne la filosofia troua medicamento assai forte per risanar vn'huomo trauagliato da febre sì noiosa. La Religione mede-

sima

sima non è mai più imbarazata, che volendo combattere con si ostinata passione, e pare, che il Figlio d'Iddio non sia disceso in terra, che per insegnarci a vincer l'odio, & a perdonare a' suoi inimici. Hà voluto andarci auanti coll'essempio, e morire per i suoi, prima di obligarci noi altri, conoscendo, che per istabilire vna dottrina si strauagante al nostro senso, era necessario confermarla nella sua persona, autorizarla con la sua morte, e sottoscriuerla col proprio sangue. Di questa maniera hà egli fatta la guerra a vna passione, che hà di peggio dell'altre il soprauiuere alla nostra vita, e non finire, nè meno, quando noi manchiamo. E sì cara a gli huomini, che godono d'esser sempre seco, si diuertiscono con essa nelle proprie afflitioni, e benche si sentano rodere le viscere, la tengono però per piaceuole al cuore. Si è veduta vna Principessa, che dopo hauer perso il Reame, e la libertà, si consolaua coll'odio, che haueua contro il suo inimico, ne era tanto occupata dal dolore delle perdute felicità, quanto dal desiderio di vendicarsi. Vi sono dei Padri, che coll'anima sù le labra, ne potendo più rimanere in vita, pensano ancora a conseruare quella dei suoi odij; li lasciano in eredità a figliuoli, gli obligano a delle inimicitie eterne, e fanno contro di loro delle

Patrē abstulisti, regn. germanos larem, Patriā: qd vltra est? vna res sup ē mihi, fratre, ac parente charior, regno ac lare: odiū tui. Sen. in Herc. furent.

imprecationi, in caso si riconciglino con suoi inimici. In fine questa passione è immortale, e come che risiede nel fondo dell'anima, l'accompagna in ogni luogo, oue sen vada, ne l'abbandona anche quando si distacca dal corpo. Che però li Poeti eccellenti pittori dei nostri affetti ci rappresentano Eteocle, e Polinice conseruar i rancori dopo la morte, e proseguire fin nell'inferno il combattimento cominciato quà sù. Questa passione visse ancora nei loro corpi priui di sentimento, ed vn secretto contaggio passò di più nel rogo, che haueuano acceso, e fece nascer la guerra fra le fiamme, che doueuano consumarla. Ma io non mi marauiglio, che sia così ostinata, mentre è sì feroce, ne trouo strano, che duri dopo la morte, mentre può far risoluere gli huomini ad abbandonare la vita per vendicarsi, e sà renderle in qualche maniera piaceuole il morire, pur che vedano perdersi insieme i proprij inimici. L'odio non è vero, quando è prudente, ne vn'huomo si può dire veramente preso da esso, se per isparmiar il suo sangue, non ardisce sparger quello dell'auuersario. Se totalmente si abbandona nelle sue mani, stima si grande il piacere della vendetta, che non li pare mai di souerchio pagato, e le riesce caro ogni supplizio, che veda prepararsi, pur

Nec funerys post fata medũ, flammasq; rebelles, seditione regi. Thebaid. li. 1

pur che possa soddisfare alla sua passione. Atreo si augura di restar oppresso dalle ruine del suo Palazzo, pur che nel medesimo tempo cada sopra il capo di suo fratello, parendole dolce vna morte si crudele, se venga accompagnata da quella di Tieste. Infine l'odio è la più potente passione, non v'essendo tormento, che volontieri non si soffra per soddisfarla, & è la più crudele tiranna, non v'essendo sceleraggine così enorme, che facilmente non si commetta per obedirla.

Ma se le sue proprietà sono strane, non sono men funesti li suoi effetti, perche come Amore è causa di tutte le attioni generose, & piaceuoli; l'odio è l'origine di tutte le vili, e tragiche, e chi si lascia condurre da vn si cattiuo consigliere, caderà facilmente in ogni male imaginabile. Le morti, e gli homicidij sono effetti ordinarij di vna passione si inimica della natura. Fù ella, che nei primi giorni del mondo ci insegnò, che l'huomo poteua morire nel fiore dei suoi anni, e che vn fratello non era sicuro in compagnia dell'altro. Ella fece scordare l'huomo della dolcezza della sua natura, & persuase mischiare il veleno con le beuande spargere il sangue humano nelle cene, & ammazzare sotto pretesto d'hospitalità. Ella fabricò l'armi per ispoglia-

Inclyti Pelop. dom' ruat, vel ĩ me, dũmodo in fratrẽ ruat. Sē. in Thyes. Qui odit fratrem suũ homicida est, nondũ armata man' est, nõ dũ faucē obsedit, nondũ insidias p̄parauit, nondum venena q̄siuit, & reus in oculis Domini, concepto iã odio tenetur: Adhuc viuit quē q̄rit occidere, & occidisse iã iudicatur.

gliare il mondo, e distruggere la più bella fattura d'Iddio. Ella introdusse quest'arte funesta, che dai precetti dell'vccidere, e che ci obliga di approuare vn'homicidio, quando è fatto secondo le leggi del mondo. Ella fù, e non l'auaritia, che penetrò nelle viscere della terra, e cercò in essę quel metallo crudele, con che esercita i suoi furori, e per descriuere breuemente tutti i mali, che produce, basta dire, che la colera è vn saggio di essa, l'inuidia è sua consigliera, e la disperazione è sua ministra, che dopo hauer, come Giudice, pronunciate delle sanguinose sentenze, l'essequisce in fine, come Carnefice. Non viene, è vero, a queste estremità, che quando è sregolata, ma lo sregolamento è quasi naturale, e se la ragione, e la grazia non fanno forza a moderarla, si precipita di ordinario negli eccessi, anzi che si fa spesso più fiera, se incontra resistenza, come vn torrente impetuoso getta à terra gli argini, che se le oppongono, e se le vien negata qualche cosa, si crede tutto le sia permesso. Che però il rimedio ordinato all'amore, non sarà men gioueuole all'odio, essendo necessario per guarire vn male, che cól progresso si fà incurabile, attaccarlo nei suoi principij di tema, che pigliando forze, non diuenga furioso, e non dia la morte al proprio

Quantũ n. ad te pertinet, occidisti, q̃modisti Aug. lib. 50. hom. 42. Homo occiditur in hominis voluptatẽ, & vt quis posit occidere peritia, vsus è ars est, quid potest in humani? qd acerbius dici Disciplina est, vt perimere quis possit, & gloria est, q peremit. Cyp. Epi. 1. ad Donatum.

prio mezo, per hauer egli troppo longamente trascuratane l'infermità.

DISCORSO V.

Del cattiuo vso dell'odio.

BEnche quasi tutti gli effetti, che produce l'odio siano veramente disordini, e benche paia inutile dopo descritta la sua natura, considerar le maniere di malamente seruirsene, per non mancar nondimeno alle leggi, che mi hò prescritte, impiegherò tutto questo discorso a scuoprire le sue ingiustitie, e farò vedere a tutto il mondo, che fra tante auuersioni, quali turbano il nostro riposo, non ve n'è pur vna che sia ragioneuole. Le creature essendo tutte opera d'Iddio, e portando in fronte il carattere di chi le hà prodotte, non ponno non hauere delle qualità amabili, & hanno si naturale la bontà, oggetto principale d'amore, che non si può separare dalla loro essenza. Non cessano di esser buone, sin che non cessano di essere, e sin che sussistono nella natura, le resta sempre qualche colore di bontà, che non se le leua senza distruggerle affatto. Che però Iddio le approuò nel vederle nascere, le fece il panegirico dopo hauerle create, e per obligarci ad accarezzarle, ci insegnò egli stesso, che erano in estre-

Quidquid est, & suo genere, ac suo modulo habet similitudinem Dei, quandoquidem, fecit omnia bona valde, non ob aliud, nisi quia ipse summe bonus est. Aug. li. 11. de Trin. c. 5

turemo buone; di sorte, che nella nostra Religione è articolo di fede il crederle tali. Per quanto siano elle contrarie a nostri humori, ò alle nostre inclinazioni, dobbiamo confessare non hauer elle cosa alcuna di cattiuo, e che le qualità medesime, che ci offendono ponno essere vtilmente impiegate. I veleni seruono alla medicina, e vi sono delle infermità, ch'essi solo ponno guarire. I mostri, che sembrano vn difetto della natura, sono ordinati da questa prouidenza sempre infallibile; oltre che contribuiscono con la loro deformità a far risplendere la bellezza dell'altre creature, o sono qualche volta presagi, che ci auuisano delle nostre infelicità, e ci persuadono a piangere i nostri peccati. Li Demonij medesimi non hanno perso punto del lor vantaggio naturale; la malizia della lor volontà, non hà potuto distruggere la bontà della loro essenza, e benche condannati ad ogni male, non lasciano di procedere di tutti i beni, che puramente appartengono alla loro natura. Hanno la medesima bellezza naturale di che furono idolatri, i medesimi raggi, che riceuettero nell'esser creati, e se l'onnipotenza d'Iddio non li ritenesse, formeriano sopra le nubi dei fulmini, solleuariano delle tempeste, mouariano dei contaggi, e confonderebbero

bero gli elementi. E ben però vero, che tutti questi vantaggi si conuertono in lor castigo, e che le loro bellezze seruono alla Giustizia diuina per renderli più infelici. Non ostante questo, la loro natura è buona, & Iddio vede nel fondo del loro essere delle qualità, che ama, e che conserua, come ne vede nel fondo delle lor volontà dell'altre, che detesta, e castiga. Da ciò si vede, quanto sia inutil l'odio, e che per hauere luogo di esercitarlo, bisogneria vscire del mondo, e cercar fuori di esso altre creature, che potessero essere l'oggetto della nostra indignazione. Nel Cielo, e nella Terra tutto è amabile, e se alcuna cosa offende pure la nostra inclinatione, ci habbiamo a lamentare del nostro cattiuo genio, o incolpare il peccato, che hauendo sregolata la nostra volontà, le fà hauere delle antipatie fuor di ragione, e la sforza di odiare le opere d'Iddio. Io sò bene, che vi è dell'auuersione naturale frà le creature insensibili, e che non è la minor marauiglia della fabrica di questo mondo, il conseruarsi egli con la discordia de gli elementi: la natura non sussisterebbe, se questi corpi, onde gli altri sono composti, non fossero frà di lor' inimici, hauendo voluto Iddio sopra le lor guerre stabilire il riposo dell'vniuerso. Ma oltre, che le lor querele sono

Nulla pugna est si ne malo cum .n. pugnatur, aut bonū pugnat, & malum, aut malum, & malum; & si duo bona pugnāt inter se ipsa pugna est magnū malum. Aug.l.5. conf.c.5.

sono innocenti, non combattendo per distruggersi, ma per conseruarsi; i loro odij nascono dalla imperfezione, ne mantengono cattiua intelligenza insieme, che per essere difettosi. Gli altri corpi, che sono più nobili, e che la Filosofia naturale chiama misti perfetti, non si fanno guerra l'vn l'altro, benche habbino delle inclinationi differenti, non lasciano di amarsi, e si fanno spesso violenza per non isturbare la tranquillità del mondo. Onde inferisco, che se l'huomo hà dell'auuersione per il suo prossimo, deue riconoscer ciò dalla propria miseria, e confessare, che gli odij in esso sono vna proua euidente dell'essere pouero, e difettoso. Perche se ritrouasse in se tutte le differenze particolari de gli altri, le ameria in essi come sue, ne potrebbe odiare nelle persone de gli altri, ciò, che riconoscerebbe nella sua. Egli non sà soffrire dei vantaggi fuori di se, che non sono in lui, hauendolo la natura costretto frà certi termini, e separatolo da tutti gli altri. Se fosse vn bene vniuersale, ameria tutti i beni particolari, e se hauesse tutte le perfezioni sparse nel mondo, non ne trouerebbe alcuna, che l'offendesse. Ma perche è pouero, e insieme ingiusto, e le sue auuersioni hanno l'origine dalla sua meschinità. Iddio non è soggetto a queste infelici diuisioni.

Diligis omnia quæ sunt & nihil odisti eorum quæ fecisti. Sap. c. 13

sioni. Il suo amore infinito, non riconosce termini, e come egli è il Sourano, ama tutto ciò, che partecipa di se stesso. Raccogliendo in se stesso tutte le perfetioni disperse nelle sue opere, le ama tutte vnitamente, nè proua alcuna auuersione, perche è esente da tutti i difetti. L'odio è dunque vn'effetto della nostra imperfetta natura, vna proua della nostra pouertà, ed vna passione, che ragioneuolmente non si può esercitare contro l'opere d'Iddio.

La seconda causa dei suoi disordini è l'amor proprio, perche se noi fossimo più regolati nei nostri affetti, faressimo ancora più moderati nelle auuersioni, e senza consigliarci col nostr'interesse, odiaressimo solo quello, che lo richiede. Ma noi siamo si ingiusti, che giudichiamo delle cose, secondo ci riguardano: le condanniamo se ci dispiacciono, le approuiamo se sono di nostro gusto, e con vna sciocca cecità le stimiamo buone, ò cattiue per il contento, o afflitione, che ci cagionano. Vorressimo ch'elle cangiassero di qualità, secondo il nostro capriccio, che come Camaleonti si vestissero dei nostri colori, e si accomodassero a nostri desiderij. Pretendiamo di douer esser' il centro del mondo, e che tutte le creature habbino per sola inclinatione le nostre. Le più belle ci paiono deformi, perche non ci soddisfano: la chiarezza del

Sole

Sole ci offende, perche la debolezza dei nostr'occhi non può soffrirla. Lo splendore della virtù ci abbaglia, perche scuopre i nostri difetti, e la verità, che dourebbe essere oggetto d'amore, diuiene quello dei nostri sdegni, perche censura i nostri errori. Non vi è cosa più luminosa dei raggi, che la circondano, scuopre tutte le bellezze della natura; che in vano haurebbe prodotti tanti miracoli, se questa non ci insegnasse a conoscerle. Ella hà più amanti, dice S. Agostino, dell'Elena dei Greci; tutti i Filosofi ardono per lei; ella è il soggetto di tutte le loro dispute; ella mette la gelosia nei loro cuori, e li fà combattere, per giungere a posséderla con ardenza vguale al duoi riuali, per lo godimento dell'amata. Ciascuno le corre dietro per istrade differenti; li Theologi la cercano nel suo fonte, che è la Diuinità; li Naturalisti nelle viscere della terra; gli Alchimisti frà metalli; li Pittori, e li Poeti frà i colori, e le fauole. Questa bellezza sì adorabile, e che si fà amare da tutto il mondo, non è senza i suoi inimici, irrita quelli, che vuol obligarsi, e perde li suoi più cari, pensando di conseruarli; se si fa amare coll'insegnare; si fà odiare riprendendoli, e diuiene odiosa, quādo dourebbe esser più amabile. Egli è però molto pericoloso impiegare vna passio-

Pulcrhior est veritas Christianorum, q̄ fuerit Helene Graecorum. Et p ista ferti° nostri martyres aduers° Sodomam, quā pro illa, illis tyrones aduersus Troiam, dimicauerunt. August. ad Hieronym. Homines amant veritatē lucētē, oderūt eam, redarguētem. Aug. lib. 10. conf. c 23.

ne, che contrasta più spesso con la virtù, che col vizio, e che contro la intentione di chi ce l'hà data, si muoue a danno del bene, e li fà guerra, se sotto ombra di qualche male offende i nostri interessi, e i nostri gusti. Saria meglio per rimediare a questo inconueniente considerare ben bene le cose, che odiamo, e riguardarle dalla parte, che ce le può rendere più amabili.

Essendo elle, come è vero, buone in se stesse, hauranno sempre alcuna qualità, che ci obligherà di amarle, e scorgeremo nei nostri medesimi inimici dei pregi, che saremo tenuti stimare, e lodare. Nelle ingiurie, che ci hanno fatte, e sopra le quali fondiamo la giustizia nei nostri risentimenti, hauremo delle ragioni per iscusarle, & esaminate con vn poco di quiete, mostreranno non ve ne esser pur vna, che non porti seco le sue difese, e per valermi delle parole di Seneca, e confondere li Christiani con la voce di vn'infedele: Mi pare non vi sia cosa, che non si addolcisca, quando se ne pesano i motiui, e le qualità. Vna donna vi offende, bisogna perdonare alla debolezza del suo sesso, e raccordarsi esserle così ordinario il fallire, come il mutarsi. Vn fanciullo vi hà ingiuriato, si hà da scusare l'età, che non li permettere ancora discernere frà vna cattiua, e

Puer est ætati donetur: nescit an peccet. Mulier est? errat. Læsus est nō est iniuria, pa te, quod prior ipse feceris.

vna buona azione. Il vostro inimico vi hà vsata qualche violenza, può essere, che voi glie l'habbiate astretto, & in questo caso la ragion vuole, che soffriate dalla vostra parte il male, che le hauete fatto patire. Vn Sourano vi è contra, se vi castiga, si hà da rispettare la sua giustitia, se vi opprime, bisogna cedere alla sua fortuna. Vn'huomo da bene vi perseguita, disingannateui del buon concetto in che l'haueuate, ne lasciatelo appresso di voi in vna stima, che hà perduta per i suoi mancamenti. Vno scelerato vi maltratta, non ve ne marauigliate, gli effetti sono conformi alla causa, alcuno farà le vostre vendette, e senza desiderar questo, eccouelo già castigato, e voi punito, non essendo picciol castigo l'esser colpeuole.

Rex est? si nocentem punit, cede iustitiæ, si innocētem, cede fortunæ. Bon⁹ vir est qui iniuriā fecit noli credere. Mal⁹ est? noli mirari. Dabit pœnas alteri quas debet tibi, & iā sibi dedit, quia peccauit. Senec. li. 2. de ira, c. 30.

DISCORSO VI.

Del buon' vso dell'odio.

Già che la natura non lascia cosa inutile, e di tante opere, che produce, non ne resta pur vna senza il proprio impiego; vediamo qual sia quello dell'odio, e come questa passione, quale nasce in noi coll'amore rincontri vn'oggetto, sopra cui possa innocentemente scaricare la tempesta delle sue furie. Ma già, che la na-

tura ama i suoi parti, e questa madre commune hà dell'affezione per tutti i suoi figliuoli, tenendoli in vna buona intelligenza, e passando per mostri quegli ardiscono violarla: è necessario, che l'odio ancora habbi del rispetto per essi, e che esca del mondo per trouare la vera materia delle sue indignationi. Resta, che egli combatti coi disordini della nostr'anima, e che attacchi gli inimici congiurati a distruggere la virtù. In far ciò nondimeno si guardi ben bene di non essere ingannato dall'apparenza, e che pensando fare vn'atto di giustitia, non commetta vn parricidio. Il bene è spesso nascosto sotto la scorza del male, e si presentano delle cose, che ci sembrano cattiue, perche ci sono contrarie: e pure la contrarietà loro è vna perfetione, ciò che è contra il nostro genio, sarà conforme quello di vn'altro, e ciò, che dispiace a nostr' occhi, contribuirà alla bellezza dell'vniuerso. Questa differenza di sentimenti dimostra assai bene, ch'il male qual noi odiamo, è più imaginario, che vero; e che se ne può incolpare più tosto l'opinione, che la natura. Il solo peccato è l'vnico oggetto dell'odio, se vogliamo esercitarlo giustamente. Regolianci con quello d'Iddio, e secondo il suo essempio mouiamo guerra a questo mostro, che egli hà scacciato dal Cielo, che persegui-

ta quà in terra, e castiga atrocemente nell'Inferno. Questa passione è il tormento delle maggiori sceleraggini, & il supplicio dei parricidi, che si ponno difendere dalla giustitia degli huomini. Assedia i Tiranni nei lor Palazzi, gl'assale in mezo alle lor guardie, & al dispetto della fortuna, che li protegge, si fà far ragione di tutte le violenze commesse. Non è impunito, chi è odiato da tutti i popoli, n'è sēza castigo vn misfatto, ch'attrae l'odio publico, sopra il capo di chi l'hà commesso.

Impunitatu cre dis esse, q̃ inuisa sunt? aut vllū supplicium grauius, existimas publ. odia Sen lib. 3. benef. c. 17.

Ma come, che noi non siamo costituiti giudici degli huomini, ne tocca à noi il render conto alla Giustizia d'Iddio dei peccati d'altri, mi pare, che solo i nostri siano legitimo oggetto della nostra auuersione. Quelli del nostro prossimo ponno in qualche maniera scusarsi, ne conoscendo le altrui intenzioni, dobbiamo sospendere i nostri giudizi, e tener'in freno le nostre censure. Quando sono così publici, che non lasciano luogo à dissimularsi, e meglio compatirli, che odiarli, e muouer più tosto i nostr'occhi a piangerli, che la nostra lingua a rimprouerarli. Già che Iddio gli soffre, non tocca à noi à condannarli, e se egli li nasconde, non è nostro mestiere il publicarli. Non saprei però biasimare vn'huomo, che preferendo la gloria d'Iddio alla salute delle creature, desideras-

Perfecto odio oderam illos & inimici facti sunt mihi. Psal. 138.

se il castigo dei peccatori, ò non potendo hauer commercio con essi, se ne slontanasse, e facesse apparir il suo giusto sdegno col ritirarsi; perche l'odio del peccato è vn'atto di giustitia, & il zelo, che ci trasporta contro i peccatori è vn'effetto della carità. Dauid lasciaua di lodare Iddio, per fare delle imprecationi contro gli scelerati, e credeua render assai sicuri testimonij del suo amore, coll'odio dei di lui inimici. Ma questa auuersione per essere grata a Dio, deue essere perfetta, come quella di Dauid, e per essere perfetta richiede due conditioni, che haueũa la sua. Odiar il peccato, & amar la natura; hauer in abominatione tutto, che deriua dalla creatura, & in rispetto, ciò che dipende dal Creatore; e con vn trat-to di prudenza, e di giustitia non amar li peccati per causa dell'huomo, che li commette, ne odiar gli huomini in riguardo dei peccati, che essi fanno. Sotto tali condizioni l'odio può diuentar giusto, e farsi questa passione di criminale innocente. Ella resta seguace di duoi eccellenti virtù, e condotta dalla gratia, serue vnitamente alla giustitia, & alla carità.

Perfectũ odiũ est, q nec iustitia nec scientia caret, vt nec ꝓpter vitia oderis homines, nec vitia propter homines diligas. August. lib. de vera Innoc. Quã verũ est, q regn. cœlorũ vim patitur, & qui vĩ faciũt, diripiũt illud: quã ta .n. vi opus est, vt homo diligat inimicũ, & oderit seipsum, vtrũque .n. iubet,

Ma per esercitarla con maggior sicurezza, sarà meglio riuolgerla contro noi, azardandosi assai meno col l'odiare le nostre imperfettioni, che quelle del nostro prossimo: perche

l'amor

l'amor proprio ci trattiene dagli eccessi, e questa inclinatione, che habbiamo di amarsi, modera ogni più santo furore, che la carità ci ispirasse contro di noi. Per ciò il Figliuolo di Dio pone per fondamento della sua dottrina l'odio di noi stessi, ne ammette scolare nelle sue scuole, senza prima istruirlo di queste massime. Par' disegni esiliare da la terra l'amor proprio, e pretenda conuertire quest' affetto sregolato in vna santa auuersione. Ci insegna, che siamo peccatori, e che conformandosi al zelo della Diuina Grazia, dobbiamo odiare ciò che ella detesta, e castigare ciò, che ella punisce. Vuole, che noi siamo tutti di giaccio per i nostri interessi, e tutti ardore per quello dei nostri amici. In fine l'odio, e l'amore, l'auuersione, e l'inclinatione sono le due virtù, che si imparano nella sua scuola; ma si hanno a gouernare di tal sorte, che tutto l'amore tocch' al nostro prossimo, & a noi non resti, che dell'odio, e dell'auuersione. Questo commandamento non è però si rigoroso in effetti, come sembra in apparenza, non respirando, che dolcezza, per quanto mostri di seuerità: cuopre sotto il nome di odio l'amore, & obligandoci ad odiarci, ci insegna di perfettamente amarci. Sono intanto diuerse le opinioni intorno la maniera di osseruarlo. Mi

qui ad regnũ cœl. vocat. Aug. l. 1. de serm. Domi. in monte c. 25. Qui amat animam suã, perdet eam, & q. odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eã. Io. c. 12. Magna, & mira sentẽtia, qmadmodũ sit hominis, in animam suam amor, vt pereat, odium ne pereat: Si male amaueris,

dispiace di vedere, che li Christiani non ispieghino questa massima meglio, de i profani, e che confondano la Dottrina di Seneca, con quella di GIESV' CHRISTO. La maggior parte degli interpreti si immaginano, che il Figlio d'Iddio presupponendo l'esser noi composti di duoi guerrieri, che combattono l'vn contro l'altro, vuole, che c'interessiamo per il più nobile, contro il più vile, e che preferiamo le inclinazioni dello spirito a quelle del corpo, e che viuendo da Angeli, e non da bestie, tutti i nostri sentimenti siano ragioneuoli. Se egli hauesse hauuto questo solo dissegno, potressimo dire, che non fosse più eleuato di Seneca, e che sbandendo l'Amore del corpo, che è il più ordinario, e men colpeuole, ci hauesse lasciato l'amore dell'animo, che è il più delicato, e più pericoloso. Questo Filosofo parla sempre in fauore dello spirito contro il corpo, tutte le sue belle massime non riguardano, che stabilire il suo imperio alla ragione, e darle vn'arbitrio assoluto sopra le passioni. Non può soffrire, che vn suddito diuenga sourano, & animato, non sò se più dall'orgoglio, ò dalla virtù, muoua vna fierissima guerra alle voluttà. Vuole, che l'anima tratti il corpo come

tunc odisti. Si bene oderis tūc amasti. Fœlices, q̄ oderunt custodiendo ne p̄dant amando. August. tract. 51 in Ioan. Honestū ei vile est cui corpus nimis charum est. Agatur eius diligentissimè cura; ita tamē, vt cū exiget ratio cū dignitas, cum fides, in ignem mittendum sit. Senec. Epist. 14.

come vno schiauo, che le conceda le cose sol necessarie, e le nieghi le superflue, che lo nutrisca a fin di esser seruita; che l'ami solo come fedel ministro, che impiega per esequire i suoi disegni. E quel, che è più, pretende, che se la ragione il richiede, lo lasci in preda alle fiamme, l'esponga all'arbitrio delle bestie più feroci, e lo costringa a sopportar delle morti, e crudeli, e vergognose. Tutti questi pensieri hanno dell'ardimento, e certo deriuano da vn'huomo generoso, che si serue vtilmente della vanità del suo spirito, per disprezzare, e calpestare i piaceri del corpo. Ma col risanarsi vn picciol male, se ne cagiona vno più pericoloso, e fermando vna leggiera piaga, se n'apre vna profonda; si scaccia l'amor proprio lungi dal corpo, e s'introduce nello spirito, e per impedire, che l'huomo non diuenga brutale, si procura di farne vn Demonio. Li partigiani di questo Filosofo conosceranno facilmente questa verità, & esaminandosi ben bene queste massime, si trouerà, che gonfiano ben sì il coraggio, ma no'l solleuano, e che ispirano all'anima più d'orgoglio, che di forza. La dottrina di Giesù Christo è istituita per produrr'effetti tutto contrarij. Doma il corpo, senza rendere orgoglioso lo spirito; assale in vn'istesso tempo la vanagloria, e la sensualità,

Maior sũ & ad maiora genitus, q̃ vt mãcipiũ sim corporis mei: q eqdem non aliter aspicio, quã vinculũ, aliq libertati meæ circũdatũ. Nunquã me caro ista compellet ad motum, nunquã ad indignũ bono viro simulationem, nũquam in honorem huius corpusculi mentiar. Sen. Epist. 65.

lità, e mentre ordina la mortificazione per sottomettere il senso alla ragione, comanda di humiliarsi con la volontà a Dio. Che però se mi è permesso di spiegare le intenzioni di Giesù Christo, e seruire d'interprete a' suoi diuini insegnamenti; io credo, che l'odio, a cui ci esorta, deue hauere vguale auuersione per lo spirito, che per il corpo, e per essere perfetto hà da abbracciare tutti i disordini messi in noi dal peccato. La natura hà perduta la sua purità, e le due parti, che ci compongono sono diuenuti vgualmente difettose. Le inclinazioni dell'anima non sono più innocenti di quelle del corpo, l'vno, e l'altra prouano delle fiacchezze, e secondo i Filosofi tutti due sono corrotte. L'intelletto è circondato di tenebre, hà per naturale l'ignoranza, impara con fatica, facilmente si scorda, e benche fisso immobilmente a ricercarne la verità, l'abbandona alle volte, per abbracciare la menzogna; onde egli stesso confessa per la bocca del più Sapiente huomo del mondo esserui de gl'errori, quali si lascia persuadere più facilmente della verità. La memoria, benche sembri vn miracolo della natura, conseruatrice di tutte le spezie, che le son confidate, per rappresentarle alla mente senza confusione, e tesoro animato di tutti i letterati, non è però più felice, anzi hà i suoi mancamenti a-

Cũ visũ fuerit, di strahãcũ illo societatem, & nũc tamẽ cũ haremus, non erimᵒ æquis partib. Animis ad se omne ius ducet Contẽptᵒ corporis sui certa libertas. Idem ibi.

Philosophi fuerũt Epicurei, & Stoici: Illi secũdũ carnem, isti secũdũ animã viuẽtes, sed nec isti, nec illi secũdum Deũ viuentes. Con tule- runt illi

cau-

causa del contaggio, che dopò la nostra disobbedienza hà infettate tutte le facoltà dell'anima, ci abbandona alle occasioni, o ci prouede più tosto di cose inutili, che necessarie. La volontà, come la più assoluta ne' suoi arbitrij, pecca ancora più dell'altre, perche sebene il fallo antico non hà potuto cancellar in essa intieramente le inclinazioni, che hà verso il Sourano bene, siegue nondimeno indifferentemente tutti gli oggetti, che li piacciono, e senza ascoltare li consigli della ragione, si lascia condurre dà gl'errori dell'opinione, e dalla relatione de' sensi, che sono messaggieri ignoranti, e poco fedeli; si che l'huomo è obligato di esser contrario alla sua anima, cosi come al corpo, & hauere dell'odio per tutte le parti, che lo compongono, essendo tutte vgualmente corrette. Bisogna per obbedire Giesù Christo, combattere la cecità dell'intelletto, la fiacchezza della memoria, la malizia della sua volontà, gl'errori dell'imaginazione, la perfidia del senso, e la ribellione di tutte le parti del suo corpo. Queste cattiue qualità, che deformano l'opera d'Iddio, sono i veri oggetti della nostra auuersione. Questo è il male, che potiamo odiar senza colpa, e castigar giustamente. Questo è l'inimico, che siamo tenuti di debellare, e vincere. E per abbracciar in poche parole le intenzioni di Gie-

cũ Apostolorum erat Athenis. Dicebat Epicureus, mihi frui carne bonum est. Dicebat Stoicus, mihi frui mea mẽte bonum est. Dicebat Apostolus, mihi adhærere Deo bonũ est: Erat Epicureus, Fallitur, & Stoicus. Beatus ille est cuius nomen Domini spes eius. August. l. de verb. Apost. ser. 13.

Quid .n. est, quod cũ labore

Giesù Christo, e tutto il douere de' Christiani, si hanno da odiare in noi tutti i disordini della nostra natura, e tutti i peccati, che da essi deriuano, e tutto ciò, che c'impedisce godere il sommo bene della grazia. Si hà da distruggere tutto ciò, che è incompatibile con essa; ma perche questa vittoria è dubiosa, & incerti gl'esiti del combattimento, supplichiamo il figlio d'Iddio, che prepara le corone a trionfanti, di darci carità bastante per diminuire ne' nostri cuori l'amor proprio, & accrescerui l'odio di noi stessi.

meminimus, sine labore obliuiscimur, cũ labore discim⁹, sine labore inertes sum⁹

Nonne hinc apparet in quid velut pondere suo procliuis sit vitiosa natura, & quanta ope, vt hinc liberetur indigeat. Aug. lib 22. de Ciuit Dei cap. 22.

Odit te Deus qualis es, sed amat te quale vult te esse. Et tu debes te odisse qualis es. Ægrum enim attende, ager ægrotantem se odit qualis est. Inde incipit concordare cum medico, quia & medicus odit cum qualis est. Nam ideò vult sanum esse, quia odit eum febricantem: & est medicus febris persecutor, vt sit hominis liberator. Sic peccata tua febres sunt animæ tuæ, & ideò debes eas cum Deo medico odisse. August. lib. de decem chordis cap 8.

SECONDO TRATTATO

Del desiderio, e della fuga.

DISCORSO I.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti del desiderio.

ESsendo il bene l'vnico oggetto dell'amore, d'ogn'hora, ch'egli si veste di nuoue forme, obliga questa passione alle medesime mutazioni. Ella dipende da esso sì assolutamente, che si contenta di cangiar nome, & vffizio, ogni volta che quegli varia di condizione. Quando è presente, e le fà vedere tutte le sue bellezze; ella è sommersa in mezo a piaceri; quando vien attorniato di pericoli; questa è assediata da timori. Se resta assalito da' suoi inimici, ella s'adira, e piglia l'armi per difenderlo: se si slontana, ella s'affligge, e si sente squarciar il seno da vn' importuno dolore. Se è assente, si consumma bramandolo, & incarica li suoi desiderij di correre in cerca d'vn' oggetto, la priuazione del quale è la causa di tutti i suoi tormenti. Che però il desiderio non è altro, che

vn moto dell'anima, verso vn bene, che ama, e che tuttauia non possiede. Si dilata per vnirsi a lui, e si sforza di separarsi da sè stessa, e lasciare il corpo per arriuare a ciò, che cerca, si scorda d'ogni suo contento, per pensar solo à ciò che ama. Tenta il possibile per vincere la natura, e la fortuna e rendersi presente a lor mal grado il bene lontano, che desidera. Da questa definizione è facile di ritrarre, quali siano le proprietà del desiderio; la prima è l'inquietudine, non lasciando egli, dopo entrato nell'anima, goderle vn vero riposo, anzi riducendolela in istato di violenza, la fà contrastare col corpo, che anima, per correre ad vnirsi all'oggetto, che ama. La natura la ritiene all'vno, e l'amore la porta all'altro, e diuisa frà queste due potenze sourane, proua vn tormento niente men rigoroso della morte. De gli huomini impazienti di sì acerbo dolore, si sono di sua voglia eletti altri supplizi crudeli per liberarsene, abbracciando come dolci tutti i rimedij, che risanauano d'vna sì fiera malatia. L'esilio è vna delle più seuere pene inuentate per castigare i colpeuoli; ci separa da tutto, che amiamo, e pare, che sia vna longa morte, compatibile solo con la vita, per renderci più miserabili. E pure si è trouata vna madre, che di sua voglia si è condannata a sì gran pena, per non soggiacere alle

Desideria occidunt. Prouer. ca. 12.

Inuenta est mulier, qua

e violenze del desiderio, e che stimò meglio accompagnar'il figlio nel suo bando, che restar frà i crucij della sua assenza, e li dolorosi augurij del suo ritorno. La natura benigna madre, vedendo essere insoffribili le punture del desiderio, hà fatto nascere la speranza per addolcirle, non formando noi quà giù in terra brame alcune, de' quali il nostro animo prima non se ne prometta l'adempimento. Nell'inferno solo questi duoi mouimenti della nostra anima saranno scompagnati l'vn dall'altro, condannando iui la Giustizia Diuina ad hauere de i desiderij senza speranza, & a languire per vna beatitudine, a cui non arriueranno già mai. Sospireranno in quell'abisso di mali il sourano bene, e non ostante qual si sia odio concepito cōtro Iddio, che li castiga, non lascieranno d'amarlo naturalmente, e d'augurarsi il goderlo, benche non le sia permesso sperarlo. Questo desiderio è il loro più crudele carnefice, & è vn tormento più insopportabile dell' ardor delle fiamme, della compagnia de' demonij, e dell'eternità della loro morte. Se potessero astenersi dal bramare, sarebbero senza dolore, e tutte l'altre pene, che sono lo spauento dell' anime vulgari, riuscirebbero molto men rigorose, se non fossero condannati ad essere ansiosi d'vna felicità, che non ponno pretendere. Non è però solo

pati maluit exiliū, quā desiderium. Sen. consul. ad Heluiā, c. 8.

solo nell'Inferno, che questa passione si fà sentire sì crudele, affligge tutti gl' huomini sopra la terra, seruendo alla Giustizia diuina di flagello, per castigare i criminali, & alla misericordia d'vn santo artifizio, per esercitarne gli innocenti. La bontà d'Iddio li fà consumare in desiderij, sono in vn'inquietudine, che può finir solo con la lor vita, fanno sforzo per separarsi dai corpi, chiamano in soccorso la morte, e dicono coll'Apost.io desidero di morire, per essere con Giesù Christo. Non è però, che i desiderij non seruono à tormentare ancora quì in terra li peccatori, & alla giustizia d'Iddio di mezo per castigarli. Li consegna ella nelle mani di questa passione, perche ne siano seueramente, ma giustamente stracciati; onde essi non desiderano, che per inquietarsi, e formano de gli augurij sì sregolati, che non potendo giunger all'effettuazione, che bramano, restano frà languidezze, e frà febri sì longhe, come la vita. In fine la Theologia riconoscendo, che questa passione è causa di tutti i nostri mali, hà creduto di nõ potersi descriuer meglio la felicità, che insegnandoci esser' ella il fine di tutti i desiderij. La Filosofia haurebbe detto, che è il fine di tutti i nostri mali, & il principio de' nostri beni, che ci fà scordare le nostre miserie con la dolcezza dei suoi piaceri. Ma la Teologia

Desiderium habent dissolui, & esse cum Christo, Philipp. 1. cap.

Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, Roman. 1.

Beatitudo desideriorum quies. D. Tho.

logia

ogia vedendo bene esser' i desiderij i
più violenti carnefici, che quà giù ci
tormentino, si è contentata di dire,
che la felicità è il riposo, e che comin-
ciassimo d'esser beati, se cessassimo
di bramare. Il desiderio dunque si tro-
ua con tutte le passioni della nostra
anima, o prouedendole d'armi per
farci guerra, o di forze per affliggerci
mentre quelle, che più ci feriscono il
cuore, o languiriano, o mancherebbero
affatto, se egli non le accalorasse,
o sostenesse. L'amore non tormenta,
che col desiderio della cosa amata.
L'odio non rode le nostre viscere, che
coll'ansietà della vendetta. L'ambi-
tione non è importuna, che per l'aui-
dità degli honori. L'auaritia non
stratia gli auari, che per la voglia
delle ricchezze, e tutte le passioni so-
no insoffribili solo, quanto sono ac-
compagnate dal desiderio, il quale co-
me vn mal contaggioso si diffonde
sopra tutti gli affetti della nostr'ani-
ma, per renderci miserabili.

Egli è dunque fierissimo di sua na-
tura, ma vile nel rimanente, e di ver-
gogna spiccando in esso gli argomen-
ti delle nostre debolezze, e le marche
della nostra pouertà. Si ricorre a de-
siderij, quando ci manca il potere,
ne porgiamo dei voti, che quando gli
effetti non dipendono dalle nostre
forze. Sono i segni della nostra fiac-
chezza, come del nostro amore,
inse-

solo nell'Inferno, che questa passione si fà sentire sì crudele, affligge tutti gl' huomini sopra la terra, seruendo alla Giustizia diuina di flagello, per castigare i criminali, & alla misericordia d'vn santo artifizio, per esercitarne gli innocenti. La bontà d'Iddio li fà consumare in desiderij, sono in vn'inquietudine, che può finir solo con la lor vita, fanno sforzo per separarsi daì corpi, chiamano in soccorso la morte, e dicono coll'Apostolo desidero di morire, per essere con Giesù Christo. Non è però, che i desiderij non seruono à tormentare ancora quì in terra li peccatori, & alla giustizia d'Iddio di mezo per castigarli. Li consegna ella nelle mani di questa passione, perche ne siano seueramente, ma giustamente stracciati; onde essi non desiderano, che per inquietarsi, e formano de gli augurij sì sregolati, che non potendo giunger all'effettuazione, che bramano, restano frà languidezze, e frà febri sì longhe, come la vita. In fine la Theologia riconoscendo, che questa passione è causa di tutti i nostri mali, hà creduto di nō potersi descriuer meglio la felicità, che insegnandoci esser' ella il fine di tutti i desiderij. La Filosofia haurebbe detto, che è il fine di tutti i nostri mali, & il principio de' nostri beni, che ci fà scordare le nostre miserie con la dolcezza dei suoi piaceri. Ma la Teologia

Desiderium habent dissolui, & esse cum Christo, Philipp. 1. cap.

Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, Roman. 1.

Beatitudo desideriorum quies. D. Tho.

logia vedendo bene esser' i desiderij i più violenti carnefici, che quà giù ci tormentino, si è contentata di dire, che la felicità è il riposo, e che cominciaressimo d'esser beati, se cessassimo di bramare. Il desiderio dunque si troua con tutte le passioni della nostra anima, o prouedendole d'armi per farci guerra, o di forze per affliggerci mentre quelle, che più ci feriscono il cuore, o languiriano, o mancherebbero affatto, se egli non le accalorasse, o sostenesse. L'amore non tormenta, che col desiderio della cosa amata. L'odio non rode le nostre viscere, che coll'ansietà della vendetta. L'ambitione non è importuna, che per l'auidità degli honori. L'auaritia non istratia gli auari, che per la voglia delle ricchezze, e tutte le passioni sono insoffribili solo, quanto sono accompagnate dal desiderio, il quale come vn mal contaggioso si diffonde sopra tutti gli affetti della nostr'anima, per renderci miserabili.

Egli è dunque fierissimo di sua natura, ma vile nel rimanente, e di vergogna spiccando in esso gli argomenti delle nostre debolezze, e le marche della nostra pouertà. Si ricorre a desiderij, quando ci manca il potere, ne porgiamo dei voti, che quando gli effetti non dipendono dalle nostre forze. Sono i segni della nostra fiacchezza, come del nostro amore,

inse-

insegnano a i Rè della terra, che la posſanza loro è inferiore alla volontà, e che domandano molte cose, quali non è in sua mano esequire. Egli è certo, che qualche volta il desiderio gli sprona ad altissime imprese, difficili sì, ma gloriose. Eccita egli bene spesso il coraggio, & inspira quel nobile ardore, senza cui non s'intraprēde, o non si esequisce cosa alcuna di generoso. Ma nel medesimo tempo le insegna poter rimanere i suoi desiderij senza effetti, & inutili souente le sue brame. Solo Iddio potendo tutto ciò, che vuole, se desidera ottiene, e se brama già è succeſſo. Ne' Principi, benche siano grandi, l'impotenza spesso impedisce l'esecuzione, e sono astretti ad augurarsi, e domandar soccorso al Cielo, quando non hanno a bastanza di forze in terra. Il pouero Aleſſandro vedendo morire il suo caro Efestione, non poteua mostrarle l'affettuoso suo dolore, che con de' voti, e de gl'augurij. Quegli, che dispensaua a suo arbitrio le corone de' Rè domati, e vinti, e che d'vno schiauo poteua fare vn sourano, non haueua le maniere di rendere la salute al suo più diletto. Le preghiere, che inuiaua al Cielo, per la di lui vita, erano come proue del suo dolore, così testimonij della sua debolezza, & mostrauano a tutto il mondo eſſere i desiderij de' Principi, marche infallibili

del-

della loro limitata, e difettosa potenza.

Nè di ciò contento il desiderio, scorre di più per mezo di tutti gl'huomini a publicarci le loro pouertà, & a scuoprirci i lor bisogni. Vn'anima, che brami è pouera, esce da se stessa per cercar in altri ciò, che le manca. Mostra le proprie miserie, coll'apparire desiderosa, e fà conoscere l'infelicità de' contenti, che gode, se non ponno saziare bastantemente le sue voglie. Che però il gran Tertulliano hà degnamente descritta la natura di questa passione, con dire esser'ella gloriosa per la cosa bramata, e di vergogna per chi la desidera. L'oggetto, che deue accendere i nostri desiderij, necessariamente è amabile, hà de'vezzi, che ci rapiscono a lui, e delle perfezioni, che ci obligano. Dall'altra parte la volontà costretta a desiderare è bisognosa, e soffre de' mali, a cui cerca remediare. Il desiderio dunque è pregio della bellezza, e dishonore de gl'impudichi, accresce alle ricchezze lo splendore, & a gl'auari la loro ignominia; serue di lode alla dignità; e di biasimo a gl'ambiziosi, ed ogni volta, che và a posarsi nel cuore di qualche Principe, ci fà conoscere non essere egli sì ricco, come n'appare, le sue fortune sì piene, come lo mostrano; mentre lo vediamo discendere dal suo trono, vscire da proprij palagi, e pro-

Qui optat, honorat. Tertul. pœnitet. Desiderii honor rei desiderata, & dedecus desiderãtis

e procurarsi con onta, & affatto vn bene straniero, che non può trouare in se stesso. Che però la Sacra Scrittura per lodare Iddio c'insegna, ch'egli basta a se stesso, e che possedendo tutte le cose nell'immensità della sua essenza, non è obligato formar desiderij, nè partirsi dal suo eterno riposo, per cercare alcuna quiete nelle creature. Il mondo non contribuisce punto alla sua grandezza, quando tutto l'vniuerso era vn niente, che non vi erano nè Angeli, nè huomini per conoscerlo, o per amarlo; la sua felicità non era meno perfetta, non accrescendo punto la sua gloria tutti gl'encomij, c'hora facciamo di lui. Quando le immoliamo delle vittime, o che la terra risuona allo strepito delle sue lodi, quando abbruggiamo l'incenso sopra li suoi altari, e che arricchiamo i suoi tempij dello spoglio delle nostre case, siamo tenuti di protestarci esserle inutili tutti i nostri doni, farci egli grazia nel riceuerli, nè offrir noi alla sua grandezza, cosa, che non sia deriuata da lui, e dalla sua liberalità. Il desiderio è dunque vn contrasegno di bisogno, & ogni creatura, che brami, si dichiara per pouera.

Dixi Domino, De' me' es tu, quoniã bonorũ meorum non indiges. Ps. 16.

Deus passim in scripturis vocatur Sadai, id est sibi sufficiens.

Ma per non lasciare intieramente frà le ignominie questa passione, aggiungeremo, che come è proua de' nostri difetti, riesce ancora marca della nostra dignità, estendendosi a tut-

tutti gl'oggetti possibili, & hauendo diritto di pretensione sopra tutto l'imaginabile. Si persuade di poter aspirare a tutto, che concepisce, e di douer mettere nel numero delle sue ricchezze tutti i beni, che tuttauia non possiede. Abbraccia tutte le promesse della fortuna, si lusinga di tutto quello, che è stato, o sarà mai, e crede d'hauer luogo d'aspettar giustamente tutto, che è toccato a più felici huomini del mondo. Che però da vn sacro Scrittore vien detto, che gli Apostoli non lasciando cosa alcuna, haueuano lasciato molto, col rinunziare a suoi desiderij, e disfarsi d'vna passione, che benche poueri, poteua farli aspirare a tutte le ricchezze, e le daua il modo di gloriarsi con ragione d'hauer tutto abbandonato per Giesù Christo. Il cuore dell'huomo è d'vna capacità infinita, che solo sarà intieramente riempita dal sourano bene. Sempre è vuoto, sin che possegga quello, che l'hà formato; tutti gl'altri beni le accrescono l'appetito, nè hanno le maniere di saziarlo, stuzzicano i desiderij, e non li quietano; onde viene, che non vi è termine adequato da prescriuerli, essendo il fine dell'vno, principio dell'altro, e trascorrendo noi d'oggetto in oggetto, per trouar quello, di cui gl'altri non sono, che l'ombra.

Ecce nos re'liqm° omnia, secuti sumus te, q ergo erit nobis Matth. c. 16.]

Multum deseruit q volun tatē habēdi dereliquit A sequētib. tāta relicta sūt, quāta a non sequētibus desiderari potuerūt Gre. Magn. ho. 5. in Euāg.

Infinita ccupiscētia ex istētē, homines infinita desiderāt. Arist. 1. Pol. c. 6.

Da ciò nascono tutti i desiderij sregolati, che stracciano il cuore de' maggiori Monarchi. Di qui procede l'ambizione d'Alessandro, che trouaua troppo picciola la terra, e che si doleua di vedere li suoi acquisti terminati da confini del mondo. Di qui deriuò l'auarizia di Crasso, che si credeua pouero, benche fosse il più ricco de' Romani, e che caminaua per le boscaglie, e per i deserti, per portare la guerra a popoli suoi inimici, solo perche haueuano de' tesori. Tutti questi disordini non vengono da altra sorgente, che le capacità del nostro cuore, il quale seguendo il bene, a cui anhela, ne trouando, che alcuno lo soddisfacci, ne cerca sempre de' nuoui, senza prescriuersi mai vna certa metà. Se bene il nostro intelletto non è illuminato assai, per conoscere la suprema verità, secondo tutto il di lei essere, nè la nostra volontà hà forze a bastanza per amare il sourano bene, quanto è amabile, l'vno, e l'altra però non lasciano d'hauere delle capacità illimitate, che non ponno riempirsi per tutte le cose della terra. Vna verità naturale, per solleuata che sia, non serue al nostro intelletto, che d'vn grado per salire ad vn'altra di sopra. Vna bontà creata, per rara che sia, non fà altro, che slargare il nostro cuore, e dilatare la nostra volontà, per renderli impazienti d'vna più ec-

Cũ te habet anima, plenũ est desideriũ eius: & iã nihil aliud, q̃ desideretur, exterius restat. Dũ autẽ aliqd exterius desiderat manifestũ est, q̃ te nõ habet interius: quo habito nihil est q̃ vltra desideret. Si autẽ creaturã desiderat: cõtinuã famẽ habet, quia licet q̃ desiderat de creaturis adipi-

eccellente. Così i nostri desiderij mutano continuamente d'oggetto, dispreggiano ciò, che prima stimarono, e passando d'ogn'hora più auanti, conoscono in fine, che niente può arrestarli, se non ciò, che li deue compitamente far beati. Da queste trè proprietà spiegate, è molto facile conoscere gl'effetti, che si producono dal desiderio, o dentro, o fuori di noi. Già che separano l'anima dal corpo, causano per conseguenza tutti gli estasi, e tutti quei suenimenti, che si attribuiscono all'eccesso d'amore. Già che nascono da bisogno, ci obligano a chiedere, ci rendono opportuni a gl'amici. E già che trouano vn profondissimo abisso nel nostro cuore, non è da marauigliarsi, se quanto si ottiene non ci consola, e se doppo esserci affaticati dietro a tanti, e sì differenti oggetti, ci stanchiamo nel corso, e cerchiamo il riposo nel bene soutano, che è il fine di tutti i desiderij legitimi.

scatur, vacuata mē remanet qā nihil est ꝗ eā impleat, nisi tu ad cuius imaginē est creata. Aug. Solil. c. 30.

DISCORSO II.

Del cattiuo vso del desiderio.

CHi volesse nella presente materia rimettersi al giudizio del popolo, crederebbe senza dubbio, che il più sodo, e più innocente piacere del mondo fosse il vedere ogni nostro

desiderio corrisposto da fortunati successi, tali apunto essendo i voti, che d'ordinario facciamo per i nostri amici. E certo se le nostre brame fossero tutte regolate, il loro adempimento sarebbe la maggiore, e la migliore fortuna, e noi ci potressimo stimare assai felici, quando doppo vna longa fatica giungessimo all'intiero, e sì ricercato loro esito: ma come che riescono per vna gran parte ingiuste; il successo ci è souente dannoso, & io credo con Seneca, che moltissimi de' nostri amici ci augurano sẽza lor colpa del male, & porgono in nostro fauore de' voti più pernitiosi, spesso dell'imprecazioni de' nostri medesimi nimici. Se amiamo il nostro bene, bisognerà pregar Dio, che niente ci arriui di quello ci bramano i più cari parenti: cõtribuiscono essi per eccesso d'affetto alle nostre disgrazie, & con l'ingiustizia de' loro desiderij, ci rendono souente contumaci de gli sdegni del Cielo, non arriuando d'ordinario alcun male, che da nostri amici, sotto il titol di bene, non ci sia stato assai prima augurato. Lo sregolamento delle nostre brame viene da trè cause; la prima è l'amor proprio, il quale non potendo scacciare dalle nostre anime l'inclinazione, che habbiamo verso il Sourano bene, la và storgendo a beni caduchi, e frali, e l'obliga a cercarli ardentemente, come se fossero eterni.

Bono animo male precantur, & si vis fœlix esse Deũ ora, ne q tibi ex his, quæ optãtur, eueniat. Senec.

Iã nõ admiror si omnia nos a prima pueritia mala sequũtur: Inter execrationes parẽtũ creuimus. Sen epist. 60.

Il nostro cuore sospira continuamente verso Dio, li suoi buoni desiderij, benche siano indeboliti, non sono smorzati affatto, s'indrizzano ancora al bene, non hauendo potuto il peccato leuarle vn' inclinazione si naturale, ma la ragione, che doueria regolarli, essendo offuscata dalle tenebre, essi restano ingannati, e si riuolgono ad ogni oggetto, che in qualche maniera gli aggradi. L'huomo cerca vna beltà non soggetta all'ingiurie del tempo, nè a cangiamento della vecchiaia, e che la stessa morte non possa far perdere. Ma subito, che li suoi occhi ne mirano l'ombra in vn volto, suegliano i suoi desiderij, e s'imagina esser questa l'eterna beltà, che debba renderlo pienamente contento. Sospira dietro vn bene, che possa terminare tutte le sue miserie, che lo liberi da tutti i suoi affanni, & che lo guarisca di tutti i mali, che lo trauagliano. Quando l'opinione le hà falsamente persuaso essere l'oro vn metallo, che ci assiste in tutti i nostri bisogni, che ci apre la porta alle dignità, che facilita l'esequuzione de' nostri disegni, e che ci rende vittoriosi di tutte le difficoltà, comanda a suoi desiderij di procaciarsi vn bene, dalquale aspetta tutte le sue contentezze. In fine l'huomo ambisce vna gloria soda e vera, che serua di ricompensa alla virtù, & che lo colmi d'vn' honore,

che non possa cancellarsi da gl'anni, nè oscurarsi dalle maledicenze. Subito, che l'errore le hà insegnato essere le battaglie azioni eroiche, gl'acquisti i più degni trauagli de' Sourani, si muoue a ricercare queste occasioni gloriose, & a intraprendere le guerre ancora ingiuste, pensa di gettare a terra delle Città, ruinare de gli stati, e portare l'horrore, e la morte in tutte le parti del mondo, per rendersi nominato ne' tempi a venire. Il rimedio di tutti questi mali è ben facile; e già che la volontà non è senza le sue migliori inclinazioni, non resta che d'illuminar l'intelletto, e rinforzarlo di sì perfette ragioni, che possa opporsi alle false massime del mondo.

Tātum mi scere vitia de sideriis noli. Sen ep. 119.

La seconda causa dello sregolamēto de' nostri desiderij è l'imaginazione, la quale impiega tutte le sue forze, per maggiormente irritarli, & essi sariano assai regolari, se questa potenza ingannatrice non li portasse al disordine. La natura richiede solo d'essere solleuata da gl'incommodi, che la trauagliano, non dimanda magnificenza nelle fabriche, & pur che l'assicurino dall'ingiurie dell'aria, sono inutili tutti i loro ornamenti. Non si cura del lusso de gli habiti, pur che ricuoprano i suoi rossori, e difendino il corpo da i rigori del freddo, nel rimanente è assai discreta, per condannare tutto il souuerchio. Non ricer-

Ad legē Naturæ reuertamur, diuitiæ paratæ sūt: Aut gratuitū est quo egemus, aut vile, panē, & aquā Natura desiderat, nemo ad hæc pauper est. Se. ep. 25

ca eccesso di compiacimento nel bere,e nel mangiare, pur che bastino a conseruarle la vita, & a quietarle l'importunità della fame, e della sete, nel resto è poco curante d'ogni delizia, che l'accompagni. Ma l'imaginazione, che pare non s'eserciti in altro, doppo la corruzione della nostra natura, che in inuentare nuoui piaceri, per ripararne le antiche perdite; aggiunge la dissoluzione a nostri desiderij, e precipitando nell'inconuenienza le nostre brame, ci consiglia di rinserrare campagne, e fiumi entro i nostri parchi, ci obliga ad inalzare de' palagi al di sopra de' tempij, e più grandi, che le Città de' nostri antichi, impiega cento operarij a vestirci, e fà affaticarsi tutta la natura, per sodisfare il nostro orgoglio; fà che filino i vermi per coprirci, và sin a basso nelle viscere della terra, e negl'abissi del mare a cercare de' diamanti, e delle perle per ornarci. In fine introduce la delicatezza nel nutrimento, non vuole viuande, che non siano squisite, disprezza le communi, e ne ritroua ogni giorno delle non conosciute. Sueglia l'appetito, mentre ei dorme, confonde le stagioni insieme per accrescerci il piacere, & a mal grado degli ardori estiui conserua la neue, e'l giaccio, perche il loro freddo aggiunga prezzo alla finezza de' vini. In vna parola l'imaginazione rende sagaci i no-

Luxuria ebore sustineri vult pur pura vestiri, auro tegi, terram träsferre, maria concludere, flumina pracipitare, nemora suspëdere. Sen. l. 1. de ira c. vlt.

stri appetiti, gl'insegna a desiderare, delle cose, che non conoscono, e sregolando le nostre cupidigie naturali, li fà commettere de gli eccessi, de' quali non sono colpeuoli, che per essere obedienti. Così i nostri suiamenti deriuano da nostri suantaggi, e noi siamo più sregolati de' bruti, solo perche conosciamo più di essi; che però Aristotele volendo distinguere i nostri desiderij, chiama con vna strana maniera di parlare i più modesti irragioneuoli, essendoci communi con essi, e li più arditi ragioneuoli, perche sono proprij, & particolari a noi. Io penso, che per tal causa li Filosofi hanno procurato di tirarci alla condizione delle bestie, e ci hanno proposta per esempio la natura, stimando ch'ella fosse meno sregolata della ragione. Per li medesimi riguardi hanno diuisi i nostri desiderij in necessarij, & superflui; & hanno detto, che gl'vni erano terminati, e gl'altri infiniti: che li necessarij trouauano di che contentarsi nell'esilio, e nella solitudine, ma li superflui non haueuano di che acquistarsi in tanti palazzi, e tante Città. La fame non è punto ambiziosa, non domanda, che cibi bastanti a saziarla; le viuande, che con tanta cura si apparecchiano, sono supplizij dell'ingordigia, che procura di suegliar l'appetito anche quando riposa, e riaccendere la sete, quando ella è e-

Aristot. Eth. c. 11

Ambitiosa nõ est fames, cõtenta desinere est quẽ desinat nõ nimis curat. Se ep. 119.

stin-

ſtinta. Ella è che ſi lamenta non eſſere aſſai longo il collo, per guſtare meglio, ciò che inghiottiamo, che lo ſtomaco è troppo piccolo per riceuerlo, e che il calor naturale è troppo tardo nel digerirlo; il vino non è caro, ſe non è beuuto in vaſi preziosi, e ſe non è preſentato da nobil mano, non sà riſoluerſi a pigliarlo. Ma li deſiderij naturali non ſi perdono a ſognare tante delicatezze, ciò che aſſolutamente ci è neceſſario, ci è quaſi ſempre caro, e la natura, che è vna buona madre, hà miſchiato il piacere con la neceſſità per noſtro ſollieuo. Seruianci dunque d'vn benefizio, che ſi può chiamare il più ſegnalato, e crediamo, ch'eſſa non ci hà mai maggiormente obligati, che quando hà leuato il diſguſto a tutti i noſtri deſiderij naturali. La terza cauſa del loro diſordine è, che noi non conſideriamo aſſai la qualità delle coſe, che bramiamo; perche ſpeſſo corrompiamo la natura del deſiderio, e cō vn'eſtrema violenza noi lo conduciamo a cercare vna coſa, che dourebbe fuggire. Nō conſideriamo, che l'apparenza dell'oggetto, ce le attacchiamo indiſcretamente, ſenza penſare a ſuoi difetti: onde poi ne viene il pentimento dopo le brame, & il dolore dopo i piaceri. Ci auguriamo de' mali troppo veri, perche habbino qualche ombra di bene, e ſe dopo longa fatica arriuiamo

Inter reliqua, hoc nobis Natura praſtitit, quod puum, & neceſſitati faſtidium excuſſit. Idē ibid.

a posederli, ci diuengono insopportabili, cangiando opinione, condanniamo i nostri desiderij, e ci lamentiamo del Cielo, che sia stato troppo facile a compiacerci. Conosciamo per esperienza esserui delle preghiere, che Iddio esaudisce solo, quando è irritato, e che noi formiamo de gl'augurij, l'adempimento de' quali ci è funesto. Rassomigliamo a quel Prencipe, che si penti d'hauer desiderati de' beni, e che s'afflisse d'hauerli ottenuti. Il suo desiderio diuenne suo supplizio; hebbe in horrore, ciò che haueua domandato, e trouandosi pouero nel mezo dell' abbondanza, fù constretto supplicare nuouamente d'essere liberato da vn male, che si haueua procurato. La priuazione ci fà stimare la maggior parte de' nostri beni; e la presenza loro ce ne cagiona disprezzo: paiono grandi alla nostra imaginazione, quando sono lontani, ma auuicinandosi, perdono l'apparenze della loro grandezza: tutti i loro vantaggi suaniscono come l'ombre auanti il Sole, e noi mutiamo la stima in disprezzo, l'amore in odio, & i nostri desiderij in horrore.

Attonitus nouitate mali, diuesque, miserque effugere optat opes, & quae modo vouerit odit. Ouid. Metam. 11. de Mida.

Cui non assecuto satisfuit quod optāti nimium videbatur. Sen. Ep. 118.

La Filosofia profana desiderando rimediare a tanti mali, ci dà vn consiglio, che ci porta più tosto alla dispe-razione; che alla quiete; senza riformare la nostra anima, pretende, che

noi

noi moderiamo i nostri desiderij; come se il male non fosse, che ne gl'augurij, prohibisce formarne, e ci consiglia a non bramar niente, se vogliamo esser felici. Stabilisce la beatitudine sù la ruina di questa passione, pensa d'hauere parlato da Oracolo, quando hà detto per la bocca di Seneca, che quello, il quale hà termine ne' suoi desiderij, è contento al pari di Gioue; e che senza aumentarsi le nostre ricchezze, o accrescere i nostri piaceri, basta solo diminuire le voglie, per trouare vn sodo contento. Ma certo ella s'inganna lusingandoci, e promettendoci vn bene imaginario, ci leua i modi d'acquistarne de' veri: perche ci lascia nel bisogno, nel quale ci hà ridotti il peccato, e ci prohibisce l'vso de' desiderij, ci resta l'inclinatione, che la natura ci hà data verso il sourano bene, nè ci è permesso il ricercarlo; vuole, che siamo poueri, e che non le sentiamo, e che alla disgratia dell'essere meschini, aggiungiamo l'insolenza, e l'orgoglio. Quando noi regneremo nel Cielo, e che troueremo la nostra perfetta felicità nel godimento del sourano bene, noi scaccieremo da noi ogni desiderio; ma fin à che piangiamo quì sopra la terra, e che soffriamo de' mali, quali ci obligano a cercarne fuori di noi stessi & in altri oggetti, i rimedij si hanno da cõcepire delle brame, ma giuste; &

Qui desideriũ suum clausit, cũ Ioue de falicitate cõtendit. Sen.

imparare dalla Religione i modi del seruirsene per la gloria di Giesù Christo, e la salute della nostr'anima.

DISCORSO III.

Del buon'vso del desiderio.

BEnche non vi sia niente di più commune del desiderio, non ci è cosa più rara, che il seruirsene in bene, e di tante persone, che si vanno augurando de' vantaggi; pochissimi sono quelli, che giustamente lo faccino: perche questa passione è così libera, come l'amore, anzi essendo il primo parto di lui, non può soffrire d'essere incatenata, o ristretta: è sì gloriosa, che non si lascia dar legge, che dal Sourano bene, disprezza l'autorità de' Principi, e sapendo benissimo di non dipendere dal lor comando, non si spauenta con le loro minaccie, nè si commoue punto alle loro promesse. Così li Rè conoscendo assai bene di qual forza ella sia; non ardiscono di opporsele, nè di fare leggi, che le siano contrarie; castigano le operazioni, prohibiscono le parole, ma lasciano li pensieri, e li desiderij all'arbitrio di quel Giudice, che vedendo nel fondo de' cuori, può ricompensare, e punire eternamente. Non vi è diuieto quà giù per essi, e solo Dio può reprimer-

Non cō. cupisces Exo. 20. cap.

merli, essendo l'vnico frà Sourani, che habbi ragione,ed autorità di dire a suoi sudditi, voi non desiderarete. Sarà dunque stimata insolenza il pretendere senza la gratia diuina di riformare le brame altrui,e tutti gli auuertimenti, che potiamo dare per regolarle, presuppongono necessariamente il calore di vna si efficace assistenza. Ma dopo essersi humiliati a quello, da cui viene ogni nostra fortuna, mi pare, che potiamo valerci di questa passione con tali condizioni, che la renderanno vtile, e gloriosa.

Il desiderio non ci è stato dato dalla natura, che per acquistare il bene, quale ci manca, e ci è necessario; questo è vn soccorso nelle nostre necessità; sono le mani della nostra volontà, e come questi membri del corpo si affaticano per tutti gli altri, i nostri desiderij operano in seruitio di tutte le passioni della nostra anima, e fauoriscono con la loro applicazione il nostro amore, & il nostr'odio. Ma questo vantaggio ci saria pernizioso, se essendoci dato in soccorso della nostra pouertà, ce ne seruissimo per accrescerla. Che però auanti impegnarsi nella ricerca di vn bene, bisogna riflettere, se egli è assai potente per arricchirci, e se quei desiderij, che per la di lui priuazione sono inquietati, si renderanno col di lui possesso contenti,

che

che se per il contrario egli solo gl'incita, e poi non gli appaga; & in vece di guarire i nostri mali gli inasprisce, bisogneria essere intieramente senza giudizio, per conseruarne il desiderio. Io non bramerò dunque, che i veri beni, quali mi ponno liberare dalle mie miserie, & a fine, che la mia passione sia ragioneuole, io amerò se non quanto deue essere desiderato. Peserò le loro qualità, & secondo i loro meriti, formerò i miei voti, domanderò delle ricchezze, non perche seruono alla mia vanità, ma perche souuengono a miei bisogni. Ricercherò delle viuande per sostentare il mio corpo, non per irritare il mio appetito. Ambirò gli honori, come aiuti d'vna virtù, che nasce, e che hà bisogno di qualche soccorso straniero, per farsi grande, e difendersi dal vitio. Amarò ancora li piaceri innocenti, ma ne schiuerò l'eccesso, e mi raccorderò, che essi sono della natura di quei frutti, che sono grati al gusto, e dannosi alla sanità. Con tale moderatione i nostri desiderij saranno ragioneuoli, se ci tirano alle cose della terra, la necessità ci valerà di scusa, e stimeremo gloriosa vna seruitù, che sia commune coi più Santi.

Magnus ille est, q fictilibus sic vtitur quemadmodū argēto, nec ille minor est, q sic argento vtitur quemadmodum fictilibus infirmi animi est pati non posse diuitias. Sen. Ep. 5 idem sentias de voluptatibus, & honorib.

Bisogna hauer l'occhio ancora, che non siano essi troppo vehementi per le cose di poca durata, e vadano senza

za ritegno aspirando a ciò, che facilmente potiamo perdere. La Filosofia de gli Stoici è troppo austera per essere ascoltata, le sue massime mirano più a farci disperare, che ad instruirci; perche ella ci prohibisce assolutamente di bramare ciò, che ci può esser tolto, & impiega tutte le sue false ragioni a prouare, che il bene, il quale ci arriua per il mezzo dei desiderij, non può eser vero bene. La Filosofia Christiana, che sà benissimo non esser in noi la nostra felicità, e che bisogna vscire dei nostri limiti, per arriuare al sourano bene, condanna questa massima, ma conoscendo d'altra parte, che tutti i beni di quà giù ci ponno esser leuati, ci permette bramarli; ma senza inquietudine, & considerare, che il loro possesso è così incerto, che ci può ben spesso essere interrotto. Ci dispone alla perdita nello stesso tempo, che ci lascia procurarne l'acquisto. C'insegna, che il desiderio delle cose, che ponno perire, non deue essere eterno, e che non bisogna attaccarsi di souuerchio a vn possesso, che si dourà perdere senza dolore. Ci fà sapere, che i beni della fortuna, e della natura dipendono dalla prouidenza d'Iddio, che ella ce li dà in prestito, ne ce li dona, che li niega a suoi più cari, e li concede solo a suoi nimici, e che li dispensa di tale maniera, che

Alienũ est, quod optando venit. Sen.

Hoc est propositum Deo, ostẽdere hæc quæ vulgus appetit, quæ reformidat, nec bona esse, nec mala, apparebũt autem bona esse si illa nõ nisi bonis viri tribuerit, & mala esse si malis tantum irrogauerit Senec. de Prouid. c. 5.

non possano essere dimostrationi del suo odio, ne meno testimonij del proprio amore. Con queste buone ragioni ci persuade dolcemente, che non deuono essere li principali oggetti dei nostri desiderij, e che per conformarsi alle intentioni del nostro Sourano, bisogna amarli, ma freddamente, desiderarli moderatamente, posséderli con indifferenze, & abbandonarli con piacere.

Ma il principal vso dunque di vna sì nobil passione dourà essere il seruirsene per inalzarsi a Dio, e formare vna gloriosa catena, che incomparabilmente ci vnisca a lui: come egli è l'vnico oggetto dell'amore, dourà essere ancora il solo oggetto di tutti i nostri desiderij. Si smarriscono, e van errando lungi dal suo fine, quando si scostano da esso, si perdono, quando lo cercano, e si arrestano nel mezo del loro corso, quando non arriuano fino ad esso. Egli è la sorgente di tutte le perfezioni, che in esso non soggiacendo alla mischianza di alcun difetto, sono tutti intieramente desiderabili. Si vedono delle creature, che hanno qualche vezzo per farsi amare, ma egli sarà accompagnato d'imperfezioni da essere disprezzate. Il Sole è circondato di tanti splendori, & animato di sì gran bellezza, che hà potuto farsi degl'idolatri, vna parte del mondo l'adora

anco-

ancora, e la Religione Christiana sparsasi per la terra, non hà potuto disingannare tutti li suoi adoratori; e pure egli è si difettoso, che li Filosofi ben conoscono non essere, che vna semplice creatura. Il suo lume è terminato, nè può risplendere nell'istesso tempo a tutte due le parti della terra; è soggetto alle ecclissi, ne sà come schiuarle, soffre dei suenimenti, e si vede alle volte offuscato da vn pianeta men grande, e men bello di lui. Se hà delle influenze benigne, ve ne sono ancora delle dannose; se fà nascere gli huomini, li fà morire; se è il padre dei fiori, ne è ancora il parricida; se li suoi raggi illuminano, ci abbagliano insieme; se le sue fiamme riscaldano l'Europa, abbruggiano l'Africa, & in fine egli hà, come tutti gli astri, li proprij difetti; e se c'inuita ad amarlo, ci sforza ancora ad hauere per esse dell'auuersione, e del disprezzo. Ma Iddio non hà in se cosa, che non sia amabile; tutte le sue perfezioni sono honorate da vna infinità di Angeli, adorate fin nel principio del mondo da amanti immortali; gli huomini, che lo conoscono, non ponno non desiderarle, e si augurano la morte, per giõgere a possederle. Questo sourano bene è quello, che siamo obbligati cercare, e volere, ne ci sono stati dati li desiderij, che per indrizzarli a lui: il-

Clamat Sol, quid me colis, vt Deũ, q̃m vides ortu, occasuq; cõcludi: Deus nec ortũ habet, nec occasum, sed illum deserẽdo, magnũ it, curristi casũ: Cũ autẽ calor & splendor meus tibi desertuiãt quomodo me p Deo colendũ ducis, nisi, qa Deũ rerum colere nescis. August. lib. de Symb. tract 3.

il nostro cuore è reo, quando diuide il suo amore, e che ne dà vna sol parte a chi lo merita tutto intieramente, la ricchezza immensa d'Iddio, & la pouertà miserabile dell'huomo, sono le prime catene dell'alianza, che contrattiamo seco, egli è tutto, & noi niente, è vn'abisso di misericordia, e noi vn'abisso di miseria; hà delle perfetioni infinite, e noi dei difetti senza numero; ogni sua grandezza è da bramarsi, e noi siamo circondati di necessità, che ci lasciano in vn profondo eccesso di brame, egli è tutto desiderabile, e noi tutto desiderio, e per esprimer bene la nostra natura, basta dire non hauer noi, che l'essere capaci d'Iddio. Non habbiamo parte nel nostro corpo, o facoltà nella nostr'anima, che non ci obrighi à cercarlo. Noi siamo trasportati per tutto il mondo dai nostri desiderij; siamo ingannati nel corso delle nostre affettioni, ma dopo hauer considerate le bellezze del Cielo, e le ricchezze della Terra, siamo costretti di ritornare in noi stessi, di attaccarci a quello, che portiamo nel fondo del nostr'essere, e confessare esserui Iddio solo, che possa riempire, e rendere satia ogni speranza del nostro cuore. Tiriamo questi vantaggi dalla nostra miseria, e rallegriamoci, che la natura ci habbi dati tanti desiderij, essendo ali, che c'inal-

Abyssus Abyssū inuocat. Ps. 41.

Deus totus desiderabilis homo totus desideria.

c'inalzano à Dio, e legami, che ci vniscono a lui.

In tutte le altre occasioni i desiderij sono inutili, e dopo hauerci fatto sospirar longamente, non ci portano allo sperato godimento, ci tormentano quando sono in noi, e quādo la disperazione gli hà scacciati, & vccisi, noi restiamo col solo dolore, e vergogna di hauer dato l'orecchio a si cattiui consiglieri. Io sò assai bene, che suegliano l'anima, e che le aggiungono del vigore per l'acquisto del bene, che brama, ma il buon successo delle nostre imprese non dipende solamente dai loro sforzi, e se le cose, che amiamo non ci costassero, che dei desiderij, tutti gli ambiziosi fariano sourani, tutti gli auari ricchi, ne si trouerebbe amante, che douesse querelarsi della crudeltà, o incostanza delle persone amate. Le vedoue farebbero risorgere i lor' mariti dai sepolchri, le madri guarirebbero i lor figliuoli ammalati, & i prigionieri romperebbero ben presto i ceppi, che li tengono legati. Sarebbero così facili i miracoli, come gli augurij, e tutte le disgratie sarebbero bandite dalla terra, ma l'esperienza c'insegna, che sono per lo più importanti, e che il conseguimento delle nostre contentezze, dipende da quella prouidenza suprema, che può, quando vuole, conuertire le brame

in

in effetti. Quelle solo, che riguardano la nostra salute, non sono mai inutili, basta per essere fruttuose l'essere ardenti. La nostra conuersione dipende solo dalla nostra volontà, vn desiderio animato dalla grazia, cancella tutti i peccati, e benche Iddio sia si vasto, non costa il possederlo, che dei desiderij. Questa passione fà grande la nostr'anima, e la rende capace del bene, dietro il quale andiamo sospirando; stende il nostro cuore, e ci prepara a godere della felicità, che ci procura. In fine ella si fà sentire alle orecchie d'Iddio, si fà intendere senza parlare, & hà tanto potere nel Cielo, che niente si niega alle sue domande. Ella rende gloriosi i Santi, e Giesù Christo, ne riconosce da essa il più antico suo nome, e prima, che fosse chiamato con quello di Saluator del mondo, era già conosciuto per quello di desiderato da tutti i popoli. Li suoi Profeti l'hanno honorato di questo titolo, prima della sua nascita. Quello che ci predisse la sua venuta, ne cauò il nome dalla propria ansietà, onde meritò esser detto da vn'Angelo l'huomo de i desiderij; li suoi voti furono auanti il misterio della Incarnatione; quelli della Vergine ottennero l'adempimento, e li nostri ne sentiranno gli effetti, se non si stancano di domandarli a Dio.

Vas desideriorũ, ipsa in fusione crescit. Chrys.

Apud Deũ voces non faciunt verba, sed desideria. Gregor. Magn.

Desideratus cunctis Gentibus. Aggat. 2

Vir desideriorũ. Dan. c. 9

DI-

DISCORSO IV.

Della natura, delle proprietà, degli effetti del buono, e cattiu'vso dell'auuersione.

LA natura ci hauria ben mancato nella maggiore importanza, se hauendoci dato l'amore, e la inclinazione per il bene, non ci hauesse dati ancora li desiderij per ricercarlo. Quelle cose, che in tanto sono la nostra fortuna, si conuertirebbero nel più fiero tormento, se essendoci permesso l'amarle, ci fosse prohibito il bramarle. Il Sourano bene non serue, che a renderci miserabili, & la forza, che hà di tirare a se i cuori contribuiria alla nostra infelicità, se non hauessimo il potere di acquistarcelo. Sarebbe assai giusto il lamentarsi di questa madre caritateuole, se hauendoci impresso nel cuore l'odio del male, non ci hauesse ancora forniti di questa passione, che chiamano auuersione, per slontanarsene: perche in altra maniera vedressimo il nostro inimico, ne potressimo ripararci da esso. Haueressimo odio del vitio, e saressimo astretti soffrirlo, e per vna infelice necessità, ci toccheria d'hauere vn'hospite frà di noi, che saria impossibile d'amare. Ma la natura hà assai ben prouisto, e la sua pro-

prouidenza, vigilante sempre alla cura dei suoi figliuoli, ci hà armati con vna passione, che fugge il male con tant'impeto, con quanto il desiderio si muoue verso il bene. Ella ci slontana da tutto ciò, che ci può nuocere, e seguendo le inclinationi dell'odio, di cui è, o la figlia, o la schiaua, si ritira da tutti gli oggetti, che le dispiacciono, e fà guerra per difendersi da suoi inimici. Questo è il primo soccorso, che è venuto in nostro aiuto contro il male, & il primo sforzo, & il primo moto, che fa l'appetito concupiscibile per liberarcene. Benche questa passione sia quasi sempre innocente, e che non possa esser maluagia, che per sorpresa, non lascia di potere essere malamente maneggiata, & impiegata ogni giorno contro il disegno della natura. Che però quelli, che vogliono seruirsene, sono obligati considerare, se il male, che pretendono schiuare è apparente, o vero: e se l'opinione, che facilmente signoreggia l'animo, gli hà dettati in vece di verità delle bugie. Perche è certissimo, che di due cose, quali nel mondo hanno il nome di male, vna sola vè ne è, che propriamente sia tale, La colpa, e la pena sono li due più ordinarij oggetti della nostra auuersione, e la maggior parte degli huomini si confonde di tal maniera, che non

non sà distinguere qual sia più odiosa di loro, come la pena è più sensibile della colpa, e fuggita con maggior applicatione, non v'è quasi persona, che non isceglie sse più tosto l'essere colpeuole, che trauagliato. Si odia la peste, e si cerca il peccato, ci slontaniamo da tutti i luoghi infetti, che ponno con la cattiua aria alterare la sanità, e ci auuiciniamo alle cattiue compagnie, che ponno farci perder l'innocenza, e la Religione ci obliga di credere, che le pene sono effetti della Giustitia diuina, ch'esse hanno vna particolar bellezza, benche austera, non meno piaceuole. Che Dio stima honor proprio il supplizio dei suoi inimici, e che troua vguale sodisfazione nel castigo dei criminali, che nella ricompensa dei giusti. Li maggiori Santi hanno riconosciuto, che le nostre pene erano fauori, quali non contribuiuano bene alla salute de gli huomini, che alla gloria del lor Creatore; hanno confessato, che bisogna adorare il braccio, che ci ferisce, amare le nostre piaghe, in riguardo della mano, che le hà fatte, ed insegnare a tutto il mondo, che i fulmini del Cielo son giusti, mentre quegli stessi, che ne sono colpiti, non lasciano di ossequiarli. Ma il peccato è vn mal vero, che hà solo in se stesso dell'abomineuole: vna volontà sregolata ne è la cagione, ed vna bon-

Homines flagella sua dolent, peccata non dolent, propter quæ flagelātur. Greg. M.

Iustissima scias esse illa fulmina quæ percussi etiã colunt. Sen. consolat. ad Polyb.

bontà sourana offesa è il suo oggetto; e se dalla parte di chi lo commette la malizia è terminata, dalla parte di quello contro chi è commesso è infinita. Offende tutte le leggi della natura, dishonora gli huomini, e gli Angioli, e tutti i mali, che soffriamo, sono giusti castighi di questo disordine. Tutta l'auuersione dunque, che è in noi, ci è stata data contro vn male si fiero, ne ella può essere più giustamente impiegata, che per slontanarsi da vn mostro, che hauerà per habitazione l'inferno, e per supplizio la morte eterna.

Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit. Tertull.

Oltre esso, niente deue essere più diligentemente fuggito, che quelli, che sono del suo partito, e che per slargare il suo imperio, procurano renderlo amabile, ò glorioso. Come la natura è pura opera d'Iddio, non può soffrire il peccato, e per bandirlo dalla terra, l'hà ricoperto di confusione, e di paura. Non ardisce comparire alla presenza del Sole, si nasconde frà le tenebre, e cerca dei luoghi solitarij, nei quali non habbi altri testimonij, che i proprij complici. Ma i suoi partigiani l'innalzano sopra il trono, & vsano d'ogni loro artifizio, per acquistarle della gloria; lo vestono del manto della virtù; e quando hà qualche consanguinità con questa sua inimica, si sforzano di farlo passare in luogo d'essa: can-

gia-

giano il suo nome, e commettendo due sceleraggini nello stesso tempo priuano d'honore la virtù, per illustrarne il peccato. Chiamano la vendetta vna grandezza di coraggio; l'ambizione vna passione generosa; la impurità vn piacere innocente: e per necessaria consequenza danno titolo alla humiltà di bassezza di spirito, al perdono delle ingiurie, di vna viltà di cuore, & alla continenza, di humore seluatico, vanno diffondendo le loro false massime, fanno dei loro mali vn contaggio, e dei loro errori delle heresie; ingannano le anime semplici, e presentando il veleno in vasi di cristallo, lo fanno tracannare a gli innocenti: i più coraggiosi a fatica se ne difendono, li migliori spiriti si lasciano persuadere dalle loro cattiue ragioni, e come la freschezza del colore si smaluisce a gli ardori del Sole; la purità dell'anime si corrompe per la loro pessima conuersazione. Siamo però obligati ricorrere all'aiuto datoci dalla natura in questa passione, che ci slontana dal male, e c'impresta le forze per combattere. Ma il suo principal impiego hà da esser contro la impudicitia, e pare che il Cielo non habbi fatto nascer l'auuersione, che per proteggerci da vn'inimico, che non si può vincere, che fuggendo. Tutte le passioni vengano al soccorso

Sunt virtutibus vitia confinia, & perditis quoq; ac turpibus recti similitudo ē. Sic mentitur prodigus liberalem, cum plurimū intersit, vtrū quis dare sciat, an seruare nesciat. Sen. Ep. 120.

O del-

bontà sourana offesa è il suo oggetto; e se dalla parte di chi lo commette la malizia è terminata, dalla parte di quello contro chi è commesso è infinita. Offende tutte le leggi della natura, dishonora gli huomini, e gli Angioli, e tutti i mali, che soffriamo, sono giusti castighi di questo disordine. Tutta l'auuersione dunque, che è in noi, ci è stata data contro vn male sì fiero, ne ella può essere più giustamente impiegata, che per slontanarsi da vn mostro, che hauerà per habitazione l'inferno, e per supplizio la morte eterna.

Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit. Tertull.

Oltre esso, niente deue essere più diligentemente fuggito, che quelli, che sono del suo partito, e che per slargare il suo imperio, procurano renderlo amabile, ò glorioso. Come la natura è pura opera d'Iddio, non può soffrire il peccato, e per bandirlo dalla terra, l'hà ricoperto di confusione, e di paura. Non ardisce comparire alla presenza del Sole, si nasconde frà le tenebre, e cerca dei luoghi solitarij, nei quali non habbi altri testimonij, che i proprij complici. Ma i suoi partigiani l'innalzano sopra il trono, & vsano d'ogni loro artifizio, per acquistarle della gloria; lo vestono del manto della virtù; e quando hà qualche consanguinità con questa sua inimica, si sforzano di farlo passare in luogo d'essa: cangia-

giano il suo nome, e commettendo due sceleraggini nello stesso tempo priuano d'honore la virtù, per illustrarne il peccato. Chiamano la vendetta vna grandezza di coraggio; l'ambizione vna passione generosa; la impurità vn piacere innocente: e per necessaria conseguenza danno titolo alla humiltà di bassezza di spirito, al perdono delle ingiurie, di vna viltà di cuore, & alla continenza, di humore seluatico, vanno diffondendo le loro false massime, fanno dei loro mali vn contaggio, e dei loro errori delle heresie; ingannano le anime semplici, e presentando il veleno in vasi di cristallo, lo fanno tracannare a gli innocenti: i più coraggiosi a fatica se ne difendono, li migliori spiriti si lasciano persuadere dalle loro cattiue ragioni, e come la freschezza del colore si smaluisce a gli ardori del Sole; la purità dell'anime si corrompe per la loro pessima conuersazione. Siamo però obligati ricorrere all'aiuto datoci dalla natura in questa passione, che ci slontana dal male, e c'impresta le forze per combattere. Ma il suo principal impiego hà da esser contro la impudicitia, e pare che il Cielo non habbi fatto nascer l'auuersione, che per proteggerci da vn'inimico, che non si può vincere, che fuggendo. Tutte le passioni vengano al soccorso

Sunt virtutibus vitia confinia, & perditis quoq; ac turpibus recti similitudo ē. Sic mentitur prodigus liberalem, cum plurimū interſit, vtrū quis dare sciat, an seruare nesciat. Sen. Ep. 120.

della virtù, quando intraprende di far guerra al vitio; la colera si riscalda per lei, l'ardire la prouede d'armi; la speranza le promette la vittoria; e l'allegrezza, che sempre vien dietro le azioni generose, le serue in luogo di ricompensa. Ma quando si attacca l'impudicitia, non osa la virtù impiegare tutti questi fedeli soldati, e sapendo, che l'inimico da combattersi è cosi astuto come forte, teme, che non li seduca, e che con i suoi artifizij non li tiri al proprio partito. In effetto la colera facilmente si placa all'arriuo d'amore; e le querele de gli amanti non seruono, che per accendere le loro fiamme estinte: la speranza và conseruando i loro affetti, e la gioia nasce souente da i loro dispiaceri: si che non resta alla virtù, che la fuga per difendersi, e di tante passioni, che assistono in ogni altro disegno, il solo ritirarsi l'assiste, per combattere l'impurità. Ella dunque è assai forte quando è da essa soccorsa, ne vi è occasione si pericolosa, che non s'assicuri di vincere, pur che questa fedele passione sia seco. Per il suo mezo la castità regna nel mondo, e con il suo indrizzo la virginità si conserua, e per suo consiglio gli huomini imitano gli Angioli, e trionfano del Demonio, anche con la fieuolezza della carne.

Inter omnia Christianorũ pia certamina, sola dura sunt prælia castitatis, vbi quotidiana pugna, & rara victoria, grauem castitas sortita e inimicũ, cui sistitur, & sẽper timetur: Nemo ergo se falsa securitate decipiat, nec de suis virib. periculose psumat, nec cum mulieribus habitans, con

Ma

Ma il più miracoloso effetto, che produce nel mondo è allhora, quando seruendo alla carità, diuide noi da noi stessi, e preuenendo la violenza della morte, separa l'anima dal corpo. Perche l'huomo non hà maggiore inimico di se stesso, egli è la causa di tutti i suoi mali, e la Religione Christiana s'vnisce con la setta degli Stoici nel credere, che egli non possa sentire vero affanno, che quando da se stesso se ne procuri. Per tal causa è obligato slontanarsi da se stesso, e rompere ogni comercio col suo corpo, di paura, che non venga partecipando delle sue fiacchezze. Deue abbandonare la di lui compagnia, s'ise vuole conseruare la propria innocenza, e bisogna, che col mezo del soccorso della fuga l'anima si stacchi dalla parte, che anima. Si prohibisce la solitudine a gli afflitti, perche è di nutrimento a suoi dolori, e si procura diuertirli, per farli scordar de' loro dispiaceri. Così si vieta la ritirata a peccatori, di paura, che non si trattenghino di loro stessi, non si lasciano in abbandono à loro pensieri, di tema, che non ne restino occupati, e si vsano mille artifitij per storcerli da loro stessi, acciochenon finiscano di perdersi. Egli è certo, che nella solitudine scielgono solo cattiui consigli, si ordiscono delle cadute contro la castità, si medi-

tinentia obtinere, trũphũ. Aug. lib. de honestate Mulier. c. 2. Lugentẽ timẽtẽq; custodire solem⁹ ne solitudine male vtatur. Nemo est ex imprudentib. q reliq sibi debeat. Tunc qd quid aut metuant pudor celabat, anim⁹ exprimit. Tunc audaciam acuit, libidinem irritat, iracũdiã mitigat. Sen. Ep. 10.

 tano

cano delle vendette, si eccitano in essa sdegni, e perdendosi la vergogna, & il timore, che nelle conuersationi meglio li riteneua, si lascia la libertà alle proprie passioni, quando si è in luogo appartato. Per guarirli da si gran mali, si hà da far forza di sopararli da loro stessi, e per riuscire in ciò squisitamente, se ne incarica l'auuersione, che con artifizio innocente separa l'anima dal corpo, e slontana gli huomini da tutto, che li può nuocere.

Già, che noi li professiamo tante obligationi, e che le siamo tenuti della nostra salute, egli è douere di concedere il rimanente di questo discorso alla consideratione delle sue proprietà, & al conoscere più esattamente vna passione, da cui riceuiamo si buoni seruigi. Ella è all'odio, ciò che al desiderio è all'amore; benche paia non riguardi, che il male per scostarsene; cerca il bene per istrade storte, e come i remiganti ella volge la sciena al porto, al quale pretende approdare. Li suoi effetti sono cosi potenti, come quelli del desiderio, e gli infelici, che si partono da vn gran pericolo, non combattono con minor forza di quelli, che aspirano a vna somma fortuna. Come il desiderio chiama la speranza in suo soccorso, per acquistar il bene, che le pare più diffi-

cile;

cile; la fuga domanda aiuto al timore, per vincere il male, che è sopra le proprie forze. Come il desiderio è vn contrasegno del nostro bisogno, l'auuersione è vna proua della nostra debolezza, e come bramando otteniamo ciò che ci manca, fuggendo noi, debelliamo ciò che ci fà contrasto, come in fine il desiderio dilata il nostro cuore, e lo rende capace del bene, che ci procaccia; la fuga con vn'effetto tutto contrario restringe la nostr'anima, e serra la porta all'inimico, che vuole sforzarla, si che queste due passioni sono le fedeli ministre dell'odio, e dell'amore, e come questo non intraprende cosa alcuna generosa, senza l'assistenza del desiderio, quelli non esseguisce punto di memorabile, senza il soccorso della fuga; e come dobbiamo riconoscere il possesso del bene dal desiderio, che ce lo procura, così lo sfuggire il male deriua dalla passione, che ce ne tiene lontani.

TERZO TRATTATO

Della Speranza, e Disperazione.

DISCORSO I.

Della natura, delle proprietà, & effetti della speranza.

L'Arte, che s'innalza dalla Terra, per considerare i Cieli, e che disprezza tutte le bellezze del mondo, per ammirare solo quelle de gli Astri; ci insegna, che il Sole cangia le influenze, variando le case; perche se bene egli non perde mai punto della sua virtù nel suo corso, e le Ecclissi, che lo nascondono a nostr'occhi, non le diminuischino in alcuna parte la propria chiarezza, e la sua lontananza non intiepidisca punto li suoi ardori; nondimeno vi sono dei siti nel Cielo, nei quali i suoi aspetti sono più fauoreuoli, e più benigne le sue influenze: vi sono delle costellationi, che l'impiaceuoliscono, e che lo dispongono a fauorir maggiormente la natura: pare, che elle accendino i suoi splendori, aumentino la sua forza, e lo rendino più robusto, e più potente, che altroue. La Morale, che non ricono-

nosce altro Sole, che l'amore, confessa, che egli ancora acquista delle nuoue forze, vestendosi di nuoui sembianti. E benche egli sia sempre lo stesso, e che i nomi differenti, coi quali lo chiamano, non cangino punto di lui essenza, nondimeno si accommoda a sentimenti della nostra anima, che si vale di lui, e produce con essi de gli effetti, o più rari, o più communi. E malinconico nella tristezza, è violento nella colera, è pronto nei desiderij, intraprende con l'ardimento, & è tranquillo nelle gioie, & oppresso nella disperazione. Ma certo non e mai più caro, che nella speranza. Questo è il trono, sopra il quale apparisce con maggior pompa, questa è l'affezione, nella quale opera con più di vigore, è questa è la passione, nella quale si lusinga con maggior dolcezza. Così egli è il più generoso moto della nostr'anima; pare, che la natura l'habbi destinata per assistere alli grand'huomini nelle più generose imprese, e che niente si possa operare di memorabile, senza il soccorso di vna tale passione. Alessandro non intraprese i conquisti della terra, che sollicitato da essa; distribuendo tutti i beni, c'haueua in retaggio de'suoi maggiori, non si lasciò, che lei per sua parte, e quello, che trouaua troppo angusto il mondo, si contentaua delle

promesse, che le veniuano dalla speranza. Cesare non hebbe altra consigliera, che lei, quando si risolse di mutare lo stato della Republica Romana, e di farsi Signore di quella orgogliosa sourana, che distribuiua dei Rè a tutti i popoli della Terra: Tutti i Capitani sono stati suoi schiaui, e l'ambizione, che lo comandaua, non riconoscea le sue forze, ne riceueua i suoi consigli, che dalla speranza, anima del lor coraggio.

Omne hac vita procedit officium, sic serim⁹ sic nauigamus, sic vxores ducimus, sic liberos tollim⁹: cum omnium horum incertus sit euentus. Sen. Benef. l.4. c.33.

Ma ella non è così particolare dei Principi, che non abbracci ancora li sudditi, e che non diffonda li suoi fauori fino alla più infelice condizione di huomini, conserua la società del mondo, & a chi la porta in seno, serue di bastante regola per tutte le loro operationi. I lauoratori non coltiuano la campagna, li mercanti non azardano al mare, e li soldati non entrano in battaglia, che sollecitati da gli inuiti della speranza, benche non habbi ella alcun malleuadore, e siano le sue promesse incerte, vede mille persone obedienti a suoi comandi, e che anhelano alle sue ricompense, hà più sudditi, che tutti i Principi insieme, e può gloriarsi, che così questi, come quelli, operano solo dipendentemente dai suoi cenni. Ella sola contenta tutti gli huomini, e nella differenza delle loro infinite condizioni, le

fà aspettare vn medesimo successo. Promette a lauoratori vn'abbondante raccolta, a marinari fauoreuole il vento, a soldati la vittoria, & a padri ottima discendenza. Ciascheduno si impegna sopra le sue parole, e ciò che pare più strauagante, se li crede ancora, dopo hauerla trouata bugiarda; colorisce così bene le nuoue promesse, che vagliono a promouere nuoue intraprese, & ad incontrare nuoui pericoli. Si coltiua la terra dopo vn'infelice annata, e si sforza di superare la sterilità delle campagne, con la ostinazione delle proprie fatiche; rimontano sopra i loro vascelli i marinari doppo vn naufragio, & ingannati dalla speranza si scordano delle tempeste, e la perfidia dell'onde. Li soldati ritornano al combattimento dopo l'esserne stati disfatti, rinuigoriti dalla speranza affrontano di nuouo i suoi nimici, che gli hanno rotti, e si van credendo, che la fortuna sia per istancarsi di fauorir sempre il medesimo partito. In fine non vi è conditione di gente sì infelice, che non resti consolata da questa passione, benche sia ingannеuole, vuole parere fedele, e nella sua medesima leggierezza dà delle proue di soda costanza. Accompagna li suoi schiaui fino alla morte, segue i condannati fino al tor-

Ad ea accedimus de quib. bene speràdum esse credim⁹: Quis .n. pollicetur ferenti prouentum, nauiganti portũ, militanti victoriam, marito pudicam uxorem, patri pios liberos. Id. ibidi.

mento, entra nelle carceri con i prigionieri, monta sopra il catafalco in compagnia dei rei, e per quanto ella corrisponda di pessimi successi a nostri desiderij, non vi è huomo, che si possa risoluere di abbandonarla.

Ma come non vi è vantaggio nel mondo, che non sia misto di qualche mancamento, la speranza hà pur ella i suoi; e se ella lusinga gli huomini con le sue dolcezze, gli spauenta insieme col timore, che l'accompagna. Mentre il bene, che cerca è lontano, e difficile, è inquietata dalle lontananze, sbigottita dalle difficoltà; ella sà assai bene, che quanto và procurando è dubbioso: il suo nome medesimo le insegna, che l'esito delle sue imprese è incerto, & ogni volta, che riflette a pericoli, che la minacciano, impallidisce certo al pari del timore. Pare sia dell'humore di quel gran Capitano, che non entraua già mai in isteccato, che tremando, come se apprendesse gl'azardi, nei quali lo gettaua il coraggio. Ella teme li suoi proprij sforzi, & il proprio ardire suo è la principal causa dei suoi tremori. Questa massima è così vera, che vn Filosofo hà pensato nascere ogni nostra apprensione dalle nostre speranze, e che per cessare di temere, bisognaua restare dallo sperare: perche se bene pare queste due passioni habbino della

Spes incerti boni nomẽ est. Sen. Epis. 10.

con-

contrarietà, e che vn'anima, che spera sia piena di sicurezza, nondimeno nascono esse l'vna dall'altra, e non ostante tutte le loro antipatie si danno la mano, e non si abbandonano, che ben di raro. Caminano insieme con li rei, e le guardie, legati con essi di vna medesima catena, e quasi ridotti al medesimo patimento. Ma io non mi merauiglio, che habbino tanta affinità, essendo così simili, e lasciando ciascuna d'esse l'huomo sospeso, e tenendolo ambedue coll'aspettazione dell'auuenire inquieto.

Quēadmodum eadē catena, & custodiā & militē copulat, sic ista q̄ iam dissimilia sūt pariter incedūt: Nec mirror ista sic ire. Vtrumq; pendētis animi est utrumq; futuri expectatione solliciti. Sen. Ep 5.

Quando ella non è così auuilita, e che la cognizione delle sue forze l'assicura del buon'esito nelle sue imprese, cade in vn'altro estremo; onde li nostr'inimici ne cauano le maniere di sorprenderci. Naturalmente ella è imprudente, e per qual si sia buon auuertimento, che riceua; stà tutta intenta al bene, che la rapisce, nè considera il male, che la minaccia d'intorno. Si getta inauertitamente nel pericolo; e non volendo altra guida, che l'apparenze, quali l'ingannano, impegna la sua libertà, per sodisfare alla propria inclinatione. Così vediamo, ch'il pesce tranguggia l'hamo, perche è coperto di qualche cibo, le bestie feroci cadono nelle reti, credendo trouarui la lor preda, e li soldati si trouano in mezzo l'imboscate, pen-

Et fera, & piscis spe aliqua oblectante, decipitur. Sen. Ep. 8.

sando riportarne qualche vittoria. Di sorte, che la speranza è vn consigliero temerario, che vede poco frà l'ombre dell'auuenire, e che solo scuopre de' beni apparenti, per gettarci in braccio a mali nascosti, ma veri. Che però li Politici diffidano sempre dei suoi auuertimenti, e quei grand'huomini, che sono al gouerno de gli Stati, non credono facilmente a vna passione, che hà dell'ardore, ma non della luce, del coraggio, ma non della prudenza. E se pure ancora osseruasse tutto ciò, che promette, e che le felicità, quali ci fà sperare non fossero miste d'alcun'amarezza, hauereßimo ancora occasione di lamentarci di lei, che pascendoci dell'auuenire, ci fà scordare il passato, e ci costringe di fondare i nostri contenti, sopra la speranza più incerta della nostra vita.

Memoriae minimũ tribuit, quisquis spei plurimum. Sen. Benefic. lib. 3. c. 4.

Il tempo, che è misura di tutte le cose del mondo, hà trè stati differenti, il passato, il presente, il futuro. Il presente non è, che vn punto, vola si velocemente, che non si può fermare, e se vogliamo parlar d'esso, già siamo bugiardi, perche è fuggito, nè più si ritroua. Non sà vdire il principio, & il fine di vn nostro discorso, quando pensiamo chiamarlo in testimonio, o allegar per esempio, ci esce dalle mani, non è più con noi, e già è passato. Il futuro le vien dietro, ma è così nascosto, che i più sauij del mondo

do non ponno scoprirne i primi momenti: le sue tenebre sono sì dense, che tutti i migliori raggi della prouidenza non ponno rischiararle: i successi delle cose sono rinserrati nell'abisso, e senza entrare nell'eternità, nõ vi è modo di conoscerli. Bisogna esser Profeta per penetrare i suoi secreti, e tutto vi è sì dubbioso, e sì confuso, in riguardo del debole nostro sguardo, che spesso i giorni, i quali destiniamo a i trionfi, sono riseruati per la nostra ruina, e l'hore da dispensarsi ne' diuertimenti, sono quelle, che ci tocca d'impiegare frà i trauagli, e gl'affanni. Il passato non è più, si slontana da noi, e noi da esso, i nostri augurij, che ponno qualche cosa sopra il futuro, appresso d'esso sono affatto impotenti: non ponno disporre di ciò, che non vi è, e quella sourana potenza, a cui tutte le cose obediscono, non intraprenderà già mai sopra questa parte del tempo, se non quando riformerà il mondo, e ritirando i nostri corpi dalla poluere in che giaceranno, restituirà al presente tutto, che il passato le haueua rubbato. E vero, che la nostra memoria hà qualche giurisdizione sopra d'esso; se ne serue per nostra consolazione, richiama alla nostra imaginazione li beni già goduti per compiacerci, e con vn'innocente artifizio, trasforma alle volte de' mali passati, in contentezze presenti. Risu-

suscita i nostri amici, per farci esse-
re ancor mal grado la lor morte con
essi, conuersa senza orrore co' ca-
dauerí; e non ostante tutte le leg-
gi del tempo, fà viuer di nuouo il
passato, e ci restituisce ogni gioia le-
uataci.

Hac est pars tẽporis nostri sacra ac dedicata, omnes humanos casus supergressa extra fortunæ regnũ subducta: quã non inopia, non metus nõ morborũ incursus exagitat; Hac nec turbari potest. Perpetua eius, & intrepida possessio est. Sen. de br. vi. cap. 10.

Questa è la parte della nostra vita,
che li Filosofi amano maggiormen-
te, sopra la quale la fortuna non hà di
potere, e che non può essere incom-
modata dalla pouertà, trauagliata da'
timori, nè ingannata dalle speranze: è
vn tempo sacro, che gl'accidenti non
ponno offendere; vn tesoro, che non
ci puol'essere inuolato, & i tiranni,
che hanno dell'autorità sopra quello,
che ci resta di vita, non ne hanno per
quella, che n'è fuggita. Il possesso n'è
pacifico, & per qual si sia sforzo del
destino, non ci può essere leuato vn
bene, di cui non godiamo, che per me-
zo della raccordanza. In tanto la spe-
ranza ci priua di queste innocenti ric-
chezze, nè si occupando, che intorno
quello hà da essere, c'impedisce il pen-
sare al passato; c'impouerisce per ar-
ricchirci, ci spoglia del certo, per or-
narci dell'incertezza, e con vn'estre-
ma ingiustizia ci fà cadere dalla tran-
quillità, per precipitarci nel fondo del-
le tempeste.

Confesso assai bene, che la pru-
denza, e la Religione considerano l'-
auuenire, ma d'vn'occhio assai diffe-

rente dalla ſperanza. Perche la Religione non ſi fonda ſopra quel futuro incerto, che tiene a bada la maggior parte degl'huomini; ma ſopra vn futuro certo, che ci è promeſſo da' libri ſacri. S'affatica per acquiſtarſelo, & impiega tutte le ſue ragioni per perſuaderci, che deue eſſere il principal oggetto de' noſtri deſiderij. Ella diſprezza queſto auuenire ingannatore, che la ſperanza humana và cercãdo, e ne fà sì poco conto, che nè meno ci promette conſiderarlo, come vna parte della noſtra vita. Ci vieta di penſare al giorno di domani, e condãna fino la ſciocca prudenza de gl'huomini, che ammaſſano de' teſori, che fabricano de' palazzi, come ſe foſſero ſicuri dell'eternità. Non vuole, che noi rimettiamo a queſto tempo sì mal ſicuro l'eſecuzione de' noſtri ſanti diſegni, e con vna profonda cognizione, che hà dell'incertezza di tutte le coſe, ci prohibiſce il differire i noſtri pentimenti, e comanda di conſiderare il giorno preſente, come l'vltimo della noſtra vita. La vera prudenza riguarda più toſto l'auuenire, come vna ſorgente di mali, che come vn fonte di beni; e quando vuole cacciarſi a dentro le ſue tenebre, và più toſto a conſigliarſo con la paura, che con la ſperanza. Diffida di tutto, che dipende dalla fortuna, e ſapendo come le migliori congietture ſono dub-

Nolite ergo ſolliciti eſſe in craſtinũ. Craſtin9 n. dies ſollicitus erit ſibi ipſi: ſuffi. cit diei malitia ſua. Mat t. c. 6.

biose, aspetta sempre con inquietudine il futuro. El'a sà che i buoni successi sono al di sopra delle sue forze, e però lascia alla prouidenza Diuina la cura di ordinarli, nè si marauiglia, quando li più saggi consigli sortiscono poco fortunati auuenimenti. Di sorte, che la speranza è biasimeuole, quando ci vuole impegnare negl'accidenti d'vn tempo, che non è in nostro potere, e fondare ogni nostra felicità sopra de' momenti, e dell'hore, che può essere sino al dì à del corso della nostra vita.

Quãstul tũ est ata tẽ disponere! ne crastino qdẽ dominamur. O quãta dementia est spes lõgas in hoan. tiũ: Emã adificabo credam, exigam, honores gerã. Omnia mihi credere, etiã fœli cib. dubia sunt: Nihil sibi quisquam de futuro debet promittere. Sen. ep. 101.

Io sò assai bene, che la condizione della nostra natura ci obbliga a pretendere qualche cosa sopra l'auuenire, che essendoui solo Iddio, il quale possede tutti insieme i suoi beni, è necessario noi dipendiamo dalla successione del tempo, e che godendo ben pochi vantaggi presenti, ci andiamo consolando del nome di quelli, che ci promette il futuro. Ma non occorre numerarli in conto di nostre ricchezze, & è vna grande imprudenza lasciare il presente, scordarsi il passato, per non nutrirsi, che dell'auuenire.

Da tutti i buoni, e cattiui effetti della speranza, è facile conoscere la sua natura, e farne vn'esatta definizione. Ella è dunque vn moto del nostr'appetito irascibile, che cerca con ardore il bene assente, difficile, e possibile.

El.

Ella hà questo di commune con tutte l'altre passioni, che è vn mouimento della nostr'anima, ma è differente dal timore, perche ella non mira, che al bene, e non il male. Della gioia, perche il bene è suo soggetto, si troua lontano, e non presente, & dal desiderio, perche non ogni bene è riguardato da essa, ma solo il difficile. Tutte queste qualità c'insegnano, che può essere maneggiata, e male, e bene, che se la giouentù se n'abusa ne i piaceri, i vecchi se ne vagliono ne' loro affari, e che se è perniziosa alla prudenza, quando scioccamente s'appoggia sopra l'incertezza dell'auuenire, è vtile alla Religione, quando è stabilita sopra l'Eternità. Noi vedremo nel seguente discorso più chiara questa verità.

DISCORSO II.

Del cattiu'vso della speranza.

NOn vi è maniera più detestabile di valersi delle passioni, che impiegandole contro il disegno della natura; ouero quando opponendole alle loro principali proprietà, si fà che seruano a de' tiranni infami, che o con artifizio, o con violenza le fanno abbandonare il partito della virtù; che però io non saprei mostrare

più chiaramente il cattiu'vso, in che è appresso molti la speranza, che insegnandole, come si oppongono alle di lei inclinazioni, e storgendola dal suo legittimo oggetto, la fanno mirare ad altri, che punto non lo conuengono: perche secondo il discorso di tutti i Filosofi, questa passione deue hauer mira a vn bene assente, difficile, e possibile, e conseguentemente le ricchezze, gl'honori, & i piaceri della vita non ponno essere il suo compito oggetto, non hauendo, che l'apparenza del bene, e restando honorata d'vn titolo, di cui non son degne, dall'opinione poco saggia conoscitrice delle cose, e del lor merito. La ragione c'insegna, che tali cose non hanno altro pregio, ò buona qualità, che quãto ne riceuono dall'ignoranza, e dalla bugia. Prima, che l'auarizia hauesse cauato l'oro dalle viscere della terra, e che a forza di mille tormenti, co'quali lo crucia, l'hauesse ornato di questo colore, che ci abbaglia gl'occhi, non era considerato, che come arena inutile: il suo pregio è mera fattura dell'opinione, da cui dipende intieramente, e la virtù si stimeria troppo miserabile, se non godesse di miglioré ricompensa di quella, che il più delle volte tocca ancora alle scelleraggini, purche habbino vn poco di splẽdore, ò di fortuna. I piaceri della vita non sono d'ordinario innocenti, e per

Aurum nomen terra in igni reliquit, atque exin de tormẽtis in ornamẽta, de suppliciis in delicias, de ignominiis in honores, metalla refuga mutatur. Tertull. de habitu mulieb.

per lo più riescono troppo perniziosi all'huomo, per essere ascritti al numero de' suoi beni. Sono accompagnati dalla vergogna, e dal pentimento, hanno continuamente alle spalle il dolore, che, benche fuggeano gli arriua, e le fà portar la pena di tutti gl'eccessi. Questo può essere, che habbi obligato il Sauio di chiamare tutti questi beni imaginarij, pitture ingannatrici, in effetto non sono quello appariscono a nostri sensi. Chi vorrà giudicare dell'opera de' pittori, secondo le dimostranze dell'occhio, crederà vedere gl'vccelli volare nell'aria, delle pianure, che si distendono fino a perderle di vista, e de' corpi staccati dalle medesime tauole; e pure se s'auuicinano, trouano non esser tutto ciò, che tratti di pennello, quale inganna il senso, e che le fà vedere delle cose, che in alcuna maniera non vi sono. Participano della medesima natura tutti questi beni caduchi, a quali l'opinione sola hà dato del credito, e la fiacchezza, e ignoranza de gl'huomini, hanno concessa della riputazione; non sono, che ombre di bene senza corpo, e senza sodezza, quali non ponno essere l'oggetto della speranza. Così i più saggi gl'hanno disprezzati, e vi sono stati de' Filosofi, che frà le pompe, e le grandezze loro hanno più chiaramente conosciuta la lor vanità. L'esépio, che ci dà Seneca è sì a proposi-

Vmbra pictura, labor sine fructu. Sap. 15.

posito, che bẽ si può riferirlo. Dice che Ottalo haueua concepito vn secreto affetto per le ricchezze, e bẽche facesse professione di Filosofo, s'era imaginato, che la loro bontà fosse vguale alla bellezza loro, e che non sarebbe inferiore la dolcezza alla luce di che risplendeuano. Si trouò, per sua fortuna in vn trionfo, in cui haueuano esposte tutte le magnificenze di Roma, vidde de' vasi d'oro, e di cristallo, ne' quali il prezzo dell'arte soprabondaua il valore della materia, habiti superbissimi, ancora più riguardeuoli per la vaghezza de' colori, che per la finezza delle tele: truppe di fanciulli, e di donne, la bellezza de' quali differente in ciascuno, vgualmente ammaliaua gl' occhi di tutti: schiaui carichi di catene, che prima haueuano portate delle corone, e maneggiati degli scettri: vidde tutte le spoglie dell'Oriente, e quei superbi tesori, che li maggiori Rẽ haueuano ammassati nella longhezza di tanti secoli: vidde in fine tutto ciò, che la potenza Romana haueua acquistato di più raro, dopo che la sua ambizione haueua douuto cedere alla sopraueguente auarizia. In tãto questo Filosofo troua la medicina del suo male, quando temeua d'incontrarne l'augumento, e nel meglio de' trionfi riconosce qual sia la vanità delle ricchezze, perche facẽdo riflessione sopra tutto,

Vidistine quam in tra paucas, horas ille ordo quã uis lãtus

tutto, che haueua veduto, e considerando, che quelle cose erano così inutili, come inganneuoli, generosamente le disprezza. Questa pompa, diceua egli, non hà potuto durare, che poc'hore, vna mezza giornata ne hà veduto il principio, & il fine; e benche i carri, che portauano tutti quei tesori andassero lentamente, sono passati in poco tempo. Qual'appareza vi è dunque, che ciò, che non hà potuto diuertire tutt'vn giorno, occupi tutta la nostra vita, e che ci condanni à vn longo supplizio, oggetto, che non può recare, che momentaneo piacere. Così questo Filosofo trouò la virtù, oue gl'altri non incontrauano, che della vanità; & ogni volta, che si presentaua a suoi occhi qualche oggetto, la di cui apparenza poteua ingannarlo, diceua; Che stupisci tù, ò mio animo, questa che vedi è la pompa d'vn trionfo, oue le magnificenze si lasciano ben sì vedere, ma non possedere, e mentre si dilettano, già passano, e sono suanite.

dispositusque transierit? hoc totam vitam nostram occupabit, quod totum diẽ occupare nõpotuit? Sen. Ep. 101.

Quid miraris? quid stupes? Pompa est, ostenduntur istæ res, non possidentur, & dum placent trãseunt. Sen ibid.

Se le ricchezze, come beni incerti, e falsi, non ponno esser l'oggetto della nostra speranza, tutti gl'altri contẽti ancora, che il mondo ci promette, non douranno esserlo, mentre non sono lontani a bastanza. Questa passione stende la sua vista ben lungi, e ben a dẽtro nell'auuenire. Non stimãdo le cose vicine, sospira dietro le assenti,

sensi, e costituisce la sua beatitudine sopra vna felicità, che ancora non è arriuata. Pare ci voglia insegnare, che il mondo non è il suo soggiorno, e che tutti i suoi beni, che lusingano i nostri sensi, e che incantano i nostr' occhi, ò le nostre orecchie non sono quelli, ch'ella domanda.

Quod oculus nõ vidit, auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus iis qui diligũt illũ. 1. Co. c. 2

Ella s'inalza fin'al Cielo, e giungendo co'le sue pretensioni sino all' Eternità, nõ tien per asséte, ciò che è chiuso nel giro de' secoli, con vna generosità degna de' maggiori encomij, disprezza tutte le grandezze, che ponno capire nell'idea dell'imaginazione, e non aspira, che à quella suprema felicità, che l'occhio non hà mai veduta, nè l'orecchio hà mai vdita, nè cuore d'huomo hà mai concepita. Quelli dunque l'oltraggiano, che l'astringono di attaccarsi a tutti i nostri beni, e languire per oggetti, che non hanno pur vna condizione proporzionata à se stessa, domandandoli ella, oltre l'essere assenti, che siano difficili, e di trauaglio à quelli, che aspirano all'acquistarli. Questo termine farà nascere dell' errore nella maggior parte de gl'intelletti, e l'huomo trouando della difficoltà nel giunger al possesso de' beni, che desidera, s'imaginerà, che tanto più meritino d'essere sperati. Gl'auari, che passano l'Oceano, che vanno scoprendo terre ancora non vedute, & à procacciarsi nuoue in-

fer-

fermità, sotto nuouo clima, crederanno, che le ricchezze sono ben desiderabili, già che sono così difficili. Gl'ambiziosi, che non prouano vn sol momento di riposo, & che trouano mille veri Inferni, oue s'imaginauano fossero de' Paradisi, diranno, che l'honore sia l'vnico oggetto della speranza. Mà la Filosofia pretende, che la difficoltà consista nella grandezza, confonde il nome di difficile con quello di nobile, e generoso: condanna tutti quelli, che sospirano dietro beni indegni, e che scordandosi de' suoi natali, non concepiscono de' desiderii, che per le cose di poco, e niun conto. La speranza è troppo ben proueduta di coraggio per istimare, ò il fumo, ò il fango, & hà gran compassione di quell'anime vili, che si abbandonano a mille strazi, per acquistare delle ricchezze, ò de gl'honori. E' vero, che questi pure costano del trauaglio à chi le procura, ma per essere difficili, non ne sono però più riguardeuoli. Il tormento, che li circonda, non li rende più gloriosi, e rassomigliano a supplizi de' condannati a morte, che per essere rigorosi, non lasciano d'essere meno infami. In fine tutto ciò, che brama la maggior parte de gl'huomini non è meta, ò fine de'riguardi della speranza, essendo d'ordinario impossibile: perche se bene questa passione hà

mol-

molto ardire, hà ancora della prudenza. Piglia la misura delle sue forze, e benche s'azardi a delle gloriose imprese, vuole hauere qualche sicurezza del lor esito. Non aspira, che a beni, che può ottenere, e ne abbandona la ricerca, tosto che vede siano al di sopra della sua posanza. Vuol più tosto esser tenuta guardinga, che temeraria, e cõfessare la sua debolezza più tosto, che fare apparire la sua vanità.

Nondimeno tutti quelli, che sperano, escono di questi confini; e leuando la prudenza naturale a questa passione, lasciano volare i suoi desiderij oltre la sfera del proprio merito, e souente bramano delle cose vgualmente ingiuste, che impossibili. Vno schiauo tutto attorniato di ferri, si promette la libertà; vn reo frà le stesse mani del carnefice, spera tuttauia la sua grazia: vn bandito dalla Corte, aspira ancora a gouerni, nè vi è persona sì miserabile, che non si pasca sciocçamente di qualche imaginaria sognata felicità. Si persuadono, che il Cielo sia per far de' miracoli in lor fauore, e che per secondare i suoi voti, rompa il corso ordinario dell' vniuerso.

Spes est vltimũ aduersarum rerum solatiũ. 5. Controuers. 1. Sen.

Ma di tutti questi insensati non ve n'è alcuno più deplorabile, che i vecchi, quali vedono la morte già disegnata sù loro volti, & ancora si confidano di viuere longamente. Perdono

ogni

ogni giorno l'vso di qualche parte del corpo; non vedono, che aiutati dall'arte; non odono, che difficilmente; nõ si muouono, che con dolore, e per ogni lor moto inciampano sempre in nuoui segni della loro irreparabile fiacchezza; e pure sperano ancora di viuere: & perche i nostri primi Padri hanno vissuti de' secoli; credono di poter con le loro cautele difendersi dalla morte, e godere dopo tanti misfatti d'vna grazia concessa a pena a pochi, non ancora intieramente abbandonati dall'innocenza.

Per concepire pensieri sì poco ragioneuoli, bisogna essere senza intelletto, e nõ conoscere gl'incõmodi, che sono inseparabilmente vniti alla vecchiaia. Perche tutti i generi di morte sono misti di qualche speranza; la febre ci lascia dopo vn tal numero di accessi; gl'incẽdij si smorzano; come s'accesero; il mare caccia alla ripa quelli, che haueua inghiottiti; vn colpo di borasca farà approdare vn vascello al porto, & il soldato tocco di pietà, concederà la vita in dono all'inimico già vinto. Ma quello, che dalla vecchiaia è strascinato alla morte, non hà più luogo di speranze, non vi è modo di ottener grazia, e li Rè, che concedono la vita a colpeuoli, non ponno prolongarla a' vecchi. La loro morte è la più dolce, ma la più certa, e come non douessero più temere di morire,

Alia genera mortis, spei mixta sunt. Desinit morbus, incẽdiũ extinguitur: mare, quos hauserat eiecit incolumes: gladiũ miles ab ipsa perituri ceruice reuocauit: nihil habet q̃ speret, quẽ senectus ducit ad mortẽ Sen. ep. 30.

P

molto ardire, hà ancora della prudenza. Piglia la misura delle sue forze, e benche s'azardi a delle gloriose imprese, vuole hauere qualche sicurezza del lor esito. Non aspira, che a beni, che può ottenere, e ne abbandona la ricerca, tosto che vede siano al di sopra della sua possanza. Vuol più tosto esser tenuta guardinga, che temeraria, e cōfessare la sua debolezza più tosto, che fare apparire la sua vanità.

Nondimeno tutti quelli, che sperano, escono di questi confini; e leuando la prudenza naturale a questa passione, lasciano volare i suoi desiderij oltre la sfera del proprio merito, e souente bramano delle cose vgualmente ingiuste, che impossibili. Vno schiauo tutto attorniato di ferri, si promette la libertà; vn reo frà le stesse mani del carnefice, spera tuttauia la sua grazia: vn bandito dalla Corte, aspira ancora a gouerni, nè vi è persona sì miserabile, che non si pasca scioccamente di qualche imaginaria sognata felicità. Si persuadono, che il Cielo sia per far de' miracoli in lor fauore, e che per secondare i suoi voti, rompa il corso ordinario dell' vniuerso.

Spes est vltimũ aduersarum rerum solatiũ. 5. Controuers. 1. Sen.

Ma di tutti questi insensati non ve n'è alcuno più deplorabile, che i vecchi, quali vedono la morte già disegnata sù loro volti, & ancora si confidano di viuere longamente. Perdono

ogni giorno l'vso di qualche parte del corpo, non vedono, che aiutati dall'arte; non odono, che difficilmente; nõ si muouono, che con dolore, e per ogni lor moto inciampano sempre in nuoui segni della loro irreparabile fiacchezza; e pure sperano ancora di viuere: & perche i nostri primi Padri hanno vissuti de' secoli, credono di poter con le loro cautele difendersi dalla morte, e godere dopo tanti misfatti d'vna grazia concessa a pena a pochi, non ancora intieramente abbandonati dall'innocenza.

Per concepire pensieri sì poco ragioneuoli, bisogna essere senza intelletto, e nõ conoscere gl'incõmodi, che sono inseparabilmente vniti alla vecchiaia. Perche tutti i generi di morte sono misti di qualche speranza; la febre ci lascia dopo vn tal numero di accessi, gl'incẽdij si smorzano, come s'accesero; il mare caccia alla ripa quelli, che haueua inghiottiti; vn colpo di borasca farà approdare vn vascello al porto, & il soldato tocco di pietà, concederà la vita in dono all'inimico già vinto. Ma quello, che dalla vecchiaia è strascinato alla morte, non hà più luogo di speranze, non vi è modo di ottener grazia, e li Rè, che concedono la vita a colpeuoli, non ponno prolongarla a vecchi. La loro morte è la più dolce, ma la più certa, e come non douessero più temere di morire,

Alia genera mortis, spei mixta sunt. Desinit morbus, incẽdiũ extinguitur, mare, quos hauserat eiecit incolumes: gladiũ miles ab ipsa perituri ceruice, reuocauit: nihil habet quod speret, quẽ senectus ducit ad mortẽ. Se. ep. 30.

rire, non hanno più da pretendere di viuere. Ma noi ci siamo trattenuti assai intorno gl' oltraggi, che facciamo soffrire alla speranza, vediamo il buō seruigio, che se le può rendere, impiegandola secondo le sue inclinazioni, e nostri bisogni.

DISCORSO III.

Del buon'vso della speranza.

LA Religione Christiana e tutta fondata sopra la speranza, e come ella non cūra punto la felicità presente, non occorre marauigliarsi, se sospira ansiosa per vn bene auuenire. Ella confessa non esser di questo mondo, nè troua strano d'esser mai trattata in vn paese, che l'è nemico. Sà assai bene d'essere chiamata da quest' infelice secolo a vn'altro più beato, & che non hauendo, che possedere sù la terra, deue tutto sperare, & aspettare nel Cielo. A quella parte ella indrizza i suoi voti, & di là ella s'assicura di douer riceuere gl' effetti delle promesse di Giesù Christo, e di godere di quella gloria, di cui non hà quà giù, che qualche pegno. Conosce benissimo, che la nostra salute è solo cominciata, e che non si può perfezionar, che nel Cielo. Tutti i Christiani instrutti in questa scuola, aspettano con vna santa impatienza il giorno brama-

Scit se peregrinā in terris agere, inter extraneos facile inimicos inuenire. Cæterum genus, sedē, spem, gratiam, dignitatem in cælis habere. Tertull. in Apologet.

to tanto, nel quale il Figlio d'Iddio vserà del proprio flagello contro li suoi inimici, e dispenserà le corone a suoi più cari. Si stimano già salui, perche lo sperano, e frà tanti mali, onde sono afflitti, vengono consolati da questa virtù, che promette assai, ma che dà di vantaggio. Ella non hà mai ingannato persona, e se pur lascia per qualche tempo perseguitar quegli, che a lei ricorrono, le inspira tanto coraggio, che in vece di sentire i dolori, gustano i piaceri de gl'Angeli nel mezzo de' proprij tormenti, e si burlano della crudeltà de' tiranni, e de'carnefici: per qual si sia accidente, che le arriui, sono sempre sicuri, e sapendo assai bene, che Giesù Christo è il fondamento della loro speranza, mirano tutte le mutazioni della terra vn'occhio immutabile, e con la migliore quietezza del lor animo. Ma per quanto possa riuscire vantaggiosa a Christiani vna si sublime virtù, non hà però punto di commune con questa passione, che riguarda l'auuenire, e che cerca vn ben possibile, e difficile; perche quella è vna virtù Christiana, che risiede nella volontà, e questa vna passione, che hà la sua stanza nell'appetito sensibile. L'vna è puro effetto della natura, l'altra pura opera della grazia. L'vna non può dilatare le proprie forze, che dentro il giro de' secoli, e l'altra hà vigore

Spes non confundit, quia infundit certitudinem, per hãc enim ipse Spiritus testimonium perhibet, spiritui nostro, quod sumus Filij Dei. Bern. in Cantic. serm. 27.

bastante per ascender fino all'eternità. L'vna in fine non osserua a suoi seguaci tutto ciò, che promette; ma mancandole souente di parola, li lascia in mezo la confusione, e'l pentimento; ma l'altra è sì fedele nelle sue promesse, che gl'huomini combattendo sotto le sue insegne, hanno trouato sempre le ricompense, al di sopra infinitamente de' proprij seruizij. Si ponno elle però nel loro vso vnire insieme: nè la speranza humana sarà mai più illustre, che dipendendo, e soggettandosi alla diuina, & aspirando co'l di lei soccorso all'acquisto de' beni eterni; perche se bene la passione non arriui alla cognizione dell'Eternità, e per esser impegnata nel corpo, non si slontani molto da sensi, hà però qualche inclinazione di seguitare la grazia, e di lasciarsi condurre da' suoi impulsi. Come obedisce alla ragione, può obedire alla pietà; come serue vtilmente alla virtù morale, può ancora vtilmente seruire alla virtù Christiana; e se non è vn credere troppo a suo vantaggio, io stimo, che come si vnisce con la pazienza, e la fortezza, per imprimere in noi degl'habiti morali, può ancora mischiarsi con la speranza, e la carità, per formare in noi degli habiti sopranaturali. Ma senza inoltrarmi in vna disputa delle scuole, mi basterà dire, che se tutte le nostre passioni pon-

Fortitudinē Gentiliū mūdana cupiditas, fortitudinē Christianorū Dei charitas facit, quæ diffusa est in cordib. nostris nō p volūtatis arbitriū, sed per Spiritum Sāctū, q datus est nobis. Aug. l. 1. ope. imp. cont. Iul.

ponno essere santificate dalla grazia; la speranza non essendo d'inferiore condizione dell'altre, può pretendere i medesimi vantaggi, cooperare a tutte le migliori opere de' Christiani.

Così non dubito io punto, che li Santi non se ne sapessero ben seruire, e che illuminati dal raggio della fede, non riuolgessero a Giesù Christo ogni speranza, che fondata già ne' i loro Sourani, o ne' loro Regi, mentre viueuano nel Paganesimo. Io sò ben sicuro, che questa generosa passione, che le haueua fatto animo ne' pericoli, per la gloria de' loro Principi, le aggiungeua valore in mezzo alle fiamme, per l'honore del figlio d'Iddio; e che come con le sole sue forze haueria prodotti de' braui soldati coll'assistenza del Cielo, ne faceua martiri bên de' coraggiosi. Perche la natura è fondamento della grazia, e come la fede non è in vn soggetto, oue prima non sia la ragione; così la fortezza del martire presupponeua in esso la speranza semplicemente humana, e bisognaua che la passione operasse nel cuore di questi generosi Atleti, mentre la grazia influiua nella lor volontà. Iddio gli serue ogni giorno della bocca de' Profeti, per ispiegare i suoi misterij, quãdo gli scuopre li secreti dell'auuenire, impiega le loro parole, per dichiararli al suo

popolo, & vnisce in essi la natura, e la grazia, per metter in esecuzione i proprij disegni.

Per questo io penso, che non si possa valere meglio della speranza, che assoggettandola a tre virtù christiane, che sapranno vtilmente impiegare il suo calore. La prima è quella, che port a il medesimo nome, e che con vn'artifizio innocente la distacca dalla terra, e le somministra de' desiderij per il Cielo, perche per quanto la speranza humana sia generosa, non può pretendere alle fortune dell'eternità, se bene nell'anima de gl'Alessandri, e de' Cesari habbi aspirato a degl'honori diuini, ciò non deriuaua intieramente da di lei motiui, ma più tosto dalla lor vanità. Quando però è istrutta dalla fede, e conosce, che Iddio ci hà destinati all'honore di suoi figliuoli, e che Giesù Christo ci hà costituiti suoi fratelli, e vuol renderci in fine suoi eredi, ella giunge a bramare per humiltà, ciò che gl'altri pretendeuano per ambizione. La seconda virtù, alla quale può seruire, è la patienza, che in tutti i mali, quali ella soffre dalla sola speranza, vien consolata, e soccorsa nel combattere, che fà con suoi dolori, sarebbe mille volte oppressa dalla loro violenza, se questa passione gloriosa non le descriuesse, e mostrasse le ricompense preparate, e se non addolcisse il mal pre-

presente, con le felicità, che le promette all'auuenire. Per intelligenza di ciò, è necessario sapere, che la patienza è vna virtù così dolce, come oscura, ella non hà dello splendore, & benche intraprenda delle cose grandi, non si cura, anzi fugge le pompe, & il teatro. Le tenebre, e li deserti le sono cari, e si contenta di combattere alla sola presenza di quello, a cui tocca di coronarla. Ella non hà in se stessa di violenza, e benche sia contrastata da sì potenti inimici, si difende, soffrendo, e guadagna le vittorie con le perdite della nostra vita. A pena si lascia e la vscire vn lamento, mostrando sì poco sentimento de gl'oltraggi, o de' tormenti, quali patisce, che vien accusata da quelli non la conoscono di stupida, & insensata. Vna sì grande freddezza hà di bisogno del calore della speranza, per esserne auuiuata, & vna virtù quieta, domanda il soccorso d'vna passione operante, che però frà tanti trauagli non riflette, che alle ricompense promesse; e ne' dolori, che soffre s'innalza a' Cieli sù l'ali della speranza, e vede cō gl'occhi della fede la felicità, che le è preparata. Ma principalmente ci habbiamo a seruire di questa passione, quando la fortezza viene alle mani col dolore, e che combatte que' nimici crudeli, che l'assalgono, per trionfare del suo coraggio. Perche vi è questa

Vultus illi tranquillus, & placidus frons pura oculis humilitate, non infœlicitate deiectis, os taciturnitatis honore signatum, color qualis securis, & innoxis. Tert. de patient.

Spes patientiæ anima unde B. Iacob. illas confudit, dū dicit patientes estote fratres, vsq; ad aduentū Domini, Ecce Agricola expectat pretiosū

senti, e costituisce la sua beatitudine sopra vna felicità, che ancora non è arriuata. Pare ci voglia insegnare, che il mondo non è il suo soggiorno, e che tutti i suoi beni, che lusingano i nostri sensi, e che incantano i nostr' occhi, ò le nostre orecchie non sono quelli, ch'ella domanda.

Ella s'inalza fin'al Cielo, e giungendo co'le sue pretensioni fino all' Eternità, nõ tien per asséte, ciò che è chiuso nel giro de' secoli, con vna generosità degna de' maggiori encomij, disprezza tutte le grandezze, che ponno capire nell'idea dell'imaginazione, e non aspira, che à quella suprema felicità, che l'occhio non hà mai veduta, nè l'orecchio hà mai vdita, nè cuore d'huomo hà mai concepita. Quelli dunque l'oltraggiano, che l'astringono di attaccarsi a tutti i nostri beni, e languire per oggetti, che non hanno pur vna condizione proporzionata à se stessa, domandandoli ella, oltre l'essere assenti, che siano difficili, e di trauaglio à quelli, che aspirano all'acquistarli. Questo termine farà nascere dell' errore nella maggior parte de gl'intelletti, e l'huomo trouando della difficoltà nel giunger al possesso de' beni, che desidera, s'imaginerà, che tanto più meritino d' essere sperati. Gl'auari, che passano l'Oceano, che vanno scoprendo terre ancora non vedute, & à procacciarsi nuoue in-

Quod oculus nõ vidit, auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus ijs qui diligũt illũ. 1.Co.c.2

fer-

fermità, sotto nuouo clima, crederanno, che le ricchezze sono ben desiderabili, già che sono così difficili. Gl'ambiziosi, che non prouano vn sol momento di riposo, & che trouano mille veri Inferni, oue s'imaginauano fossero de' Paradisi, diranno, che l'honore sia l'vnico oggetto della speranza. Mà la Filosofia pretende, che la difficoltà consista nella grandezza, confonde il nome di difficile con quello di nobile, e generoso: condanna tutti quelli, che sospirano dietro beni indegni, e che scordandosi de' suoi natali, non concepiscono de' desiderii, che per le cose di poco, e niun conto. La speranza è troppo ben proueduta di coraggio per istimare, ò il fumo, ò il fango, & hà gran compassione di quell'anime vili, che si abbandonano a mille strazi, per acquistare delle ricchezze, ò de gl'honori. E' vero, che questi pure costano del trauaglio à chi le procura, ma per essere difficili, non ne sono però più riguardeuoli. Il tormento, che li circonda, non li rende più gloriosi, e rassomigliano a supplizi de' condannati a morte, che per essere rigorosi, non lasciano d'essere meno infami. In fine tutto ciò, che brama la maggior parte de gl'huomini non è meta, ò fine de'riguardi della speranza, essendo d'ordinario impossibile: perche se bene questa passione hà mol-

molto ardire, hà ancora della prudenza. Piglia la misura delle sue forze, e benche s'azardi a delle gloriose imprese, vuole hauere qualche sicurezza del lor esito. Non aspira, che a beni, che può ottenere, e ne abbandona la ricerca, tosto che vede siano al di sopra della sua possanza. Vuol più tosto esser tenuta guardinga, che temeraria, e cõfessare la sua debolezza più tosto, che fare apparire la sua vanità.

Nondimeno tutti quelli, che sperano, escono di questi confini; e leuando la prudenza naturale a questa passione, lasciano volare i suoi desiderij oltre la sfera del proprio merito, e souente bramano delle cose vgualmente ingiuste, che impossibili. Vno schiauo tutto attorniato di ferri, si promette la libertà; vn reo frà le stesse mani del carnefice, spera tuttauia la sua grazia: vn bandito dalla Corte, aspira ancora a gouerni, nè vi è persona sì miserabile, che non si pasca scioccamente di qualche imaginaria sognata felicità. Si persuadono, che il Cielo sia per far de' miracoli in lor fauore, e che per secondare i suoi voti, rompa il corso ordinario dell' vniuerso.

Spes est vltimũ aduersarum rerum solatiũ. 5. Controuers. 1. Sen.

Ma di tutti questi insensati non ve n'è alcuno più deplorabile, che i vecchi, quali vedono la morte già disegnata sù loro volti, & ancora si confidano di viuere longamente. Perdono

ogni

ogni giorno l'vso di qualche parte del corpo, non vedono, che aiutati dall'arte; non odono, che difficilmente; nõ si muouono, che con dolore, e per ogni lor moto inciampano sempre in nuoui segni della loro irreparabile fiacchezza; e pure sperano ancora di viuere: & perche i nostri primi Padri hanno visuti de' secoli, credono di poter con le loro cautele difendersi dalla morte, e godere dopo tanti misfatti d'vna grazia concessa a pena a pochi, non ancora intieramente abbandonati dall'innocenza.

Alia genera mortis, spei mixta sunt. Desinit morbus, incẽdiũ extinguitur, mare, quos hauserat eiecit incolumes: gladiũ miles ab ipsa perituri ceruice, reuocauit: nihil habet, q speret, quẽ senectus ducit ad mortẽ. Se. ep. 30.

Per concepire pensieri sì poco ragioneuoli, bisogna essere senza intelletto, e nõ conoscere gl'incõmodi, che sono inseparabilmente vniti alla vecchiaia. Perche tutti i generi di morte sono misti di qualche speranza; la febre ci lascia dopo vn tal numero di accessi; gl'incẽdij si smorzano, come s'accesero; il mare caccia alla ripa quelli, che haueua inghiottiti; vn colpo di borasca farà approdare vn vascello al porto, & il soldato tocco di pietà, concederà la vita in dono all'inimico già vinto. Ma quello, che dalla vecchiaia è strascinato alla morte, non hà più luogo di speranze, non vi è modo di ottener grazia, e li Rè, che concedono la vita a colpeuoli, non ponno prolongarla a' vecchi. La loro morte è la più dolce, ma la più certa, e come non douessero più temere di mo-

to tanto, nel quale il Figlio d'Iddio vserà del proprio flagello contro li suoi inimici, e dispenserà le corone a suoi più cari. Si stimano già salui, perche lo sperano, e frà tanti mali, onde sono afflitti, vengono consolati da questa virtù, che promette assai, ma che dà di vantaggio. Ella non hà mai ingannato persona, e se pur lascia per qualche tempo perseguitar quegli, che a lei ricorrono, le inspira tanto coraggio, che in vece di sentire i dolori, gustano i piaceri de gl'Angeli nel mezzo de' proprij tormenti, e si burlano della crudeltà de' tiranni, e de' carnefici: per qual si sia accidente, che le arriui, sono sempre sicuri, e sapendo assai bene, che Giesù Christo è il fondamento della loro speranza, mirano tutte le mutazioni della terra vn' occhio immutabile, e con la miglior quietezza del lor animo. Ma per quanto possa riuscire vantaggiosa a Christiani vna sì sublime virtù, non hà però punto di commune con questa passione, che riguarda l'auuenire, e che cerca vn ben possibile, e difficile; perche quella è vna virtù Christiana, che risiede nella volontà, e questa vna passione, che hà la sua stanza nell'appetito sensibile. L'vna è puro effetto della natura, l'altra pura opera della grazia. L'vna non può dilatare le proprie forze, che dentro il giro de' secoli, e l'altra hà vigore

Spes non confundit, quia infundit certitudinem, per hãc enim ipse Spiritus testimonium perhibet, spiritui nostro, quod sumus Filij Dei. Bern. in Cantic. serm. 27.

bastante per ascender fino all'eternità. L'vna in fine non osserua a suoi seguaci tutto ciò, che promette; ma mancandole souente di parola, li lascia in mezo la confusione, e'l pentimento; ma l'altra è sì fedele nelle sue promesse, che gl'huomini combattendo sotto le sue insegne, hanno trouato sempre le ricompense, al di sopra infinitamente de' proprij seruizij. Si ponno elle però nel loro vso vnire insieme: nè la speranza humana sarà mai più illustre, che dipendendo, e soggettandosi alla diuina, & aspirando co'l di lei soccorso all'acquisto de' beni eterni; perche se bene la passione non arriui alla cognizione dell'Eternità, e per esser impegnata nel corpo, non si slontani molto da sensi, hà però qualche inclinazione di seguitare la grazia, e di lasciarsi condurre da' suoi impulsi. Come obedisce alla ragione, può obedire alla pietà; come serue vtilmente alla virtù morale, può ancora vtilmente seruire alla virtù Christiana; e se non è vn credere troppo à suo vantaggio, io stimo, che come si vnisce con la patienza, e la fortezza, per imprimere in noi degl'habiti morali, può ancora mischiarsi con la speranza, e la carità, per formare in noi degli habiti sopranaturali. Ma senza inoltrarmi in vna disputa delle scuole, mi basterà dire, che se tutte le nostre passioni

Fortitudinē Gentiliū mūdana cupiditas, fortitudinē Christianorū Dei charitas facit, quæ diffusa est in cordib. nostris nō p volūtatis arbitriū, sed per Spiritum Sāctū, q datus est nobis. Aug. l. 1. ope. imp. cont. Iul.

ponno essere santificate dalla grazia; la speranza non essendo d'inferiore condizione dell'altre, può pretendere i medesimi vantaggi, cooperare a tutte le migliori opere de' Christiani.

Così non dubito io punto, che li Santi non se ne sapessero ben seruire, e che illuminati dal raggio della fede, non riuolgessero a Giesù Christo ogni speranza, che fondata già ne i loro Sourani, o ne' loro Regi, mentre viueuano nel Paganesimo. Io sò ben sicuro, che questa generosa passione, che le haueua fatto animo ne' pericoli, per la gloria de' loro Principi, le aggiungeua valore in mezzo alle fiamme, per l'honore del figlio d'Iddio; e che come con le sole sue forze haueria prodotti de' braui soldati coll'assistenza del Cielo, ne faceua martiri ben de' coraggiosi. Perche la natura è fondamento della grazia, e come la fede non è in vn soggetto, oue prima non sia la ragione; così la fortezza del martire presupponeua in esso la speranza semplicemente humana, e bisognaua che la passione operasse nel cuore di questi generosi Atleti, mentre la grazia influiua nella lor volontà. Iddio gli serue ogni giorno della bocca de' Profeti, per ispiegare i suoi misterij, quādo gli scuopre li secreti dell'auuenire, impiega le loro parole, per dichiararli al suo

popolo, & vnisce in essi la natura, e la grazia, per metter in esecuzione i proprij disegni.

Per questo io penso, che non si possa valere meglio della speranza, che assoggettandola a tre virtù christiane, che sapranno vtilmente impiegare il suo calore. La prima è quella, che porta il medesimo nome, e che con vn'artifizio innocente la distacca dalla terra, e le somministra de' desiderij per il Cielo, perche per quanto la speranza humana sia generosa, non può pretendere alle fortune dell' eternità, se bene nell'anima de gl'Alessandri, e de' Cesari habbi aspirato a degl'honori diuini, ciò non deriuaua intieramente da di lei motiui, ma più tosto dalla lor vanità. Quando però è istrutta dalla fede, e conosce, che Iddio ci hà destinati all'honore di suoi figliuoli, e che Giesù Christo ci hà costituiti suoi fratelli, e vuol renderci in fine suoi eredi, ella giunge a bramare per humiltà, ciò che gl'altri pretendeuano per ambizione. La seconda virtù, alla quale può seruire, è la patienza, che in tutti i mali, quali ella soffre dalla sola speranza, vien consolata, e soccorsa: nel combattere, che fà con suoi dolori, sarebbe mille volte oppressa dalla loro violenza, se questa passione gloriosa non le descriuesse, e mostrasse le ricompense preparate, e se non addolcisse il mal

presente, con le felicità, che le promette all'auuenire. Per intelligenza di ciò, è necessario sapere, che la patienza è vna virtù così dolce, come oscura, ella non hà dello splendore, & benche intraprenda delle cose grandi, non si cura, anzi fugge le pompe, & il teatro. Le tenebre, e li deserti le sono cari, e si contenta di combattere alla sola presenza di quello, a cui toccà di coronarla. Ella non hà in se stessa di violenza, e benche sia contrastata da sì potenti inimici, si difende, soffrendo, e guadagna le vittorie con le perdite della nostra vita. A pena si lascia e la vscire vn lamento, mostrando sì poco sentimento de gl'oltraggi, o de' tormenti, quali patisce, che vien accusata da quelli non la conoscono di stupida, & insensata. Vna sì grande freddezza hà di bisogno del calore della speranza, per esserne auuiuata, & vna virtù quieta, domanda il soccorso d'vna passione operante; che però frà tanti trauagli non riflette, che alle ricompense promesse; e ne' dolori, che soffre s'innalza a i Cieli sù l'ali della speranza, e vede cō gl'occhi della fede la felicità, che le è preparata. Ma principalmente ci habbiamo a seruire di questa passione, quando la fortezza viene alle mani col dolore, e che combatte que' nimici crudeli, che l'assalgono, per trionfare del suo coraggio. Perche vi è questa

Vultus illi tranquillus, & placidus frons pura oculis humilitate, non infœlicitate deiectis, ostacitur nitatis honore signatum, color qualis secu. ris, & innoxis. Tert. de patient.

Spes patiētia animam vnde B. Iacob. illas cōfudit, dū dicit patientes estote fratres, vsq; ad aduētū Domini, Ecce Agricola expectat pretiosū

differenza frà la fortezza, e la patienza, che la prima si contenta soffrire, e questa vuole operare. L'vna aspetta l'incontro de' mali, l'altra và ad affrontarlo. L'vna si nasconde per modestia, l'altra esce generosamente fuora: l'vna è dolce, l'altra seuera: l'vna veramente soffre delle pene, che non può schifare, e l'altra sopporta de' tormenti, da' quali si potria facilmente esimere. Ma frà tutte le loro diuersità hanno questo di commune, che non ponno essere senza la speranza. Ella è l'anima, che le auuiua, e queste due belle virtù non rapiriano a se la vita de gli huomini, e de gl'Angeli, se non fossero auualorate da vna tale passione, che tiene sempre fissi gli sguardi nell'auuenire. La vanità non è assai potente per inspirarci al disprezzo del dolore, e la setta de gli Stoici tutto orgogliosa, ch'ella era, non hà potuto disporre, che vn picciolo numero di Filosofi a sopportare generosamente la violenza delle torture, e la crudeltà de i carnefici. Ma la Religione Christiana hà prodotta infinità di martiri, che hanno vinte le fiamme, domate le bestie più feroci, e trionfato de gli Imperatori infedeli, e pure ogni loro forza non era fondata, che sopra la virtù della speranza, e mentre veniuano tētati dalle promesse, spauentati dalle minaccie, e cruciati da tormenti, s'inalzauano con lo spi-

fructum terra, &c quã q dē patientia spei admixta aut potiº innixa videtur. Tolle spē hominib. nemo victus armare tētabit, nemo infœliciter expertus negotiatiā nem alios appetet quæstus, nemo nau fragus vi uet. Sen. l. 5. Controu. 1.

Finis spei fœlicitas æterna. Aug.

spirito al Cielo, consideravano le ricompense, che Iddio prepara a quelli, che fedelmente lo seruono.

Egli è certo per questa causa, che il grand'Apostolo dà titoli sì gloriosi alla speranza, e che per esprimere li miracolosi suoi effetti, impiega tutti gli ornamenti della sua diuina eloquenza; mentre hora la chiama Ancora, che trattiene i nostri vascelli sù l'alto mare, che ci assicura di tranquillità in seno alle tempeste, che ferma i nostri desiderij verso il Cielo, & non sù la terra. Altre volte le dà titolo di scudo, sotto il patrocinio del quale ci difendiamo dalle saette infocate, che il nostro inimico lancia contro di noi: hora la chiama nostra gloria, e ce la rappresenta come vna marca honoreuole, che cancellando da noi ogni vergogna, ci fà sperare, che dopo essere stati ribelli a Dio, diuenteremo suoi figli, e che in tal qualità saremo a parte d'ogni sua eredità. Con questi elogi c'insegna, che la speranza ci è necessaria in ogni sorte di stato, e che potiamo vtilmente valercene in ogni accidente, che nella nostra vita ci arriui: ch'ella è nostra sicurezza ne' pericoli, nostra difesa nei combattimenti, e nostra gloria nelle ignominie. Ma consideriamo, che ella nõ è di questo secolo, che ce ne prohibisce l'amore, e che ce ne propone vn' altro più beato, e più innocente; che

Quã spẽ sicut ancorã habemus animæ tutã, ac firmã. Heb. c. 9.

In omnibus sumẽtes scutũ fidei in quo possitis omnia tela nequissimi, ignea extĩguere. Ephes. c. 6.

Non est spes nostra de hoc sæculo ab amore huius

deue essere l'oggetto di tutti i nostri desiderij. Abbandoniamo i beni caduchi, e frali, per seguitare gl'eterni. Raccordianci, che è ben difficile hauere in vn medesimo tempo, o pretendere alle ragioni del Cielo, ed a quelle della Terra, e che per participare del godimento, che ci hà da venire dalle promesse di Giesù Christo, bisogna disprezzare quelle del mondo.

saculi vocati sumus, vt aliud saculũ sperèmus. Aug. l. 3. de Verbis Dom. ser.

DISCORSO IV.

Della natura, delle proprietà, degli effetti del buono, e cattiu'vso della disperazione.

DI tutte le passioni dell'huomo, la disperazione è quella, che nell'antichità ha riceuuto, e più honore, e più biasimo. Perche ella è stata stimata vn'estremo sforzo di coraggio in quei grand'huomini, che si diedero la morte, per conseruarsi la libertà, e che si valsero o del ferro, o del veleno, per liberarsi dall'insolenza d'vn' inimico vittorioso. Li Poeti, e gl'Oratori impiegano ogni loro eloquenza nel descriuere la morte di Catone, e vanno inorpellando di tal maniera la deformità di quest'azione, che se la fede non ce la mostrasse come vn'attentato esecrabile, passerebbe facilmente frà noi, per vna risolu-

zio-

zione eroica. Seneca non lodò mai tanto la virtù, quanto vna tale sceleraggine; pare che pretenda con sì degni elogi incitare tutti gl' huomini alla disperazione, e d'obbligare tutti gl'infelici à commettere de' parricidij: si và imaginando, che tutti i Numi del Cielo calassero in Vtica, per ammirare questo spettacolo, e che volsero honorare della loro presenza vn Filosofo Stoico, il quale non potendo soffrire il dominio di Cesare, benche hauesse sofferto quello di Pompeo, si cacciaua il ferro nel seno, si stracciaua le viscere, e per abbracciare la morte, si staccaua con le proprie mani l'anima dal corpo. Ma certo io mi merauiglio, che Seneca habbi voluto fare passare vn homicidio per vn sacrifizio; già che loda l'ebriachezza, e la descriue come vna virtù, per non douer biasimar Catone che n'era auezzato. Altri hanno assolutamente condannata la disperazione, e perche si sono trouati degli huomini, che abbandonandosi al suo furore, hanno imbrattate le proprie mani nel lor sangue, hanno giudicato, che bisognaua bandire questa passione dalla nostra anima, e che non v'era accidente della nostra vita, nel qual fosse permesso seguitare i suoi impulsi.

Liquet mihi cũ magno spectasse gaudio Deos, cũ vir ille acerrim⁹ sui vid達 gladium sacro pectori infigit, dum viscera spargit, & animã manu educit. Se. de Prou. c. 2. Catoni ebrietas obiectae st, sed q[illegible]s obiecer[illegible], facilius efficiet hoc crimẽ honestũ, quã turpẽ Catonẽ. Sen. de trã q. animi c. 15.

Tutte queste due parti sono vgualmente ingiuste, & i loro sentimẽti so-

no contrarij a quelli della natura; perche qualsiuoglia disastro minacciatoci dalla fortuna, e qual si sia ben grande sfortuna, che ci soprasti, non deuono mai persuaderci d'insidiare la nostra vita. La nostra nascita, & la nostra morte non dipendono, che dal nostro Sourano; & egli solo, che ci hà fatti venire nel mondo, può farcene vscire. Ci lascia la disposizione di tutti gli stati della nostra vita; nè si riserua, che il principio, ed il fine. Nasciamo quando ad esso pare, & piace; & moriamo quando l'ordina. E' vn' intraprendere sopra le sue ragioni il volere sollecitare l'hora della nostra morte, di che si è mostrato alle volte sì geloso, che hà voluto far de' miracoli, per insegnarci, che egli solo ne è il patrone assoluto. Ma se la disperazione è prohibita in questa occasione, ve ne sono molte altre, nelle quali è permessa; e mi pare, che la natura non hà mai fatto più chiaramente apparire la cura, qual hà dell'huomo, che armandolo d'vna passione, che può liberarlo da tutti i mali, per i quali la Filosofia non sapria trouare de' rimedij. Non ostante, che il bene sia vn oggetto piaceuole, e che con suoi vezzi tira a se fortemente la volontà, nondimeno è qualche volta circondato da tante difficoltà, che ella non può accostarsele. Le di lui bellezze la fanno languire, si consu-

ma in desiderij, e sollecitata dalla speranza, viene a fare de gli sforzi inutili. Quanto più si accende di amore, maggiormente proua ancora di dolore, & quanto il bene desiderato è eccellente, ella resta tanto più nella priuatione miserabile. Ciò che douria causare la sua quiete, apporta il trauaglio, e per dirla in poche parole è infelice, perche non sà distorsi dall'amare vn'oggetto, che non può giungere a godere. Questo tormento sarebbe così longo come la vita, se la disperazione non venisse a soccorrerlo, e se per vna natural prudenza, non l'obligasse a lasciare vna fatica inutile, & a far morire dei desiderij, che non seruono, che ad affliggerlo. Essendo dunque vffizio di questa passione lo staccare da vn bene difficile superiore al nostr'essere, può esser impiegata vtilmente in mille rincontri; ne vi è conditione di huomini nel mondo, per nobile, che sia, che non habbi bisogno di essa; perche le forze de gli huomini sono limitate, e la maggior parte dei loro dissegni mira all'impossibile. La speranza, e l'ardire, che gli spronano, hanno più ardore, che condotta. Sotto queste guide cieche si gettarebbe nei precipitij, se la disperatione no'l ritenesse, & se con la cognizione della debolezza loro, non lo diuertisse da si temerarie intraprese.

se. Ella è vn fedel consigliero, che non c'inganna mai, e che non può essere biasimato, che quando lo chiamano in aiuto di affari già ruinati, onde li suoi auuertimenti riescono più salutiferi, che honoreuoli. Bisogna lamentarsi della speranza, che c'impegna troppo facilmente nel pericolo, e lodare la disperatione, che troua il modo di liberarcene.

I maggiori Principi sono souente in doglia, per non hauerle dato orecchio, che se prima di cominciare la guerra misurassero le proprie forze, non sarebbero astretti di condescendere a delle paci vergognose, e di sottomettersi alla legge, che stabilisce l'inimico vittorioso. Ma il male è, che ricorrono alla disperazione, solo quando non è più in istato di soccorrerli, ne si consigliano seco, che quando tutte le cose sono ridotte a gli estremi: può nondimeno giouar' ancora in queste congiunture, e rendere li suoi auuisi profitteuoli, benche precipitati. Hà souente difesi gli stati da vna guerra ciuile, & hà conseruate dell'armate intiere, con vn'honoreuole ritirata; e li Principi riconoscendosi d'armi, e di forze inuguali a quelle del partito contrario, con vna disperatione prudente, cedono, e procurano di risarcire con essa i difetti della speranza, e dell'ardire; e differire le sue risolu-

zioni

zioni ad vn tempo, nel quale si possano promettere vna vittoria sicura. La disperatione hà più di condotta, che di coraggio, e pensa più alla salute, che alla riputatione dello stato. Si profitta dei mali, che hà veduti, e si stima assai gloriosa, quando può fuggire il furore di chi la perseguita. Egli è vero, che se scorge serrati tutti i passi della salute, e che da ogni parte se le fà incontro la morte, sceglie la più honoreuole, e richiamando la speranza, che haueua scacciata, si risolue, o di morire, o di viuere. Che però i gran Capitani non lasciando mai disperati li vinti, e sapendo benissimo, che questa passione diuenta coraggiosa, quando è attizzata; innalzano dei ponti d'oro, aprono tutti i passaggi, e lasciano spargersi questo torrente in mezzo alle campagne, di paura, che non si gonfi, e s'infurij, trouando resistenza, e non getti a terra gli argini, con che pensauano frenar il suo impeto. In ciò la natura della disperatione è strauagante, perche nasce dalla paura, e dalla sua timidità, acquista per maggior parte la sua prudenza. Nel bene, che se li propone, considera più tosto le difficoltà, quali lo spauentano, che la gloria, che l'inuita; e, ò perche habbi maggiore freddezza, o minore coraggio della speranza, riflette meno a i buoni, che a

Animus ex ipsa desperatione sumitur, Ignauissima animalia, quę natura ad fugã genuit, vbi exitus non patet, tẽtãt fugã corpore ĩ belli, nullus pernicior hostis est, quã quẽ audacẽ angustia faciũt, maiora, aut certè paria conatur animus magnus, ac perditus. Sen. quęstiones natur li. 2 c. 59.

cat-

cattiui auuenimenti. E pure quando il pericolo è estremo, e che la ruina è si grande, che non si può schiuare, fà di necessità virtù, e si azarda a combattere de gli inimici, che la speranza medesima non ardirebbe attaccare. Souente strappa gli allori dalle mani del vincitore, e facendo de gli sforzi, che hanno sembianza di miracolo, sorpassa la natura, conserua la vita de gli huomini, persuadendoli a temerariamente gettarla, e guadagna vna vittoria, procurandosi vna morte honoreuole.

Da tutti questi effetti è facile giudicare della natura della disperatione, e riconoscere, che è vn moto violento, per cui l'anima si fugge da vn ben difficile, che non crede poter acquistare, o se le getta alle volte in seno, non per giungerlo a godere, ma per difendersi dal male, che le soprastà. Nel nascere la disperatione è timida, ne hà altro pensiero, che storcere l'anima dalla vana ricerca di vn bene impossibile; mà nei suoi progressi diuiene audace, e quando vede, che slontanandosi da vn ben difficile, cade in vn male infame, ripiglia coraggio, e si serue di tutte le sue forze, per guadagnare vna cosa, che già si era stimato sicuramente di perdere. Di sorte, che questa passione non è

sem-

ſemplice; ma di ſua natura è miſta di paura, e di ſperanza, più vile di quella nei ſuoi principij, & ſu'l fine più generoſa di queſta. Ma nell'vno, & l'altro di queſti duoi tempi hà biſogno di diretione, e per eſſere vtile alla virtù, è neceſſario ſchiui duoi eſtremità pericoloſe, che porta il ſuo nome, & che le leuano ogni gloria. L'vna ſi può chiamare viltà, e l'altra temerità. Cade nella prima, quando per non conoſcere le ſue forze, ſi ſcoſta da vn bene, che potrebbe acquiſtarſi, inciampa nella ſeconda, quando mal conſiderando la ſua fiacchezza, o la grandezza del pericolo, intraprende vna coſa impoſſibile, e s'impegna in vna riſolutione, che non può eſser accompagnata, che da vn'eſito infelice. Tocca alla ragione a regolarlo, e vedere quando può fuggire ſenza infamia, e quando può opporſi ſenza temerità. Se è vn bene legitimo, che giuſtamente ſi hà da aſpettare, non biſogna mai diſperarſene. L'oſtinatione in tal congiuntura è lodeuole, ne ſi può biaſimar vn'huomo, che tenta l'impoſſibile ſteſſo, per acquiſtare vn bene, che le appartiene, e che deue procurarſi. Ma ſe quello, che brama è difficile, e ſe è vn bene, che poſſa perire, e mancare; meglio è per lui, che vna diſperatione ragioneuole venga a medicarle la vanità dei ſuoi deſiderij, e la

follia delle sue sciocche speranze.
E però necessario di ben riguardare, che se questa passione, in quanto alla natura, può esserne qualche volta innocente, non può già mai esserlo in quanto alla gratia; perche la speranza naturale essendo fondata sopra le nostre forze, è permesso di abbandonarla, per abbracciare la disperatione, ne è inconueniente, che l'huomo, le di cui miserie sono si note, cangi di disegno, quando non si troua sufficiente ad essequirlo. Mà la speranza sopranaturale, che si stabilisce sopra la potenza Diuina, non hà da mancar già mai, essendo vn misfatto capitalissimo il dubitare per alcun conto, che Iddio, ò sia bugiardo, ò impotente. Perciò quelli, che si disperano della propria salute, offendono le più alte sue perfezioni, e si rendono indegni di riceuere il perdono dei lor peccati, subito, che lasciano di sperarlo. E se la Scrittura Santa c'insegna, che Iddio è buono, e che è onnipotente, quelli che temono, che non voglia, o non possa perdonarli, oltraggiano la sua onnipotenza, e la sua bontà; e con vn sol peccato distruggono le più eccellenti sue qualità. E se noi vogliamo credere à Sant'-Agostino, li disperati sono come i superbi, e si vguagliano a Iddio, perdendo la speranza, perche quan-
do

do cadono nella disperazione, s'imaginano, che la misericordia d'Iddio non sia così grande, come il lor peccato, e con vna ingiuriosa preferenza, fanno apparire la loro malitia maggiore della sua bontà; stimano limitato vn'amore infinito, e leuano delle perfezioni a chi ne possiede tante, che il nostro intelletto non può immaginarsi, ne concepire.

Adhuc cum diffidit, & suam nequitiam cõparat Dei benignitati si nē imponit virtuti Dei, dans finē infinito, & perfectionem auferens Deo, cui nihil deē etiam, q cogitari nō potest Aug. lib. de vera & falsa pœnitēt. cap 5.

Egli è vero, che se la disperazione è colpeuole, in riguardo alla grazia, vi è vn'eccesso di speranza, che è ben pericoloso, e vi sono dei Christiani, che non sono ostinati nei loro errori, che a causa di vna souerchia confidenza, che hanno nella misericordia d'Iddio. Non discorrono della sua bontà, che per offenderlo; non pensano alle grazie, che fà a peccatori, che per seruirsene in mala parte, e per essere consequenze irragioneuoli, e contrarie a tutte le massime della Filosofia, concludono di poter esser cattiui, perche Dio è buono, e che le è permesso offenderlo, perche non castiga li suoi inimici. Se questi huomini si scelerati non hauessero perso il giudizio insieme con la pietà, discorreriano di vn'altra maniera, e direbbero, che se Dio è buono, si hà da obbedirlo, e se perdona, si ha da essere più riseruati dall' offenderlo.

E già

E già che ama la nostra salute, si deue amare la sua gloria. Ma quando anche non vi fossero queste si giuste considerationi, la misericordia d'Iddio non hà da renderli si scioccamente confidenti, perche ella và vnita con la giustitia, ne intraprendendo l'vna sopra la giurisditione dell'altra, mischiano si bene le promesse con le minaccie, che in vno stesso tempo prohibiscono alla nostra anima il disperarsi, & il presumere già mai. Per assicurar li disperati, le propongono la penitenza, che tiene sempre aperta con le braccia a chi vuole incontrarla, e per ispauentare li presontuosi, che con le loro dilazioni si abusano della misericordia; l'incertezza del giorno della morte gli hà ridotti alla necessità di temere vn momento, che per non essere conosciuto, può sorprendere tutto il mondo.

Propter illos, qui desperatione periclitantur, proposuit indulgentiam pro pter eos vero, qui spe periclitātur, & dilationib. illuduntur, fecit diē mortis incertum. Aug. lib. 13. de Verb. Domin. serm. 10.

QVAR-

QVARTO TRATTATO

Dell'Ardire, e del Timore.

DISCORSO I.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti dell'ardire.

SE le difficoltà, che accompagnano la virtù, rendono maggiore il di lei pregio, e se quelle, che portano seco più viui tormenti sono le più belle; bisogna confessare, che frà le passioni l'ardire deue essere stimata la più gloriosa, perche è la più difficile, & intraprende di venire alle mani, con tutto ciò, che è di più feroce al mondo. Perche se bene la speranza sia generosa, & li suoi acquisti non le paiono cari, se non sono pericolosi, è nondimeno inuitata dalla bellezza loro a soffrire, & la dignità loro le accresce forza per superare tutte le difficoltà. Ma l'ardire si troua senza queste assistenze, & considera vn'oggetto, che non hà punto dell'amabile. Egli assalisce il male, e venendo in soccorso della speranza, porta la guerra fin dentro le barricate dei

dei suoi inimici, ne si propone altro premio in si fieri combattimenti, che la gloria. Egli è del genio dei gran Capitani, che lasciando all'arbitrio dei lor soldati tutte le spoglie più preziose, non riseruano a se stessi, che l'honore, perche tutti quelli, che descriuono la sua natura sono d'accordo, che ella è vna passione dell'anima, che và cercando i pericoli per farle guerra, e per vincerli; che però si potrà chiamare vna fortezza naturale, & vna dispositione a quella virtù generosa, che trionfa in mezo a dolori, & in faccia della morte. Come ella non intraprende, che cose difficili, e più tosto seuera, che piaceuole; porta nel volto di quelli, a quali accende il cuore vna certa fierezza, argomento chiarissimo, che essi trouano contento frà i trauagli, e che la loro più cara delizia è il mettersi à calpestare con piè generoso i dolori. Niente la consola fuori della gloria; niente la nutrisce fuori della speranza. Con questi benche deboli soccorsi và ad affrontare tutti i suoi inimici, e guadagna quasi altretante vittorie, quante sono le sue battaglie. Ma per render più chiaro questo discorso, bisogna sapere, che il bene, & il male sono li duoi oggetti di tutte le nostre passioni. L'amore riguarda il bene, e per acquistarselo impiega il desiderio, e la speran-

za,

za, qualche volta lo troua si difficile, che dalla disperatione ne è ributtato; giudicando esser tratto di prudenza rinonziare alle pretensioni d'vna felicità, che non si possa ottenere. L'odio dalla sua parte detesta il male, e per opporsi ad vn'inimico, che le dichiara vna guerra eterna, impiega le passioni, che dependono dal suo comando. Si serue della fuga, e del timore per tenerlo lontano, e qualche volta si vale dell'ardire, e dello sdegno per combatterlo, e vincerlo. Ma come, che la disperazione non abbandonerebbe già mai vn ben difficile, se la tema non le hauesse persuaso, che le difficoltà, quali l'accompagnano, non ponno superarsi: l'ardire non intraprenderia già mai l'assalire vn male assai grande, se la speranza non le promettesse il trionfo. Di sorte, che queste due passioni, benche riguardino diuersi oggetti, sono assai bene d'accordo, e benche l'vna seguiti il bene, e l'altra contrasti il male, tutte due s'adoperano per il riposo della nostr'anima, e per istrade di gran longa differenti, s'incaminano alla medesima meta. Egli è vero, che la condizione dell'vna è ben più dolce, che quella dell'altra; perche la speranza non riguarda, che il bene qual desidera, e se alle volte getta gli occhi sopra le difficoltà, che lo circondano, e più tosto per necessità,

Qui sunt bona spe sunt audaces. Arist. li. 3 Ethic. c.8.

sità, che per elettione, e se si azarda à qualche pericolo, non è solo in riguardo della gloria, ma più spesso à ragione del profitto. L'ardimento non considera, che il male, e per vna certa confidenza, che hà seco in ogni sua risolutione, si persuade di vincere con le proprie forze: la speranza intraprende facilmente, e come è così leggiera, che vana s'impegna in tutte le imprese, che giudica gloriose, e possibili, ma non ne riporterebbe, che confusione, se non arriuasse à soccorrerla l'ardire, & con quella grandezza di coraggio, che le è naturale, non terminasse egli facilmente, ciò che la sua compagna hauea temerariamente cominciato. La speranza rassomiglia alle trombe, che inuitano all'assalto, e non entrano già mai nella mischia: l'ardire in contrario è dell'humore di quei soldati, che sotto il silenzio van conseruando le proprie forze tutte intiere à combattere l'inimico. La speranza promette tutto, & non dà cosa nissuna, e questa perfida inganna gli huomini con vaghe parole, che non sono sempre seguitate da buoni effetti. Ma l'ardimento niente promette, & dà molto, tenta l'impossibile per sodisfare le promesse della speranza, e si sforza di facilitare ogni intoppo, che ne ritardi l'esecutione. In fine egli è così generoso, che i suoi dise-

gni,

gni, benche difficili, sono accompagnati di vn felice esito, & è si assuefatto a vincere, che li Poeti per dar qualche coperta alle vittorie, che egli guadagna contro gli ordini della guerra, hanno finto, che vi fosse vn Dio, che combattesse per lui; onde gli suoi sforzi riusciuano più tosto miracolosi, che naturali.

Ma affin che queste qualità differenti apparischino più chiaramente, confermerò le ragioni con gli essempi, & farò vedere con qualche insigne Istoria, quanto l'ardire sia più considerabile della speranza. Non si è mai trouato Monarca più potente di Serse, e la sua forza non apparì mai maggiormente, che quando pensò di domare la Grecia. La sua armata era composta di due millioni di huomini, non erano tutte le campagne bastanti, per seruire di distesa a vn corpo si mostruoso. La terra gemeua sotto il peso delle machine militari, che conduceua seco per atterrare le Città, che hauessero ardito di resistere al suo arriuo: il numero spauenteuole dei soldati, e dei caualli, lasciaua senz'acqua i fiumi. La grandine delle freccie fulminate da tante braccia, nascondeua sotto le sue nubi il Sole. Quelli, che voleuano adulare questo Principe, diceuano, che il mare non era assai vasto, per capire tanti Vascelli, e che la Grecia non

Alius illi vix rerum naturam sufficere, angusta esse classibus maria, militi castra explicandis equestrib. copijs campestria, vix patere cœlũ ad emittẽda omni manu tela. Senec ben. li.6.c.13

era assai grande, per riceuere in se tutte le sue truppe. In tanto Leonida s'impadronisce dello stretto delle Termopile, & schierato in quelle montagne, si risolue di contrastarle il passaggio con trecento soldati. La speranza, e l'ardimento senza dubio, l'vno a gara dell'altra, incitarono questo Capitano all'impresa, e queste due passioni lo spinsero ad vn'esecutione così difficile, come gloriosa. La speranza le rappresentaua la gloria, che le verrebbe dall'opponersi al commune inimico della Grecia; conseruare la libertà dei suoi paesi; difendere i Tempij dall'incendio; le Città dal saccheggio; e le donne dall'insolenza di vn barbaro vittorioso. Ella non mancaua già di dipingerle alla mente tutti gli honori, che in Lacedemonia le sariano resi; le statue, che s'inalzerebbero alla memoria del suo nome; gli encomij, che dalla bocca di tutti i popoli le verriano tributati; e li titoli gloriosi, che n'haueria riportati dall'historie nella eternità dei loro scritti. Lo andaua fors'ella lusingando, con farle aspettare vna vittoria quasi impossibile, e col prometterle, che gettandosi il disordine in vn'armata più fornita di huomini, che di soldati, sarebbe stato assai commodo il disfarla. Ma l'ardire più verdadiero della speranza riconobbe la grandezza del pericolo;

Laconas tibi ostendo, ipsis Thermopylarum angustiis positos, nec victoriam sperantes, nec reditum. Ille locus illis sepulchrum futurus est. Sen. Ep. 82.

colo, e senza ingannar questo gran conduttiero, li mise auanti gli occhi, che se bene era certa la sua morte, non doueua però abbandonare il posto già preso, che non vi era bisogno di viuere, ma necessità di morire, e che faceua assai per la salute della Grecia, se perdendo la vita, leuaua ancora dalle mani de gli inimici vna sì gran sicurezza di debellarla. Credette egli a consigli di questa generosa passione, e si risolse di sostenere ogni sforzo di vn'armata, che non poteua fermare, & inuitò i suoi Soldati di prepararsi in vn'istesso tratto alla zuffa, & alla morte. In questo essempio è assai facile giudicare, che la speranza riflette solo al bene, che la muoue, e che l'ardire riguarda solo il male, che lo minaccia, che l'vno pensa solo alla gloria; che aspetta; e l'altro non riflette, che al pericolo, qual và a combattere: l'vna si pasce d'vn piacere imaginario, e l'altro si nutre d'vn certo affanno. Egli è vero, che questo si compiace tanto nel sodisfare al suo douere, che facendolo, le pare di trionfare in mezo alle sue più sanguinose perdite, e benche non resti vittorioso dei paesi nella persona di Leonida, lo resta almeno del timor della morte, & è assai sodisfatto d'hauer domato il più ter-

Quam fortiter leonidas milites allocut' est: Sic cō milito. nes pran dete, tan q̃ apud ĩ feros cœ. naturi. Sen. ibid.

Non est, quod me victũ te victorem

credas, vicit fortuna tua fortunā meam. Senec. de cōst. sap. cap.6.

ribile dei suoi inimici. Non si cura di esser mal trattato da gli huomini, pur che vinca la fortuna, & è indifferente a buoni, o cattiui successi, pur che non rimanga abbattuto dall'apprensione del pericolo. Se è permesso d'vnire la fauola all'historia, noi vedremo nella persona di Giasóne i diuersi motiui di queste passioni: l'acquisto dei Toson d'oro era la causa del suo viaggio: la speranza lo fà salir sopra i legni, e le promette, che amoreuolí venti gonfieranno le sue vele, e lo condurranno, mal grado delle tempeste alle riue di Colco. Le rappresenta, che tutta la Grecia stà con gli occhi aperti per rimirarlo, e che non vi è in essa Capitano, qual non elegga in questa spedizione il titolo di soldato sotto le sue insegne. Che l'vtile è accompagnato con la gloria, e che la ricompensa aspettata, e cosi ricca, come honoreuole. Ma l'ardimento, che non sà adulare, le rappresenta più tosto esserui de gli eserciti da combattere, dei mostri da domare, e da sorprendere dei serpenti sempre vigilanti. In tanto egli accetta tutte queste conditioni, & corre ad incontrar tanti inimici sù la confidenza delle proprie forze. Non è certo di vincere, ma è sicuro di non temere; sà assai bene, che il successo dipende dalla fortuna, ma che il coraggio, e il valore non dipendono,

che

che da se stesso. Le basta non pauentar tanti mostri, non s'inorridire alla vista d'aspetti si feroci; disprezza ogn'altra ricompensa, assai contento della gloria di hauer trionfato del timore.

Si conosce di quì euidentemente quanto sia superiore l'ardire alla speranza, quali però che fra tante oppositioni ancora si rassomigliano, mentre d'ordinario le medesime cause ci fanno sperare il bene, & non stimar il male. La giouentù, che sempre ardente, s'immagina non vi sia cosa d'impossibile, aggiungendole sicurezza il vigore, di che si sente ripiena, s'impegna facilmente nell'opre difficili, e gloriose. I buoni successi aggiungono alimento a questa passione, & i Capitani sotto il fauore della buona fortuna, benche inferiori di truppe a gli inimici, gli assalgono, e li combattono, persuasi, che il solo lor nome possa intimorirli; e quasi certi della vittoria, per essere assuefatti a vincere. La potenza ancora le contribuisce assai, perche quando vn Principe, & Signore di grande Stato, che molte Città ponno prouederlo di eserciti, che coi suoi tesori può esser longo tempo armato, che è temuto dai vicini, e che col solo vscire in campagna può spauentarli, e soggiogarli, intraprende facilmente le guerre, e si promette francamente

delle vittorie. Ma di tutte le coſe del mondo niente rende gli huomini più coraggioſi dell'innocenza; benche ſiano aſſaliti da potente inimico, e tutta la Terra le ſia congiurata contro, s'imaginano, che Iddio dourà metterſi dal ſuo partito, e che il protettore de gli innocenti eſſendo impegnato, per eſsi è tenuto difenderli, ſi che caminano ſenza tema ſopra i pericoli, non apprendano cattiui ſucceſſi, & aſpettando il ſoccorſo dal Cielo, ſono aſſicurati del vantaggio. Gli vni, & gli altri ſi ponno ingannare, e come queſte paſsioni diuengono illuſtri virtù, ſotto il gouerno della prudenza, degenerano ancora in vizij vergognoſi, ſe l'indiſcretezza le è guida, il che anderemo a vedere nei diſcorſi ſeguenti.

Qui bene ſe habent ad diuina audaciores ſunt. Ariſt. li. 1. Rhetoric. c. 5.

DISCORSO II.

Del cattiuo vſo dell'ardire.

COme l'ardire non hà altra guida, che la ſperanza, non biſogna marauigliarſi, ſe egli aſſaliſce de gli inimici, che non può vincere, e ſe gli ſdegni, che forma, ſono la maggior parte ſeguitati da ſiniſtri auuenimenti. E ben difficile, che l'intrapreſe temerarie ſiano felici, e che le attioni non condotte dalla prudenza terminano in vn'eſito fauoreuole. La for-

tuna si stanca di secondare gl'audaci, e doppo hauerli spesso tirati fuor del pericolo, nel quale s'erano pazzamente gettati, gli abbandona in fine giustamente, e castiga la temerità loro, per guarire con l'essempio tant'altri; che però siamo obligati d'esaminar prima ogni consiglio, che ci vien dalla speranza, e pigliar la misura delle proprie forze, prima di secondare gli impulsi dell'ardire; perche se bene sono generosi, e per lo più sono pigliati in cambio di quelli del valore, non lasciano però d'esser funesti, e di cagionar ogni giorno la perdita dell'armate, e la ruina degli stati. Per trouare dunque l'origine di questi mali, bisogna sapere, che come le passioni risiedono nella parte inferiore dell'anima, incapaci di discorso, considerano solamente l'oggetto, e doppo con vn'impeto cieco vanno ad incontrarlo, o lo fuggono. Elle non riflettono alle circonstanze, che l'accompagnano, e senza fare alcun paragone fra le difficoltà, e le proprie forze s'impiegano prudentemente nella battaglia, o si abbandonano vergognosamente alla fuga. Giudicano così presto, che quasi sempre sono precipitati i giuditij; la relatione dei sensi, consigliandosi con le proprie inclinationi, e senza aspettare gli ordini della ragione, trasportano tutto d'vn colpo l'huomo, e lo sforzano di seguire i lo-

Nec audacem, q dē timoris absol uimᵘ, ne prodigiū quidem auaritia liberamᵘ Sen. li. 4. benef. c. 27.

i loro impulsi. Di quà viene, che si pente si spesso dei suoi dissegni, che condanna ciò, che approuò poco prima, ne souente si cura finire, ciò che haueua cominciato. Ma di tutte le passioni non vi è la più infelice dell'ardimento, perche egli vien alle mani con potenti inimici, e si troua spesso alle prese col dolore, e con la morte. Li combattenti sono gl'ordinarij suoi esercitij, & il sangue, e le lagrime le inondano sempre da ogni parte. Tutto d'intorno è circondato di pericoli, e di ogni parte, che si volga, non vede, che imagini spauentose, e spetti terribili. In tanto egli non riceue consigli, ne viene soccorso di forze, che dalla speranza Ella lo caccia nei pericoli, lo gouerna, lo fà operare, le mette in mano l'armi, e sotto vane promesse l'impegna in estreme difficoltà: onde d'ordinario sono seguiti da vn' infelice esito li suoi consigli, ne rapportano i suoi sforzi, che il pentimento di essersi abbandonato in mano di vna sciocca condottiera. Si auuilisce egli spesso, e trouando le intraprese al di sopra delle proprie forze, si lascia spauentare dal timore, abbattere dalla disperatione, & consumare dalla tristezza.

Audaces temeritate prouecti, ante cupiunt adire pericula, q̃ instant: cum adsunt ea defugiũt. Arist. li. 3. Ethic. c. 2.

Queste passioni quasi sempre le vengono dietro, vedendosi per isperienza, che li più coraggiosi nel principio della mischia, sono in fine più timidi.

Il

Il fuoco dell'ardire si accende ben presto, ma non men prontamente si estingue, & come il furore dell'onde và in ischiuma; la violenza de gli audaci cala in viltà, nè lascia di tanti tentatiui, che debolezze, così vergognose, come criminali. Egli è vero, che la colera partigiana qualche volta dell'ardimento, mancando ad esso le forze, per la grandezza del pericolo, le ne somministra di nuoue, ma le sue assistenze non sono sempre assai vigorose. Il soldato, che esce a battersi, appoggiato da vn sì fieuole soccorso, e in così gran pericolo di restare senza vittoria, come quegli che fonda tutta la speranza nella disperatione, ne è più sicuro di vincere, di chi si risolua a combattere, quando non può ritirarsi. Si sono veduti dei disperati morire coll'armi in mano, più felici in vendicare la loro morte, che in conseruar la loro vita. Così de gli audaci ben spesso, benche rinforzati di spirito dallo sdegno, non hanno potuto vscire più felicemente dal pericolo, nel quale si erano precipitati. La colera hà le sue forze limitate, come l'ardimento, e se l'vno, & l'altra non sono condotti dalla prudenza, non aspettino, che funesti auuenimenti. Ciò, che riesce in vn'occasione, non succede nell'altre; non fauorendo il Cielo della medesima maniera tutte l'intra-

Vides fortitudinis matrem, esse prudentiam nec fortitudinem sed temeritatem esse quēlibet ausum, quē non parturiit prudentia. Bernard. de conf. li. 2

i loro impulsi. Di quà viene, che si pente si spesso dei suoi dissegni, che condanna ciò, che approuò poco prima, ne souente si cura finire, ciò che haueua cominciato. Ma di tutte le passioni non vi è la più infelice dell'ardimento, perche egli vien alle mani con potenti inimici, e si troua spesso alle prese col dolore, e con la morte. Li combattenti sono gl'ordinarij suoi esercitij, & il sangue, e le lagrime le inondano sempre da ogni parte. Tutto d'intorno è circondato di pericoli, e di ogni parte, che si volga, non vede, che imagini spauentose, e spetti terribili. In tanto egli non riceue consigli, ne viene soccorso di forze, che dalla speranza Ella lo caccia nei pericoli, lo gouerna, lo fà operare, le mette in mano l'armi, e sotto vane promesse l'impegna in estreme difficoltà: onde d'ordinario sono seguiti da vn' infelice esito li suoi consigli, ne rapportano i suoi sforzi, che il pentimento di essersi abbandonato in mano di vna sciocca condottiera. Si auuilisce egli spesso, e trouando le intraprese al di sopra delle proprie forze, si lascia spauentare dal timore, abbattere dalla disperatione, & consumare dalla tristezza.

Audaces temeritate prouecti, ante cupiunt adire pericula, quam instant: cum adsunt ea defugiũt. Arist. li. 3. Ethic. c. 2.

Queste passioni quasi sempre le vengono dietro, vedendosi per isperienza, che li più coraggiosi nel principio della mischia, sono in fine più timidi.

Il

Il fuoco dell'ardire si accende ben presto, ma non men prontamente si estingue, & come il furore dell'onde và in ischiuma; la violenza de gli audaci cala in viltà, nè lascia di tanti tentatiui, che debolezze, così vergognose, come criminali. Egli è vero, che la colera partigiana qualche volta dell'ardimento, mancando ad esso le forze, per la grandezza del pericolo, le ne somministra di nuoue, ma le sue assistenze non sono sempre assai vigorose. Il soldato, che esce a battersi, appoggiato da vn sì fieuole soccorso, e in così gran pericolo di restare senza vittoria, come quegli che fonda tutta la speranza nella disperatione, ne è più sicuro di vincere, di chi si risolua a combattere, quando non può ritirarsi. Si sono veduti dei disperati morire coll'armi in mano, più felici in vendicare la loro morte, che in conseruar la loro vita. Così de gli audaci ben spesso, benche rinforzati di spirito dallo sdegno, non hanno potuto vscire più felicemente dal pericolo, nel quale si erano precipitati. La colera hà le sue forze limitate, come l'ardimento, e se l'vno, & l'altra non sono condotti dalla prudenza, non aspettino, che funesti auuenimenti. Ciò, che riesce in vn'occasione, non succede nell'altre; non fauorendo il Cielo della medesima maniera tutte l'intra-

Vides fortitudinis matrem, esse prudentiam nec fortitudinem sed temeritatem esse quælibet ausum, quæ non parturiit prudentia. Bernard. de conf. li. 2

sità, che per elettione, e se si azarda a qualche pericolo, non è solo in riguardo della gloria, ma più spesso a ragione del profitto. L'ardimento non considera, che il male; e per vna certa confidenza, che ha seco in ogni sua risolutione, si persuade di vincere con le proprie forze: la speranza intraprende facilmente, e come è così leggiera, che vana s'impegna in tutte le imprese, che giudica gloriose, e possibili, ma non ne riporterebbe, che confusione, se non arriuasse a soccorrerla l'ardire, & con quella grandezza di coraggio, che le è naturale, non terminasse egli facilmente, ciò che la sua compagna haueua temerariamente cominciato. La speranza rassomiglia alle trombe, che inuitano all'assalto, e non entrano già mai nella mischia: l'ardire in contrario è dell'humore di quei soldati, che sotto il silenzio van conseruando le proprie forze tutte intiere a combattere l'inimico. La speranza promette tutto, & non dà cosa nissuna, e questa perfida inganna gli huomini con vaghe parole, che non sono sempre seguitate da buoni effetti. Ma l'ardimento niente promette, & dà molto, tenta l'impossibile per sodisfare le promesse della speranza, e si sforza di facilitare ogni intoppo, che ne ritardi l'esecutione. In fine egli è così generoso, che i suoi disegni,

gni, benche difficili, sono accompagnati di vn felice esito, & è si assuefatto a vincere, che li Poeti per dar qualche coperta alle vittorie, che egli guadagna contro gli ordini della guerra, hanno finto, che vi fosse vn Dio, che combattesse per lui; onde gli suoi sforzi riusciuano più tosto miracolosi, che naturali.

Ma affin che queste qualità differenti apparifcano più chiaramente, confermerò le ragioni con gli essempi, & farò vedere con qualche insigne Istoria, quanto l'ardire sia più considerabile della speranza. Non si è mai trouato Monarca più potente di Serse, e la sua forza non apparì mai maggiormente, che quando pensò di domare la Grecia. La sua armata era composta di due millioni di huomini, non erano tutte le campagne bastanti, per seruire di distesa a vn corpo si mostruoso. La terra gemeua sotto il peso delle machine militari, che conduceua seco per atterrare le Città, che haueffero ardito di resistere al suo arriuo: il numero spauenteuole dei soldati, e dei caualli, lasciaua senz'acqua i fiumi. La grandine delle freccie fulminate da tante braccia, nascondeua sotto le sue nubi il Sole. Quelli, che voleuano adulare questo Principe, diceuano, che il mare non era assai vasto, per capire tanti Vascelli, e che la Grecia non

Alius illi vix rerum naturam sufficere, angusta esse classibus maria, militi castra explicanda, equestrib. copijs campestria, vix patere cœlũ ad emittẽda omni manu tela. Senec ben. li.6.c.13

era assai grande, per riceuere in se tutte le sue truppe. In tanto Leonida s'impadronisce dello stretto delle Termopile, & ischierato in quelle montagne, si risolue di contrastarle il passaggio con trecento soldati. La speranza, e l'ardimento senza dubio, l'vno a gara dell'altra, incitarono questo Capitano all'impresa, e queste due passioni lo spinsero ad vn'essecutione così difficile, come gloriosa. La speranza le rappresentaua la gloria, che le verrebbe dall'opponersi al commune inimico della Grecia; conseruare la libertà dei suoi paesi; difendere i Tempij dall'incendio; le Città dal saccheggio; e le donne dall'insolenza di vn barbaro vittorioso. Ella non mancaua già di dipingerle alla mente tutti gli honori, che in Lacedemonia le sariano resi; le statue, che s'inalzerebbero alla memoria del suo nome; gli encomij, che dalla bocca di tutti i popoli le verriano tributati; e li titoli gloriosi, che n'haueria riportati dall'historie nella eternità dei loro scritti. Lo andaua fors'ella lusingando, con farle aspettare vna vittoria quasi impossibile, e col prometterle, che gettandosi il disordine in vn'armata più fornita di huomini, che di soldati, sarebbe stato assai commodo il disfarla. Ma l'ardire più verdadiero della speranza riconobbe la grandezza del pericolo;

Laconas tibi often do, ipsis Thermopylarum angustis positos, nec victo riani sperantes, nec reditum. Ille locus illis sepulchrum futurus est. Sen. Ep. 82.

colo, e senza ingannar questo gran conduttiero, li mise auanti gli occhi, che se bene era certa la sua morte, non doueua però abbandonare il posto già preso, che non vi era bisogno di viuere, ma necessità di morire, e che faceua assai per la salute della Grecia, se perdendo la vita, leuaua ancora dalle mani de gli inimici vna si gran sicurezza di debellarla. Credette egli a consigli di questa generosa passione, e si risolse di sostenere ogni sforzo di vn'armata, che non poteua fermare, & inuitò i suoi Soldati di prepararsi in vn'istesso tratto alla zuffa, & alla morte. In questo essempio è assai facile giudicare, che la speranza riflette solo al bene, che la muoue, e che l'ardire riguarda solo il male, che lo minaccia, che l'vno pensa solo alla gloria; che aspetta; e l'altro non riflette, che al pericolo, qual và a combattere: l'vna si pasce d'vn piacere imaginario, e l'altro si nutre d'vn certo affanno. Egli è vero, che questo si compiace tanto nel sodisfare al suo douere, che facendolo, le pare di trionfare in mezo alle sue più sanguinose perdite, e benche non resti vittorioso dei paesi nella persona di Leonida, lo resta almeno del timor della morte, & è assai sodisfatto d'hauer domato il più terribile

Quam fortiter leonidas milites allocut⁹ est: Sic cō milito. nes prandete, tan q̃ apud ĩferos cœnaturi. Sen. ibid.

Non est, quod me victũ te victorem

credas, vicit fortuna tua fortunã meam. Senec. de cõst. sap. cap.6.

ribile dei suoi inimici. Non si cura di esser mal trattato da gli huomini, pur che vinca la fortuna, & è indifferente a buoni, o cattiui successi, pur che non rimanga abbattuto dall'apprensione del pericolo. Se è permesso d'vnire la fauola all'historia, noi vedremo nella persona di Giasone i diuersi motiui di queste passioni: l'acquisto dei Toson d'oro era la causa del suo viaggio: la speranza lo fà salir sopra i legni, e le promette, che amoreuoli venti gonfieranno le sue vele, e lo condurranno, mal grado delle tempeste alle riue di Colco. Le rappresenta, che tutta la Grecia stà con gli occhi aperti per rimirarlo, e che non vi è in essa Capitano, qual non elegga in questa spedizione il titolo di soldato sotto le sue insegne. Che l'vtile è accompagnato con la gloria, e che la ricompensa aspettata, e così ricca, come honoreuole. Ma l'ardimento, che non sà adulare, le rappresenta più tosto esserui de gli eserciti da combattere, dei mostri da domare, e da sorprendere dei serpenti sempre vigilanti. In tanto egli accetta tutte queste conditioni, & corre ad incontrar tanti inimici sù la confidenza delle proprie forze. Non è certo di vincere, ma è sicuro di non temere; sà assai bene, che il successo dipende dalla fortuna, ma che il coraggio, e il valore non dipendono,

che

che da se stesso. Le basta non pauentar tanti mostri, non s'inorridire alla vista d'aspetti sì feroci; disprezza ogn'altra ricompensa, assai contento della gloria di hauer trionfato del timore.

Si conosce di quì euidentemente quanto sia superiore l'ardire alla speranza, quali però che fra tante oppositioni ancora si rassomigliano, mentre d'ordinario le medesime cause ci fanno sperare il bene, & non stimar il male. La giouentù, che sempre ardente, s'immagina non vi sia cosa d'impossibile, aggiungendole sicurezza il vigore, di che si sente ripiena, s'impegna facilmente nell'opre difficili, e gloriose. I buoni successi aggiungono alimento a questa passione, & i Capitani sotto il fauore della buona fortuna, benche inferiori di truppe a gli inimici, gli assalgono, e li combattono, persuasi, che il solo lor nome possa intimorirli; e quasi certi della vittoria, per essere assuefatti a vincere. La potenza ancora le contribuisce assai, perche quando vn Principe, & Signore di grande Stato, che molte Città ponno prouederlo di eserciti, che coi suoi tesori può esser longo tempo armato, che è temuto dai vicini, e che col solo vscire in campagna può spauentarli, e soggiogarli, intraprende facilmente le guerre, e si promette francamente

delle vittorie. Mà di tutte le cose del mondo niente rende gli huomini più coraggiosi dell'innocenza; benche siano assaliti da potente inimico, e tutta la Terra le sia congiurata contro, s'imaginano, che Iddio dourà mettersi dal suo partito, e che il protettore de gli innocenti essendo impegnato, per essi è tenuto difenderli, si che caminano senza tema sopra i pericoli, non apprendano cattiui successi, & aspettando il soccorso dal Cielo, sono assicurati del vantaggio. Gli vni, & gli altri si ponno ingannare, e come queste passioni diuengono illustri virtù, sotto il gouerno della prudenza, degenerano ancora in vizij vergognosi, se l'indiscretezza le è guida, il che anderemo a vedere nei discorsi seguenti.

Qui bene se habent ad diuina audaciores sunt. Arist. li. 1. Rhetoric. c. 5.

DISCORSO II.

Del cattiuo vso dell'ardire.

Come l'ardire non hà altra guida, che la speranza, non bisogna marauigliarsi, se egli assalisce de gli inimici, che non può vincere, e se gli sdegni, che forma, sono la maggior parte seguitati da sinistri auuenimenti. E ben difficile, che l'intraprese temerarie siano felici, e che le ationi non condotte dalla prudenza terminano in vn'esito fauoreuole. La fortuna

tuna si stanca di secondare gl'audaci, e doppo hauerli spesso tirati fuor del pericolo, nel quale s'erano pazzamente gettati, gli abbandona in fine giustamente, e castiga la temerità loro, per guarire con l'essempio tant'altri; che però siamo obligati d'esaminar prima ogni consiglio, che ci vien dalla speranza, e pigliar la misura delle proprie forze, prima di secondare gli impulsi dell'ardire; perche se bene sono generosi, e per lo più sono pigliati in cambio di quelli del valore, non lasciano però d'esser funesti, e di cagionar ogni giorno la perdita dell'armate, e la ruina degli stati. Per trouare dunque l'origine di questi mali, bisogna sapere, che come le passioni risiedono nella parte inferiore dell'anima, incapaci di discorso, considerano solamente l'oggetto, e doppo con vn'impeto cieco vanno ad incontrarlo, o lo fuggono. Elle non riflettono alle circonstanze, che l'accompagnano, e senza fare alcun paragone fra le difficoltà, e le proprie forze s'impiegano prudentemente nella battaglia, o si abbandonano vergognosamente alla fuga. Giudicano così presto, che quasi sempre sono precipitati i giuditij; la relatione dei sensi, consigliandosi con le proprie inclinationi, e senza aspettare gli ordini della ragione, trasportano tutto d'vn colpo l'huomo, e lo sforzano di seguire i lo-

Nec audacem, q dē timoris absol uim⁹, ne prodigiū quidem auaritia liberam⁹ Sen.li.4. benef. c.27.

i loro impulsi. Di quà viene, che si pente si spesso dei suoi dissegni, che condanna ciò, che approuò poco prima, ne souente si cura finire, ciò che haueua cominciato. Ma di tutte le passioni non vi è la più infelice dell'ardimento, perche egli vien alle mani con potenti inimici, e si troua spesso alle prese col dolore, e con la morte. Li combattenti sono gl'ordinarij suoi esercitij, & il sangue, e le lagrime le inondano sempre da ogni parte. Tutto d'intorno è circondato di pericoli, e di ogni parte, che si volga, non vede, che imagini spauentose, e spetti terribili. In tanto egli non riceue consigli, ne viene soccorso di forze, che dalla speranza Ella lo caccia nei pericoli, lo gouerna, lo fà operare, le mette in mano l'armi, e sotto vane promesse l'impegna in estreme difficoltà: onde d'ordinario sono seguiti da vn' infelice esito li suoi consigli, ne rapportano i suoi sforzi, che il pentimento di essersi abbandonato in mano di vna sciocca condottiera. Si auuilisce egli spesso, e trouando le intraprese al di sopra delle proprie forze, si lascia spauentare dal timore, abbattere dalla disperatione, & consumare dalla tristezza.

Audaces temeritate proucecti, ante cupiunt adire pericula, quam instant: cum adsunt ea defugiũt. Arist. li. 3. Ethic. c. 2.

Queste passioni quasi sempre le vengono dietro, vedendosi per isperienza, che li più coraggiosi nel principio della mischia, sono in fine più timidi.

Il

Il fuoco dell'ardire si accende ben presto, ma non men prontamente si estingue, & come il furore dell'onde và in ischiuma; la violenza de gli audaci cala in viltà, ne lascia di tanti tentatiui, che debolezze, così vergognose, come criminali. Egli è vero, che la colera partigiana qualche volta dell'ardimento, mancando ad esso le forze, per la grandezza del pericolo, le ne somministra di nuoue, ma le sue assistenze non sono sempre assai vigorose. Il soldato, che esce a battersi, appoggiato da vn si fieuole soccorso, e in così gran pericolo di restare senza vittoria, come quegli che fonda tutta la speranza nella disperatione, ne è più sicuro di vincere, di chi si risolua a combattere, quando non può ritirarsi. Si sono veduti dei disperati morire coll'armi in mano, più felici in vendicare la loro morte, che in conseruar la loro vita. Così de gli audaci ben spesso, benche rinforzati di spirito dallo sdegno, non hanno potuto vscire più felicemente dal pericolo, nel quale si erano precipitati. La colera hà le sue forze limitate, come l'ardimento, e se l'vno, & l'altra non sono condotti dalla prudenza, non aspettino, che funesti auuenimenti. Ciò, che riesce in vn'occasione, non succede nell'altre; non fauorendo il Cielo della medesima maniera tutte l'intra-

Vides fortitudinis matrem, esse prudentiam nec fortitudinem sed temeritatem esse quēlibet ausum, quē non parturiuit prudentia. Bernard. de conf. li. 2

prese dei temerarij. L'essempio di Alessandro non ha da seruire di regola à tutti i Capitani, non essendo vissuto a bastanza, per animar alcuno ad imitarlo. La fortuna, che fù inseparabilmente seco nella giouentù, l'hauria forse abbandonato nella vecchiaia; la sua temerità non saria sempre stata felice; e se hauesse cominciato li suoi acquisti dalla parte dell'Europa, non sarebbe giunto a continuarli fino ne l'Asia. Roma nascente hauerebbe fermato il corso delle sue vittorie, e quella, che rinchiuse Piro ne gli suoi stati, hauerebbe ricacciato Alessandro nella Macedonia.

Alexãd. erat pro virtute fœlix temeritas. Sen. ben. li. 1 c. 13

Per me io sono dell'opinione di Seneca, e seco credo, che questo Principe fosse più coraggioso, che prudente, e più temerario, che valoroso. In effetto la sua natura lo difese più volte, che la sua spada, e se il Cielo non lo scieglieua per castigo dell'orgoglio dei Persi, rimaneua fra morti nella prima battaglia; non curò seruirsi dei vantaggi soliti d'vsarsi, quando le proprie forze sono inferiori a quelle de gli inimici. Ricusò d'attaccar l'armata di Dario sotto il fauore delle tenebre, ma con vna temerità più biasimeuole, che degna di tante lodi, quali ne hà riportate, aspettò il giorno, per hauere il Sole in testimonio delle sue vittorie. Stimò fosse da ladro il procurarsele di notte, e benche

Par-

Parmenione lo consigliasse di preferire la salute dei suoi soldati, alla gloria delle sue armi, disprezzò l'auuiso, e per mostrare, che riconosceua ogni suo acquisto dalla fortuna, pose in non cale tutti li migliori insegnamenti, e le più fine massime della prudenza. La sua temerità haurà ruinati tanti Imperatori, che l'hanno seguito, e gli essempij della sua condotta saranno stati più funesti, che gli scogli, e le tempeste a marinari. Io sò assai bene, che Cesare ancora azardò molto, e non potè intraprendere la ruina della Republica Romana, senza hauer concepita vn'alta opinione della sua fortuna. Ma se il disegno fù temerario, l'esecutione fù ben prudente, perche vnì l'artifizio alla forza, ne lasciò in arbitrio del destino, ciò che potè regolare con la virtù. Fè conoscere, che le sue vittorie non erano meno effetto della sua prudenza, che della sua fortuna. Fù audace solo nell'occasioni nelle quali era inutile il consiglio, ne si gloriò della sua fortuna, che per mitigare le tempeste, & assicurare i marinari. In fine se si seruì della speranza in tutte le sue intraprese, la sottomisse alla prudenza, & insegnò a tutti li Capitani, che per vincere, bisogna esser più saggio, che temerario.

Medias per rum. pe procel las, tute. la s cure mei. Lucan.

DISCORSO III.

Del buon'vso dell'ardire.

PErche le passioni sono più tosto criminali, che innocenti, e che per causa dello sregolamento della nostra natura elle pendano più dalla parte del vizio, che da quella della virtù, nondimeno con poco soccorso si ponno rendere virtuose. Le loro inclinationi son buone, ma il lor giuditio è precipitato: sempre vanno in traccia del bene, e fuggono il male, ma bene spesso con troppo ardore: imitano quegli Oratori, che difendono vna buona causa, con cattiue ragioni; ouero rassomigliano a quegli innocenti, & infelici, che dalla tortura sono spinti a tradire se stessi, e per non essere assai costanti, confessano de i misfatti, che non hanno comessi; perche in effetti eglino riescono colpeuoli, per non esser patienti quanto bisogna e diuengono vitiosi, per non poter qualche poco soffrire, o l'assenza del bene, ò la presenza del male. Se la speranza non s'affollasse dietro gli honori impossibili ad acquistarsi, non ridurebbe mai gl'ambitiosi alla disperatione, e se l'ardire non s'impegnasse nei cimenti, che non ponno superarsi, non sarebbe accusato di temerità.

Il rimedio di questo male sarà solo l'ascoltar la ragione, e dopo acquietati i primi moti più furiosi, lasciarsi condurre dalla prudenza, che così si cangierà di natura, e di semplice passione, che era, si farà vna gloriosa virtù.
L'ardire, e la fortezza hanno il medesimo oggetto, e le loro inclinazioni si rassomigliano tanto, che si può dire la fortezza essere vn' ardire ragioneuole, e l'ardire vna fortezza naturale. Hanno li medesimi inimici, & vnissicono tutte le loro forze per combatterli. Sono spinti da gli stessi motiui, e s'inanimano l'vno, e l'altra al medesimo fine. La fortezza, secondo la più vera definizione, è vna scienza, che c'insegna, o a soffrire, o ad attaccare le disgrazie: ella sopporta constantemente tutti i mali, che sono vniti alla natura, non vuole essere dispensata dalle regole generali, e sapendo benissimo, che la necessità del morire è vna sentenza prononciata contro tutti gli huomini, non domanda, che sia reuocata. Vede auuicinarsi l'infermità coll'animo tutto tranquillo, e li primi rimedij, che prepara a guarirle, sono solo il pensare, ch' elle nascono dal nostro temperamento, e che sono vna parte di noi stessi. I contaggi non la spauentano, o sia che le riguardi come vn castigo del peccato, o li consideri come vn' effetto della natura. Non si lamenta delle stelle, nè pretēde essere

Fortitu. doest scietia periculorum excipiendo repellendorũ, & prouocandorũ. Se. benef. l. 2. c. 34.

essere esenta da vn male, che nè meno perdona a' Sourani. Generosa disprezzatrice, stima poco tutti quei disastri, che solo inquietano coll'inganno, e che non offendono il nostro corpo, che col ferirne l'imaginazione. Si difende dalla pouertà, non desiderando, che le cose necessarie, tiene a vile gli honori, souuenendosi, che sono per lo più ricompensa de' vizij, e non delle virtù. Si burla de' piaceri, sapendo, che hanno la sola apparenza aggradeuole, e che sotto nomi speziosi nascono de' tormenti non men veri, che vergognosi. Si prouoca contro il dolore, per isperimentare il suo coraggio, và ad affrontare le calamità, come vn occasione, per esercitare la virtù, e nel prouare gl'infortunij del viuere, si stima di approfittarsi delle cose più degne, e più nobili da sapersi. Non solo è desiderosa, ma auida de' pericoli, e riceuendo il mal, che soffre in parte della sua gloria, le corre incontro, quasi che sia vna spezie di viltà aspettarlo, che arriui. In fine hà superata la morte, che si era vestita con tutte le più horribili forme per atterrirla; nè la crudeltà de' Tiranni hà trouati supplicij, de' quali la fortezza non habbi trionfato. Sceuola si rise delle fiamme, & hebbe minor senso per gl'incendij, mentre le abbrugiauano la mano, che gli istessi inimici in mirarli da lontano. Regolo bo-
no-

Auida est periculi virt⁹, & quò tendat, non qđ passura sit cogitat, quoniã, & q passura est, gloria pars est. Se. de Prouid. c.4.

Singula vitere iã

norò il patibolo, sopra cui morse. Socrate rese la sua prigione vna scuola, suoi discepoli li carnefici, & il veleno, che beuè, rendè la sua innocenza gloriosa. Camillo sofferse l'esilio con quietezza di spirito, e Roma faria rimasta prigioniera, se quest'illustre bandito non le hauesse leuate le catene, che veniuano a renderla schiaua. Catone si diede la morte, e benche si sia lasciato vincere dall'impatienza, si può vantare almeno d'hauere conseruata la sua libertà. Ma senza pigliar in prestito esempij profani, ne' quali la virtù non sà essere intiera, e perfetta, non v'è martire frà di noi, che non habbi schernito de' tiranni, e che nel rigore de' supplicij, non habbi date proue d'vn generoso coraggio. Gli Ignazij affrontauano le bestie feroci, e come se fosse fauore la più crudel morte, la domandauano con ansietà, e sopportauano con piacere. Li Lorenzij si son gettati in mezo alle fiamme, e mentre, che il corpo si distillaua a goccia a goccia sopra le braci infocate, la lingua sgridaua i Giudici, e lodaua Giesù Christo. Gli Clementi, & gli Agatangi stancarono i proprij Carnefici, soffrirono il martirio di trent'anni, le più famose Città del mondo seruirono di teatro a loro combattimenti, tutta la terra li si bagnò del loro sangue, & il Cielo fece cento miracoli, per allongare la loro

multi. i. gnē Mutiꝰ, crucē Regulus, venenū Socrates, exilium Camillꝰ, mortem ferro adactā Cato: & nos vincamꝰ aliquid. Se. ep. 98.

vita, e per rendere più augusti i loro trionfi. Se dunque la fortezza, animata dalla carità, hà sostenute tutte queste tempeste, e vinti tutti i suoi nimici, si deue gran parte della gloria all'ardire, essendo egli che fà i martiri; nè ricusando la grazia, benche più potente della natura, d'essere soccorsa da esso. Come l'anima, e il corpo s'vniscono insieme, per esercitare la virtù; la natura s'accorda con la grazia per far guerra al peccato. L'ardiméto è principio di tutte le belle azioni, e se questa passione generosa non hauesse acceso il cuore de' primi Christiani, la fortezza non hauria riportate sì gloriose vittorie. Hanno tante affinità insieme, che non ponno sussistere separate; la fortezza senza l'ardire, langue; e l'ardire senza la fortezza, è temerario. La virtù dimanda il soccorso della passione, e la passione chiede la direzione della virtù. L'ardire è cominciamento della fortezza, e la fortezza perfezion dell'ardire, o per parlare più chiaramente, l'ardire è vna virtù imperfetta, e la fortezza è vna passione compita.

Mà per arriuare a questa perfezione, bisogna ch'ella habbi trè, o quattro circostanze degne d'esser osseruate. La prima, che sia accompagnata dalla giustizia, e dalla prudenza; perche chi fà guerra per ruinare la patria, non merita il nome di coraggioso. Il suo di-

disegno porta disonore alla passione, e per non esser scielto vn fine legitimo, l'ardire resta colpeuole. Che Catilina pigli l'armi, che animi i soldati col proprio esempio alla battaglia, che sia coperto del suo sangue, e macchiato di quello de' suoi inimici, che muora con la spada in mano ben a dentro nella mischia, e che ancor dopo morte porti dipinti sul volto il furore, e lo sdegno, non riceuerà mai giustamente li titoli di valoroso, il suo ardimento non era discreto, peccando con sì perniziosi disegni contro le leggi della prudenza. Non era temperato, seruendosi dell'auarizia, e della libidine, per animare i soldati, non era giusto, congiurando contro la patria; & era più tosto perfidia, & durezza, che grandezza di coraggio, il commettere vn parricidio, per acquistarsi della gloria. La seconda è, che il motiuo dell'ardire sia magnanimo, e che l'huomo ardito non esponga la vita, per vna leggiera considerazione. Deue conoscere ciò, che egli vale, e senza lasciarsi trasportare dalla vanità, sà assai bene, che la sua vita è preziosa. La conserua con molta cura, e se si getta in mezzo a i pericoli, bisogna, che questo sia per causa, che lo meriti. Ci è della differenza frà vn' huomo brauo, & vn' huomo disperato. Questo cerca la morte, per liberarsi dalle sue miserie, ma quello non la cer.

Catilina praditus fortitudi ne videbatur, sed fortitudo non erat: Nã prudens non erat mala n. pro bonis eligebat: tẽperans non erat corruptelis n. tur pissimis fœdabatur: iust' non erat, nã cõtra patriã cõ iurauerat, & ideò non fortitudo sed duritia cui fortitudinis nomẽ vt stultis falleret, imponebat.

Aug. de sent. Iacobi ad Hieron.

Magnũ est discrimē inter eũ, q. virtu ē magni facit aut q. vitã parui æstimat: Nã semet in vita di scrimē cõ ijcere aut infœliciũ est aut I elluarũ Cicer. in Caton.

cerca, che per soddisfare il douer suo e per secondare il nobile suo genio, Non si getta in braccio a pericoli, per guadagnare vn poco di honore, non siegue gl'esempij de' temerarij. Disprezzerà tutte le loro massime, accreditate dall'imprudenza, e dalla pazzia. Corre solo oue il suono delle trombe l'inuita, si precipita nel più folto de' suoi inimici, quando lo deue, e le è ordinato: muore più tosto mille volte, che abbandonar il posto assignatole, e quando non possa con la spada difender quel sito, lo coprirà col suo corpo, e l'illustrera con la sua morte. La terza è di prouare le sue forze, prima di esporle contro il nimico; perche la virtù è troppo ragioneuole, per obbligarci mai all'impossibile, non dimanda a noi, che le cose, quali sono in nostro potere, e vuole, che in tutte le imprese consideriamo, se i modi sono proporzionati al fine, che ricerchiamo. Non vi è niente di più glorioso, che l'acquisto di Terra Santa, e se la grandezza del nostro Monarca si potesse accrescere con gl'augurij, noi desideraressimo, che aggiungesse alle auguste sue qualità quella di liberatore della Palestina. Ma quelli, che si mettesse a quest'opera, sarebbe più temerario, che coraggioso, se prima di vscire in mare, non hauesse ottenuta la pace per i suoi sudditi, non hauesse arrolati eserciti

ba.

baſtanti a battere quegli de gl' infedeli, e per fare vna potente diuerſione, non haueſſe ſolleuato con le ſue intelligenze la miglior parte dell'Oriente. Oltre queſte condizioni, l'ardimento Chriſtiano deue ancora hauere due altre; la prima è l'humiltà, che s'vniſce beniſſimo alla grandezza del coraggio, mentre la vanità ſua inimica è ſempre accompagnata dalla viltà. La ſeconda è l'odio di noi ſteſſi, perche chi non hà trionfato delle ſue inclinazioni, non deue ſperare di vincere le voluttà: e chi non ha fatta la guerra al ſuo corpo, non è troppo ben armato per intimarla al dolore. Seruianci dunque della noſtra fortezza contro noi ſteſſi, per dopo impiegarla vtilmente contro i noſtri inimici, & atterriamo l'amor proprio, ſe vogliamo laſciar ſuperato, e ſconfitto ogni timore della morte.

Omnis fortitudo in humilitate ſita eſt, qa fragilis eſt omnis ſuperbia Aug. in Pſal. 92.

Rex verè fortis pugnat, qui contra ſe pugnat. Aug. ſer. 6. de Nat Dom.

DISCORSO IV.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti del timore.

VI ſono delle paſſioni, il nome delle quali inganna, eſſendo contrario alla loro natura, differente anch'eſſa nel di dentro, all'apparenze del di fuori. Il nome della ſperanza è piaceuole, & il ſuo genio violento, onde ci vediamo ſpeſſo procurare altre-

tretãto di male, quanto ci è stato promesso di bene. Il nome della disperatione è odioso, & il suo naturale è ragioneuole; e noi le siamo obbligati, quando ci fà abbandonar il desiderio d'vn bene, che non possiamo acquistare. Il nome dell'ardire è augusto, e non è si tosto arriuato col suo nobile strepito alle nostr'orecchie, che fà cõcepirci vna grandezza di coraggio, che disprezza il dolore, e và in caccia della morte. Ma le sue inclinationi sono feroci, e se non è ritenuto dalla prudenza, c'impegna in pericoli, che apportano gran male, e recano poca gloria. Il nome del timore è abietto, e questa passione è così screditata, benche a torto, che è presa per marca di vn'anima vile, ma la sua condotta è prudente, ne ci auuisa dei nostri mali, che per liberarcene. Pare ci habbi la natura prouisti di due passioni atte a consigliarci nei diuersi incontri della nostra vita. La speranza, e il timore; la prima senza dubbio è la più amabile, ma la seconda è la più fedele; la prima ci lusinga per ingannarci, la seconda ci spauenta per assicurarci, la prima imita quei consiglieri interessati, che nei suoi pareri hanno più tosto l'occhio alla fortuna, che alla persona del Principe, e che con vna dannosa adulatione preferiscono i proprij vantaggi alla salute dello stato; la seconda rassomiglia quei fedeli mini-

Ne cum fortuna Principis potius loquantur, quã cum ipso Tacit. 1. histor.

stri

ftri, che fcuoprono il male per guarirlo, e che non fi curano di far fentire vn poco di dolore al Sourano, perche poffa acquiftarfi vna gran gloria. In fine la prima refta fouente inutile, e come il numero dei beni è affai picciolo, poche volte è legitimamente impiegata, & fe alcuno vuole mifchiarfi mai negli affari, che non le appartengoño, ci fà perdere inutilmente il tempo; & incontrare fenza profitto dei trauagli; la feconda è quafi fempre occupata, e come il numero dei mali è infinito, non è già mai fenza efercitio. Ella penetra ben a dentro nell'auuenire, e và ad indagare il male, che può arriuare, non per renderci miferabili prima del tempo, come ingiuftamente l'accufano; ma per affi-curare le noftre fortune, e tener lontani tutti i difaftri, che poteffero fopraueniirci. La tema è vna prudenza naturale, che ci libera fpeffo da vn pericolo coll'apprenfione, che ci fà hauerne. Serue a tutte le ationi della noftra vita, n'è meno vtile alla Religione, che allo ftato. Se crediamo à profani, ella fù, che cominciò a rendere veneratione a Dei, cō maffima empia sì, ma non però lontana dal vero. Il timore delle pene infernali hà perfuafo agl'huomini il douer' pacificar'i Dei irritati. Ell'è, c'hà fatto fumare di tanti facrifitj gli altari, inalzati fin'al Cielo tāti Tempij, accefi tāti fuochi, & im-

Primus in orbe Deos fecit. Timor Stati.

& immolate tante vittime. Ella ritiene i giusti frà termini del conueneuole, & dopò vn peccato commesso, gli obbliga di leuar le mani a Iddio, e farne apparire de' pentimenti. Benche la Religione si picchi di generosità, e si vanti d'esser più tosto tirata dalle promesse, che atterrita dalle minaccie, bisogna confessar, che il timore salua più peccatori della speranza, che però vien chiamato nella Sacra Scrittura principio della sapienza, cioè l'appoggio della virtù, & il fondamento della pietà. La sceleraggine saria insolente, se non fosse frenata da questa passione, e tutte le leggi sariano inutili, se la natura non hauesse impresso il timore nell' anime de' malfattori. Egli vi è scolpito con caratteri, che il tempo non può cancellare, apprendono il castigo d'vn peccato secreto, e benche sappino, che i Giudici non ponno punire, che quelli, che conoscano, tremano in mezzo a suoi amici; si suegliano all'improuiso, e questo fedel ministro della giustizia d'Iddio, non le lascia trouar sicurezza, nè in seno alle Città, nè all' aperta de' deserti. Di qui conosciamo non esser ancora totalmēte la natura, se hà dell'horrore per le sue colpe, e dell' apprensione per il castigo. In qual si sia cantone, che si nasconda il peccatore, porta seco le sue paure, e questa passione inalterabile

Male de nobis actū erat q multa scelera legē, & iudicē effugiunt, & scripta supplicia nisi illa naturalia, & grauia supplicia de præsentib. soluerēt, & in locū pœnarū timor cederet. Sen. ep. 97.

bile le insegna, che vi è vn Dio, che vede i nostri errori anche secreti, mẽtre viuiamo, e dopo morte li punisce. Spesso ella riconduce al diritto camino li più suiati, e con vn miracolo impossibile a concepirsi, le persuade della verità, che non haueuano voluta credere, per non eßer obbligati a temere. Penetra il cuore de' più ostinati, e frà tanti Christiani, che adorano Giesù Christo, ve ne son pochi, che non debbano riconoscere dal timore l'amore, non procurando di guadagnare il Paradiso, per isfuggire l'Inferno, & amando la bontà d'Iddio, perche temono la sua giustizia. Io sò che questo sentimento non è aßai puro, e che vn'huomo, che si fermaße a soli impulsi del timore, sarebbe in pericolo di non infiammarsi già mai degli ardori della carità; ma non è poco, ch'egli apra la porta della salute a gl'infedeli, e che mostri il camino della virtù a peccatori.

Epicuri argumẽtũ, natura nos a scelere abhorrere, omnib. malis, etiã inter tuta timor est. Se. ep. 98.

Se questa paßione è vtile alle Religione, ella è gioueuole ancora allo stato, che non sussiste meno con lo spauento de' malfattori, che con la ricompensa de' virtuosi. Ah che non siamo in quel secolo innocente, nel quale i popoli tutti erano legati insieme dal santo nodo dell'amicizia, sì che erano inutili le leggi, e li diuieti. Ciascuno amaua il suo proßimo, come se steßo, e l'affettuosa cordialità

scac-

scacciando l'ingiustizia dalla terra, era superfluo prohibire il vizio, ò raccomandare la virtù. Dopo che la corruzione ne hà trasformata sì malamente la natura, e che l'huomo per troppo amar se stesso, hà cominciato odiare il suo prossimo: hà bisognato ricorrere alla legge, e ridurre a forza di timore. S'innalzarono de' patiboli per inhorridire i colpeuoli, si trouarono de' tormenti per rendere più feroce la morte, e conuertirono in castigo del peccato, ciò che solo era tributo douuto alla natura. L'innocenza, che ci resta, è vn'effetto del timore, e se questa passione non arrestasse in noi con le sue minaccie, e l'inclinazione verso il bene, e l'auuersione del male, se ne sarebbero già lontani da noi, e tutti i diritti diuini, & humani verrebbero violati, se alla conseruazione de gl'innocenti, non s'aggiungesse la distruzione, e ruina de gli scelerati. In fine da lei deriua la miglior parte del nostro riposo, e benche sia così timida, è però additata da tutti i Politici per la madre della sicurezza.

Timor securitatis Mater.

Io sò bene, che gli Stoici le hanno arrengato contro; ma qual passione hà già mai potuto saluarsi dalle loro calunnie? Vogliono, che si bandisca l'amore dalla terra, perche ne rende alcuni impudichi, e non considerano; che essendo egli il dolce legame

del.

della società, bisogneria cessar di viue. re, se fosse vietato l'amare. La Religione non consiste, quasi che in carità, quale è vna spezie d'amore, & Iddio non hauria mai creato l'huomo, se non hauesse preteso douer esser da lui amato. Questi medesimi Filosofi vogliono ammorzare ogni desiderio, nô potendo moderarlo, e rassomigliano a quelli, che per vn colpo di disperazione si danno la morte, per guarire di qualche malatia. Condannano la speranza, e per farci credere, che possedono tutto, mostrano di non sperar cosa alcuna. Sono del parere di quel pouero Ateniese, che non era ricco, che per essere pazzo; e che disprezzaua d'ammassare delle ricchezze, perche credeua fossero suoi tutti i Vascelli, che approdauano al porto. Hanno per bocca vna tale loro vana souranità, vguale a quella del Saggio; e pensando d'hauer già fatto l'acquisto della sapienza, aspirano a goderne seco tutti li suoi appannaggi. Si burlano del timore, e per renderlo disprezzabile, o da niente, lo caricano di tutte le imaginabili ingiurie. Ce lo danno per inimico del nostro riposo, e ci dipingono quest' innocente passione, come vn mostro horribile. L'accusano d'esser ingegnosa contro di noi, di sua natura impaziente, e che ci fà soffrire il male, prima che arriui; nominano le sue

Quid dementius, quã angi futuris, nec se tormẽto reser.

R pro-

prouidenze maligne, non penetrando i secreti dell'auuenire, che per riuolgerli in nostro supplizio; si lamentano, che non si contenta de' mali presenti; ma che vnisce a nostro danno tutte le differenze del tempo, raccordandoci del passato, inquietandoci col futuro, e cagionandoci in vno stesso momento de' trauagli, che la più fiera crudeltà de' tiranni non saprebbe far essere insieme; e quel, che è peggio, si dolgono, che non solo preuenga le nostre disgrazie, ma che le accresca; nè mai ce le rappresenti, senza aggrandirle, per ispauentarci. E se ci minaccia della morte, ella è sempre la più terribile, se ci fà apprendere vn'infermità, sarà d'ogni hora la più crudele, e se ci fà aspettare qualche disgusto, sarà il più malageuole a sopportarsi. La publicano per più noiosa assai del male, che preuede, e per la causa del più fiero di tutti i tormenti imaginabili, onde molti huomini eleggeriano più tosto morire vna volta, che di temere ad ogni momento la morte, e preferetiano volontieri vn supplizio violento ad vna languida, e troppo longa apprensione.

uare se, ac resce re sibi miserias, & admouere, quas optimum est differre, si discutere nō possit. Sen ep. 74. in fine.

Io non sò se il timore degli Stoici è così feroce, come ce lo dipingono, ma sò assai bene, che ve ne sono di più moderati, e che questa passione nella purità della sua natura è più vtile, che dannosa. Egli è vero, che và in trac-

Nemo tā timidus est, vt malit sēper pendere, quam semel cadere. Se. ep. 22.

traccia del male, ma solo per ischiuarlo, e tanto è contrario, ch'ella habbi piacere d'accrescerlo, che più tosto l'addolcisce incontrandolo, e diminuisce la sua horridezza, auuisandoci del suo arriuo. Gli Stoici non confessano essi con noi, che i colpi preueduti non feriscono sì a dentro, come gli altri, e che il lasciarsi sorprender dal male, fà di gran lunga maggiore il nostro dolore? Perche dunque biasimano essi le preuidenze della paura? perche condannano in questa passione, ciò che lodano nella prudenza? e perche ci descriuono come peccato, ciò ch'ella ha di sì commune con questa nobil virtù? La natura ci fà ben conoscere non ci hauer dato il timore per tormentarci, hauendolo costituito a preuedere il male, che ancora non è ineuitabile, essendo egli, secōdo il giudizio de' migliori, sempre accompagnato dalla speranza, nè riuolgendosi, che a grādi infortunij, da' quali si può difendere. Se sono communi; e così generosa, che non s'abbatte, e lasciando alla fuga la cura di slontanarla, si resta ella in riposo. Se sono ineuitabili, e che la prudenza stessa non troua modo per liberarsene, non si mette in capriccio di combattere con essi, e sapendo, che gli sforzi inutili sono biasimeuoli, consiglia alla tristezza di soffrirli; ma se sono di natura tale da potersi superare, ce ne auuerti-

Tela praeuisa minus feriunt.

sce, e sueglia l'ardire, benche suo diffidente, e le domanda soccorso, per iscacciare vn' inimico, che viene ad assaltarla. Chi non argomenterà da queste condizioni, che il timore è l'anima del nostro riposo, che trauaglia in seruizio delle nostre sicurezze, che ben lontano dal procurarci alcun dolore, non volge l'occhio a nostri mali, che per scacciarli; nè ci muoue all'armi, che per farci rapportare la vittoria? Confesso ben sì, che vi sono de' mali sì grandi, e si subiti, che mettono l'anima in disordine, & impediscono il timore di preuederli, e schiuarli. Li primi fanno nascere lo spauento, li secondi ci riducono all'agonie, e gl'vni, e gl'altri ci gettano nella disperazione, se non sono prontamente respinti. Mà già che vi sono delle disgrazie, che la prudenza non può indouinare, e che il valore non è in stato di vincere, non bisogna marauigliarsi se se ne trouano alcuni, che sorprendono il timore, e che abbattono vna passione, dopo hauer trionfato di due virtù. La potenza dell'huomo è limitata, e benche non arriui alcun disastro, dal quale non si possa ritrarre profitto; la loro debolezza naturale nódimeno hà bisogno della grazia, e bisogna, che questa gran guerriera combatta in fauor della passione, e della virtù, per renderle vittoriose. Ma a noi basta il sapere, che

il timore non è inutile, e ci resta solo a considerare, qual peccato sia fomentato da esso, mentre è in disordine, e qual virtù vien da esso assistita, quando è ben usato.

DISCORSO V.

Del cattiu'uso del timore.

GIà che la natura dell'huomo è sregolata, e che hà di bisogno della grazia, per ricuperare la perduta innocenza; non occorre stupirsi, se le passioni, essendo abbandonate dal soccorso della virtù, diuengono criminali; e se portate dalla propria inclinazione, cadono in qualche peccato. Gli effetti sono sempre conformi alla causa, li frutti participano dell'arbore, che li produce, e gli huomini, benche liberi, rapportano gran parte di se stessi dal Sole, che gli illumina, e dalla terra, che li nutre. Per qualsiuoglia applicazione, che habbino a correggere i suoi difetti, vi restano sempre i vestigi, nè l'educazione è mai forte a bastanza, per cangiare tutta intieramente la natura. Questo si vede chiaro nel timore, inclinando egli di tal maniera verso il disordine, che è difficilissimo il ritenerlo; & il suo genio è sì leggiero, che più volte siegue il partito del vizio, che quello della virtù. E' sì incostante, che pro-

Suoque simillima calo.

duce degl' effetti più tosto contrarij, che differenti, e si cangia in sì diuerse sembianze, che difficilmente si può riconoscere. Qualche volta ci leua le forze, e ci riduce in vno stato, nel quale non ci potiamo difendere. Altre volte sparge vn freddo per tutti i membri, e ritirando il sangue verso il cuore, fà vedere sopra il volto nostro vna viua imagine della morte. Hora ci fà perdere la voce, nè ci lascia, che sospiri, per dimandare soccorso a gl'amici. Hora ci attacca le ali a' piedi, e c'insegna vincere con la fuga, quelli, che ci supereriano col loro coraggio. Imita di quando in quando la disperazione, e ci dipinge con colori sì tetri il pericolo spauenteuole da ogni parte, che ci fà risoluere a cangiare vna vergognosa fuga, in vn honoreuole resistenza. Si mostra ancora sì imprudente, che pensando fuggire vn male, và a precipitarsele dentro, e souente con vna strana bizarria s'impegna di anteporre vna certissima morte, a vna dubbiosa. Se li suoi effetti sono strauaganti, le sue inclinazioni non sono più ragioneuoli, perche se non è condotto dalla prudenza, degenera facilmente in odio, in disperazione, o in infingardigia. Noi non amiamo molto, ciò che temiamo, e come l'amore è sì libero, che non può soffrire la forza; è sì nobile, che non può sopportare oltraggi.

Obstupui steterūtq; comæ, & vox faucibus hæsit. Virgil.

Pedib. timor addit alas.

Audacē fecerat ipse Timor.

Dic mihi nō furor est ne moriare mori. Mart.

Tut-

Tutto ciò che lo spauento l'irrita, quando vogliamo domarlo con la violenza, si cangia in auuersione, e conuerte tutta la sua dolcezza nell'amarezze dello sdegno. Di quà viene, che i tiranni non hanno amici; perche come sono obbligati di farsi temere, non ponno farsi amare, & il loro gouerno essendo fondato sopra il rigore, non vale a produr dell'amore. Quegli che le sono più vicini ancora gl'odiano, le lodi, che le danno son false, e frà tante passioni, che procurano d'eccitare ne' loro soggetti, non vi sono di vere, che il timore, e l'odio. Cosi vedendo, che l'infelicità della lor condizione gli obbliga alla crudeltà, rinonciano all'amore, nè si pigliano fastidio se sono odiati, purche siano temuti. Iddio solo può mettere d'accordo queste due passioni, ed egli sà farsi temere da quelli, che l'amano, e farsi amare da quelli, che lo temono: per quanto li Teologi confessano, che la perfetta carità bandisce il timore, e che quelli, che l'amano maggiormente, lo temono meno; non è però permesso sempre, benche sia facile a questa passione, di conuertirsi in odio, riuscendo vna tal mutazione, proua del suo cattiuo naturale.

Adijce nūc q̄ & timetur timet, nemo potuit esse terribilis secure. Sen. ep. 105.

Vi sono delle persone, che dobbiamo temere, e che non potiamo odiare; la grandezza loro ci obliga al

rispetto, e l'equità ci prohibisce l'odio. La maestà, che le circonda produce il timore, ma la protezione, che hanno di noi ci constringe ad amarle, benche il pendere verso l'odio sia vn disordine nel timore, & vn seruirsi male d'esso il secondare vna sua inclinazione irragioneuole.

Si cangia egli ancora facilmente in disperazione, e benche camini per istrade differenti, corre però al medesimo precipizio. Dipinge alla speranza li pericoli sì graui, che la fà restare tutta senza coraggio, lasciandosi ingannare sì bene questa generosa passione dalla sua inimica, che si slontana dall'oggetto bramato, e si precipita con l'altra in vn'infame viltà. Ma di tutti gl' effetti del timore, il più pericoloso è l'infingardigia; perche se bene questo vizio non è così attiuo come gl'altri, e fiacco di sua natura, non è capace di grandi congiure contro la virtù; nondimeno è reo di tutti gli oltraggi, che ella riceue, e pare, che si troui in tutti i consigli, che cospirano a suo danno. Hà tanta auuersione alla fatica, che non può soffrire l'innocenza, per esse, re faticante; e si può dire, che se non è il più forte de' suoi inimici, è per lo meno il più dannoso, e più ostinato. Produce tutti i peccati, che si nascondono sotto l'ombre, e per farli mancare, basteria solo dar la morte al padre, che gli hà prodotti. Ella è che nutrisce

trisce l'impudicizia, e l'amore sarebbe senza tante forze, se non ne riceuesse da suoi infami riposi. Ella è che trattiene la voluttà, e che per tenerla a bada, la prouede di vergognosi diuertimenti. Ella dà credito alla viltà, e la leua da quei gloriosi trauagli, che rendono illustri gl'huomini. Ella in fine ruina gli Stati, corrompe i costumi, bandisce la virtù, e produce tutti li vizij. In tanto si veste d'vn nome venerabile, e per ricoprire la sua pigrizia, si adorna del titolo d'agio honorato. Ma sono troppo differenti il riposo de' Filosofi, e l'ozio della voluttà, quelli operano di continuo, & quando paiono più neghittosi, sono meglio occupati, e quando sembrano inutili, s'affaticano in vantaggio di tutto il mondo. Fanno de' Panegirici alla virtù, compongono dell'inuettiue cõtro il vizio, scuoprono li secreti della natura, o descriuono le perfezioni del suo autore. Mà li sensuali per il cõtrario languiscono sempre, e se il loro spirito si trauaglia, non è che in seruizio del corpo, se si scostano dallo strepito del mondo, è per sommergersi con più libertà in seno a suoi piaceri; e se si leuano dalla compagnia de gli huomini non è per altro, che per essere fra i lasciui trattenimenti in braccio alla più sozza dishonestà. Questi miserabili sanno ben sì nasconder-si, ma non sanno già viuere. I loro pa-

Multum prodest, q docet qd, sit iustitia, quid pietas, qd patiẽtia, quid fortitudo qd mortis contẽptus, qd deorũ intellectus quãtum bonũ sit bona cõscientia. Ergo si tẽp⁹ ad studia cõferas, quod subduxeris officijs nõ mun⁹ deserueris. Se. de tranqui. animi c. 3.

palagi sono loro sepolcbri, & il loro inuitt riposo è vna morte ignominiosa. Bisogna, che l'agio delle persone honorate sia ragioneuole, e che non si ritirino nella solitudine, che quando hanno finito di seruire allo stato. E' d'vopo lasciar il mondo, mà non abbandonarlo, che si raccordino d'esserne anche essi vna parte, e che in qual si uoglia luogo, che se ne fuggano, sono sempre soggetti al benefizio del publico. Non sono solitarij, ma seluaggi, quegli, che si scostano dalla società, perche non ponno soffrirla, che si slontanano dalla Corte, perche non ponno mirare con occhio tranquillo la prosperità de' proprij inimici, ò che si appiattano frà le tenebre, perche nō ponno tener fisso lo sguardo ne' raggi della virtù. Il riposo per esser lodeuole, deue hauer giusti motiui, e quando non serue, o a qualche occupazione, o a qualche studio, è sepoltura d'vn'huomo viuo. Hora il Timore naturalmente inclina verso questo infame peccato, e diuenta infingardo, se non è moderato. Apprende la fatica, e scusandosi sopra la sua debolezza, si dà a credere non v'esser esercizio, che non sia al di sopra delle sue forze. Li par di vedere delle difficoltà a trauerso le cose più facili, e per esimersi da vn'honorata occupazione, le dà titolo di supplizio. Non incontra ombra, che non la spauen-

Otiū sine litteris mors est, & hominis viui sepultura. Se ep. 83.

Nā q ras & homines fugit quē cupiditatum suarū infœlicitas relegauit qui alios faliciores videre nō potuit, q velut timidū, atque iners animal, metu, obsituit ille non sibi viuit, sed ventri, somno, libidini. Se. ep. 55.

uenti, e la Sacra Scrittura, accorta conoſcitrice dell'humore de gl'huomini timidi, ci và dicendo, che quando le mancano i preteſti per naſconderſi, corrono a ritrouarli nelle foreſte, e ſi figurano, che i Leoni vſciranno dalle loro tane per isbranarli. Ella non sà ſeparare la timidità dalla dapocaggine, e vedendo quanta affinità habbino queſti duoi vizij inſieme, ne fà vn ſolo ritratto di tutte due, e li dipinge con li medeſimi colori.

Dicit piger leo eſt in via & leæna in itineribus, ſicut oſtiũ vertitur in cardine ſuo, ita piger in lectulo ſuo. Pro. 26.

A tutti queſti difetti ſi può aggiungere ancora l'imprudenza, che non è meno naturale al timore dell'infingardigia, perche ſe bene la natura habbi hauuta l'intenzione di far ſeruir queſta paſsione alla prudenza, accioche con le ſue auuedutezze preueniſse li mali, che ci ſouraſtano; nondimeno il noſtro peſsimo ſregolamento cagiona, che la noſtra liberatrice c'impegna maggiormente ne' pericoli, e chi doueua recare conſiglio, c'impediſce pigliarlo: perche la ragione vuole, che noi conſultiamo ogni volta, che ci ſopr'arriua qualche affare importante; il di cui eſito non dipende aſsolutamente da noi, & i mali, che conſidera il timore, eſsendo di queſta natura, pare che ella douria indurci a deliberare maturamente, & a cercare i modi di difenderci da gl'inimici, che ci aſsalgono. E pure egli empie di tāta

Pigrum deijcit timor. Pro. 18.

confusione il nostro spirito, che ci rende incaparci di consultare, e ci fà vedere li pericoli sì spauenteuoli, che volgendo le spalle alla prudenza; ci gettiamo nelle braccia della disperazione. Così per due contrarij effetti ci obbliga a dimandare consiglio, nè ci lascia riceuerlo; ci fà conoscere il nostro bisogno, nè ci permette procurarne i rimedij; che però bisogna riflettet bene al modo di seruirsi d'vna passione, che è sì strauagante, e che contro il disegno della natura ci dà del lume per vedere i mali a venire, e che lo leua nel volere cercare la strada di fuggirli. La prudenza sarà la correttrice di questo difetto, & il discorso seguente c'insegnerà di qual maniera debba esser trattato il timore.

Pauor sapientiam omnē mihi ex animo expectorat. Terent.

DISCORSO VI.

Del buon vso del timore.

NOn bisogna trouar strano, che vna passione possa diuenir rea, essendo indifferente; nè ci dobbiamo dolere, che sia vicina al vizio, mentre la virtù medesima confina con esso. Tutta la Morale conosce, che ciascuna virtù è circondata dal peccato, e che per vna parte, o per l'altra, che si volga, si troua in mezo a duoi inimici, che la minacciano.

La

La clemenza, che si può dire sia l'ornamento dei Principi, e la felicità de gli stati, e in mezo dell'esser indulgente, e seuera; per poco, che si torca dal diritto camino, incontra vno di questi duoi mostri, e communicando d'alcuna delle lor qualità, perde infelicemente tutte le sue; la fortezza, o il valore, che porta gli Imperatori alle gloriose intraprese, e situata frà la temerità, e la viltà. Se imprudentemente si espone, diuien temeraria, e se con troppo cura si conserua, viene in sospetto di esser vile; la liberalità conquistatrice dei cuori, doppo che la forza ne hà domati i corpi, ha intorno l'auaritia, e la prodigalità. Se maneggia le sue ricchezze con maggiore cautela, che non permette l'honesto, e accusata d'auara; e se scioccamente le dispensa, e riconosciuta per prodiga. Ma le passioni mi pare siano situate con piu vantaggio, perche se da vna parte son'attaccate da vn vitio, dall'altra sono difese da vna virtù, e se ponno cader nell'errore, si pregiano ancor alle volte di vn'illibata innocenza. Questo apparisce chiaramente nel timore, che seruendo all'infingardigia, & alla disperatione, può seruire alla prudenza, & alla vergogna, e col mezzo di queste due virtu, conseruar tutte l'altre.

Ancorche il timore sia sospettoso, e

che

che li mali, che scuopre lo spauentino, nondimeno hà tanta similitudine con la prudenza, che per poco, che sia aiutato, si conuerte facilmente nella di lei natura. Il principal impiego di questa virtù, al giuditio di tutti i Filosofi, e di considerare le cose passate, regolare le presenti, e preuedere le future. Ma queste l'occupano veramente assai più, che il presente, ed il passato, perche oltre il non essere il presente, che vn momento, e che non può capire in se stesso, che vn picciolo numero di accidenti, egli è soggetto a bastanza al senso, e per intieramente vederlo, non occorre, che volgerle vna volta lo sguardo. Il passato non è più in nostro potere, e tutta la sapienza del mondo è souerchia, & inutile per regolarlo. Non è difficile da esser conosciuto, e la memoria, se è fedele, ci rappresenta gli auuenimenti, che son successi. Ma l'auuenire è così dubbioso, come nascosto, e circondato di tenebre, non così facili a rischiararsi; tira seco vn seguito prodigioso di accidenti, che causano mille mutationi nelle persone, e negli stati. Si che egli è il principal oggetto della prudenza, non hauendo l'occhio all'altre differenze del tempo, che per giudicare sopra di questa. Non studia il passato, che per conoscere il futuro, ne regola il presente, che per assicurarci dell'auueni-

Prudentia praesentia ordinat, futura praeuidet, praeterita recordatur. Vitruu.

uenire? Per questa causa li Politici hanno creduto, che la prudenza fosse vna virtù Diuina, non si potendo consultare dell'esito de gli affari, senza vn'assistenza del Cielo, & essendo necessaria la profetia, per render fortunato vn consigliero. Hora il timore è della natura della prudenza, perche se si raccorda delle auuersità passate, si occupa intorno le presenti: particolarmente però si trattiene a scuoprir le future, & impiega ogni sua destrezza, ò per tenerle lontane, o per combatterle. Egli è vero, che domanda soccorso alla speranza, e si serue del di lei coraggio per vincere li suoi inimici, & in questo ancora è più simile alla prudenza, che dopo hauer preueduto il pericolo, si serue del valore dei suoi soldati, per ripingerlo lontano da se. Gli huomini non sono cosi felici, che possino vnitamente hauere in se queste due virtù; elle richiedono dei temperamenti diuersi, e benche si assistano l'vna all'altra, pare habbino giurato di non trouarsi quasi già mai nella stessa persona. La prudenza tocca a quei vecchi, che si sono incanutiti in mezo a gli affari, e che hanno consumata tutta la loro vita ad osseruare l'humore dei popoli, a considerare le riuolutioni de gli stati, & i diuersi cangiamenti della fortuna. Il valore al contrario è proprio della giouentù,

Consilia ri quoddam diuinū est, Arist.

qua-

quale hauendo più vigore, che isperienza è più conforme ad esequire, che a deliberare, e riesce con maggior vantaggio nella zuffa, che nel consiglio. Non appartiene, che al Verbo Eterno l'esser' insieme sapienza, e potenza, il braccio, e l'idea del suo gran Padre. Ma nelle creature queste qualità son separate, e quelli, che è più, forse non è d'ordinario, ché mal prouisto di buone cognizioni. Bisogna, che il Cielo facci dei miracoli, per vnire queste qualità incompatibili, ne è più difficile d'accordare la fiamma con le neui, che d'vnire la prudenza con la fortezza. Nella stessa maniera diremo, che come il timore è più auueduto, che coraggioso, resta consequentemente prouisto meglio di lume, che di calore, & è più proprio a deliberare, che a combattere. In fine l'accusano di pigliar sempre le cose per il peggio, e di far apparire li mali più grandi, che non sono. Rassomiglia, dicon' essi, quei vili spioni, che Moisè inuiò per iscuoprire la Palestina, iquali con le loro relazioni poco fedeli, distorsero quasi il popolo Ebreo da vna conquista si nobile. Fà d'vn atomo vn gran monte, tutte le bestie le paiono mostri, ne vede vn pericolo, senza giudicarlo ineuitabile. Egli è vero, che questa passione abbraccia quasi sempre il più cattiuo partito, e che

per

per non esser ingannata, si dipinge auanti gli occhi il male con tutt'i suoi estremi. Ma perciò è tanto più simile alla prudenza, che per deliberare più accertatamente sopra l'auuenire, nota tutti i pericoli, che ponno arriuare, e procura prouedersi di tante forze, che possa resistere a tutti li nimici, che vengano ad assalirla. Non considera solo quello, che si fà, ma ciò, che si può fare; quando vede nascere vna disgratia, vuole sapere tutto, che la riguarda, e scieglie di esser tormentata da vna picciola inquietudine, per procurarsi vn certo, e longo riposo.

Si vis omnē sollicitudinē exuere, quid quid vereris ne eueniat, euē turū. vtiq; propone, & quodcū q; illud malū est tecum metire. Senec. Epist 24.

Gli Stoici nõ trouano meglio espediente per difendersi da vn male, quale soprasti, che imaginarsi sia per arriuare, e farle guerra a dentro del nostro animo, per superarlo al di fuori in effetti. Si che al giuditio stesso dei nostri inimici, la prudenza non è meglio appoggiata, che sul timor; e questa fedele serua non sà muouersi, che secondo gl'impulsi della sua sourana. Bisogna ben confessare, che come ella è vicina a sensi, e risiede nella parte dell'anima, nella quale si formano le tempeste, sente sempre qualche poco di torbido, ne sà quasi mai dare vn giuditio tutto intieramente separato dalla comotione. Ma l'intelletto può facilmente disingannare con la chiarezza del suo fuoco, può dissipar tutti questi fumi dell'imaginatione, che

si sol-

ſi ſolleuano. Biſogna, che lo aſtringa a mirar ben fiſſo gli oggetti, che la ſpauentano, e che la vada aſſicurando, col veder più d'appreſſo, ciò che le haueua cagionato del terrore. E neceſſario, che ſpogli i ſupplitij di quella pompa, che li rende più fieri; e leui al dolore quelle querele, che lo rendono eloquente. E bene che gli inſegni ſotto queſte apparenze ingannatrici non v'eſſere, che vna morte commune, che li fanciulli han ſofferta, che li ſoldati han vinta, e diſprezzata gli ſchiaui. Li tormenti più ſtrepitoſi, non ſono i più violenti; vna paſsione di vrina, e più doloroſa delle ruote: vn gottoſo bene ſpeſſo è più trauagliato nelle piume di vn'agiatiſſimo letto, che vn reo ſopra la tortura, & vn'huomo, a cui tagliano il capo, non ſoffre pena coſi grande, come chi ſi muore frà gli ardori di vna febre. Tocca dunque allo ſpirito di perſuader il timore, che tutte queſte coſe, che ci ſgomentano, non ſono quelle, che ci feriſcono, che i mali piu apparenti non ſono i più ſenſibili, e che li piu quieti rieſcono bene ſpeſſo li piu crudeli. Coſi egli piglierà forza contro i mali, e ſottomettendoſi al freno della ragione, non conſeruerà frà ſuoi tremori; che quelli li ſaranno neceſſarij a non eſſer ſorpreſo. Ma ſe il timore ci può ſeruire per combattere il vizio, può

Tolle iſtã pompam ſub qua lates, & ſtultos territas. Mors es quã nup ſeruus, meus q̃ ancilla contempſit. Sen. Ep. 24.

esser impiegato ancora alla difesa de la virtù, anzi che pare a ciò principalmente destinato dalla natura. Perche la vergogna non è altro, che vn timore d'infamia, e questa innocente passione è la protettrice di tutte le virtù. Da essa i Giudici riconoscono la loro integrità, i soldati il proprio coraggio, e le donne la loro castità. La pietà è conseruata da lei, che certo è generalmente additata per il più caro, e piu vtile affetto della nostra anima. E già che le habbiamo tanta obligatione, e ben ragioneuole di riconoscerla, e renderle l'honore, che merita. Ella è adornata dei colori de la virtù, e quelle porpore, che si sparge sul volto, sono certissime marche della sua innocenza, ma è si delicata, che la minor cosa del mondo la può corrompere; rassomiglia a quei frutti raccolti di nuouo, da quali cade ogni fiore al primo tocco. Ella distrugge se stessa, le lodi, che li sono date l'offendono, e si suanisce, se accade, che venga rimprouerata. Quanto facilmente si perde, tanto difficilmente si ritroua di nuouo; essendo, benche piaceuole, sdegnosa, & hauendo della pena a riuenire, se vna volta è bandita. La speranza di quando in quando succede alla disperazione. La gioia ripiglia il luogo lasciato prima alla tristezza, e l'odio ancora si conuertisce alle volte in amore. La sola ver-

Et qui redire ne scit, vt perijt pudor. Sen. in Agã.

vergogna non si vede già mai campeggiar di nuouo su vn volto, dal quale l'insolenza, e la sfacciataggine l'habbino discacciata. Come questa passione è compagna della purità, così è della sua natura, e la perdita dell'vna, e dell'altra nella stessa maniera irreparabili. Hà tanta auuersione per il peccato, che non può soffrirne la presenza. Il solo nome la fà arrossire, e chiama tutto'l sangue del suo cuore al soccorso, per difendersi da questo inimico. Ma non è già mai piu poten. te, che quando si troua in battaglia per la virtù, perche esce con tanti sforzi in suo aiuto, che l'apporta sempre sicure, e gloriose vittorie. Obbliga tutte le passioni ad esser' per lei, le dipinge il peccato si deforme, ch'accresce gli odij, e rappresenta si vaga l'innocenza, che tutte le rende innamorate di si gran bellezza. Sueglia la speranza, anima l'ardire, incita i desiderij, e riscalda gli sdegni, siche questa è vna passione, che si framischia a tutte l'altre, e che le rende piu gagliarde, per seruire a gli interessi della virtù. Benche timida incoraggisce: i soldati non son' valorosi, che in riguardo della vergogna, ne disprezzano i pericoli, che per la tema dell'infamia: vn timore ne caccia vn'altro, e quelli, che non sono trattenuti dal coraggio, sono arrestati dalla vergogna. Benche in se stessa indulgente, rende seueri

i Giu-

i Giudici, e se altri voglia, o corromperli con i doni, o spauentarli con le minaccie, ella li ritiene nel suo douere con la paura del disonore. Benche debole fà nascere valorose le donne, e mentre, che sparge gli honorati rossori sopra il lor volto, infonde vna secreta virtù nel lor cuore, che le fà trionfare dei barbari inimici, che le perseguitano. Questo sesso non hà altra forza, che quella le deriua da vna passione sì innocente; non si conserua, che col timore dell'infamia, e chi le leuasse questa difesa, facilmente lo spoglierà di tutti gli altri suoi vantaggi. La natura medesima, che sà benissimo, amare esse altrettanto la bellezza, che la virtù, le hà persuase, che la vergogna le rende vaghe. Et in effetti il rossore è vn liscio lodeuole, che se viene a colorire vna guancia, o quanto ne resta ella bella, & al di sopra certo di tutte quelle, che non sono pennelleggiate da sì marauiglioso artefice. La vergogna è si indiuisibilmente vnita alla virtù, che doue ella si troua, conduce sempre seco la sua illustre compagna; & è si forte partigiana della ragione, che stà immobile a sostenere il suo impero, quale suenirebbe, senza si gagliardi appoggi. L'esperienza c'insegna, che la maggior parte de gli huomini si tien lontana dal peccato, più

Quam peccare pudet Cynthia tuta satis est. Propert.

più per la vergogna, che per il douere, e che la tema dell'infamia può assai più sopra il loro spirito, che l'amore dell'innocenza. Perciò il demonio conoscendo questa per contraria a suoi dissegni, e che non si può vincere, o far mancare, senza distrugger la nostra natura, procura di persuaderci, che la virtù è colpeuole, affin che diuenendo infame nella nostra opinione, sia costretta rimaner senza il soccorso di questa inuincibile guerriera, che le è sempre a lato. Hà creduto più facile il far rimanere la virtù senza li suoi splendori, che distaccare dall'abracciamento dell'innocenza la vergogna. Non potendo corromper questa, ha voluto acciecarla, e perche perdesse l'auuersione, che ha verso il peccato, le hà persuaso, che egli è glorioso. Questo errore è così bene sparso per il mondo, che vi sono al presente delle virtù tenute infami, e dei vizij creduti honoreuoli. La vendetta passa per grandezza di coraggio, & il perdono per vna viltà. L'ambitione è illustre, e perche aspira alle corone, pretende non essere vergognosa; la modestia, e l'humiltà sono disprezzate, e perche amano la solitudine, & il silentio, sono ignude di tutta la loro gloria; l'ostinatione in vn cuore è contrasegno d'vno spirito gagliardo, il pentimento, e la mu-

Plures tudore peccandi quam bona volũtate prohibitis abstinẽt. Senec. Epist. 83.

mutatione di vita, sono proue di debolezza. Così tutte le cose sono confuse, e la vergogna lasciandosi sedurre dall'opinione, si arruola senza considerarsi sotto le insegne del vizio, & abbandona quelle della virtù. Gli scelerati, che si nascondeuano, escono in teatro, e perdendo la confusione, che era il solo bene restatole, frà tanti mali diuengono insolenti, e si insuperbiscono nel lor peccato. Il camino della salute le è serrato, e dopo che hanno dati titoli honoreuoli a soggetti infami, non si può più sperare, che la vergogna li conuertisca; nè che quella, che poteua stimolarli con gli sproni dell'honore, li riduca a ciò che douriano. Per ischiuare questa disgratia, bisogna disingannare questa passione innocente, e restituendo a ciascun'oggetto il nome, che merita, tirarla fuori dell'errore, nel quale era caduta. Bisogna insegnarli, che tutto ciò che risplende, non è virtù; e che tutto ciò che è abietto, non è peccato. Persuaderle, che le virtù, le più humili, sono più vtili, & i vizij più honoreuoli, i più dannosi. Con queste buone massime ripiglierà di nuouo il partito dell'innocenza, e dolendosi d'essere stata ingannata, perseguiterà li suoi inimici con tanto maggiore ardore, che il suo odio sarà accresciuto dalle riceuute offese, e che

Itaq; & vnum habebant in malis bonũ perdunt, peccandi verecũdiã: laudant .n. ea, q. bus erubescebãt & vitio gloriantur: ideo q; nec resurgere q. dẽ adolescentia licet, cum honestus turpi desidia titulus accessit. Sẽ. de vita beata c.22.

e che difendendo gli interessi della virtù, si vendicherà ancora delle sue ingiurie particolari.

QVINTO TRATTATO

Della Colera.

DISCORSO I.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti della Colera.

E virtú sono sì strettamente vnite l'vna all'altra, che non si ponno separare senza violenza: si mischiano ancora bene spesso insieme, e questi nobili habiti si confondono frà di loro, per componerne vn solo. La clemenza, che fà regnar felicemente i Sourani, e resa piu bella dall'accompagnamento di due, o trè altre; riconosce gli indirizzi dalla prudenza, le dolcezze dalla misericordia, e la sua gloria dalla generosità. Il valore, che fà trionfare i Capitani non è ricco, che per la liberalità dell'altre virtù, e chi le leuasse la grandezza, che le viene dalla magnanimità, la destrezza communicatale dalla discretione, e la moderatione, dono della giustitia,

non

non le resterebbe, che vn'ombra vana di tutti i suoi veri pregi. Benche le passioni non siano in così buona intelligenza frà loro, come le virtù, ve ne sono però alcune, che non si separano già mai, e se ne trouano de l'altre, che fariano pouere, se volessero rinuntiare all'altrui ricchezza, viuendo di solo imprestito. La speranza è del numero di queste mendiche in se stesse, e solo ricche degli altrui doni, che se il desiderio, che la stimola, il timore, che la ritiene, l'audacia, che l'anima l'abbandonassero, non le resterebbe, che il solo nome. La colera è della medesima conditione, e benche paia si strepitosa, non è forte, coraggiosa, che per l'accompagnamento di altre passioni, e per l'assistenza di molti seguaci. Non si solleua già mai nelle nostre anime, che non sia chiamata dal dolore, non domanda sodisfattione delle proprie ingiurie, che non vi sia sollecitata dal desiderio, prouocata dalla speranza, & incoraggita dall'ardimento; chi e irritato, si promette la vendetta del suo inimico, ma quando è si debole, che non può sperarla, gli suoi sdegni si cangiano in tristezza, ne più sente le passioni di prima, perdendo ella il suo nome, e la sua natura.

Ira sicut & vltio, doloris confessio est. Sen. lib 3. de ira c.5.

Da tutto questo discorso è facile a concludere, la colera non esser altro;

che vn mouimento dell'appetito sensitiuo, quale domanda la vendetta di vn oltraggio. Che però Aristotile hà creduto esser ella ragioneuole, e ritenere nei suoi impeti qualche sorte di giustitia. In effetto non si muoue già mai, che non s'imagini hauer riceuuto qualche dispiacere, ne piglia l'armi, che per vendicarsi delle ingiurie, che pensa le siano state fatte. In che ella è certo men colpeuole dell'odio, mentre questi desidera il male puramente al suo inimico, e senza cercare pretesti, o scuse al suo furore, vuole ruinare quello, che lo perseguita. Quella non vuole altro, che punirlo del suo peccato, ne riguarda la vendetta come vn'eccesso irragioneuole, ma come vn giusto castigo. Questo non si acquieta quasi mai; è crudele contro gli innocenti; è implacabile contro i defonti ancor sepolti. Se noi crediamo a Poeti, discende nell'inferno, per tormentare i dannati, e saliria in Cielo, se potesse affliggerui li Beati. Quella è sodisfatta, quando è vendicata, si addolcisce, quando crede, che il supplitio vguagli, o passi l'ingiuria, e per prouidenza della natura, si conuertisce in misericordia. Ella risparmia i giusti, e mitiga il desiderio di vendicarsi, se i colpeuoli diuengono miserabili. Egli è vero, che incontrando delle resistenze si fà più fiera; e si

Nulli irascenti sua ira videtur iniusta. Aug. lib. de vera innocēt. c. 3. 19.

Iram sæpe misericordia retroegit Sen. li. 1. de ira, c. 16.

e si compiace della ruina dei suoi inimici nel distruggerli: non ha però per iscopo quell'infame diletto, proprio dei tiranni nella morte dei loro sudditi, volendo essi più tosto saziare vna brutale crudeltà, che castigar vn'ingiuria; stimolati da vn'insano furore, non da gli impeti dell'ire ad opprimere gli innocenti. In fine tutti i Filosofi ne hanno hauuta sì buona opinione, che Aristotile la giudica partigiana quasi sempre della ragione, contro il vitio, anima delle belle attioni, e partecipa nella gloria delle sublimi imprese de gli Eroi, al pari della virtù. Hà creduto, che tutti i disordini della nostr'anima, che seruono alla voluttà, non potessero esser domati, che dalla colera; e che l'appetito concupiscibile preuertiria la ragione, se non hauesse l'oppositione dell'irascibile. Pare quasi, che tutti i grand'huomini siano colerici, che questa passione non sia solo argomento d'vn buon naturale, ma d'vn'eccellente coraggio, e che lo spirito non possa concepire alcuna cosa, che non sia generosa, se non è vn poco irritato.

Hæc non est ira feritas est, nec illi verbera in vltionem petuntur, sed in voluptatē. Sen. lib. 2. de ira, c. 5.

Calcar è virtutis, hac erepta inermis animus, & ad conatus magnos piger inersque. Aristotil. in Senec. li. 3. de ira c. 8.

Io credo bene con gli altri, che questo sentimento della nostr'anima può essere vtilmente impiegato in seruitio della virtù, quando è moderato dalla ragione, e dalla gratia; ma certo hà più di bisogno del

lor freno, che gli altri, ò come è estremamente violento, cagiona di gran disordini, se non è con diligenza trattenuto. Per qualsiuoglia inclinatione, che habbi verso il bene, è troppo subito, per poter patientare fra le regole, e fra doueri, e benche mostri d'amare la giustitia, è troppo ardente, per arrestarsi nei limiti del giusto, e del ragioneuole. Noi saressimo ruinati, se la colera fosse così ostinata, come è impetuosa, ne la terra sarebbe hora mai, che vna solitudine, se questa passione fosse così dureuole, come è focosa. La natura non poteua meglio impiegarsi per noi, e la nostra quiete, che rinserrando frà i confini assai stretti la più feroce delle nostre passioni, e come amandoci teneramente, ha procurato di rendere i mostri sterili, & abbreuiare la vita alle bestie più furiose, doueua ancora far poco dureuoli gli impeti della colera, e lasciare angusto campo alle furie di vna passione sì dannosa. Non manca però di causar gran mali in poco tempo, approfittandosi assai bene dei momenti di vita, che le son restati; superando con la moltiplicità de le stragi, il picciol numero dell'hore, che le toccano. Turba lo spirito dell'huomo, cangia i suoi colori, e quasi scherzi col suo sangue, hora lo ritira al cuore, hora lo porta al volto, accende gli occhi di fiamme, empie

Natura curis de bam°, q hunc furorem cõtraxerit actũ asset de hominib. si ptinax ira fuisset, adhuc cũ breui du ret, quid petus.

di

di spume, e di minaccie la bocca, & arma di tutto ciò, che incontra le mani. Questi in tanto non sono, che piaceuoli effetti del suo furore. Ella di più ha mille volte cangiata la faccia della Terra: ruinate tutte le Prouincie; e costretti tutti i Regni a piangere dirottamente sotto gli eccessi delle sue violenze. Queste reliquie di Città, che già furono dominanti, sono gli auanzi dell'ira; quelle Monarchie, che già comandarono a tutto il mondo, e che hora a pena sono nominate dalla fama, non si querelano tanto della fortuna, quanto di vna si cieca passione. Quei gran Principi, che giacciono infelici cadaueri entro i sepolchri di là sospirano ancora, e l'accusano della perdita delle lor vite, e delle ruine dei loro stati. Gli vni assassinati nel proprio letto; gli altri come vittime sacrificati sopra gli altari; alcuni infelicemente vccisi in mezzo le loro armate, e mal difesi da tanti soldati, che li circondauano. Altri assaliti, e morti sul proprio trono, senza che la maestà, quale spicca nel volto dei Regi, potesse spauentar gli assassini; si sono veduti i figliuoli cospirare alla vita dei proprij Padri; schiaui illordare le mani nel sangue dei loro Signori; e senza lamentarsi dei parricidi, non si ha che da incolparne la crudele, e scordandosi tutti i partico.

Auspice nobilissimarũ ciuitatiũ, fundamẽta vix notabilia, ac ira deiecit, aspice solitudines sine habitatione desertas, has ira exhausit Aspice tot memoria ꝑditos duces, mali exempla faci, aliũ ira in cubili suo confũdit aliũm inter sacra mensa ꝑcussit, aliũ filij patricidie dare sanguinẽ iussit, Sẽ. lib. 1. de ira ca. 2.

ticolari disastri, condannare solo questa passione, origine feconda, & infelice di tanti mali.

E saranno ben giuste le nostre querele, perche di tutti i disordini della nostr'anima, questi è il più barbaro, e il men ragioneuole; ne io sò perche Aristotele ce la descriue sempre al seruitio della ragione, & intieramente sregolata dai di lei motiui, se non l'ha fatto per insegnarci, che questa passione più ambitiosa dell'altre, anche negli eccessi vuol apparire ragioneuole, e pretende obbligare con esecrabil tentatiuo la ragione sua sourana, alla difesa delle proprie ingiustitie. Ella cerca sempre delle scuse a suoi misfatti; e benche sparga del sangue humano; vccida delle vittime innocenti; getti a terra delle Città intiere, e sotto le lor ruine opprima gli habitanti; vuol nondimeno esser creduta ragioneuole; e se qualche volta riconosce la follia dei suoi risentimenti, persevera ancora senza ragione, di paura, che non s'imaginano hauer ella cominciato senza causa. La sua ingiustitia la rende ostinata; si riscalda ad arte, e vuole, che gli eccesi medesimi siano vna proua della propria equità; e che tutto il mondo s'imagini, che ella habbi rettamente puniti i suoi inimici, perche l'ha fatto con crudelissimi eccessi. Eccoui ciò, in che ella

Perseueramusne videamur cœpisse sine causa, pertinaciores nos facit iniquitas ira, &c. augem?,

hà

hà che fare con la ragione, e come è più impertinente dell'altre passioni criminali, perche son cieche, e che offendono la lor Regina, per non conoscere la di lei autorità. Ma questa sfacciatamente se n'abusa, e con vna strauagante tirannia si serue di essa, per iscusa dei suoi misfatti, dopo essersene valsa ancora per commetterli.

quasi argumẽtũ sit iuste irascendi grauiter irasci. Sen. 3. de ira c. 29.

Che però trouo esser descritta con gran ragione da Seneca, per più iniqua dei vitij medesimi, commettendo delle ingiustitie, di cui essi non saprebbero esser colpeuoli. L'auaritia ammassa degli ori, e la colera li dissipa: quella non offende, che se stessa, & è fauoreuole a gli heredi, che succedono: questa fà del male a tutto il mondo, e come se fosse vna peste publica, mette la diuisione nelle famiglie, il diuortio nei matrimonij, e la guerra ne gli stati. L'impudicitia cerca vn piacere illecito, ma che nuoce solo a colpeuoli; e la colera ne cerca vn'ingiusto, che nuoce fino a gli innocenti. L'inuidia, benche maligna, si contenta di desiderare gli infortunij de gli altri, e ne lascia l'esequutione alla fortuna, e rimette à suoi arbitrij l'adempimento dei proprij voti, ma la colera troppo impatiente non può aspettare le risolutioni di questa potenza cieca, che preuenendo i suoi euenti, hà gusto di fare ella stessa con le sue mani dei miserabili. In

Ira patri luctũ marito diuortiũ, attulit, magistratui odiũ, cãdidato repulsam. Sen. 3. de ira c. 5.

fine ella è la causa di tutti i mali, ne succede peccato, di cui non sia colpeuole. Non vi è niente di più incommodo delle inimicitie vengono da la colera, niente di più crudele dell'homicidio, è consigliato da essa, niente di più funesto della guerra, e viene accesa dalle di lei fiamme. Ella opprime tutte l'altre passioni, quando regna in vn'anima, & è si assoluta nelle sue tirannie, che conuertisce l'amore in odio, e la pietà in furore. Si sono veduti de gli amanti, che nell'eccesso della lor colera, si sono cacciati nel seno il medesimo ferro, che veniuano d'immergere in quello delle loro amate, e che hanno commessi diuersi homicidij, per vendicar vn'ingiuria imaginaria. Degli auari trapportati contro ogni loro inclinatione, hanno gettato nelle fiamme, ò nell'acque la fatica, è lo stento di molti anni, per seguire gli impeti di questa forsennata. De gli ambitiosi hanno ricusati gli honori offerti, calpestati col piede i diademi, mentre questa tiranna dei lor animi contrastaua si viuamente in essi ogni desiderio di gloria.

Nihil simul tatis gravius, has ira conciliat. Nihil è bello funestius, in hoc potentium ira prorumpit. Sen. 3. de ira, c. 5.

Nondimeno, benche sia cosi dannosa, non vi è passione, che sia più commune, e pare, che in castigo dei nostri misfatti ci sia tocco di essere generalmente tormentati tutti da questa furia vindicatrice. Non vi è nazione,

Nullam transit ætatē, nullum hominū genus excipit, Tam

zione, che non senta i suoi furori, e di tanti popoli differenti in costumi, in habiti, & in linguaggi, non se n'è ancora trouato alcuno esente da questa crudel passione. Habbiamo veduti delle Nationi intiere, che si sono difese dal lusso, sotto il patrocinio della pouertà, e che hanno conseruata la lor innocenza, per non hauer conosciute già mai le ricchezze. Altre vi sono, che per non hauer certe dimore, trauagliano in vn continuo moto, inimici dell'otio, per non sapersi fabricare delle case. Altre sen vanno nudi, ne hanno ancora imparato, o dalla vergogna, o dalla necessità a coprirsi di vesti. Ve ne sono di quelle, che posseggono in commune, onde non hanno à litigarne vna parte, e ricchi ancora della purità naturale, non curan molto tutti i tesori, che a forza di tante ingiustitie và radunando l'auaritia fra noi. Ma sin ad hora non si è parlato d'alcuno, che sia esente dalla colera. Ella regna così bene fra le genti ciuili, come fra le barbare, comanda in tutti i luoghi della terra, & impiega gli archi, e le freccie per vendicarsi, doue non sono ancora introdotte le spade, e li moschetti.

In fine alcuna passione fuori d'essa non hà mai potuto metter sossopra tutta vna Prouincia, o comandare a tutta vn'armata. Già mai amore, ben-

inter Graios, quã inter barbaros potens: non minus pernitiosa leges metuentib., quã qb. iura distinguit, modos uirium. Sē. 3. de ira c.2.

Caetera vitia singulos homines corripiunt: Hic unus affect' ē, q interdum publicè concipitur. Sen 3. de ira c.2.

che signore de gli affetti, non ha accesa tutta vna Città delle medesime fiamme. Elena non hebbe, che vn picciol numero di amanti, e fra tanti Capitani, che combatterono per essa, sotto le infelici mura di Troia, non ci erano, che il suo adultero, ed il suo marito partiali della sua beltà. L'auaritia non ha tutti gli huomini per suoi seguaci, e se alcuni ammassano delle ricchezze, altri le gettano. L'ambitione non muoue tutti gli huomini; altri cercano gli honori, altri li fuggono; alcuni amano d'apparir sul teatro, & altri nasconders, e frà tanti ingannati dallo splendore del vitio, vi è pur alcuno, che si contenta dell'ombre dell'innocenza. L'inuidia non è vn mal commune, e se la virtù ha degli inimici, hà ancora de gli ammiratori: ma la colera è vn contaggio, che in vn momento si sparge per tutta vna Città. Vn'Oratore haurà incitato all'armi tutto vn popolo, ha messi gli huomini, i fanciulli, e le donne confusamente a dar la morte a proprij concittadini, o dichiarare la guerra a loro inimici. Li sudditi si sono riuoltati contro il suo Principe, li soldati cospirati contro il lor capo, la plebe si è solleuata contro la nobiltà, e li figliuoli contro i lor padri, e tutti i diritti della natura, e della ragione sono stati violati alla persuasione d
que-

questa non men potente, che perfida consigliera. E quel che è peggio nasce ella ad ogni momento, deriua da tutte le cose, vna sola fauilla accende vn fuoco si grande, e più fiero dei maggiori incendij, e si facile a muouersi, che spesso quello dourebbe quietarlo, l'irrita; e ciò che potrebbe sodisfarla, l'offende. L'inauertenza d'vn seruitore ci mette in fuga, la libertà di vn'amico ci caccia nella disperatione, e lo scherzo di vn'inimico ci spinge al combattere. Con tutti questi mali la colera saria sopportabile, se ammettesse alcuna volta il consiglio, ma è si violenta nei suoi stessi principij, che è incapace di ascoltare gli auuisi, che le son dati. Ella non cresce a passo a passo, come le altre passioni, non hà bisogno del tempo per arriuare alla sua grandezza, ne di mezi per radicarsi fortemente nel nostro cuore. Vn momento le basta per darle l'essere, non si auuanza lentamente come l'inuidia, o la tristezza, a pena comincia, che già ha tutte le sue forze; a pena nasce, che già è gigante, e se l'altre passioni, quando son vigorose, muouono il nostro animo, questa quando è infuriata lo precipita. Come ella è si subita, non occorre marauigliarsi se è cosi inconsiderata: e se per vendicarsi d'vn'ingiuria ci fa azardare la nostra vita. Non ascolta, che i proprij desiderij; non siegue,

Non paulatim procedit, sed dum incipit tota est cætera vitia impellũt animos, ira præcipitat. Sen 3. de ira c. 1.

che i suoi impeti, ne riconosce altre leggi, che quelle della propria violenza. Non assale mai i suoi inimici, che alla scoperta, ne per ferirli si cura di sicurezza, e d'asilo, contenta di ruinarlo a rischio della propria ruina. Perde la vittoria, perche con troppo calore la procura, e facilmente resta in potere dell'inimico, per non hauere ella quello di se stessa. Benche tutte queste cattiue qualità c'insegnino come sia facile il seruirsi male dell'ira, e come è ben difficile l'approfittarsene, non lascierò però di tener l'ordine, che mi son prescritto, e di mostrare nei duoi discorsi seguenti, che può anch'essa abbracciare il partito alle volte del vizio, & alle volte della virtù. Sin'hora confesserò, che questa passione sì violenta cede difficilmente alla ragione, e che se la gratia non c'assiste vigorosamente per combatter seco, sarà quasi impossibile l'vscirne trionfante.

In armis ira obliuiscitur mortem esse communem, venitq; in alienam potestatē dum non est in sua. Sen. 3. de ira c. 12.

DISCORSO II.

Del cattiuo vso della colera.

GIà che la colera non è altro, che vna vendetta naturale, e che l'vna, e l'altra si piccano di giustitia, e di grandezza di coraggio, non trouo miglior modo per iscuoprirne il cattiuo vso di essa, che di farne vedere

l'ingiuſtizia, e la viltà; perche la maggior parte degli huomini non perſeuera ne' ſuoi misfatti, che per ſtimarli giuſti; e quelli, che ſono offeſi non cõſeruano il deſiderio di vendicarſi, ſe non perche lo giudicano ragioneuole. Gli impudichi ſi ſcuſano con la lor debolezza, e ſe non ſono ciechi, non approuano vn peccato, che la ragione, e la natura condannano. Gli inuidioſi, e mal dicenti trouano de' preteſti alle loro calunnie; e ſapendo, che il loro peccato è effetto di baſſezza d'animo; lo vanno accortamente maſcherando, e procurano di darle qualche colore di giuſtizia. Ma la vendetta, e l'ira ſi gloriano delle proprie violenze, e credendoſi fondate sù la ragione, sfacciatamente attentano ſe ſteſſe, & pretendono perſuaderci, che tutti i loro eccesſi ſono vgualmente, e giuſti, e coraggioſi, e pure niente hanno di quello, che ſi gloriano hauere; e frà tutte le comozioni della noſtr'anima, queſte ſono le più ingiuſte, o più vili. S'imaginano, che vna tal paſſione ſia generoſa, per eſſere ordinaria de i Grandi, e ſi perſuadono, che ſia nobile, perche fà la ſua reſidenza ne' cuori de' Sourani. Ma certo la colera non è tanto vna proua della grandezza, come della debolezza loro. Se la voluttà non gli amoliſce, & ſe queſta tenerezza, ch' accompagna i buoni ſucceſſi non li rendeſſe ſenſibili alle minori in-

Ne illud qdē iudicādū eſt, aliquid irā ad animi magnitudinē cōferre, nō eſt .n. illa magnitudo, timor eſt, tātūque abeſt a magnitudine.

animi, q. tū a fortitudine audacia, a fiducia insolētia, a seueritate crudelitas. Sen. 1. de ira c. 16. Nulla res magis iracūdiā alit, quā luxuria. Sen. 2. de ira c. 26.

ingiurie, non caderebbero così spesso. Disprezzariano gli oltraggi, e sapendo, che la loro dignità gli inalza al di sopra delle tempeste, si burlariano de' vani sforzi di quelli, che pretendono offenderli. Il volere, che li sudditi siano come serui, & l'essere essi medesimi schiaui d'ogni loro appetito, sono causa, che vn'honesta libertà gli ingiuria, i buoni auuertimenti sono disprezzi, & i consigli ragioneuoli, offese della loro auttorità. Non sanno soffrire vna parola, che sia vera; e la fortuna gl hà resi sì delicati, che i sospetti le seruono di proua a condānare gli innocenti. Rassomigliano coloro, che trouandosi ancora in vna mal sana conualescenza, non ponno soffrire la purità dell'aria, nè la luce del Sole. Il minimo moto li turba, e ciò che sarebbe di piacere a vn sano, gli incommoda, e li tormenta. Così la maggior parte de' Grandi sopportano mal volontieri la fedeltà de' suoi domestici, bisogna corrompere la verità per renderglie la cara, & il temperamento del loro spirito è così debole, che la sincerità di vn ministro basta per alterarli. Li rimedij, che se le presentano sembrano veleni, credono, che si congiuri contro il suo honore, quando si riprende in essi vn difetto; e benche l'espressione sia dolce, riesce però sempre in concetto d'ingiuria. Chi non conosce, che questa sublimi-

tà

sù è bassezza, e che l'ira, che li porta fuori di se stessi, è vn contrasegno dell'infirmità, che li trauaglia. La Sacra Scrittura sì sagace indagatrice dell'origine de' nostri disordini, c'insegna, che la colera delle donne, non è più violenta di quella de gli huomini, che per essere di condizione più fiacca, & per hauer esse minor forza da sostener l'impeto di questa passione. Perche quando ella troua vn'anima, che le resiste, o che facilmente non si lascia piegare, si rende più lenta, e perdendo il suo impeto, và cedendo all'imperio della ragione. Ma quando troua alcuno, che si abbandona nelle sue braccia, che tutto si commette alla condotta de' suoi impulsi, e che non hà a bastanza di vigore, per opporsi alla sua violenza; intraprende tutto liberamente, e crede di potersi promettere d'ogni cosa dall'obbedienza d'vn schiauo, che niente sà ricusarle. Se entra nel cuore di vn Rè, che non sia assai forte, per difendersi dalla sua tirannia, si serue ella della fiacchezza del suo animo, e della potenza della sua fortuna, per mettere in esecuzione tutti i proprij dissegni. Li persuade, che la vendetta è gloriosa; che vn Principe non è mai più assoluto, che quando è temuto, e che di tutti gli argomenti della Souranità, non ve ne è alcuno più chiaro della morte de' suoi inimici. All'hora gli Stati diuengono tiran-

Nō est caput nequius super caput colubri, & nō est ira super irā mulieris. Eccl. c. 25.

Perierūt omniā, vbi q̄tum suadet ira, fortuna permittit. Sen. l. 3. de ira c. 16.

tirannie, il sangue de' sudditi corre ad innondar le Città, il numero de' carnefici eccede quello de' rei, e tutto è desolazione, e pianto, perche la colera si abusa dell' autorità d'vn Signore, che non può resisterle. Qual barbarie non hà ella esercitata nel vedere de' Regi obedienti al suo impero, qual furore non hà mostrato arriuando a maneggiare degli scettri; & innalzata à regnare sopra il trono de i Monarchi, quali marche di crudeltà non hà ella lasciate nel mondo, quali campagne non hà piene di morti, e quali Prouincie non hà rese diserte? Cambise per secondare la perfidia de' suoi sdegni fece tagliare il naso a tutti gli habitanti della Siria: e pensando, che la morte era vn supplizio troppo commune, e troppo honoreuole, volse trouarne vn'altro, e strano, ed infame. Hauerebbe trattati ancora più ignominiosamente i popoli dell'Etiopia, se vn fortunato accidente non s'opponeua all'esecuzione di sì spietato disegno; perche la carestia lo sorprese in mezo i deserti, e lo costrinse di ritornarsene nel suo stato. Ma prima di venire a questa risoluzione, fieramente consigliato dalle sue ire, fece morir di fame la maggior parte del suo esercito; mancando i viueri a suoi soldati, si nutrirono delle foglie de gl'alberi, e dell'erbe, che produce la terra non coltiuata. Quando furono ben a den-

Pepercisse illū iudicas, q nō tota capita praecidit: nouo genere pœnæ delectatus est. Sen. 3. de ira c. 20.

tro ne' deserti, e che la sabbia infocata non li prouedeua de' soliti poueri alimenti, mangiarono il cuoio de i loro scuti, e quanto mai la necessità poteua persuadere d'inghiottire a gli huomini; e non potendo trouare il fine di questa spauenteuole solitudine, questo barbaro Principe li prouide di cibi più crudeli della stessa fame, e facendoli decimare, li constrinse di mãgiarsi l'vn l'altro. La sua passione l'accompagnaua ancora frà tanti disastri, e dopo, c'hebbe persa vna parte delle sue truppe, e diuoratane vn'altra, non si sarebbe risoluto alla ritirata, se nõ hauesse creduto, che in fine sopra il suo capo terminassero a cadere tanti fulmini, & a se stesso fosse toccato di prouare quella sorte sì miserabile, a che condannaua gli altri. Ma per farci vedere, che la perfidia è inseparabile dalla colera; questo mostro feroce faceua portare delle viuande isquisite sopra li suoi caualli, mentre gli infelici soldati s'vccideuano l'vn l'altro, per difendersi dalla fame, e lasciauano la posterità in dubbio di giudicar quali fossero più deplorabili, o quelli, che viueuano frà tante miserie, o quelli, che moriuano con tanta crudeltà. In fine l'ira hà sempre a lato la viltà; e se qualche volta escono in parole generose, vengono però elle da vn'anima abietta, e che non ostenta d'esser grande, che per coprire la sua bassezza.

Agebat adhuc t. ra Regẽ præcipitẽ cũ partẽ exercitus amisisset partẽ comedisset. Donec timuit ne, & ipse vocaretur ad sortẽ, tũ demum signũ receptui dedit. Se. 3. de ira c. 20.

Di-

Dicono, che Caligola s'adiraua cõtro il Cielo, quando i fulmini impediuano i suoi diuertimenti, che inuitaua i Dei à combatter seco; e che con le parole di vn tal Poeta, lè minacciaua di leuarli dal mondo, se essi nol leuauano lui. Così l'haueua tratto fuori di se stesso la colera; bisognaua s'imaginasse non solamente non poterle nuocere i suoi Dei; ma che la fortuna loro, come quella de gli huomini, dipendesse dalla propria volontà. Seneca pensa, che questa insolenza le costasse la vita, e che ella obligò li suoi sudditi à congiurare contro la sua persona, credendo per empia, e temeraria la patienza di soffrire vn'huomo, che non poteua soffrire i Dei. La colera non hà dunque cosa alcuna di grande, e quando ancora disprezza il Cielo, e la Terra, scuopre maggiormente la sua viltà; e se pure vogliamo, che li suoi eccessi siano argomenti della di lei grandezza, saremo costretti confessare ancora, che il lusso è magnifico; perche fà inalzare de i troni d'oro, si adorna di porpore, abbassa le montagne, riuolge il corso de' torrenti, chiude i fiumi entro i suoi parchi, fabrica de i giardini in aria, e troua il modo di tenere sospesi in alto de i boschi. Douremo honorare l'auaritia, come vn peccato glorioso, perche passeggia sopra montagne d'oro, possiede delle terre grandi al pari del-

Vltima a patiẽtia visũ est, cũ ferre, q Iouẽ nõ ferret. Se. de ira 3. vlt.

delle prouincie,& fà coltiuare da'suoi bifolchi più paese,che non toccaua in gouerno a'primi Consoli dell'antica Roma. Riconosceremo per coraggiosa l'impudicizia,perche passa i mari in traccia dell'oggetto amato, combatte per acquistarlo,o conseruarlo; e che le donne accese di questo fuoco, non curano la morte per sodisfare i suoi desiderij, e si espongono al furore de i suoi mariti, per giacersi infamemente in seno de' lor adulterij. L'ambizione sarà generosa,non trouando honore bastante a contentarla; vuole, che il suo nome passi a secoli più lontani,che tutte le penne s'affatichino a scriuere le sue lodi.E pure tutte queste passioni sono vili, & non ostante ogn'ombra,che hanno di grandezza, sono veramente basse, nè vi è cosa sublime,se non quanto è conforme la ragione, per parlar più christianamente,niente può nominarsi augusto, che quello è animato dalla grazia di Giesù Christo.

Ma affinche non si creda,ch'io cerchi degl'esempi odiosi, per leuare alla colera quella grandezza di coraggio, di cui si vanta: voglio esaminar le ragioni,che allegano in sua difesa, e cōsiderarla per tutte le parti,che ponno, o farla lodeuole, o iscusabile. Mi dirāno, che è lecito adirarsi contro chi hà violate le leggi Diuine, & humane; che è permesso sdegnarsi, o vendicare l'of-

l'offese del Padre;& è santo muouersi in colera a castigare vn'empio, che disonora i Tempij. Egli è vero, che questi sono speziosi pretesti: & è nobile vna passione mossa da cause sì ragioneuoli. Ma elle non sono per lo più le vere origini de' nostri mouimenti, che si riscalda per la difesa della sua Patria, non sarà men ardēte per altre cause inferiori, anche de' più bassi piaceri. Si tormenterà così bene della perdita di vn cauallo, come per quella di vn amico; e strepiterà vgualmente nel castigare vno schiauo, che nello scacciare da se vn'inimico. Non è la pietà, ma la debolezza, che gl'incita alla colera, quale si solleua vgualmente per vna parola, che per vn'homicidio; e però non può mai chiamarsi, nè coraggiosa, nè ragioneuole. La maggior parte delle nostre vendette sono mere ingiustizie, e volendo noi esser giudici nelle proprie occorrenze corriamo sempre risico di commettere de gli errori, e soggiacere a degli inganni. Li nostri interessi ci acciecano, e l'amor proprio ci persuade, che le più leggieri ingiurie non ponno essere risarcite, che con la morte de' colpeuoli. Siamo dell'humore dei Rè, benche lontani dalla lor condizione, e c'imaginiamo, che tutti gli oltraggi, che ci sono fatti, siano peccati di lesa Maestà. Noi vorressimo, che le fiamme, e le ruote tutte s'impiegassero per

Nō pietas irā mouet, sed infirmitas: sicut pueri, q tā parētibus amissis flebūt quā nucibus: Irasci p suis nō est pij animi, sed infirmi. Se. 1. de ira c. 12.

ca-

castigo dei nostri nimici; e siamo tanto ingiusti, che desideraressimo hauer la giustizia d'Iddio parziale delle nostre vendette, & a parte dei nostri rancori. Noi desideraressimo, che ella nõ lanciasse fulmini, che sopra il capo di chi ci offende; e vorressimo con eccessi sol d'impietà, che il Cielo si armasse per le nostre querele. Ma quando non si formassero in noi desiderij sì peruersi, non lascieriano però d'esser inique le nostre vendette. Il nome solo, che hanno, le cõdanna per criminali; e benche paiono sì dolci a quelli, che le amano, sono amare, e vili. ah possibile. La vendetta è lo stesso, che l'ingiuria, non è differente, che per il tempo; e se quello, che prouoca è colpeuole, quello che si vendica nõ è innocente. Vno comincia, l'altro finisce il peccato: l'vno fà l'appello, l'altro l'accetta; nè il secondo è più giusto del primo, se non perche l'ingiuria riceuuta le serue di pretesto a farne vn'altra. Onde è, che la nostra Religione probibisce così bene il vendicarsi, come l'ingiuriare; e sapendo, che noi nõ potiamo fermarci entro le regole della giustizia, castigando i nostri oltraggi; ci comanda di rimetterli alle mani d'Iddio, e lasciare la punizione a quello, li di cui giudizij, benche celati, e secreti, sono sempre giustissimi. Ella c'insegna, che egli è vn'intraprendere sopra i di lui diritti, il vendi-

Inhumanũ verbũ est, & quidẽ pro iniusto recẽptũ, vltio & a contumelia nõ differt nisi ordine, q. dolorẽ regerit, tãtũ excusa. tius pec. cat. Se. 2. de ira c. 32.

dicarsi de' nostri affronti, e che come a lui, per esser nostro Sourano, si deue tutta la gloria; così ad esso, perche è nostro giudice, spetta ogni vendetta. E ciò che è più ammirabile in essa, e che passa al di sopra delle nostre troppo fiacche virtudi, vuole, che perdiamo sino il desiderio di vendicarci, e che smorzando in noi questo ardore di risentimento, che la natura pensa assai giusto, riuolgiamo il nostro odio in amore, & il nostro furore in misericordia. Ci comanda d'imitare la di lui bontà, e che volando oltre la condizione mortale, auguriamo del bene a quelli, che ci procurano del male. Ordina che noi preghiamo per la lor conuersione, e che all'esempio dell' vnico suo figlio intercessore di salute per i suoi carnefici, lo supplichiamo in fauore de' nostri inimici. Riserua egli le sue ricompense alla carità, nè vuole, che potiamo sperare perdono, senza vsare misericordia. Stima questa virtù più dell'altre, è contrario alle massime del mondo, pone ogni maggiore grandezza di coraggio nello scordarsi dell'ingiurie. S'affatica solo a cancellare dalle nostre animе la memoria degl'affronti, e l'odio degl'inimici. Secondo i suoi discorsi, questa è la legge, che domina ne' suoi regni, nè si può hauer parte nella sua gloria, se non s'imita la sua piaceuolezza.

Orãdum est ergo p inimicis, vt aut obtineatur ipsorũ cõuersio, aut in nobis diuinæ bonitatis inueniatur imitatio. Aug. lib. de vera innoc.

La

La Filosofia humana non hà potuto arriuare a questo cumulo di perfezioni; ma però hà considerato assai bene essere ingiusto l'odio, e che la vendetta era vile Si è seruita di deboli ragioni, per additarci vna bella virtù, e quando non hà potuto spegner affatto li sentimenti della colera, hà procurato di mitigarli. Ci hà rappresentato, che il Mondo era vna Republica, di cui tutti gli huomini erano Cittadini; che se il corpo era sãto, i membri erano sacri, e che se era prohibito il congiurare contro lo Stato, nè meno era permesso d'insidiare, chi n'era vna parte; che sarebbe vno strano disordine, se gl'occhi combattessero cõ le mani, o se le mani dichiarassero guerra a gli occhi; che la natura, quale haueua vniti tutti nel medesimo corpo, gl'haueua ancora animati con lo stesso spirito, affinche cooperando al publico bene, si assistessero vicendeuolmente l'vn l'altro, di paura, che la ruina d'vna parte non tirasse seco quella del tutto. Così gli huomini erano obbligati di conseruarsi reciprocamente per la salute dello stato, sapendo assai bene, che la società non sussiste, che a forza d'amore; e che vn corpo non può viuere, se i membri nõ sono d'accordo. Tutte queste massime sono contrarie alla vendetta. La natura, ancorche corrotta, c'insegna per la bocca de' Filosofi, che Giesù Christo

Sancta partes sunt, si vniuersũ venerabile est. Ergo & homo homini sacer est, nam hic in maiore tibi vrbe ciuis est. Sen. 2. de ira c. 31.

sto non ci hà comandata cosa, che non sia ragioneuole, e che se la sua grazia ci è necessaria, per adempire li suoi comandamenti: Questo non proua già la loro difficoltà, mà più tosto la nostra perfidia; come dobbiamo adorare la sua giustizia, che punisce i nostri misfatti, così è giusto riconoscer d'ossequio la sua misericordia, che mortifica le nostre debolezze, e confessare, che non hà stabilita legge, senza darci nel medesimo tempo le forze corrispondenti per osseruarla.

DISCORSO III.

Del buon uso della colera.

HAuerà ben ragione quel Poeta di dire, che la strada dell' Inferno era aperta a tutto il mondo, che a tutti gli huomini indifferentemente era permesso descenderui; ma che d'vscirne, quando vi si è entrato, e di riuedere la chiarezza del giorno, dopo essere stato in mezo a quelle tenebre, era vna grazia, che il Cielo non concedeua, che a quei grandi Eroi, che l'haueuano meritato con la loro più che humana virtù. Niente è più facile, che seruirsi malamente della colera, e precipitarsi ne gl' ingiusti risentimenti della vendetta. La natura corrotta c'insegna, e ci consiglia

In voluptates, & vitia desceditur: in res asperas, &

que-

questi disordini; e senza altri maestri, che le nostre inclinazioni, trouiamo ogni giorno modi di sodisfare questa passione. Ma certo niente è più difficile, che di valersene in bene; & è sì feroce, che riuscirà meglio l'estinguerla, che il regolarla; e bandirla dalli nostri animi, che moderarla. Ella è sì violenta, che non si può raffrenare, & è sì subita, che non vi è modo di preuenirla: i suoi primi moti non sono in nostro potere, & a pena è ella nata, che già è rea delle maggiori sue stragi. Le altre passioni, secondo più crescono, più si fanno temere, e come gli scorpioni, che portano il loro veleno nella coda, riseruano tutto il furore all'estremità, nè sono mai più pericolose, che quando più sono cresciute in età. Vn'odio, che nasca, si può guarire, ma se col tempo è fatto grande, rende vani tutti i remedij. Vna inuidia non ancora ben formata, si può distruggere, ma quando è aumẽtata di tutte le sue forze, vi bisognano i miracoli del Cielo per spegnerla. Vn'amore, che non è ancora passato da gli occhi al cuore, che più tosto si può dire vna compiacenza, che vna passione si estingue così presto, come si è acceso: ma quando hà penetrato fino al fondo dell'anima, che hà gettate le sue fiamme nella volõtà, ci è necessario longo tempo per ismorzarlo; e se l'odio, il dispetto, o la gelosia non

duras suběndum est, hic impellamus animos illic rafrenemus. Sen. ep. 123.

vengono al soccorso della ragione, haurà della pena a trionfare di sì potente inimico. La colera sino dalla culla è così forte, e feroce, come può diuenire già mai; a pena è formata, che è grande, e come se fosse della natura de gli spiriti, cresce nei primi instanti al più alto suo segno, di sorte, che è difficile da vincersi, anche quando comincia a viuere, & al contrario dell' altre passioni, è più da temere ne' suoi natali, che ne' suoi progressi. Hà il proprio veleno nel capo, come le vipere; se pensate fermarla, mentre s'inalza, si accresceranno i suoi furori; e questo mostro è sì terribile, che per acquietare le sue violenze, bisogna risoluersi a soffrirlo. Che però io consiglierei a chiunque lo vuol far seruire alla virtù, di preuenire i suoi principij, e d'addolcirla prima che di alcuna sorte ancor sia. Bisogna hauere auāti gli occhi, che tutto quello, che può farci adirare, a pena merita di inquietarci; che le cose ci offendono solo, perche non sono conosciute da noi; che le ricchezze, & gli honori son grandi, perche noi lo crediamo: che gl'accidenti della fortuna, e le ingiurie de i nostri nimici, hanno forza d'abbatterci, perche noi nō habbiamo quella di resisterle. Per i beni, che noi desideriamo, persuadiamoci non valere a sufficienza, per farsi bramare: che il perderli ci è così vantaggioso,

Nihil ex his: q̃ tã tristes agi m⁹, seriũ est, nihil magnũ. Inde vobis ira, & insania est, q̃ exigua magno æstimatis. Se. l. 3 de ira c. 34.

co-

come il possederli:che non sono quello, che paiono, e che sotto vna falsa apparenza di piacere,nascondono de' veri, e troppo graui dolori. Noi non sappiamo ancora darle il nome, che meritano, e per vna strana cecità, chiamiamo fortune i nostri tormenti: i nostri affanni non deriuano, che dalla nostra ignoranza, nè la colera ci sorprenderia già mai, se sapessimo bene, che le sole virtù sono le nostre ricchezze, & il nostro honore. Tutto ciò, che ci può esser rapito dalla fortuna non è nostro,se ne riserua ella sempre la souranità; benche per qualche tempo ce ne lasci godere, spesso ce lo leua, per insegnarci, che c'impresta, ma non ci dona. Come questi beni sono più tosto fauori della sua liberalità, che effetti della nostra industria, è ben conueneuole, che ne sia auara,dopo esserne stata sì prodiga.In fine tutte le cose, che dispensa, sono troppo vili, per obbligarci a pensarle solo, e non è da marauigliarsi se anelando tutti al medesimo godimento, nè potendo soffrire,che sia spartito in molti, nella folla de' concorrenti, ci vrtiamo,& offendiamo.

Quod vinculũ amoris esse debebat seditionis,atque odij causa est idẽ velle Sen.3. c. 34.

Per gli accidenti improuisi ci dobbiamo raccordare,che essendo in questo mondo, siamo soggetti alle sue leggi: che saria vn voler esser troppo delicati, pretendere delle dispense, che non sono toccate a Regi: che

niente è arriuato ne i secoli passati, che non possa succedere in questo. Che la nostra fortuna non è meglio stabilita di quella de i Monarchi, restati nel medesimo giorno, e senza vita, e senza stato. Che la nostra sanità non è più soda di quella de gli altri, e che essendo composti de gli stessi elementi, non sono quegli sorpresi da vna infirmità, che non possa assalire ancora noi. Che le nostre ricchezze non sono più sicure, e più stabili, per essere giustamente acquistate. Che gli incendij ci ponno abbruggiare le case, che i ladri ponno rubarle, che gli stranieri ponno depredarle, che la potenza d'vn grande, la malizia d'vn giudice, e la violenza di vn'inimico, sono accidenti, che si ponno ben preuedere, ma non sempre schiuare.

Non est magnus animus q̃ mincur uat iniuria: Aut potentior te, aut ĩbecillior læsit, si ĩbecillior parte il li, si potẽ tior par ce tibi. Se 3. de ira c. 5. in fi.

Quanto alle ingiurie, se sono leggieri, bisogna disprezzarle, e se sono atroci addolcirle. Elle non ci faranno mai tanto male, quanto a quelli, che n'hanno offeso, e se sono ingiuste, ci riusciranno gloriose. Niente fa spiccar maggiormente l'innocenza che l'ingiustizia. Se i Socrati, & i Reguli non fossero stati perseguitati, non sarebbero così famosi; non sono illustri, che per essere stati infelici; e sono obbligati della maggior parte della loro gloria, alla crudeltà de' suoi inimici. Per fare de' Martiri, sono necessarij i Ti-

i Tiranni, nè meno in ciò concorrono queſti con lor rigori, o quelli con la loro coſtanza. Non occorre dolerci, ſe l'intenzione loro ſia ingiuſta, pur che ci ſia gioueuole. Gioſeffo era obbligato a ſuoi fratelli, il lor odio le fù glorioſo, ſe non haueſse perduta la libertà, non regnaua mai nell'Egitto, e ſe non foſſe entrato nella prigione, già mai ſaliua ſul trono: che importa a noi, ſe le volontà degli huomini ſono peruerſe, purche la prouidenza di chi le maneggia, e conduce, le faccia ſeruire a noſtro vantaggio? e ſe noi non ricuſareſſimo di perdere la libertà, per acquiſtare vn Regno; perche non ſoffriremo noi vn'ingiuria, per riportarne corone eterne di gloria? Se queſte ragioni ſaranno ſpeſſo conſiderate, faranno tale impreſſione nel noſtr'animo, che difficilmente la colera potrà ſorprenderci; e ſe noi ſiamo preparati contro i di lei sforzi, ſarà trattabile anche nel naſcere, e moderata nel ſuo primo eſſere, perche le ſue violenze non dependono dalla propria robuſtezza, ma dalle noſtre fiacchezze, e dall'eſſer noi più codardi, ch'ella impetuoſa.

Dat Ioſeph fratribus munera quaſi vellet ſoluere beneficiũ vẽditionis, proditionis, electionis in ciſternã, nõ.n. regnaret niſi venisſet. Phil. Iuda.

Suppoſte tali cautele; io penſo, che ſi può tirarne da eſſa qualche ſeruizio; e che li Rè, e li Giudici ponno vtilmente impiegarla in fauore della giuſtizia. Ella dourà bandire dalle loro animi il timore, e la dolcezza, quando

si oppongono indebitamente alla seuerità delle leggi; ella deue accendere del suo nobil fuoco tutti i coraggi, che si lasciano corrompere con le promesse, o intimorire dalle minaccie. Deue in fine succedere alla clemēza, e mettere nelle bocche de' Monarchi queste parole imperiose, che ritengono i sudditi nell'obedienza. Così vediamo, che i Poeti ingegnosi fanno adorare il lor Gioue ad ogn'hora; che le mettono i fulmini in mano, additando con tal esempio a Sourani di ricorrere a questa passione generosa, quando in vano hanno impiegata la misericordia. Egli è vero, che questa proua non è conueniente, non douendosi stupire se sono attribuiti dall' antichità i nostri mouimenti a suoi Dei, mentre sono ancora imputati d'ogni nostro vizio, e se dopo hauer descritti i nostri homicidij, ci racconta i loro adulterij. Ma la Scrittura Sacra dettata dallo Spirito della verità, ci dà a diuedere, che il vero Iddio si adira, e che vi sono de' misfatti, quali non ponno a sufficienza punirsi, se la giustizia nō si arma degl'ardori della colera. Che però quando il Sauio ci rappresenta quel giorno horribile, nel quale Dio si vendicherà de' suoi inimici, ce lo mostra fornito d'armi per spauentarli, e punirli. Tutto lo ricopre di zelo, e gelosia; lo veste della giustizia, come d'vna corazza; le mette sopra il capo il giu-

Precibusq; minas regaliter addit. Oui. 2. metamor.

Accipiet armaturā zelus

giudizio, come vn'elmo, le fà portare nella sinistra mano la seuerità, come vno scudo; nella destra la colera, come vna lancia; e lo fà discendere nella terra in sì furioso equipaggio, per castigare i ribelli del suo stato. Io sò bene, che il Profeta si accomoda alle nostre maniere d'intendere in questa descrizione eloquente, e che non pretende già persuaderci, che gli sdegni d'Iddio siano della medesima natura, che i nostri; nè che questa passione turbi il suo riposo, vendicandosi egli senza inquietarsi, e tormentando là nell' inferno i demonij, senza commuouersi. Ma non mi si negherà almeno, che Giesù Christo non se ne sia seruito, per vendicare gl'oltraggi del suo gran Padre, che non habbi armate di sferze, e di corde quelle mani adorabili, che doueuano essere forate da chiodi. Che non habbi permesso al suo giusto risentimento di comparirle sul volto, e che non habbi fatto in tale occasione, tutto ciò, che gli huomini prudenti dimostrano nel punire gli errori, o nel difendere l'innocēza.

illius, induet thorace iustitiā, & accipiet p galea iudiciū certū, sumet scutū inexpugnabile æquitatē acuet autē durā irā in lāceā, & pugnabit cū illo orbis terrarū contra insensatos. Sap. c 5.

In fine il più saggio de i Monarchi non crede, che gl'Imperij si possino gouernar bene senza la colera, vuole che i Principi siano sensibili alle ingiurie, che la spada, qual cingono non và meno impiegata nel castigo de i rei, che nella disfatta de i suoi inimici; e che mostrino altretanto sdegno,

quando da' sudditi son violate le leggi, che se le piazze di frontiera siano assaltate, e prese da suoi vicini. Crede, che la colera, e la piaceuolezza del Sourano, siano i fondamenti d'vna sicura pace nel Regno, & valendosi di vn'eccellente paragone, dice, l'vna si rassomiglia al ruggito del Leone, che spauenta tutte le bestie più feroci di vna boscaglia; e l'altra alla rugiada, che cade ad inaffiar l'erbe, e le difende da gl'ardori del Sole. Ma frà tutte queste giuste commozioni, che incitano il Principe al castigo de' colpeuoli, si hà da raccordare, che i supplizij sono rimedij, e che la morte stessa, che gli ordina, è vna spezie di misericordia, che esercita col reo. Bandisce gli vni di paura, che la loro conuersazione non accresca il numero degli scelerati: spoglia altri de i loro beni, perche malamente non se ne seruono; leua a questi la libertà, perche non l'impieghino contro lo stato; e li priua della vita, quando pensa, che il lor male sia incurabile, e stima di farle grazia, mẽtre li condanna alla morte. Che però egli hà da diuidere se stesso frà sentimenti di Giudice, e di Medico; hà da trattare vna stessa persona, come criminale, e come amalata; hà da mischiare la dolcezza con la seuerità, di tema, che non le rimprouerino, che la sua colera è più dannosa, che gioueuole allo stato.

Sicut fremit⁹ leonis ita & Regis ira eius, & sicut ros super herbã ita & hilaritas eius. Pro. 19.

Interim optimum est misericordiæ genus occidere. Sen. 1. de ira c. 6.

Se

Se i Rè sono obbligati di caminare con tanta cautela nel castigo de' ribelli: i priuati hanno da giudicare con quale moderazione si deuono seruire delle loro passioni; e quanto la loro colera deue esser piaceuole, e dolce, per essere ragioneuole. Non essendo di grado vguale alla grandezza de i Regi, sono consequentemente minori le ingiurie, che riceuono, & il risentimento non è tanto scusabile: che però li consiglierei d'estinguere vna passione, l'vso della quale è sì pericoloso, e seccare nel suo fonte quest'acqua, li di cui ruscelli sono velenosi, e mortali. Quando ci è naturale, e che deriua principalmente dal nostro tēperamento, egli è ben difficile scacciarla affatto: non essendo in nostro potere mutare de gli elementi, che ci compongono, nè correggere i difetti, che la natura hà commessi. Nondimeno questo male non è senza rimedio, e se non può esser perfettamente guarito, può almeno diminuirsi, e prendersi leggiero: bisogna scemarle il vino, che l'accende, e come dice Platone, non mischiare vn fuoco con l'altro. Non si deue nutrire di viuande delicate, di paura, che lo spirito non s'insuperbisca, mentre si accresce vigore al corpo; si può occuparlo in fatiche moderate, che diminuiscono il calore, senza spegnerlo, e che cōuertono ogni suo furore in ischiuma.

Salubris est ira etiā iuste pulsanti non aperirè penetrale cordis, q̄ admittere, nō facile recessurã, & peruenturā de surculo ad trabē. Aug. Ep. ad Prof.

Plato vetat ignē ignē excitari. Se. 2. de ira c. 20.

Li diuertimenti ancora le saranno vtili, pur che non siano eccessiui, & i piaceri honesti, se sono regolati, addolciscono i suoi furori. Ma quando è più tosto straniera, che naturale, che deriua, o da malatie, che hanno atterrato il nostro temperamento, o dalle veglie souerchie, che l'hanno riscaldato, o da suiamenti, che l'hanno seccato, o da altri disordini, che feriscono insieme l'anima, e il corpo; sarà più facile lo scacciare vn' inimico, che non hà intelligenze nella piazza, e che non si trattiene nel nostro cuore, che per nostra infingardaggine. Ma senza cercare tanti rimedij, potiamo seruirci della colera sicuramente contro noi stessi*, e permettere a questa passione di castigare i peccati, de' quali siamo colpeuoli. L'amor proprio impedirà gli eccessi, e senza consultare altri maestri, la cura, che habbiamo di conseruarci, ci difenderà dalla violenza di questa passione. Contro noi è giusto esercitarla, già che tanti motiui ce lo persuadono. De' suoi furori potiamo seruirci, per sodisfare a Giesù Christo, che ci domanda il risarcimento delle sue ingiurie, e la vendetta della sua morte. Nella penitenza dobbiamo legitimamente impiegarla, senza temere, che l'eccesso ci facci scordare la carità, perche pare, che questa virtù, quale punisce i pec-

Volo vos irasci, vt nō peccetis. qbus habetis irasci, nisi vobis? qd est .n. homo pœnitēs, nisi sibi irat⁹ homo. Aug. ho. 4. ex.50.

i peccati, non sia che vno sdegno, ma dolce, e che il penitente, quale si fà guerra, non sia che vn' huomo irritato: L'amore, e il dolore l'animano alla vendetta, non può vedere i suoi peccati, senza commouersi, e crede, che senza violar le leggi della natura, ò della grazia, può esser giudice, e parte in se stesso, suo testimonio, e suo carnefice, e senza offendere la giustizia, può esequire le sentenze, che conosce giuste contro se stesse. Beata colera, che offende solo l'huomo, per pacificare Dio, che con le sue lagrime laua i suoi peccati, che si fà assoluere accusandosi, e che con leggieri pene si libera dal supplizio de' Demonij, e si dispone a godere la felicità degli Angeli.

(∴)

SESTO TRATTATO

Del Piacere, e del Dolore.

DISCORSO I.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti del piacere.

Enche la speranza riceua tanti encomij dagli huomini; e che frà le passioni, che lusingano il senso, ella sia vna delle più grate: nondimeno bisogna, che ceda al piacere, & che confessi essere egli vn Sole, la presenza del quale oscura tutte l'altre bellezze. Perche se ci permette del bene, ce lo fà godere; se mostra de i fiori, ne fà seguire i frutti, e se ci consola con le parole, ci rende beati con gli effetti. Egli è il termine di tutti i moti della nostr'anima, e come l'amore è il principio, così il piacere, ne è il fine. Ferma l'impeto de' nostri desiderij, e costringe queste passioni leggiere di assaggiar del riposo, bêche ne paiano inimiche. Addolcisce la colera, e le leua quella natia fierezza, che in tutti i suoi disegni è seco. Ricompensa l'ardire de' buoni seruigi, che hà prestati, & egli medesimo è premio de' gloriosi trauagli, sofferti per acquistarlo.

Ad sum. mũ peruenit, q scit quo gaudeat, & q fælicitatẽ suam in aliena potestate nõ posuit Se ep. 23.

Scac-

Scaccia il timore, e manda in bando tutti quei vani terrori, che inquietano la nostr'anima. Fa morire la disperatione, che pareua congiurasse alla sua ruina. Distrugge con la sua presenza la tristezza, e se ne ritiene per se le lagrime, ed i sospiri sono spoglie leuate alla sua inimica debellata, & vccisa. L'amore è contento, quando dopo si longhe carriere può arriuare in braccio al piacere. Di tante forme, che piglia, questa le è la più cara, e se è forzato lasciarla, per vestirsi di vn'altra, non la fa senza estrema violenza. E inquieto quando desidera, e le sue brame sono vna vergognosa, ma vera proua del proprio bisogno. Non è senza apprensione, quando spera, & questi duoi sentimenti sono si indiuisibilmente compagni, che muoiono se sono separati, perche la tema diuiene tristezza, quando è abbandonata dalla speranza, e questa si fà disperazione, se è separata dal timore. Non siamo contenti nella vendetta, e benche ella sia dolce, tuttauia è accompagnata dal dolore. L'ardire ci lascia fra le polueri, & il sudore miseri, & trauagliati, e se la gloria lusinga il pericolo, che ci minaccia, ci spauenta ancora. Negli odij siamo tormentati, & il male, che desideriamo al nostr'inimico, è vna vipera, che rode le nostre medesime viscere. Nella fuga si man-

Non est oblectamentum super cordis gaudium. Eccl. ca. 30.

mancano le forze, & ci slontaniamo dall'oggetto, che ci offende, solo perche non ce ne possiamo difendere. Nella disperatione siamo vinti, e rendendo l'armi al vincitore, ci lasciamo condurre in trionfo. Nella tristezza siamo miserabili, e la memoria delle passate felicità, non serue, che ad accrescer i dolori presenti. Tutte le fatiche sono terminate, tutti i desiderij adempiti, e perfetionati tutti i disegni. Nè certo occorre marauigliarsi come si goda vna si profonda tranquillità, già che si possiede il bene ricercato, e siamo felicemente arriuati al fine di tutti i trauagli. Non essendo altro il piacere, che il godimento d'vn bene bramato, che rende contenta l'anima, e che la spoglia in vn'istante di tutte le tetre gramaglie del desiderio, della tristezza, e del timore.

Questa definitione esclude tutti i piaceri, che nascono solo, o dalla memoria, o dalla speranza, e che non ci rendono contenti, se non perche fossimo già, o che speriamo d'esserlo. La memoria non ci fa souuenire sempre delle nostre disgratie, e benche più fedele conseruatrice d'vn dolore, che d'vn contento, e che si trattenga più spesso intorno le cose, quali ci offendono, che quelle, che ci gradiscono, non lascia però di non rappresentarci alle volte le prosperità passa-

passate, & di addolcire le miserie presenti, con cari raccordi di vn'antico godimento. Ella trionfa delle leggi del tempo, per fauorirci: richiama in nostro fauore, ciò che non è più, e cerca nei secoli trascorsi dei diuertimenti, per ricrearci. Ma per qualsiuoglia sforzo, che facci, non sà ingannar la nostr'anima, ne darle vn vero piacere, non proponendole, che bugie. Le cose passate non sono, che ombre; e se fanno qualche impressione nel nostro animo, più tosto è di dolore, che di gioia. Quando il bene è lontano, si fà desiderare, ma quando è passato, non lascia, che rammarico. La sua presenza è madre delle nostre contentezze, e la sua assenza cagiona, o i nostri desiderij, o i nostri dolori. La perdita, & il possesso della medesima cosa, non ponno essere insieme care; e per qualunque artifitio, che adopri, la memoria non potrà metterci auanti gli occhi vn bene, che più non è, senza suegliare le nostre brame, o rinouare i nostri scontenti. La speranza non è molto migliore, perche se bene ella preuiene le nostre fortune, & anticipa il nascer loro, ci pasce nondimeno di vn piacere, che ancora non è arriuato. Egli è vero, che con vn'impatienza vantaggiosa per noi, corre a ricercar nel futuro delle felicità presenti: e che precipitando il cor-

Habet præteriti dolorisse cura recordatio delectationem. Cic. li 5. Ep.

Omne opus leue fieri solet cum eius pretium cogitatur, & spes præmij solatium fit laboris. Hier. in Ep.

corso degli anni, sollecita i nostri godimenti; ma ogni persona non molto auueduta, riconoscerà, ch'ella ci inganna, e che spesso ci rende miserabili, per hauer preteso di renderci troppo presto felici. Le sue promesse si trouano false, e dopo hauerne longamente aspettati gli effetti, non ci rimane, che la vergogna di essere stati troppo creduli, & il pentimento di hauer fondato il nostro contento sopra vn bene tuttauia incerto, e mal sicuro. Il piacere, per esser' vero, e sodo, richiede la presenza del suo oggetto, e benche nella Morale il fine habbi si gran forza sopra le nostre volontà, egli non può renderci felici, che col possesso di se stesso. Di qua viene, che gli auari, e gli ambitiosi riuolgendo le spalle al bene presente, per rimirare solamente il futuro, e considerando maggiormente quello, che le manca, di quello, che hanno, non ponno essere stimati felici, mentre nel godimento de gli honori, o delle ricchezze languiscono ancora, e contro la natura del piacere, bramano ciò, che non hanno, e disprezzano ciò, che posseggono.

Ipsa voluntates in tormenta vertuntur. Sen. Ep. 24

Con questa medesima definitione noi separiamo il nostro piacere da tutte quelle infami voluttà, che nascono dal bisogno, o che apportano dolore, perche oltre il farsi elle desiderare con vna inquietudine maggior'

gior' assai del piacere, che ci promettono; sono così inimiche del nostro riposo, che è impossibile assaggiarle, senza diuentar miserabili, e criminali. Feriscono l'anima, e il corpo con vn sol colpo; indeboliscono l'vno, e corrompono l'altra; son' rimedij peggiori del male, di cui vogliono guarirci. Il loro disordine conduce seco quello della nostra sanità, & il loro eccesso è sì dannoso, che per riceuerne qualche consolatione, bisogna gustarli con misura. Il vero piacere non è mai più grato, che quando è estremo; più che è grande, più ci consola; & come che è proportionato alla nostra natura, non ci rende mai più contenti, che quando più largamente si fa godere. Ma le voluttà sono veleni, che bisogna preparare, se vogliamo, che ci giouino; e doppo lo sregolamento del peccato, habbiamo bisogno della gratia, per difenderci dalle loro insidie. Per qualsiuoglia piacere, che ci promettono, conseruano tanta affinità co'l dolore, che le loro parole, e i loro effetti si rassomigliano insieme. Hanno anch'esse i proprij gemiti, e i proprij sospiri, come la tristezza; quando son' estreme, si liquefanno in lagrime; e per insegnarci, che son' inimiche della nostra natura, col loro eccesso ci cagionano souente la morte. E se pure non fossero la cagione di tanti mali, basteria

Voluptas vergit ad dolorem, nisi modum teneat, veri autem boni auiditas tuta est Sè. Ep. 23.

In profuso gaudio lacrymae erũpunt. Tertull.

per disinganarci il sapere, che sono sempre seguitate dal pentimento, dal dolore, e dalla vergogna. Non osano comparire in publico, & consapeuoli di non essere gloriose per l'huomo, cercano l'ombra, la solitudine, & il silentio. S'arrossirebbero se fossero sforzate di vscir fuori, e la confusione, che verrebbe a coprire il lor volto, ne turbaria le contentezze. Le infermità sono penitenze, che bisogna fare del loro eccesso, & i medici ci sarebbero inutili, se le voluttà si potessero regolar meglio. Sin che l'huomo si contentò dei frutti della Terra, e che senza irritare il proprio appetito con lo studio di varie viuande, non mangiò, che per satiare la fame, non occorse asciugare humori superflui, ne diuertire flussioni, ne guarire delle febri. L'astinenza era in luogo di tutti i rimedij, e la dieta di che si seruiua, seccaua la sorgente di tutti i mali: ma doppo, che ha voluto spopolare il mare, e la terra per nutrirsi, che ha conuertito in suo alimento i mostri della natura, e che ha voluto sapere di qual gusto fossero tante fiere, che la simplicità dei nostri antichi haueua in horrore, come serpenti. Doppo che ha cominciato confondere i calori del vino, col freddo delle neui, vnir nel suo corpo gli elementi, che si fanno guerra nel mondo, mischiare il pesce con gli

Voluptas fragilis est, & breuis, cui subinde necesse è, aut nos pæniteat aut pudeat. Sē. Benef. li. 7. c. 1.

gli augelli, & mettere in vn medesimo stomaco frutti della natura, collocati in siti si diuersi. Sono venute in truppe le infirmità, e gli sregolamenti del nostro animo, hanno cagionati i disordini del nostro corpo. La gotta è venuta a pungerli i nerui, le pietre si sono generate nelle reni, i venti hanno portato cento ruine nell'interno, e come se gli elementi si volessero vendicare della confusione fatta delle loro qualità, nei nostri conuiti; si sono corrotti per risentirsi, e con vno sforzo il più crudele, che possa produrre l'odio, si sono distrutti per far morire il lor inimico. In fine con questa diffinitione noi rifiutiamo tutti i piaceri, che la natura domanda, sol quando è sedotta dalla imaginatione, perche i suoi contenti sono così regolati, come i desiderij, e senza ricercare cose inutili, si sodisfa delle necessarie. Non brama, che il bene, senza cui non può sussistere. La necessità le serue di legge, si consiglia seco in tutti i suoi bisogni, ne forma desiderij, senza hauerne la sua approuatione. Di qua viene, che non sono in gran numero, e che ogni picciol cosa può sodisfarli. L'acqua di vna fontana le basta, per estinguere la sete; i frutti della terra satiano la sua fame: la lana delle pecore le prouede di vesti, e prima,

Nũc vero quam lõge processerũt mala valetudinis? has vsuras voluptatũ pẽdimus vltra modũ, fasq; concupitarum. Innumerabiles esse morbos miraris? coquos numera. Sen. Ep. 95.

ma, che il lusso l'obbligasse a far guerra a gli animali, forse gli arbori prouedeuano di habiti, e quelli, che si nutriuano con loro frutti, si copriuano ancora con le loro frondi. Certo è almeno, che in quei secoli innocenti, non si procurauano coll'altrui morte i proprij ornamenti, non si commetteuano ingiustitie, per arricchirsi, ne si violaua la natura, per procacciarsi delle delitie scelerate. Le case erano fabricate senz'artifitio, e quel medesimo, che n'era stato l'architetto, n'era ancora il muratore, e il falegname. La terra coperta d'erba li seruiua di letto, e come non giaceua già mai, che non fosse inuitato dal sonno; si addormentaua senza fatica, e si risuegliaua con piacere. Non conosceua altri odori, che quelli dei fiori, e perche erano più puri dei nostri, erano ancora più cari. L'vso delle carrozze le era ignoto, & non essendo troppo longhi i suoi viaggi, non si seruiua, che degli aiuti somministrati dalla natura. La guerra essendole odiosa, & il commercio inutile, lasciaua i caualli in libertà, ne impiegaua questo nobile animale, che l'auaritia, e il furore ci hanno doppo reso necessario. In ogni parte, che andaua, la terra era a bastanza feconda per nutrirlo, e vestirlo; trouaua nei deserti di che satiar le sue voglie; e ciò che manca a noi in mezzo le Città, ab-

Tunc iuuit, aut amnis vagi pressisse ripas, cespite aut nudo leues duxisse somnos, excussa siluis poma compescũt famem, & fraga paruis vulsa dumetis; cibos faciles ministrant. Senec. in Hippol.

abbondaua ad esso nelle solitudini. In tai felicissimi tempi tutte le voluttà erano innocenti, e l'huomo non assaggiaua piacere, che non fosse veramente tale. Ma adesso, che non sono più naturali, ne meno sono ragioneuoli, indeboliscono il corpo, e ruinano l'anima; e l'esperienza ci insegna, che l'vso ne è si pernitioso, come salutifera la priuatione.

Ma in fine non voglio essere accusato d'essere inimico del piacere, e di voler priuar l'huomo dei rimedij, che la natura le ha dati, per addolcire le sue disgratie. Io dirò, che i sodi contenti sono quelli dell'animo, e che l'huomo non puol essere sodisfatto, se la più nobil parte, che lo compone non è felice. La cognitione della verità, e la pratica delle virtù, deuono essere li principali diuertimenti. Bisogna seguiti le sue più sante inclinationi, e che nella sua persona miri più tosto ad imitare vn'Angelo, che vn Bruto. Bisogna si ricordi, che il corpo non è che schiauo dell'anima, e che nella scielta dei piaceri, è giusto, che la sourana conserui le sue preferenze. Cosi quelli, de' quali ella gode sono i più veri, e se si trouano de gli huomini, che siano d'altro sentimento, bisogna credere, che il peccato, quale gli hà spogliati della gratia, le hà ancora fatto perdere la ragione. Perche i piaceri del sen-

Quaeris, quid sit hominis bonũ animus, & ratio in animo perfecta. Rationale enim animal est homo: cõsumatur itaq; eius bonum si id adimpleuit cui natus est. Sen. Epi. 41.

senso son limitati, e quelli dell'anima non riconoscono alcun confine. Quelli del corpo vengono di difuori, e sono stranieri, quelli dell'anima sono interni, naturali, gli vni ci ponno essere leuati, senza farci grandi forze, gli altri non ci ponno esser tolti ne men dalla morte, e quella, che ci spoglia di tutte le ricchezze, non sapria suestirci delle nostre virtù. Gli vni sono in vn cangiamento perpetuo, e come ritengono della natura del tempo, non possono trouarsi insieme, e per vna legge immutabile li passati mancano all'arriuo dei presenti, e questi stanno sul dileguarsi, a causa di quelli, che giungeranno. Di sorte, che il corpo non possiede già mai il suo bene, che à parte. E pouero fra suoi tesori, e mentre gode da vn lato, languisce da l'altro, e per vn male inseparabile de la sua conditione, non troua contento, che sodisfaccia tutti i sensi in vn tempo. Ma quelli dell'anima non si diuidono mai, arriuano tutti in vna volta, & vn medesimo pensiero, che illumina l'intelletto, riscalda la volontà, & arricchisce la memoria. Le sue gioie sono vniuersali; vna facoltà non è mai trista, mentre l'altre sono allegre, e come se godessero in commune i suoi beni, ciò che piace all'vna, è grato a tutte l'altre. In fine li piaceri dello spirito, sono più inti-

Quid ex idæis Platonicis trahã, quo cupiditates meas comprimat? vel hoc ipsũ, quod omnia ista, quæ sensibus seruiunt quæ nos accẽdũt, & irritant, negat Plato ex ijs esse quæ vere sint.

Igitur ista imaginaria sunt, & ad tempus aliq̃ faciẽ ferunt, nihil horũ, stabile nec solidum est. Sen. Ep. 58.

intimi di quelli del ſenſo, perche l'anima n'è tutta piena, e la beatitudine, che poſſiede, s'infonde in tutta la ſua eſſenza. Come ella trasforma in ſe ſteſſa, ciò che conoſce, coſi ella ſi cangia in ciò, che ama, e con vna marauiglioſa metamorfoſe, ella ſteſſa diuenta propria felicità, ma i ſenſi non ſono vniti al loro oggetto, che ſolo per mezo de gli accidenti; vedono i colori delle coſe, e non ne conoſcono l'eſſenze, odono il ſuono delle parole, e non ne concepiſcono i penſieri, ſi che il corpo è ſol contento in pittura, i ſuoi beni non ſono, che vn'ombra, e la ſua felicità non è, che vna falſa apparenza, ma lo ſpirito è beato in effetti, i ſuoi contenti ſon ſodi, & veri i beni, che poſſiede.

DISCORSO II.

Del cattiu' vſo del piacere.

DI tanti modi differenti inuentati dal peccato, per ſedurre il piacere, ve ne ſono quattro, che hò penſato neceſſarij conoſcere, e farle guerra, perche hanno hauuto del ſeguito aſſai conſiderabile, e vi ſono ſtati de gli huomini da bene, che hanno voluto difenderli. Il primo è la voluttà, che pare tiri il ſuo nome dal piacere medeſimo, e che pretende non eſſe-

essere inimica della virtù, perche se bene vi siano grandi differenze frà esse, e che spesso per conseruar l'vna, si sia in obbligo d'abbandonar l'altra; si trouò altre volte vna setta di Filosofi, che pretese poterli conciliare insieme; ma con disegni si buoni, non fecero, che oltraggiare grandemente la virtù. Vedendo essi, che la difficoltà, quale s'incontra, sempre, o nell'acquistarla, o nel conseruarla, la rende odiosa all'anime vili, e che la fatica, qual'era necessaria per giungere al possesso, ne faceua suanire il desiderio, si sforzorno di persuadere, che ella fosse dolce; e che sotto vna faccia seuera, nascondesse vn genio piaceuolissimo, che però tutti gli huomini si riuolsero a corteggiarla, & imaginandosi, che fosse sempre seco la voluttà, le corsero dietro, con la speranza di trouar certamente seco la sua indiuisibile seguace. Ma riconoscendo, che questo piacere era cosi amaro, come la medesima virtù, e che tocca solo all'interno dell'anima, non vsciua a difendersi nell'esteriore dei sensi: cangiarono disegno, e corsero apertamente a seruire alla voluttà. Volsero sfacciatamente valersi della Filosofia, per autorizare la loro ingiustitia, e adornarono di nomi gloriosi l'infamia, e la ribellione. Tentarono di fare credere al popolo, che la

Apud Epicureos virtus voluptatū ministra est, illis paret, illis deseruit, illas supra se videt. Prima autē partes eius sunt, docere, imperare, summo loco stare, hi vero iubent illam signum petere. Sen. Benef. li. 4. cap. 2.

virtù non era mai diuisa dalla voluttà, e che non si poteuano separare senza violenza, ma l'inganno fù scoperto, e li veri Filosofi lo perseguitarono di tanti opprobrij, che il pouero Epicuro non potè liberarsene, e ben che il suo disegno fosse iscusabile, e che hauesse proposti a gli huomini i piaceri, ad effetto di renderli amanti della virtù, nondimeno essendo mal riuscito l'esito, riportò solo delle calunnie, & ogni errore de gli scolari le fù imputato ad ignoranza, e difetto. Non era però colpeuole, che di hauer vguagliati i piaceri alla virtù, e collocate sopra il medesimo trono la Regina, & la serua. Meritaua l'indagation publica, solo perche haueua diffidato delle forze della virtù, e che per guadagnarle dei seguaci, l'haueua adobbata de gli habiti della voluttà. Se la sua opinione, benche innocente, non hà potuto sfuggire d'essere biasimata, quella dei suoi discepoli è sì vitiosa, che ne meno merita di fermarmi a contrastare seco. Egli basta, che venga condannata da tutto il mondo, e che i suoi medemi partigiani non ardiscano difenderla publicamente. E assai punita dalle proprie vergogne, e dal vedersi, che cerca l'ombre, così per nascōdersi, come per diuertirsi. Basta sapere, ch'alcun'huomo honorato nō l'hà seguitata, e ch'i più infami ancora

Qui Epicurū seq̃tur, bonū mala rei q̃rit authorē, & dum ille venit blā do nomine inductus seq̃tur voluptatē, nō q̄ audit, sed quā attulit: & vitia sua cum capit putare similia præceptis, idulget illis non timide, nec obscure. Senec. de vita beata c. 13.

non si ritirino sotto il suo partito, che dopo hauer abbandonato quello della ragione. Così vedendo il Demonio, che quest'artifitio era vano, e che poteua solo sedur quell'anime, che senza aspettare i di lui consigli, si sarebbero già di suo genio perdute; pensò valersi di vn'astutia, tanto più dannosa, quanto che era coperta d'vn bel pretesto. Volse persuadere a tutti gli huomini, che il vero piacere si trouaua nell'honore, e che non v'era cosa gloriosa, quale non fosse perfettamente aggradeuole. Li fece vedere, che la gloria era la ricompensa della virtù; che l'applauso dei popoli era la felicità dei Monarchi; che i conquistatori d'Imperij non si assoggettiuano le Prouincie straniere, che per meritar le lor lodi, e che non gli apportauano delle ruine, che per ricauarne dell'honore. Tutti i Grandi seguirono questo partito, e persuasi dalle ragioni, c'haueuano più dell'apparenza, che della verità, s'innamorarono della gloria, diuennero martiri di essa, & impegnarono la loro libertà, e la loro vita, per acquistarsi della riputatione. Da questa massima pernitiosa ne deriuò vn gran male, perche gli huomini anteponendo l'honore alla virtù, diuisero due cose, che doueuano essere inseparabilmente vnite, e per la malitia di chi si persida-

Qui virtutè suã publicari vult, non virtuti laborat, sed gloriæ. Non vis esse iust' sine gloria? at sæpe iustus esse debebis cum infamia. Sen. Epist. 113.

fidamente gli haueua instigati, diuenarono superbi, & cessarono di esser virtuosi. Corsero dietro le sceleraggini, che risplendeuano vn poco: disprezzarono le virtù oscure, & abiette, e con vn'ingiustizia senz'essempio, riuolsero le spalle ad vna potente signora, per correr dietro vna miserabile schiaua. Non conosceuano senz'altro la grandezza del merito della virtù, cercando altra ricompensa, che quella ella porta seco, e concede a suoi veri amanti, col solo darle se stessa più pretiosa d'ogni gloria, e che dai veri conoscitori del suo pregio è anteposta a tutte le dignità, che ponno corromperli, & a tutte le ingiurie, che haurebbero forza di spauentarli. Ma senza impegnarmi alla difesa di vn partito si ragioneuole, io voglio conuincere i suoi contrarij, col riguardo dei loro proprij interessi, voglio farle confessare, che ciò che chiamano honore, non può cagionare vn vero piacere, e che vn'huomo ricco solo di gloria, e pouero di contenti: e come potrà egli trouare la sua quiete in vna cosa, che non possiede? come potrà stabilire la sua felicità in vn bene, che si dispensa con tanta ingiustitia, e che spesso si concede più al vitio che alla virtù? Qual beatitudine goderà egli, quando mirerà con allegrezza i vantaggi della sua riputatio-

ne, e sentirà con dolore i rimorsi della sua coscienza, che lo rimprouererà tacitamente, ma fieramente di quelle attioni, alle quali il mondo applaude, solo perche non ne conosce i motiui? Come trouerà vn vero riposo frà tante diuerse opinioni de gli huomini, che non s'accordano anche nelle cose più certe, e che secondo le passioni, quali combattono l'animo loro, condannano vna virtù, che stimarono prima, e stimano vn vitio, che prima condannarono? Il piacere per essere sodo, bisogna, che sia costante, e se qualche gloria può essere ricompensa di buone azioni, non è quella, che aspettiamo da i popoli, ma quella, che ci viene dalla nostra coscienza. E dunque vn'abusarsi del piacere costituirlo in vna cosa si fragile, & è vn preferire l'apparenza alla verità, il cercare nella bocca de gli huomini vna felicità, che hà da risiedere nel mezzo del nostro cuore. I Filosofi, che pensano trouarlo nelle scienze, pare siano vn poco meglio fondati, perche oltre l'esserci più naturale il desiderio del conoscere, che quello della gloria, & essere la verità più forte, & efficace sopra il nostro spirito dell'honore: ella è vn bene, che s'interna in noi, e che non può esserci rubbato. Li Tiranni, che ci leuano la vita, non ponno priuarci della scienza; e la calunnia, che

Male agit, qui famā, nō consciētiā grat⁹ est. Sen. 6 benef. ca. 42.

Gloriam qui spreuerit, veram habebit. Liuius decad. 3. li. 2.

può oscurare la nostra riputazione, non può acciecare le nostre conoscenze. Siamo sapienti al dispetto dei nostri inimici, queste pretiose ricchezze vengono con noi sino alla prigione, ci seguitano nell'esilio, e ci accompagnano sino alla morte. Noi le portiamo ouunque andiamo; e la fortuna, che rapisce l'honore a Capitani, che lascia senza piacere gl'impudici, non può priuare della scienza i Filosofi. Ma per qual si sia vantaggio, che questa nobil Matrona habbi sopra le sue riuali, nondimeno non può ella esser la felicità dell'huomo, perche primieramente ella è mista d'ignoranza, i suoi lumi sono confusi con le tenebre; e più circondata da dubbij, che di certezza, e più d'errori, che di verità. Ella è nella maggior parte delle occasioni, o inutile, o peccaminosa, e come dice S. Bernardo, alcuni studiano per il sol gusto di sapere, e questa è vna sciocca curiosità; altri affin che apparisca l'esser essi sapienti, e questa è vna vanità, altri per vendere la loro scienza, e questa è vna lorda mercatura. E' vero ben sì, che ve ne sono ancora di quelli, che studiano per insegnare, e ciò è vna lodeuole carità, ed altri che studiano per ammaestrare se stessi, e questa è vna saggia prudenza. Di tutti questi vi sono solo li duoi vltimi, che non si seruono ma-

Sunt qui scire volunt tantum, vt sciant & turpis curiositas est. Sunt, qui scire volunt, vt scientiã suã vendant: & turpis quæstus est. Et sũt q scire volunt, vt sciantur ipsi, & turpis vanitas est. Et sũt, q scire volunt, vt ædificẽt, & charitas est.

le della loro scienza, non l'acquistarono, che per impiegarla in seruitio della virtù. Ma in tal rincontro ha ella pure i suoi trauagli, & i suoi difetti; e se non è accompagnata d'humiltà, si riempie di sufficienza, & d'amor proprio. In fine bisogna confessare col Saggio, che è vna fastidiosa occupatione, che Iddio hà data a gli huomini per castigarli, e che più tosto ella è vn colpo della di lui giustitia, che vna marca del di lui amore.

Et sunt qui scire volũt, vt ædificentur, & prudẽtia est. Bern. in Cant. ser 35. Infœlix homo qui ista scit omnia, te autem nescit: beat' aũt q te scit, etiam si illa nesciat, qui vero te, & illa nouit, nõ ppter illa beatior, sed ppter te solũ beatus est. Augus. 5 Conf. c. 4

Se l'vso di tutti questi piaceri non è innocente, quello delle ricchezze è certo più indegno, e per quante lodi riceuono, sono però inimiche della virtù, e se seruono alla magnificenza, e alla liberalità, inuocano alla continenza, & alla giustitia. Non vi è vitio, che non le impieghi per soddisfare a suoi ingiusti desiderij, e chi le separasse dall'auaritia, dall'orgoglio, e dall'impudicizia, sarebbero ridotte ad vna felice impotenza di far del male, che però i maggiori Filosofi hanno riconosciuto esser la ruina delle famiglie, e la perdita degli stati: che il disprezzarle era più sicuro del posséderle, e che al lor entrare in vna casa; subito n'erano scacciate tutte le virtù. Perche se non si è costante, come gli Stoici, e se non si viue in quell'vguaglianza d'affetti, che essi richiedono sia nell'huomo, benche non l'habbino ancor

cor trouata nel lor medesimo sauio: le ricchezze solleuano i nostri desiderij, risuegliano le nostre speranze, accrescono i nostri timori, e ci obligano di confessare, che sono di maggior trauaglio nell'esser godute, che nell'esser cercate. In fine i ricchi sono si infelici nella lor conditione, che per gustare qualche piacere, bisogna s'abbassino a quella dei poueri; e che procurino hauere dalla pouertà, ciò che non hanno potuto ottenere dall'abbondanza.

Maior tormento pecunia possidetur, quā quaeritur Sen. Epi. 116.

Ma doue stabiliremo noi il trono del piacere, se non è nella sensualità, se non risiede nella gloria? e da qual parte l'anderemo noi ricercando, se non si può trouare nella scienza, se è impossibile hauerlo nelle ricchezze? Io confesso, che vi sono delle voluttà ragioneuoli, de gli honori legitimi, delle scienze modeste, e delle ricchezze innocenti. Ma certo l'vso commune è mal regolato, e per vn giusto castigo d'Iddio si troua d'ordinario l'affanno, oue si credeua d'incontrare la felicità. Gli impudichi sono tristi nei suoi contenti; la gelosia, & il sospetto si vendicano de l'affronto fatto alla pudicitia, e le infirmità fanno pagare l'vsura dei loro infami piaceri. Gli ambitiosi sono vittime della vanità, hanno questo di male nella loro più alta fortuna, che sono perseguitati da vna doppia

Laborat inuidia, & quidē duplici. Videsaňt quam sit misera cui inuidetur, & qui inuidet. Sen. Ep. 48.

inuidia; non potendo essi soffrire i loro eguali, & essendo in odio a tutti i loro inferiori. Disprezzano gl'honori subito, che li posseggono, e stimando solo quelli, che tuttauia le mancano; mischiano l'inquietudine con l'allegrezza, e turbano vna gioia sicura, col desiderio d'vna contentezza incerta. I Dotti non son' molto più felici, la passione, che ruinò il primo huomo li tormenta. Il peccato del Padre è diuenuto supplizio dei figliuoli, e la medesima scienza, che lo cacciò dal Paradiso, lo perseguita nel mondo. Consummano tuttauia la lor vita, per imparar delle cose, o ridicole, o inutili; combattono per intendere dei caratteri cancellati, e nell'intagliar su' sepolcri le memorie, miserabili ricompense dei Capitani. Solleuano contro di se stessi le dispute di cento Critici; si vantano, che per questa strada gloriosa si sale al Cielo; cercano l'immortalità nelle tombe, e trattano con morti, per regnare in compagnia dei Dei. Sanno parlare, e non sanno viuere; sono docili, ma non virtuosi, e con vna strana cecità, non vedono, che la loro scienza, essendo orgogliosa, e come l'ambitione senza termini, e che essendo sregolati i suoi desiderij, è intemperante come le sensualità. Gli auari sospirano dietro i proprij beni. Sono custodi, che non pon-

ponno seruitioni; hanno tale rispetto per le proprie ricchezze, che non ardiscono toccarle; c'insegnano, che ne sono schiaui, e non signori, e che il solo contento, che ne ritirano, e di fare sì, che gli altri non le posseggono. Ma affinche io non sia tassato d'hauere scoperto vn male, senz'apportarui rimedio, hò destinato il seguente discorso alla difesa dei piaceri innocenti, & legitimi.

Plus scire velle, quam sit satis, intemperātia gen' est. Sen. Ep. 8.

DISCORSO III.

Del buon' vso dei piaceri.

QVelli, che condannano il piacere, deuono anco condannar la natura, & accusarla d'hauer partorite difettose tutte le sue opere, perche la nostra prudentissima madre hà consperse di questa dolcezza tutte le nostre azioni, e con vn tratto di sapienza ammirabile hà voluto, che come le più necessarie erano le più vili, fossero ancora le più piaceuoli. E certo se non hauesse ella trouato questo innocente artifizio, è longo tempo, che sarebbe mancato il mondo, e che gli huomini, quali ne sono la più nobil parte poco curanti di conseruare se stessi l'hauerebbero lasciato in preda alle bestie più feroci. E per dir il vero, chi vorrebbe hauer il fastidio di

Voluptas natura diuinū quiddā est insitum mortalibus. Arist. li. 7 Ethic. c. 13.

mangiare, se oltre la necessità, non vi fosse inuitato dal piacere? chi potrebbe già mai soffrire, che il sonno addormentasse i nostri sensi, che li priuasse dell'vso della ragione, e le facesse cangiar la vita con l'ombre della morte, se la dolcezza de i suoi papaueri, non rendesse questo rimedio così amabile, come è vergognoso? Quanto il piacere è vtile al corpo, altretanto è necessario allo spirito: il quale ambizioso, come egli è, non intraprenderia l'acquisto delle virtù, e la ruina de i vizij, se la gloria non fosse mista con la gioia, e se tutte due non fossero la ricompensa de i suoi trauagli? Chi si affaticheria di vincere le voluttà infami, e criminali, se non vi fosse inuitato da' piaceri innocenti? Chi ardirebbe assaltare la morte, e venir alle mani con vn mostro, che trionfa de i vittoriosi, e de i vinti, se la nostra costanza non fosse incitata dal contento, che le promette la vittoria? Chi potrebbe superare tante difficoltà, che stanno all'entrata delle scienze, se non fossero condite di qualche dolcezza? E chi formerebbe già mai de i nobili disegni, senza esserui inuitato dalla speranza del piacere? La natura però con addolcire di questo condimento tutte le azioni, o necessarie, o difficili, hà ben voluto soccorrerci nel trauaglio, ma non darcelo per motiuo

Perficit actione voluptas & in omni sensu quadam delectatio versatur. Ari. lib. Eth. c. 4.

d'operare, e che più tosto ci venga in luogo di rifocillamento, che di ricompensa. Ci comanda goderne, come d'vn aiuto, che ci dà per acquistare la virtù, e che ce ne seruiamo d'vn rimedio, che hà trouato per temperare i nostri ricommodi, perche la vita dell'huomo è tutta piena di miserie, e se il Cielo non le hauesse temperate con la gioia, tutte le nostre passioni si termineriano in dolore, e disperatione. Resteressimo oppressi sotto il peso dei nostri mali, e perdendo la speranza di vincere, ci mancherebbe ancora il desiderio di combattere. Questa saggia madre, per ingagliardire il nostro coraggio ci sollecita col mezo dei piaceri, e riempiendone le cose difficili, e coprendone le vergognose, c'inuita a non disprezzar l'vne, e non temer l'altre. Ma per qual si sia contento però, che ci proponga, egli è sempre a conditione, che non debba esserci il fine, ma solamente d'vn passaggio assai grato, per arriuarci più facilmente; sì che dobbiamo assaggiarlo con la medesima riserua, che li viandanti riguardano le belle campagne, che trouano per istrada; elle seruono per vn breue sollieuo; ammirano la grandezza loro; stimano la fecondità; lodano le ricchezze, ma non si fermano per ispogliarle, e sapendo, che non le è permesso il goderle, si

Rerũ actiones ũdiq; absolutas, voluptas efficit vitã ēt, cuius cupiditate incensi sum' omnes Aris. li. 10. Etich. c. 4.

Docetur amare meliora, per amaritudinẽ ne viator tendẽs in patriam stabulũ amet pro domo. Aug.

contentano di diuertirsi sol qualche poco in esse, ne intanto lasciano di muouere velocemente il passo, e continuare il lor viaggio. Così i piaceri della terra ci ponno ben si diuertire, ma non deuono intieramente occuparci. Quando la natura gli hà misti con le nostre attioni, non hà pensato di stabilire in essi la nostra felicità; ma vna tal consolatione, che non ci fermi in Terra, ma ci sollleui al Cielo. Ella è vna brutalità, non ricercar, che il compiacimento nel mangiare, e di volerne fare vna beatitudine di ciò, che solo è vn rimedio. Egli è irragioneuole amare il sonno, perche è accompagnato di qualche dolcezza, e di stabilire le fortune della vita, nell'imagine della morte. Bisogna gustarne, perche è necessario, e ringratiare la Diuina Prouidenza, la quale più potente, e più amabile della medicina, ci hà prouisti di rimedij piaceuoli, e guarisce le nostre infirmità, senza tormentare la nostra patienza. E troppo grande ingiustitia, e troppo chiaro disprezzo della virtù, amarla a causa dei piaceri. Ella è assai nobile, per esser il fine di tutti i nostri desiderij, sarebbe vn'oltraggio il cercar altri motiui, o il domandare altra ricompensa, che il di lei possesso. Il piacere, che l'accompagna, è vn cibo proportionato all'anime vili; le quali non han-

Hoc me docuisti, vt quemadmodũ medicamenta, sic alimẽta sumpturus accedam. August. 10. Conf. c. 31.

Interrogas, quid petam ex virtute? ipsa, nihil n. est melius, ipsa pretium sui est, An hoc parũ magnũ est.

hanno assai di vigore, per seguitarla frà tante difficoltà. Ella non è mai più gloriosa, che quando è più difficile, & i suoi fedeli amanti non la trouano mai più bella, che quando è circondata di spine. La natura però non ci prohibisce d'assaggiare queste dolcezze, che s'incontrano nel cercarla, purche ce ne vagliamo, come soccorsi delle nostre debolezze, e che noi non riceuiamo per vna felicità compita, ciò che ci è dato solo per refrigerio. E pure questo è l'errore di tutti gli huomini, & è sì generale questo peccato, che apena si troua horamai persona, la quale non ricerchi più tosto il piacere, nulla curandosi della virtù. Ciascheduno vuole hauer per vltimo fine vn mezo, che non è honoreuole, che per essere egli necessario; e tutto il mondo pretende, che vna passione dalla natura aggiunta alla nostra anima, per sollieuo de i nostri mali, sia il colmo delle nostre felicità. Si riguarda solo ciò che diletta; la gloria cede al piacere, e la virtù medesima, per vn'empia ingiustizia, non haurà più di seguaci, se non promette delle sensualità. Di sorte, che frà tutte le passioni non ve ne è alcuna, che le porti più pregiudizio della gioia; perche li desiderij sono nobili, le speranze generose, l'ardimento, e la colera combattono il vitio, l'odio, ed il timore se ne difendono. Mà la gioia è molle, e

Quid mihi voluptatē nominas? hominis bonū q̄ro non pecoris. Se. de vita beata c. 9. Cū salus sit causa edēdi, ac bibendi, adiungit se tāquā pedissequa periculosa iucunditas & plerūq; praire conatur, vt eius causa fiat, q̄ salutis causa se fieri dico, vel volo. August. 10. cōf. c. 31.

ſubito, che le delizie cominciano a ſollecitarla, ſi laſcia corrompere. L'altre paſſioni ſono in vn perpetuo moto, e come che corrono inceſſantemẽte, non ſi attaccano mai ad vn' oggetto sì forte, che non poſſino leuarcene. La gioia ſolo ſtà in ripoſo, & hauendo per ſuo centro il bene, che poſſiede, biſogna combatterla gagliardamente per ſepararnela; che però il Figlio d'Iddio ſapendo come queſta paſſione è difficile a vincere, quando hà fermate le radici entro vn'anima, ci prohibiſce di permetterli l'entrata, e ci conſiglia a riſeruarci più toſto a quei contenti, che non finiſcon o mai. Vuole che ſiano diſtinti i ſuoi Diſcepoli da quelli del mondo, come nell'amore, così nel piacere. Ci perſuade con cento ragioni, che li piaceri temporanei, e terminati, non ſtanno bene con quelli dell'eternità; e che per eſſere beato nel Cielo, biſogna eſſere miſerabile in terra. Và miſchiando il dolore con le noſtre allegrezze, ſemina le ſpine in frà le roſe, e con vna amoroſa ſeuerità infonde l'amarezza ſopra le noſtre delizie, per renderſene men auidi. Inſegna, che le voluttà non ſono ſolamente inſipide, ma peſanti, e che non ſono ſolo inutili, ma criminali. In effetto eſſe ſono le figlie, e le madri del dolore; e tutte quelle, che ci promettono maggiori piaceri, non ſuſſiſtono, che in virtù

Modo gaudiũ noſtrum fratres, mei in ſpe ſit, nemo gaudeat quaſi in præſenti, ne hæreat in via. Totũ gaudium de ſpe futura ſit. Aug. tr. in Io. Miſcet tribulationes gaudijs terrenis, vt sẽtiẽtes amaritudinẽ, diſcam⁹ æternã deſiderare dulcedinẽ. Aug. in Pſal. 127.

del-

dell'affanno, che le produce. Li Monarchi non trionfano, che dopo la vittoria; non haurebbbero disfatti i loro inimici, se non gl'hauessero combattuti; e la gioia s'accommoda così a proportione del dolore, come la grandezza del trionfo, si misura con quella della battaglia. Quando non è ben disputato il piacere, è minore, e la gloria non è sì luminosa. Li Marinari non sono mai più allegri nelle dolcezze della lor vita, che dopo hauer sfuggito vn naufragio; & i loro contenti non sono mai più sensibili, che quando disperati già della salute, sono da vn colpo di tempesta gettati sopra l'arena. Vn figlio vnico è più caro alla madre, quando si è trouato frà più pericolosi azardi, e che le costa maggiormente di lacrime. Crede ella d'hauerlo partorito tante volte, quante l'hà pianto; la sua gioia nasce dal dolore, & il contento di vederlo auanti gli occhi non sarebbe sì grande, se grande ancora non fosse stato il timor di perderlo. Bisogna soffrire la fame, per rendere più grate le viuande, che si hanno a mangiare; e come niente ci fà più stimare gli splendori del Sole, che l'interpositione dell'ombre della notte; così niente rende più sensibile il piacere del tormento, per cui passiamo a goderlo. Ma il peggio è, che per vna consequenza non men necessaria, che crudele, il diletto si conuerte in

Triumphat victor ĩperator, nõ vicisset nisi pugnasset, & q̃to maius fuit periculum in plio, tanto maius est gaudium in triũpho. Aug. 8. conf. c. 3.

Edendi, & bibẽdi voluptas nulla est, nisi praecedat esuriendi, & sitiendi molestia. Idem ib.

in dolore; e ciò che ci era caro nel nascer, diuiene odioso ne' suoi progressi. Il sonno troppo longo degenera in letargo, & il rimedio, che la natura hà trouato per inuigorire le nostre forze, le indebolisce, & abbatte, quando è troppo continuato. L'eccesso de' cibi opprime il calor naturale; l'essercizio troppo violento ci rende stanchi; & i più innocenti piaceri si conuertono in supplizio, quando sono immoderati.

La temperanza ci potrebbe guarire di questi disordini, se non si auanzassero essi troppo auanti; ma per esperienza vediamo, che ciò che passa quà giù per vn semplice piacere, diuenta peccato à gli occhi di Iddio, e la maggior parte delle nostre allegrezze, rimbombano con vn'echo dolorosa, e triste nel Cielo. Vn soldato si rallegra de i suoi homicidij; & in questo secolo corrotto si chiama valore, ciò che in altri più innocenti saria stata crudeltà. Vn'impudico gode d'essere al possesso di quella, che ama, e soddisfacendo in vn medesimo tempo alla lascivia, & all'ambizione, quanto sono in più numero i suoi contenti, sono ancora di maggior peso i suoi peccati. Vn tiranno se ne và superbo de i paesi vsurpati, e ricauando gloria dall'ingiustizie, si stima più beato di vn signore legitimo. Vn colerico si rallegra di essersi vendicato, e benche

habbi violate tutte le leggi della carità, trasportato dalla sua passione, troua de i contenti ne' suoi errori; e con vna miserabile cecità, se più è colpeuole, più si crede felice; sì che la gioia del mondo non è altro, che vna sceleraggine non castigata, o vn peccato glorioso. In tanto se questa passione viene a macchiarsi nel loto del vizio, è necessario qualche miracolo, per restituirle i candori della sua innocenza. Egli è vero, che li desiderij contrarij alla diuina legge sono ingiusti, e che da essa debbano castigarsi ancora le brame sregolate; mà elle nõ sono però, che vn principio di offesa, nè si ponno dire vna malizia perfetta. Sono punibili le folli speranze, che pascono la nostra vanità; nondimeno elle non vengon sempre seguitate da gl'effetti, e qualche volta per vna felice impotenza, non producono tutto il male, che si credeuano. Il nostr'ardire è più tosto reo d'inauuedutezza, che di malizia; & vn disastroso auuenimẽto arresta tutti i suoi impeti: i nostri dolori, e le nostre malinconie nõ sono ost nate; per picciol soccorso, che riceuino, restano guarite; e come che sono poco sodisfatte di loro stesse, si mutano volontieri ne' loro contrarij. I nostri timori sono instabili, al primo slontanamento del male, che gl'hà eccitati, ci lasciano in libertà; e per concludere in vna parola, nõ vi è alcuna pas-

Saculi lætitia est impunita nequitia. Aug.

passione incurabile, che il piacere. Ma dopo che egli si è vnito al peccato, e che corrompendo tutti i sentimenti della natura, mette ogni suo riposo nel male, se ne resta senza rimedij, e tutta la Morale non sapria trouare i modi di guarirlo. Egli è vn gran disordine, quãdo l'huomo si gloria delle sue sceleraggini, e che, come dice l'Apostolo, mette ogni sua honoreuolezza nelle proprie ignominie. Egli è vn male troppo deplorabile, quando hà perduto con la vergogna il timore; e che le pene ordinate dalle leggi non hanno più forza di ritenerlo nel suo douere. Egli è vno strano sregolamento, quando i suoi peccati l'hanno intieramente acciecato, e che non li conosce horamai, che per amarli. Ma certo egli è il colmo di tutti i mali, quando si compiace ei medesimo delle sue colpe: che stabilisce la sua felicità nell'ingiustizia: e che si stima beato, per essere criminale. Per il castigo di sì grande impietà il Cielo hà riseruati tutti i suoi fulmini, e la terra non è sterile alle volte, che in odio di sì spauenteuole disordine. Quando la guerra si accende frà i popoli, o che la peste vuota di habitatori le Città, e conuerte gli stati in solitudine, dobbiamo credere, che questi flagelli sono supplizio de gli huomini, che stabilirono ogni contento negli errori: e che violando ogni

Nullum aliberscelus corã Deo tam abominabile sit, q̃ de peccatis gaudere, atque in eis sẽ piacere. Aug. li. de salut docum. c. 12.

Omnib. crimen suũ volu ptati est, latatur ille adul terio, latatur fur to. Sen.

ogni legge della natura, confondono peruersamente l'allegrezza col peccato.

Hora perche questo male, benche estremo, riesce commune, e che è troppo difficile il gustare de i piaceri innocenti, Giesù Christo ci consiglia di rinonziare a tutti quelli del secolo, e di stabilire fin di quà giù ogni nostra felicità nel Cielo. Ci ordina per la bocca del suo Apostolo di non aprire la porta del nostro cuore, che alle sue sante consolazioni; e volendoci persuadere a forza del nostro interesse, ci obbliga a non ricercare, che questi contenti, che fondati in lui stesso, non ponno esser turbati dall' ingiurie degli huomini, nè dalla insolenza della fortuna. Se risoluiamo fondare i nostri godimenti nelle ricchezze, sarem sempre frà i sospetti di perderle; se nella riputazione temeremo le calunnie, e se come i bruti le vogliamo collocare in quegli infami piaceri, che lusingano il senso, e che corrompono lo spirito, incontreremo tante cause di inquietudine, quanti saranno gli accidenti, che potranno impedirceli. Che però seguendo l'auuertimento di Sant' Agostino tanto migliore maestro, quanto che nel fiore della sua età haueua gustate le delitie del mondo, dobbiamo hauer l'applicazione di andare diminuendo tutti i piaceri sensuali, finche intieramē-

Si gaudes de numero times furem, si autēgaudes de Deo, q̃d times, ne tibi q̃s q̃ auferat Deum? Deū tibi nemo aufert, si tu eū nō dimiseris. Aug. in Ps. 37.

Vincat gaudiū in Domino, donec finiatur gaudiū in sæculo gaudiū

in Domino sēper augeatur, gaudiū in saeculo sēp minuatur donec finiatur. Aug. l. 2. de verb. Dom. ser. 14.

te vadano a finire per la nostra morte, e d'andar accrescendo tutti i più giusti contenti, fino a che giungono alla lor perfezione nella gloria. Mà forse mi si dirà, che i nostri sensi non sono capaci di questi santi godimenti, e che la gioia, quale non è che vna passione dell'anima, non può solleuarsi a contentezze sì pure. Che ella richiede per oggetto qualche cosa sensibile, e che essendo rinserrata nel corpo, è vn' ingiustizia proponerle per suo nutrimento la felicità de gli Angeli. Questa obiezione sarà propria solo di chi creda le passioni de gl'huomini non essere più nobili di quelle de' bruti. L'affinità, che esse hanno con la ragione, le habilita di pretendere a tutti i beni della medesima, e se sono illuminate da i suoi raggi, ponno ancora esser abbruggiate dalle sue fiamme. Quando la grazia infonde le sue influenze in questa parte dell'anima, nella quale esse risiedono, trauagliano per l'eternità, innalzano alle più degne operazioni il corpo, e le partecipano de i sentimenti di spirito. Ci fanno dire con vn Profeta, la mia carne, e la mia anima si rallegrano in Dio viuo, e disprezzando le delizie caduche, e frali, non bramano più che le eterne.

D I.

DISCORSO IV.

Della natura, delle proprietà, e degli effetti del dolore.

SE la natura non fosse bastante a cauare del bene da i nostri mali; e se la sua prouidenza non conuertisse in felicità le nostre miserie, haueressimo occasione di accusarla di hauer resa la più fastidiosa delle nostre passioni ancora più commune; perche pare la tristezza ci sia naturale, & accidentale la gioia. Tutte le parti del nostro corpo sono esposte a sentire il dolore, e solo vn picciol numero può gustare de i piaceri. Le pene vengono a centinaia, e ci assaliscono in truppa; si vniscono per affliggerci; e benche non siano amiche insieme, si accordano nondimeno a cospirare alle nostre perdite. Ma i piaceri se si rincontrano si distruggono, e come se fossero gelosi della nostra fortuna, si dileguano gli vni, all'arriuo de gli altri. Il nostro corpo è il teatro de i loro contrasti; le nostre miserie nascono dalle loro differenze, e l'huomo non è mai più infelice, che quando diuide se stesso in varij piaceri. I dolori durano longo tempo, e come se la natura si compiacesse di prolongar i nostri supplicij, ci fà assai robusti per sopportarli, nè ci rende, o più coraggiosi,

Homo animal q̃rulũ, cupide suis incũbens miserijs. Apul.

Voluptas tũc cum maxime delectat extinguitur, nec multum

o più

o più pazienti, che per farci più miserabili. I piaceri, e massime quelli del corpo, non durano, che a momenti. La lor morte non è mai lontana da i natali, & quando, con tutta l'arte possibile, si procura di farli sussistere, ci cagiona del tormento, o della noia. Per confirmare tutte queste ragioni, e far credere, che il dolore è più famigliare all'huomo del piacere, basta considerare il lagrimeuole stato della nostra vista, nella quale per vn vano contento, prouiamo mille veri dolori. Questi vengono senza essere chiamati, si presentano a noi di loro proprio motiuo, sono legati gli vni a gli altri, e come i capi dell'Idra non muoiono già mai, o dopo la morte più vigorosi rinascono. I piaceri è necessario cercarli con gran pena, e spesso siamo costretti di cōprarli assai più cari di quello, che vagliono. I dolori d'ordinario sono puri, e senza cōpagnia di sollieuo, e ci colpiscono sì viuamente, che ci lasciano incapaci di ogni consolazione. I piaceri non sono mai senza il misto di qualche dolore; vēgono intrisi d'amarezza, e come non si vedono rose, che non siano circondate da spine, non si gustano delizie, che non siano accompagnate di qualche supplizio. Ma ciò, che fà veder ancora più chiaramente la miseria della nostra condizione, è, che il dolore si fà più viuamente sentire del

loci habet: itaq; cito implet, & tacio est, & post primū impetū marcet. Sen. de vita beata, c. 7.

Scio rem nō esse in nostra potestate, ne è vllū affectum seruire, minime vero eū, q ex dolore nascitur. Sen. cōsol. ad Helu. c. 5

pia-

piacere; perche vna leggiera infirmità turba le nostre più sode allegrezze; vna febre può far perdere a Capitani la memoria delle lor vittorie, e cancellare dall'loro spirito ogni pompa de' lor trionfi. In tanto è la più vera delle nostre passioni, e se crediamo ad Aristotile, è quella, che può alterar maggiormente la nostra anima. Tutte l'altre nella loro assistenza dipendono dalla nostra imaginazione, e senza la corrispondenza, c'hanno con questa facoltà, non farebbero alcuna impressione ne i nostri sensi. Il desiderio, e la speranza non sono, che beni ingannevoli, e quelli conosceua assai bene la lor natura, che li chiamaua sogni di chi veglia. L'amore, e l'odio sono il diuertimento dell'anime inutili. Il timore non è, che vn'ombra, & è ben difficile, che l'effetto sia vero, quando la cagione è imaginaria. L'ardire, e la colera si formano i mostri per atterrarli; nè occore marauigliarsi se s'impiegano sì facilmente alla zuffa, mentre la debolezza de i loro inimici gli assicura della vittoria. Il dolore è vn mal vero, che insieme assalisce l'anima, e il corpo, e che con vn solo colpo fa due ferite. Io sò bene, che vi sono delle afflizioni, che giungono a trauagliar solo lo spirito: e che impiegano tutti i loro sforzi contro la più nobil parte dell'huomo. Ma se sono violenti, discendono ancora nel cor-

Probat istas, quæ voluptates vocātur, vbi trāsederint mo dum, pœnas esse. Se. ep. 83.

Corpus hoc animi pond⁹ ac pœna est, pmēte illo vrgetur, in vinculis est. Se. ep. 65.

po,

po,e per vn secreto contaggio le pene della patrona diuengono infirmità della serua. Le catene, che le legano insieme, sono così strette, che tutti i loro beni, e loro mali son communi. Vn'anima contenta guarisce il suo corpo, e vn corpo ammalato affligge la sua anima. Questa nobile prigioniera soffre con patienza tutte l'altre incommodità, che le soprauengono; e pur che la sua prigione sia esente del dolore, troua a bastanza da consolarsi. Disprezza la perdita delle ricchezze, e restringendo i suoi desiderij, troua de' contenti nella pouertà. Non cura l'honore, e sapendo, che dipende solo dall' opinione, non vuole stabilire la sua felicità in vn bene sì frale. Si consola nella mancanza de i piaceri, e la vergogna, che l'accompagna diminuisce il dolore, che le cagiona la lor perdita. Come non è punto attaccata a tutti questi beni estrinseci, e stranieri, rispetto a lei se ne slontana facilmente; e quando la fortuna la spoglia, si troua più libera, e non si tiene più pouera. Ma quando il corpo è assalito, e che si troua, o frà gli ardori delle fiamme, o esposto alle ingiurie della stagione, o stracciato dalla violenza delle febri, è costretta di sospirare con esso, rendendosi communi le lor miserie, come sono stretti i nodi, che le vniscono. Ella teme la morte, benche di condizione immor-

Quid faciet anim⁹ vt nõ doleat cũ corpus vulneratur, aut vritur cui tãto implicatur cõsortio, vt pati possit, nõ dolere nõ possit. Aug. lib. de gratia noui test. q. 2.

tale, è atterrito dalle ferite; benche la natura inuulnerabile; e partecipa di tutti i mali, che cadono sopra la prigione, ch'ella anima, benche sia tutto spirito. La Filosofia Stoica, che non stima impresa gloriosa, se non è impossibile, hà voluto far, che l'anima non hauesse commercio col corpo; e con vno strano capriccio hà procurato separar due parti, che compongono solo vn tutto. Hà prohibito a suoi discepoli il sollieuo delle lacrime, e rompendo i più santi legami, hà voluto, che l'anima fosse insensibile a dolori del corpo; e mentre bruggiaua in mezo alle fiamme, s'inalzasse ella verso il Cielo, per contemplarui le bellezze della virtù, o le merauiglie della natura. Questa barbara Filosofia hebbe alcuni, che l'ammirarono, ma nissuno, che la seguisse: i suoi cõsigli portauano alla disperazione tutti quelli, che volsero seguitare le sue massime, furono ingannati dalla vanità, senza difendersi in tal maniera dal dolore.

O Philosophia, tyrannica sunt precepta tua, amare iubes, & si qs amiserit q amabat, dolere prohibes. Stob. ser. 79.

Già che l'anima hà contrattata vna sì stretta società col corpo, bisogna, patisca in sua compagnia, e già che è spartita in tutte le sue parti, le è necessario lamentarsi con le querele della bocca, piangere al pianger de gl' occhi, e sospirare al sospirar del cuore. Li soli Tiranni hebbero la crudeltà di prohibire, che si compatiscono gli altrui infortunij, nè le riuscì

Si egregium est hostē deijcere, non min⁹ tamen laudabile, infœlicis scire misereri. Val. Ma. l. 5.

distruggere questa virtù, che gloriosa, fin che vi saranno de i miserabili; e pure ella non si affligge, che per l'altrui male, e bene spesso ancora in fauore di persone non conosciute. Come dunque si potrà biasimare l'anima, se haurà sentimenti di compassione per il suo corpo? perche sarà accusata di viltà, se si piglia rammarico dei dolori, che l'hanno assediata; e che se ben non ponno ferirla nella sostanza, l'assaliscano nella casa, oue dimora, e si vendicano di essa nella cosa, che ama maggiormente. Mentre, che è nel corpo, pare che ella rinonzij alla sua nobiltà, e che cessando di essere vn puro spirito, pigli interesse a tutti i piaceri, & a tutti i dolori del suo hospite. La di lui sanità è sua consolazione; e le di lui infirmità sono suo trauaglio. La più alta parte communica delle pene della più bassa; necessitata infelicemente l'anima a confessarsi miserabile per le miserie del corpo. Dicono, che la Magia è sì potente, che hà trouata maniera di tormentare gli huomini, ancorche asenti; e di fare, che sentano essi nelle proprie persone ogni strazio, che di lontano altri eserciti contro le sue imagini. Abbruggiano questi sfortunati d'vn fuoco, che tocca solo vn ritratto, sentono in se de i colpi, che non riceuono, e la distanza del luogo, non può difenderli dal furore

Deuouet absentes simulacraq; cerea fingit & miserũ tenues in iecur vrget acus. Ouid. in ep.

de i suoi inimici. L'amore, che è altretanto potente, ne meno crudele della magia, fà ogni giorno di questi miracoli, quando vnisce due anime insieme: hà il modo di render communi le lor pene: non si potria offendere vna, che l'altra non se ne risenta, e ciascuna di esse patisce vgualmente nel corpo, che ama, come in quello, che anima. Se l'amore, e la magia fanno tali marauiglie, non occorre stupirsi, se la natura hauendo legata l'anima al corpo, rende communi le loro miserie; e se con vn solo dolore sà renderne due infelici. La participazione de i loro beni, e loro mali, è vna consequenza ineuitabile del lor maritaggio, e bisogna che il Cielo facci vn miracolo per dispensarli da questa necessità.

Dolores q dicun. tur carnis, anima sunt in carne, & ex carne, q.d.n. caro per seipsam sine anima vel dolet, vel concupiscit. Aug l. 14. de Ciu. Dei c. 15.

La gioia de i Martiri non era vn puro effetto della ragione, quando gustauano qualche piacere in mezzo de' suoi tormenti; bisognaua, che la grazia n'addolcisse i rigori, e che quello, che potè cangiare le fiamme in zefiri nella fornace ardente, conuertisse i loro trauagli in contentezza; o non alleggerendoli di questa maniera, lo facesse con altre più stupende, impedendo, che l'anima non partecipasse delle pene del corpo, e così mostraua à tutto il mondo essere il Signore sourano della natura. Ma come ella si sia, tutti i Filosofi sono d'accordo, che l'anima non può essere beata in vn

corpo miserabile; e ch' ella non , mentre le dà la vita, non hauere ancor parte ne i suoi dolori. Se la sua più nobil parte è toccata di allegrezza, mentre il corpo languisce frà le sue pene, è di necessità, che quella, che l'anima ne senta anche ella; e che per pagare l'vsura de i seruizij, che rieeue, sia miserabile in sua compagnia. Quella ancora di Giesù Christo, benche beata, non lasciaua di esserne afflitta, e più tosto si faceua vn miracolo nell'ordine della gloria, che rompere i cari legami, co i quali la natura hà incatenati insieme l'anima, e'l corpo. Egli è dunque certo, che queste due parti, che compongono l'huomo non ponno separarsi ne i loro trauagli, e che il tormento dell'vna, diuiene ineuitabilmente supplizio dell'altra. Si amano troppo per abbandonarsi mai, anche nelle sfortune, e se lo sforzo del dolore non rompe i ferri, che le tengono vnite, sono sépre communi le loro miserie; anzi che si può veder facilmente la condizione dell'anima essere più deplorabile di quella del corpo, perche resta offesa la sua nobiltà, mentre deue sottometterfi al dolore, e soffrir fuor di ragione de i mali, de i quali è esente per natura. Ma ella di più sottomette se stessa a nuoui trauagli, & hauendo dell'amore eccessiuo per il corpo, s'attrista di tutte le pene, ch'egli sopporta. Ella le sen-

Tristis est anima mea vsque ad mortem. Matt. c. 26.

... con esso; per essere principio di ogni suo sentimento; e come questo tormento non bastasse ancora, se ne procura vn' altro per via della compassione; afflitta maggiormente nel pensar ad altri, che soffrendo in se stessa. Riflette alle di lui malatie, e dopo hauerle prouate seco, si tormenta di vantaggio coll' imaginazione, e di vn semplice dolore, ne fà vn doppio martirio. E' vero però, che questa facoltà hà tanto commercio con i sensi, ch'essendo toccata dal dolore, mette ancor' essi in qualche commozione, e nel partecipare de i loro mali, viene con vn'infelice cambio a communicarle le proprie pene. Altera il lor riposo con le proprie turbolenze, e come il soffrire del corpo cagiona quello dell' anima, così necessariamente, e con qualche giustizia la pena dell'anima produce quella del corpo. Questo sentimento a mio parere è la vera tristezza, che non è altro, che vn dispiacere, quale nasce nella parte inferiore della nostra anima, alla vista de gli oggetti, che le sono dispiaceuoli.

Dolet anima cũ corpore, cũ eo loco dolet, vbi læditur corp⁹, dolet sola in corpore cũ tristis est, dolet extra corp⁹ vt anima diuitis in inferno, corpus autẽ, nec exanime dolet, nec animatũ sine anima dolet Aug. lib. 21. de Ciu. Dei c. 3.

Gli effetti di vna passione sì malinconica sono bene strauaganti, perche quando è mediocre, prouede di parole i miserabili per lamentarsi li rende eloquenti senza l'arte della rettorica, gli insegna le figure per esaggerare i proprij dispiaceri sì che a sentirli

parlare, i lor dolori sono al di so... quanti siano mai stati. Ma quando è estrema con vn' effetto contrario, opprime lo spirito, interdice l'vso de' sensi, asciuga le lagrime, trattiene i sospiri, e rendendo gli huomini stupidi, dà a Poeti la libertà di fingere, ch' ella li cangia in iscogli. Quando è longa ci scioglie da i legami della terra, & innalza al Cielo, essendo ben difficile, che vn miserabile goda della vita, quando è piena di dolori, e che l'anima habbi dell'amore per il corpo, che continuamente è costretto esercitare dalla patienza. Tutti gli huomini sono sì vili, come quel fauorito di Augusto, appassionato di tal sorte della vita, che i tormenti più fieri non poteuano farle perderne il desiderio. Si gloriaua egli medesimo ne i suoi versi, che l'hauerebbe amata ancora in mezzo i supplizij, che sù le torture hauria fatti voti per prolongarla, e che non stimaua disamabili i maggiori trauagli, pur che lo lasciassero in vita. Io voglio credere, che la violenza del male gli hauria fatto cangiare linguaggio, e confessare, che vna pronta morte è più dolce di vn longo dolore, o se fosse restato fermo ne i primi sentimenti, noi saressimo in obligo di dire, che le persone vili sono più ostinate delle coraggiose, e che l'amore della gloria, non è così efficace sopra

Curæ leues loquuntur ingentes stupent. Sen. trag.

Debilem facite manu, debilè pede coxa, lubricosq; dentes: vita dũ superest bene est. hanc mihi, vel acuta si sedeã cruce, sustine. Mac.

il

...to spirito, come l'amore della vita.

Ma per ritornare alla materia, quādo il dolore è violento, stacca l'anima dal corpo, e cagiona la morte dell'huomo; perche la tristezza, e la gioia hanno questo di simile frà tutte le loro differenze, che quando sono estreme, mettono in pericolo la nostra vita. Il cuore si dilata col mezo della gioia, si apre per riceuere il bene, che si presenta, e lo gusta con tanto eccesso, che cede alla grandezza del piacere, e troua la morte nel colmo della sua felicità. Si chiude per la tristezza; serra la porta al male, all'assedia; e per vna estrema imprudenza, si mette frà le mani di vn furioso nimico domestico, per separarsi da vno straniero: perche i suoi sforzi fanno nascere il dolore, e la cura, che hà di difendersi, accresce la sua pena, e sollecita la sua morte. Spesso ancora le sue negligenze lo rendono miserabile, si lascia sorprendere dal dolore, per non l'hauer preuisto, e nō essendo più in stato di difesa, quando arriua, è costretto di cederle. In fine la tristezza ci fà piangere, quando si è insignorita del nostro cuore; muoue guerra a nostr'occhi, si suapora col mezo de i sospiri, si dilegua in lagrime, e vā mancando nel generale, perche vn'huomo riceue sollieuo dal piāto, consolazione dal dolersi, e qual-

Est quædā flere voluptas expletur lachry-

mis, egeriturque dolor. Ouid. 4. trist.

che piacere da i lamenti; e se non indizij del suo dolore, ne sono ancora il rimedio. Come gli sdegni si alleggeriscono con lo sfogo dell'ingiurie, la tristezza più leggiera si distilla per le lacrime; e lascia in libertà il cuore nel salire, che fà al volto. Doppo hauere veduti i suoi effetti, non resta più da considerare, che l'vso, & in quali occasioni può ella essere, o innocente, o criminale.

DISCORSO V.

Del cattiu'vso del dolore.

QVelli, che credono il piacere sia il più dannoso inimico della virtù, non s'imagineranno già mai, che il dolore possa pigliare il partito del vizio, & hauremo fatica a persuaderli, che si trouino delle tristezze colpeuoli, e pure se ne veggono poche delle innocenti; e la maggior parte di quelle, che ci fanno piangere, sono o ingiuste, o irragioneuoli. L'huomo è fatto sì delicato, che tutte le cose lo trauagliano. Il peccato l'hà reso sì fiacco, che mette a conto de i maggiori dolori, l'essere priuo de i piaceri, e pensa hauer vna giusta occasione d'affliggersi, quando non possiede tutto quello, che desidera. Il numero de' suoi mali è reso maggiore della propria viltà, e quegli, che ne i

Homo adest dolori suo, nec tãtũ quantũ sentit, sed quãtũ constituit, eo afficitur. Sen. cõs. ad Mar. c. 7.

primi secoli non conosceua altre pene, che la malatia; e la morte, si attrista al presente del dishonore, e della pouertà. Il testimonio della propria coscienza non basta alla sua virtù, e se con l'approuatione del Cielo, non gode ancora de gli applausi della terra, s'imagina di esser infame. Le ricchezze della natura non contentano i suoi desiderij, e benche habbi tutto il necessario, si stima mendico, quando non ne ha di superfluo. Così ogni vno vuol esser'infelice fra le migliori fortune, & i più contenti sono si insatiabili, che stancandosi la sorte in seruirli, già cominciano a querelarsi. Li migliori successi hanno seco qualche motiuo per affliggerli; vna vittoria li dispiace, perche l'è sfuggito dalle mani il capo de gli inimici, senza perdere come gl'altri, o la vita, o la libertà. L'acquisto d'vna Città l'è discaro, se non tira seco la riuolta d'vna Prouincia, & il lor'humore è così ingegnoso a cercar dei rammarichi, che le più sublimi prosperità non ponno fermare i suoi lamenti, ne satiar'i suoi desiderij. Mi pare, che il dolore di tali persone conoscendosi fatto schiauo della lor sensualità, se ne vendichi assai bene col farli sospirare, e renderli miserabili in mezo a tutti i contenti. Questi huomini non meritano esser consolati; la loro pena è troppo ingiusta, per obligare la Filosofia a

Potest quidem eloquentia tua, quæ parua sunt approbare pro magnis, sed alio ista vires seruet suas, nunc se tota in solatium tuum cõferat. Noli contra te ingenio tuo vti, noli adesse dolori tuo. Senec. ad Pol. c. 37 Plerique lachrymas fundunt, vt ostendãt & toties siccos oculos habẽt quoties spectatos defuit.

porgerle de i rimedij; è douere, che la loro sciocchezza sia lor supplizio, e che languiscano nelle miserie, mentre non sanno viuere frà le felicità. Se ne trouano de gli altri, che tirano vanità da i suoi rammarichi, e che fanno seruire alla propria ambizione vna passione, per altro la più seuera di tutte. Sospirano la perdita de i loro amici in tutte le compagnie, nelle quali si trouano, vogliono, che il lor dolore sia vna marca d'amore, e che si creda, che sappino ben amare, perche sanno ben piangere. Non asciugano già mai le lagrime, che quando sono dentro de' lor Gabinetti, non pésano d'impiegarle bene, se non prouedendole di testimonij, e così mostrano, che non sono vere, cercando persone, che le vedano, & approuino. La tristezza, che è nel cuore, ci accompagna in tutti i luoghi, e nella solitudine più tosto, oue niente la diuertisce lascia la libertà a suoi sospiri, e trattenendosi delle sue perdite, si solleua con suoi rammarichi. Questa è ben sincera, ma non sempre giusta ne' proprij effetti, producendone de i contrarij a nostri desiderij, e facendoci scordare delle persone, che ci costringe di piangere. Niente vi è al mondo, che ci annoia più presto del dolore; diuenta facilmente odioso, non hauendo in se punto di amabile, stanca quelli, che tormenta, e gli insegna per libe-

Adeò penitus hoc se malũ finxit, vt in simulatione etiã simplicissima res dolor veniat Sen. de tranq. c. 15.

Nulla res citius venit in odiũ, quã dolor. Se. ep. 63.

liberarsene, sviluppársi dall'amore, che lo fà nascere. Scacciano dalla lor memoria i raccordi de i loro amici, per non esser più obbligati a dolersi, e con vna ingratitudine seguace sempre della tristezza immoderata, rinonciano all'amicizia, per guarirsi del dolore. Io sò bene, che ci è permesso di piangere la morte de i nostri amici, e che le lacrime sono i primi tributi, che la natura ci obbliga di pagarle, ma si hà da fermare il corso con l'aiuto della ragione, renderci grata la lor memoria, se vogliamo, che sia immortale. Non si pensa troppo volontieri a ciò, che n'affligge, e quando manca quell'infelice piacere, che la natura hà messo nelle lacrime, sono tenute per supplizio, e schiuati tutti i rinconcri di spargerne. Ma certo di tanti dolori, che tormentano la nostra anima sēza causa, mi pare essere il più infame quello dell'inuidia, perche il rammarico causato dalla priuazione de i piaceri, non è si ingiusto, che non habbi de i pretesti per difendersi. Se le mancano le buone ragioni, troua delle scuse, e si vedono de gli huomini, che non hanno tanta pena a far testa al dolore, che ad astenersi dal piacere. Sono più proprij per la fortezza, che per la temperanza; e più risoluti al martirio, che facili all'essere continēti. La morte de gli amici è vna perdita assai grande, per essere pianta; e l'ami-

Id agamus, vt iucunda fiat nobis amissorū recordatio. Nemo libenter ad id redit, & non sine tormēto cogitaturus est. Se ep. 63.

cizia è troppo bella virtù, per hauere il merito delle più vere lacrime. Tutti questi dolori hanno per oggetto il male, e se sono ingiusti i suoi eccessi, sono però scusabili i motiui. Mà l'inuidia è vna tristezza così vile, come ingiusta, e da qual si sia parte, che sia mirata, non può hauere nè pretesti, nè colori. Offende ella tutte le virtù, e con vna malizia, la più empia, fà guerra a tutti quei begli habiti, che adornano con tanta gloria la nostra anima. Io sò che tutti i vitij sono inimici della virtù, e che non vi è modo nella Morale, per conciegliarli insieme. La natura accorda gl'elementi, e temperando le lor qualità, li fà entrare in tutti i composti delle sue opere; ma la prudenza humana con tutti i suoi artifizij non sapria metter pace frà il vizio, e la virtù, ne farli essere insieme nella medesima persona. Nondimeno l'odio de gli altri vizij è regolato, non sono inimici, che della virtù loro cōtraria, e quando con vna ingiusta vittoria hanno trionfato di questa nobile inimica, acquietano i proprij furori, & lasciano l'huomo in qualche sorte di riposo. L'auarizia non perseguita, che la liberalità, l'ambizione non odia, che la modestia, e la bugia quanto sfacciata, ch'ella è, non combatte, che la verità. L'inuidia più feroce di tutti i mostri, fà la guerra a tutte le virtù, e come se fosse vn veleno lam-

Virtutis comes inuidia est, plerũq; e bonos sectatur. Cicer. 4. ad Her.

Mala cæteræ habent terminũ. Inuidia autè est maximè iugiter perseuerans, & sine fine peccatum: hinc vultus mi-

lambiccato da tutti gli altri, in vn medesimo tempo assalisce la carità, la giustitia, la misericordia, & l'humiltà, perche se la carità vuole, che siano tutte le cose communi, questa le vuol proprie, ne solo si compiace nel possederle, ma di rapirle al suo prossimo. Se la giustitia distribuisce a ciascuno ciò, che se le deue, questa vuole tutto per lei, ne riconoscendo alcun merito fuori del suo, crede, che tutte le ricompense le siano douute. Se la misericordia s'affligge dei mali d'altri; questa se ne rallegra, e con vn'eccesso di malitia, mette in ciò ogni sua felicità. Se l'humiltà non disprezza cosa alcuna, questa biasima tutto, e procura d'innalzare la propria riputatione sopra le ruine della virtù. Si che ella è vn male vniuersale, composto insieme d'auaritia, d'orgoglio, e di crudeltà; anzi, che non solo si muoue contro tutte le virtù, ma con più impeto, & maggiori sforzi si precipita contro le più nobili, e con più ardore affronta quelle, che risplendono più. Rassomiglia a quelle mosche importune, che ardiscono d'illordare i più bei fiori d'vn giardino, ouero al fulmine, che sceglie i più alti alberi, per iscuopo dei suoi furori; e che scarica i suoi incendij sopra le più sublimi montagne. Non apparisce ella coraggiosa, se non perche sceglie dei più

nax, pallor in facie, stridor in dẽtibus mano ad eadem prõpta etiã si à gladio interim vacua, odio tamẽ furiata mẽtis arma ta. Cypr. serm. de liuore.

Nunquã eminentia inuidia caret. Assidua eminẽtis fortunæ comes inuidia, altissimisq; sẽper adhæret. Vell. Patere li. 2.

grandi inimici, pretende d'essere stimata generosa, perche è sfacciata, e si fà vana, & insolente, per la grauità del suo delitto.

Da questa qualità cattina, ne deriua vn'altra niente migliore di non poter soffrire, come la virtù, così le persone virtuose. Dall'odio è portata alle vendette, e se con la calunnia non può offuscare le glorie de gli innocenti, congiura contro la vita, e cominciando con la maledicenza, si trasporta fino all'homicidio, auida di spargere il sangue di quelli, dei quali non hà potuto oscurare la riputatione. Ella è la consigliera di tutti i parricidi, e la causa principale di tante sceleraggini imputate all'odio, o alla colera, passioni di gran longa meno crudeli dell'inuidia. Armò nel principij del mondo le mani di Caino contro suo fratello, lo prouidde di armi, prima, che si fosse cauato il ferro dalle viscere della terra; insegnò di fare il primo parricidio, e la morte, che era solo pena del peccato, diuenne per i di lei consigli ella stessa peccato. Solleuò li figliuoli di Giacob contro Gioseffo loro fratello, li rese gloriosi delle di lui future grandezze, gli armò per distornare i dissegni del Cielo, e gli esortò di vendere vno per ischiauo, per impedire, che egli non diuenisse

Inuidia pestiferũ malum hominis ĩ Damonẽ cõuertit, per eam mors venit in mũdum, pp ipsam Abel est in teremptus, Dauid e dis peri culum subijt, & Iudai Christũ interfecerũt. Chrys sost. ĩ ho.

se Rè. Incitò Saulo contro Dauid, e ciecamente li persuase niente esserui di più pernitioso al Sourano della grandezza dei suoi sudditi, e che la potenza d'vno straniero non è da temersi tanto, quanto la virtù d'vn domestico. E per salire più alto, & arriuare fino all'origine dei nostri mali, ella fù, che mosse il Demonio contro gli huomini, che le inspirò il modo di ruinarli, prima, che nascessero, e di farli morire nella persona del loro Padre. Ma se ella apporta si gran mali a proprij inimici, li sente ancora nelle sue viscere, essendo vgualmente tormento di te stessa, come della Virtù: quante prosperità vede tutte l'affliggono, la felicità del pro[illegible]no è sua miseria, piange le fortune dei suoi vicini, & vn sol huomo felice può renderla eternamente miserabile. Confonde la natura del bene, e del male, per accrescere i suoi dispiaceri, e con vn disordine, che solo è giusto, perche è dannoso si rallegra del male, e si affligge del bene. Sparge dei ruscelli di lacrime, quando si accendono fuochi di gioia; e nelle calamità publiche troua la causa della propria allegrezza, e trionfo. Le sono care le sue ruine, pur che ne tirino dietro quella dei suoi inimici, e le è si naturale il commettere delle ingiustitie, che com-

Inuidia vitium diabolic. quo solo diabolus reus est: Non n. ei dicitur, vt damnetur, adulteriũ commisisti, furtũ fecisti: villam alienam rapuisti, sed homini stanti inuididisti Aug. l. 1 de doct. Chr.

compra la sodisfatione della vendetta alle spese della propria vita. Si adira contro la fortuna, si lamenta dei tempi presenti; e quando non può impedire, che le persone odiate non siano felici, e cacciata dalla disperatione nelle solitudini, doue nutrendosi dei suoi dispiaceri, soffre la pena di tutti i delitti commessi. Per consolarsi nelle miserie si picca di grandezza, e vuole persuadere a tutto il mondo, che se biasima le virtù de gli altri, e perche le troua difettose. Ad vdirla parlare pare tiri i suoi natali dal Cielo, e che la Terra non habbi a bastanza di Corone, o di Scettri per honorarla. Crede, che tutti gli honori siano douuti al suo merito, e che se le rubbi tutto quello non se le concede. In fine è così insolente, come è modesta la virtù, & i suoi discorsi sono così sfacciati, come fauij quelli della sua inimica. E pure ella è vile, e di niun coraggio, ne sà innalzarsi dalla terra, sendo sempre giacente sù la poluere, e se qualche volta la fortuna cieca la sollieua in alto, si abbassa ella da se stessa ancora al disotto di quelle cose, che mostra di stimare si poco. Egli è certissimo essere al di sopra di noi, tutto ciò, che ci cagiona inuidia. Vn Principe diuiene schiauo de' suoi sudditi, quando diuiene inuidioso della loro felicità, esce dal Trono, e cade

Ob iratus sceens fortunæ inuidus, & de seculo quærens, & in angulos se retrahēs pœnæ incubat suæ. Sen. de tranquil. c. 2.

O inuidia, quæ semper sibi est inimica, nā qui inuidet, sibi quidem ignominiam facit, illi autē cui inuidet, gloriam parit. Chrys. sup. Mat.

sua grandezza, subito che viene a desiderare quello, ch'essi possseggono: giudica in se stesso, che la fortuna loro è più solleuata della propria, quando ne concepisce gelosia. Che però quel grand'huomo reso illustre dalle proprie disauuenture, e la di cui innocenza fu essercitata da tanti trauagli, ha considerato essere l'inuidia vna passione dell'anime basse, e di quelle solo, che per esser ben vili non ponno intraprendere cosa alcuna di generoso. Se fossero prouiste d'vn cuore vn poco nobile, capace di sentire la sodisfatione, che accompagna sempre la virtù, sarebbero contenti della lor conditione, nè formerebbero augurij, che scuoprissero la propria miseria. Se vedono nei suoi eguali qualche perfezione, che risplenda, la loderebbero come bisogna, o stimolati da vna nobile emulatione, procurerebbero d'acquistarne altretanto. Ma come, che il vitio lor tiranno và serpendo per la terra, ne sà alzarsi: così non concepiscono essi, che abietti desiderij, e facendo qualche sforzo per innalzarsi, si abbassano di vantaggio, e fanno conoscere per isperienza, che le apparenze d'ogni loro grandezza, sono puri effetti d'vna vera miseria.

Inuidia paruulũ occidit. Iob. c. 5.

Si non inuideris, maior eris: nam qui inuidet minor est. Senec. in Prou.

A tutti questi mali si può ancora aggiungere quello della pouertà, che

non è il minore supplizio ... nidia, perche ha ella questo di commune coll'auaritia, che le sue ricchezze non la contentano già mai. Ha cent'occhi aperti per vedere le prosperità del suo prossimo, & è cieca per iscorgere le proprie. Mira solo i beni, che ponno affliggerla, ne considera quelli, che ponno consolarla. Crede, che le manchi tutto quello, vien posseßo da gli altri, & ingegnosa contro se stessa, aggrandisce le fortune altrui, per accrescere le proprie miserie. Di sorte, che per tormentare gli inuidiosi, basta solo abbandonarli al furor loro, senza mettersi all'impresa di castigo più degno della loro insolenza. Egli è assai lasciarli in mano a se stessi, e permettere alla furia, che li domina vendicarsi dei loro errori. Ecco gli eccessi, nei quali cade la tristezza, quando non è ben regolata, vediamo hora a quali virtù possa seruire, mentre obedisce alla ragione, e seguendo gli impulsi della gratia, si affligge dell'ingiustizia de gli scelerati, o delle miserie de' buoni.

Nostra nos sine comparatione delectent: nunquã erit fœlix quem torquebit fœlicitor. Sen. lib. 3. de ira c. 30.

DI-

DISCORSO VI.

Del buon vso del dolore.

NOn occorre marauigliarsi se gli Stoici condannano il dolore, perche ne meno approuano le virtù, che egli produce, volendo, che il lor sapiente gusti vna gioja sì pura, che non sia mista d'alcun dispiacere. Lo solleuano di sopra le tempeste, e procurano persuaderci, che vede sotto i suoi piedi muouersi le barcacche, senza esserne d'alcuna sorte agitato. Ci van dicendo, che nel saccheggio di vna Città, o nella ruina d'vno Stato, non si comuoue più di Dio nella distrutione dell'vniuerso: e che habilita ogni felicità nell'interno di se stesso, riguarda con indifferenza tutti i cattiui auuenimenti della fortuna. Se sparge qualche lacrima sopra la tomba del Padre, e se tributa qualche sospiro alle cadute della sua patria; la sua anima non è però alterata, e vede tutti questi disastri senza dolore. Per quanto pretenda questa crudele Filosofia, io non credo, che la sua dottrina possa distruggere la natura, ne che gionga già mai a formar vn saggio, al quale leui ogni sentimento humano. La sapienza humana non è nimica della ragione, ne il Cie-

Lachryma voluuntur inanes, Mens immota manet. Virg. Ænei. 3.

Cielo hauerebbe vnita l'anima al corpo, se hauesse voluto impedire i loro commerci. Così questi Filosofi nel trascorrere in si orgogliosi discorsi, hanno a mio parere imitati gli Oratori, che per via d'hiperboli ci conducono alla verità con la bugia; e per persuaderci il difficile, non si vergognano di rappresentarci per venirò l'impossibile. Hannò ben creduto, che lo spirito douesse hauere qualche communicatione col corpo, e che i dolori dell'vno, potessero causare la malinconia dell'altro, ma di paura, che la più nobil parte non diuentasse schiaua della più bassa, hanno procurato conseruarle la libertà col rigore, e renderla insensibile, affin che restasse sempre sourana, essendo impossibile imaginare, che huomini si giuditiosi in tutte le cose, fossero stati in ciò sciocchissimi, e che per difendere il partito della virtù, abbandonassero quello della ragione. Tutti i lor discorsi mirauano a conseruare il suo trono, e il suo comando allo spirito; e di paura, che non soccombesse sotto la debolezza del corpo, aggrandiuano la di lui auttorità con maniere più eloquenti, che vere. Si sono imaginati, che per ridurci al douere della ragione, bisognaua inalzarci più alto, e che per non concedere cosa superflua a nostri sensi, era meglio ricusarle

In hoc omnis hyperbole extenditur, vt ad verũ mẽdacio veniat. Nũ quã tantum sperat, quãtum audet, sed incredibilia affirmat, vt ad credibilia perueniat. Sen. ben. l. 7 c. 23.

..ario. Credono però essi con ..oi, che il dolore può esser ragioneuole, e che vi sono delle occasioni, nelle quali sarebbe impietà non esser afflitto. Ma non sò se potremo persuaderle essere la penitenza, & la misericordia illustri virtù; e che dopo hauer pianti i nostri peccati, siamo tenuti a lacrimare per le miserie del nostro prossimo.

Questi Filosofi non sono austeri, che per esser troppo virtuosi, condannano il pentimento, perche amano l'innocenza; e lo biasimano solo, perche suppone il peccato. Vorrebbero, che non si lasciasse mai il partito della virtù, e che si trattasse più seueramente vn'huomo vitioso, che vn soldato fuggito nella guerra dalle proprie insegne. E scusabile vn si buon zelo, ma se non è accompagnato di prudenza, produce vn effetto contrario alla lor intentione; perche accresce il numero dei criminali, pensando di minuirli, rende i deboli ostinati, & leuandole il rimedio, cangia la fiacchezza loro in infirmità incurabile. L'huomo non è si costante come l'Angelo, e quando ama il bene, non è si fortemente attaccato ad esso, che non possa esserne separato. Dall'altra parte egli ne meno è così ostinato, come il Demonio, e quando ama il male, non vi è si viuamente impegnato, che non se ne possa

Maxima est peccati pœna, fecisse, nec quisquã grauius afficitur, quã, qui ad supplicium pœnitentia traditur. Sen. li. 3. de ira, cap. 26.

posa ritirare? Se la sua con-causa del peccato, è ancora il timedio, e se aiuta a farlo reo, contribuisce ancora a restituirle la perduta innocenza. Si stuffa del peccato, si stanca nell'impietà, e deue riconoscere questi buoni effetti dalla debolezza della sua natura. Se hauesse più forza, riuscirebbe più duro: è la gratia, che lo conuerte incontrerebbe più resistenza, se fosse più fermo nelle sue risolutioni. Il Cielo fà, che questi difetti seruano a nostro vantaggio, e la diuina Prouidenza si serue della nostra fiacchezza, per cauarne la nostra salute, perche quando hà colpito il cuore dei peccatori, e preuenuto con la gratia le risolutioni della loro volontà, essi danno perfettione all'opera della propria conuersatione, col soccorso della penitenza, cercando fra dolori dei modi di acquietare la Giustitia diuina. Puniscono il lor corpo, per affligerne lo spirito, condannano lo schiauo a piangere gli errori del patrone, perche ne è complice, e sapendo benissimo, che l'amarsi essi di souerchio cagiona ogni male, gli obligano ad odiarsi, per procurarsi del bene. Li castigano spesso con vn medesimo castigo, perche i lor mancamenti sono communi, e con vn giusto rigore fanno andar del pari nella pena, quelli, che erano vniti nel

Scit Deus nostrer nō sē per hominē integrū stare, sed frequenter aut peccare corpore, aut vacillare serm. Ideò pœnitentiam viam docuit, p q̄ lossit, & destructa, corrigere, & lapsa reparare. Aug. de pœnit.

Non separātur in mercede, & in pœna, anima, & caro, quas opera cō iungit. Tertul. li. de Resur. car. c. 55

nel peccato. Così l'huomo tutto intero sodisfà a Dio, e le due parti, che lo compongono, trouano nel dolore il perdono dei lor peccati. Io sò che dai più dissoluti la penitenza è derisa, e riputata vn rimedio è vergognoso, ed inutile, hauendo essi la temerità di rimprouerarci, che ci affliggiamo d'vn male, quale non ci è più, che lo facciamo rinascere nei nostri dolori, che imprudentemente vogliamo cangiare il passato, & in vano desideriamo non sia successo quello che è stato. Queste sciocche ragioni non bastano per diuertire il peccatore dalla penitenza, e se gli empi non hanno miglior armi per fare guerra alla pietà, non potranno offenderla molto. La natura si compiace nel piangere per le disgratie, che son passate; vna trista memoria caua dei sospiri dal nostro cuore, ne noi potiamo pensare a i mali, che habbiamo, ò schiuati, ò sofferti, che non si solleuino nella nostr'anima dei monimenti, ò di piacere, ò di dolore. Essendo il tempo scorso la parte più sicura della nostra vita, è quella ancora, che sueglia le passioni più vere, e che ci dà li più sensibili moti. Il futuro è troppo incerto per affliggersene molto, e gli auuenimenti, che và a produrre sono troppo nascosti, per far grande impressione sopra i nostri desiderij. Il passato è l'origine del dolore, e

Nunquã sapientẽ, facti sui pœnitere nunquã, emẽdare quod fecerit, nec mutare cõsilium iactant Stoici Senec. ben. li. 4. c. 34

Calamitosus est anim⁹ futuri anxius, & ante miserias miser, qui futuro torquetur. Sen. Ep. 98.

ben dobbiamo affligerci di vn accidente, che non potiamo più impedire. Se solamente ci minacciasse, procuraressimo di difenderceene, e se pendesse sopra il nostro capo, impiegaressimo la nostra prudenza per diuertirlo. Ma quando è arriuato, non resta, che il dolore per lamentarcene; e di tante pasioni, che ci ponno solleuare nei mali presenti, o a venire; non vi è che questa, quale possa consolarci dei dispiaceri passati. Se potessimo far risorgere dai sepolcri i nostri amici, e riaccendere le loro ceneri col nostro trauaglio, non ci consummaressimo in rammarichi inutili; ma già che la morte non ha rimedio, e che la medicina, quale può conseruare la vita, non può restituirla, quando è perduta; ci quereliamo tanto più giustamente, che la nostra perdita è più sicura; e le nostre lacrime sono all'hora più ragioneuoli, quando il male, quale noi soffriamo, è men capace di rimedio. Che però non è da biasimarsi la penitenza, quale non potendo impedire, che li peccati siano commessi, si addolora; ne hauendo modo di risarcire l'errore, mostra almeno vn lodeuole risentimento coi suoi sospiri; massime, che sà assai bene non essere inutili le lacrime, e che mischiate col sangue di Giesù Christo, ponno cancellare tutte le sue

Quid lugēs, quē suscitare non potes non lugerem si suscitare possem. Cynic.

sue colpe. Nell'altre occasioni elle non fanno miracoli, se consolano i viui, non risuscitano i morti; se assicurano gli afflitti del nostro amore; non li solleuano però dalle loro pene. Pensando di soccorrere i miseri, n'accrescono il numero, & in vece di guarire il male, lo rendono più tosto contaggioso. Ma quelle della penitenza leuano ogni lordura del peccato, saluano i peccatori, e mitigano i giusti sdegni d'Iddio. Perche egli è si buono, che si addolcisce per vn poco di pentimento: il dispiacere d'hauerlo offeso lo sodisfà; e sapendo, che non è in nostra mano cangiare le cose passate, si contenta del pentimento, che ne habbiamo. Egli legge fin a dentro i cuori, e conosce le lacrime, che partono da vn vero dolore, non le ricusa già mai il perdono, & al suo trono basta, che il reo confessi le sue colpe, per potersi assicurare dell'essere in tutto abolite. Nel tribunale dei Giudici si confondono spesso il peccato coll'innocenza, si assolue vn'huomo, che difende le sue sceleraggini con vna falsità; e pur che nieghi vn'homicidio, che sia senza pruoue, obliga i Giudici a sententiare in suo fauore. Ma se cede alla violenza dei tormenti, o se nelle sue risposte è conuinto, le sue lacrime non bastano à cancellare il peccato, e la sua confessione

Cum igitur pœnitẽtia praeuoluit hominẽ magis reuelat: cum squalidũ facit magis mun-

non le conserua la vita. Nella penitenza non occorre, che scuoprire il misfatto, per ottenere il perdono: le leggi sono sì dolci, che Iddio si scorda di tutte l'ingiurie riceuute, pur che il peccatore vada mischiando qualche fiamma d'amore, con le ceneri del pentimento, e che il timore del castigo non sia solo motiuo del di lui cordoglio. Che però noi habbiamo grande interesse nella difesa di vna passione, che ci è sì vantaggiosa; e già che la speranza della nostra salute è fondata sopra vna virtù, che nasce dal dolore; noi debbiamo sostenere la di lui causa, & impiegare tutte le nostre ragioni in seruitio d'vna passione, che ci giustifica.

datũ red dit cum accusat, excusat: cum con demnat, absoluit. Tertull. de pænit. c.9.

Non sarà in minore stima appresso gli huomini la misericordia della penitenza, e come non vi è persona sì felice, che non possa diuentar miserabile, così niuno hà da vergognarsi di comparire suo auuocato. Le calunnie de gli Stoici non la bandiranno dalla terra; le fiacchezze delle quali è accusata, non oscureranno le sue glorie; se l'ingiustitia batte a terra li suoi altari, la pietà ne fabricherà degli altri; e se si distruggeranno i suoi Tempij di pietra, e di marmo, se ne alzeranno di viua materia, e ragioneuoli. L'accusano d'esser ingiusta, e di considerar più tosto la disgratia, che il peccato dei criminali, la biasimano di pian-

Misericordia vitium est, animorũ nimis miseria fauentium Sen. l. 2. de Clem. c. 6.

gere

gere persone, che non lo meritano, e di volere rompere le prigioni, per farne vscire confusamente gli innocenti, e li rei. Ma per quelche si dicano dei Filosofi inhumani, ella è il migliot impiego del dolore, il più santo essercitio dei nostri cordogli, & il sentimento dell' anima più vniuersalmente approuato, e che solo può condannarsi da persone nate dagli scogli, ò nutrite frà le tigri. Ella nasce dalla miseria, & è si pontuale imitatrice, e si simile alla madre onde riceue la vita, che ella stessa e vn'altra miseria. S'impadronisce del cuore per mezzo de gli occhi, & vscendo per doue entrò, si sparge in lacrime, e suapora in sospiri. Benche l'accusino di debolezza, commoue i nostri desiderij & interessandoci nell'afflitione dei miserabili, ci dà delle forze per assisterle. Dopo dati segni d'vn pietoso risentimento coi suoi rammarichi, si accinge all'opra, e fà godere gli effetti della sua possanza. Dal trono nel quale è assisa, ordina a gli occhi di piangere, di consolare alla bocca, & alle mani di soccorrerli, si abbassa fino alle carceri per farsi compagna dei prigionieri; monta sù patiboli, seguitando i condannati; assiste a gli afflitti con suoi consigli; diuide le ricchezze con poueri, e senza cercare altri motiui, che la loro miseria, le basta, che vn'huomo sia trauagliato, per hauer-

Bonū est dolere de malis aliorū, & pia est illa tristitia, & si dici pōt, beata miseria. Aug. ad Sebast. Ep. 145.

Quid est autē misericordia, nisi alienæ miseriæ quædam in nostro corde cōpassio, quatotiẽs si possim⁹ subuenire compellimur Aug lib. 9. de Ciu. Dei c. 5.

ne protetione. Tutti questi sforzi vengano dal solo dolore, e se questo sentimento non fosse mischiato con la misericordia, non opereria si efficacemente; perche l'amor proprio ci hà talmente sregolati, che è stato bisogno, che la prouidenza Diuina ci habbi resi miserabili con la compassione, per interessarci nelle miserie de gl'altri. Se ella non ci ferisse, non cercheressimo rimedio, ne già mai pensaressimo a guarire vn male, che non si facesse sentire. Ma perche la misericordia è vn santo contaggio, che ci rende sensibili a gli incommodi del nostro prossimo, diamo aiuto ad esso per nostro sollieuo, e le assistiamo nei suoi bisogni, per liberarci dal dolore, che essi ci portano. Così la miseria è madre della misericordia, & il nostro male c'inuita a guarire quello de gli altri.

Nihil ad misericordiam sic inclinat, atque proprij periculi cogitatio. Aug. ad Gal.

Misericordia virtus tanta est, vt sine illa, caet. esti, esse possit, adesse tamen non possint. Quamuis, n alius sit castus & sobrius, misericors tamen non est, misericordia non metitur. D. Leo in- fern.

Chi potria condannare vn si giusto risentimento, e chi ardiria biasimar vna passione, dalla quale ci deriua ogni nostra virtù? Se habbiamo per persone sacre i miserabili, non lo saranno altretanto i misericordiosi? Se rispettiamo, chi è mal trattato dalla fortuna, odieremo noi chi le assiste? Se ammiriamo la patienza, disprezzeremo noi la compassione? Se la miseria tira le lacrime da nostri occhi, non otterrà delle lodi dalla nostra bocca, e non adoreranno vna virtù,

che

che Giesù Christo hà voluto render sacra, e venerabile nella sua persona.
Prima del Misterio dell'Incarnatione, non prouò altra misericordia, che d'vna, quale libera gli infelici, senza interessarsi nelle infelicità, che guarisce i mali, senza restarne infermo, e che sollieua gli afflitti, senza diuenire altretanto. Vedeua le nostre miserie, ne le sentiua in se stesso. La sua bontà valendosi della propria onnipotenza, soccorreua i miserabili, ne si affliggeua con essi. Ma dopo, che si degnò di farsi huomo hà confuse le sue con le nostre lacrime, ha permesso a nostri dolori di trauagliare la sua anima, & hà voluto soffrire le nostre miserie per ammaestrarsi nella scuola della misericordia. Ci sarà dunque concesso d'esercitare vna virtù, che Giesù Christo hà praticata, & noi potremo bene diuentare misericordiosi, senza intacco del nostr' honore, già che il figlio della Vergine, nella persona del quale non si può notare ombra di difetto, ha voluto prouar in se le afflittioni dei suoi amici, e spargere delle lacrime, per compatirli, prima di far dei miracoli, per soccorrerli. Così tutti li Filosofi honorano questa passione, e per innalzare il suo merito, che gli Stoici si sono vanamente forzati d'abbassare, le danno vn titolo glorioso, e la mettono in compagnia delle virtù. Riconosco-

no, che può seruire alla ragione in tutti gli accidenti della vita, e che pur che si accordi con la giustizia, quando assiste alli poueri, o che perdona a criminali, bisogneria esser barbaro per non riuerirla.

Da tutti questi Discorsi è facile a conoscere non v'essere passione nella nostr'anima, che non possa essere vtilmente impiegata dalla ragione, e dalla gratia; e per ripetere in due parole tutto ciò, che sin'hora si è detto l'amore si può cangiare in vna santa amicitia. L'odio può diuentare vna giusta indignatione. I desiderij moderati sono soccorsi per acquistare tutte le virtù; e la fuga, o slontanamento è la principale difesa della castità. La speranza ci anima alle generose attioni, & la disperatione ci distrae dall'imprese temerarie. Il timore serue alla prudenza, e l'ardire al valore. La colera, benche feroce, si mette al partito della giustitia. La gioia innocente è vn'ombra della felicità, & il dolore è vna breue pena, che ci libera da' supplitij eterni; si che la nostra salute dipende solo dall'vso delle passioni, e la virtù sussiste solo per il miglior impiego delle commozioni della nostr'anima.

Seruit autē iste motus rationi, q̄do ita præbetur Misericordia, vt Iustitia conseruetur: siue cum indigenti tribuitur, siue cum ignoscitur pœnitenti. Aug. l. 9. de Ciuit. Dei c. 15

IL FINE.

TA-

TAVOLA

De' Trattati, e de' Discorsi.

PRIMA PARTE

Delle Passioni in Generale.

PRIMO TRATTATO

Della natura delle Passioni.

SECONDO TRATTATO

Del disordine delle Passioni.

TERZO TRATTATO
Del regolamento delle passioni.

QVARTO TRATTATO
Del commerzio delle passioni con le virtù, & li vizij.

IV. Che

QVINTO TRATTATO
Del potere delle passioni sopra le volontà.

SECONDA PARTE

Delle Passioni in particolare.

PRIMO TRATTATO
Dell'amore, & dell'odio.

SECONDO TRATTATO
Del desiderio, e della fuga.

TER-

TERZO TRATTATO
Della speranza,e disperazione.

QVARTO TRATTATO
Dell'ardire,& del timore.

QVINTO TRATTATO
Della Colera.

II. Del

SESTO TRATTATO
del piacere, e del dolore.

Fine della Tauola.